TEATRO SCELTO

DI

VOLFANGO GOETHE

TEATRO SCELTO

DI

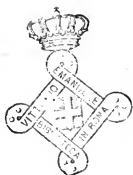
VOLFANGO GOETHE

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA

GIUSEPPE ROTA

—

VOL. II.

MILANO

PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAIO

1860.

STELLA

—

DRAMMA

PERSONAGGI

STELLA
CECILIA da principio Sommer
FERNANDO
LUCIA
Castaldo
Albergatrice
ANNETTA
CARLO
Fanti.

ATTO PRIMO

—

Albergo.

Si sente suonare un postiglione.

ALBERGATRICE

Carlo! Carlo!

IL RAGAZZO (viene)

Che è?

ALBERGATRICE

Dove di nuovo
Il diavolo t'ha fitto? Esci su dunque;
La posta giunge. I passeggieri a questa
Volta conduci, portane i fardelli;
Disbrigati su via! Perchè di nuovo
Tu mi fai quel visaccio? (il ragazzo parte)

ALBERGATRICE (gridandogli dietro)

Aspetta! Io voglio
Svezzarti, io sì, da quel tuo piglio arcigno.
Ragazzo d' osteria vuol esser sempre
Allegro e snello. Ove un cotal diventi
In seguito padrone, è bello e guasto.
S'io dovessi riprendere marito,
Cagione non ne avrei altra che questa:
Il mantener nell' ordine il gentame
Troppa è faccenda ad una donna.

Madama **Sommer** e **Lucia** in veste da viaggio e **Carlo**

LUCIA (con in mano un fardello, a Carlo)

Oh! lascia,
Non mi è grave il fardel; tu porta invece
La scattola alla madre.

ALBERGATRICE

Umile serva,
Signore mie. Rapide assai giungeste,
Sì tosto mai non arrivò la posta.

LUCIA

Un festevole e giovine e leggiadro
Cocchiere avemmo, insieme a cui torrei
Fare il giro del mondo; e noi siam sole,
E il bagaglio è leggier.

ALBERGATRICE

Se le signore
Vogliono desinar, mi sian cortesi
Di qualche indugio; ei non è presto ancora.

MADAMA SOMMER

Non d'altro io pregherei che d'una zuppa.

LUCIA

Me non punge la fretta. Or vuoi tu intanto
Di mia madre aver cura?

ALBERGATRICE

Immantinente.

LUCIA

Bada che il brodo le sia sano e buono.

ALBERGATRICE

Qual noi l'abbiamo. (parte)

MADAMA SOMMER

Nè cotesto vezzo
Di pur sempre ordinare alcuna cosa
Sarà mai che tu spogli? E sì, o che parmi,
Il viaggio dovea tornarti savia.
Più assai del godimento era in ciascuno
Giorno lo spendio. E in questo nostro stato...

LUCIA

Nulla mai ci mancò.

MADAMA SOMMER

Ma fummo a un pelo.

Postiglione entra

LUCIA

Suvvia, cocchiero mio, come ti stai?
Tu te ne vieni per la strenna, è vero?

POSTIGLIONE

Più del solito assai non sono io corso?

LUCIA

Più del solito assai dunque la strenna;
Non è egli vero? Il mio cocchier saresti,
S' io m'avessi cavalli.

POSTIGLIONE

Io mi starei
Anche senza cavalli a' tuoi servigi.

LUCIA

Eccoti.

POSTIGLIONE

Grazie, o damigella. E voi
Non viaggiate più oltre?

LUCIA

A questa volta
Noi qui restiamo.

POSTIGLIONE

Addio. (parte)

MADAMA SOMMER

Leggo in quel volto
Che larga oltre il dover desti la strenna.

LUCIA

Era forse ragion che mormorando
Ei partisse da noi? Sì grazioso
Sempre mai ci si porse! A tutte l'ore
Ti sento dir che capricciosa io sono;
Avara almen non potrai dirmi, o madre.

MADAMA SOMMER

Non frantender, Lucia, le mie parole:
La tua schiettezza, il tuo buon cuor, la tua
Larghezza io pregio; ma non son virtudi
Se non a tempo e a loco.

LUCIA

Il paesetto
Assai mi piace, o cara madre. E quella
Casa là in alto è della dama a cui
Io deggio in avvenir starmi compagna?

MADAMA SOMMER

Grato mi è assai questo piacerti il loco
Che dimora ti fia.

LUCIA

Regnar qui delle
Grande tranquillità; ben me ne accorgo.
M' è avviso di trovarmi in piazza grande
Ai dì festivi. Ma la dama un bello
Giardin possiede, e buona,odo che sia;
Or vedrem come noi ci acconceremo.
Perchè rivolgi qua e là, diletta
Madre, gli sguardi?

MADAMA SOMMER

Lasciami, o Lucia!
Te felice, o fanciulla, a cui non sveglia
Nessun oggetto una memoria! Oh! allora,
Era allora ben altro il mio sentire.
Or niun duolo maggiore a questo petto
Che l' entrare un albergo.

LUCIA

E dove, o madre,
Non trovi tu di che affannarti?

MADAMA SOMMER

E dove
Argomenti d' affanno io non ritrovo?
Era ben altro, o cara, il mio sentire
Quando pellegrinai col padre tuo.
I più bei giorni della nostra vita
Noi nel libero mondo allor godemmo.
Correano i primi anni di nozze! Allora
Bella di novità m'era ogni cosa;
Il suo spirito, o figlia, e l' amor suo
Tornavano gradito agli occhi miei
Il più piccolo evento.

LUCIA

Ed a me pure
Son delizia i viaggi.

MADAMA SOMMER

E quando, appresso
Fervidi, estivi dì, vinti disastri,
Malagevoli vie nel cuor del verno,
Un albergo entravamo assai più umile
Che non sia questo, onde godere insieme
Le volgari agiatezze, e assidevamo
Ad un desco di legno uno appo l'altro,
Ove lesse patate ed uova fritte
Ne veniano imbandite .., eran ben altri
In quell' ore i miei sensi.

LUCIA

E tempo fora
Di scordarlo oggimai.

MADAMA SOMMER

Scordarlo! E sai
Lo scordarlo che sia? Buona fanciulla,
Tu non perdesti ancor, la Dio mercede,
Ciò che in niun modo ristorar si puote.
Dal dì ch' io certa fui del suo lasciarmi,
Ogni gioia sparì della mia vita;
Disperanza mi prese; a me medesma
Io venni men, mi venne meno un dio.
Di quell'ora fatal non ho memoria
Che languida e confusa.

LUCIA

E questo solo
Rimembro io pur, che sul tuo letto assisa
Io del piangere tuo rompeva in pianti.
Era la stanza verde, ed io sedea
Sul piccol letto. Gran dolor mi fece,
Quando la casa alienar dovemmo,
Il lasciar quella stanza.

MADAMA SOMMER

Eri settenne,
Nè potevi sentir la tua iattura.

Annetta colla zuppa, l'**Albergatrice**, **Carlo**.

ANNETTA

Ecco la zuppa.

MADAMA SOMMER

Grazie, o cara! È dessa
Una tua figlioletta?

ALBERGATRICE

Una figliastra,
Ma la è brava così che mi riempie
Il difetto di prole.

MADAMA SOMMER

In lutto sei?

ALBERGATRICE

Per lo marito da tre mesi estinto.
Noi non vivemmo insiem tre anni intieri.

MADAMA SOMMER

Egli mi par che te ne desti pace.

ALBERGATRICE

A noi d'esto mestier, signora mia,
Manca il tempo a plorar, come pur troppo
Manca a pregare. Ella è così nei giorni
Di lavoro e di festa. Allor che il prete
Si rifà sovra il testo e allor che s'ode
Mortuaria canzon... Carlo, su tosto
Due salviette, e del tutto il desco copri.

LUCIA

Di chi è colassù quella magione?

ALBERGATRICE

Della signora baronessa. Invero
Un amabile dama.

MADAMA SOMMER

Assai mi piace
Questo testimoniarmi una vicina
Ciò che da lungi mi narrò la fama.
Mia figlia in avvenir vivrà con essa
Onde tenerle compagnia.

ALBERGATRICE

Ti faccio
Sinceri augurii, o damigella.

LUCIA

Io spero
Che questa dama mi darà nel genio.

ALBERGATRICE

Bizzarro genio affè sarebbe il tuo,
Ove la compagnia di quella dama
Non ti fosse piacente.

LUCIA

Assai ne godo.
Quando acconciarmi con alcuno io deggia,
Egli è sempre mestier che a cuore e mente
Io me gli accordi appien; se no, non posso.

ALBERGATRICE

Ben ben riparlerem di ciò tantosto,
E mi dirai se fu il mio dir verace.
Chi colla nostra dama i giorni mena
Si può dir fortunato: anche mia figlia,
Si tosto come cresca un po' negli anni,
S'acconcerà alcun tempo a' suoi servigi;
Ella ne starà ben tutta la vita.

ANNETTA

Oh se tu la vedessi! È veramente
Tutta amore, e con quanta ansia ti aspetta!
E me ben anco ha molto a cuor. Non vuoi
Venirne ad essa? Io ti sarò compagna.

LUCIA

Voglio imprima abbigliarmi un cotal poco,
Ed anche ho voglia di sedermi a desco.

ANNETTA

O mamma! Or non poss' io salir lassuso?
Direile che arrivò la damigella.

ALBERGATRICE

Vanne pure.

MADAMA SOMMER

E le di che, appena pranse,
Le farem di presenza i nostri omaggi.

(Annetta parte)

ALBERGATRICE

La figliuoletta mia sente un amore
Che nulla più per quella dama. E invero
Non vive sotto il sol miglior signora,
Ed ogni sua delizia è coi fanciulli.
Tiene contadinelle al suo servigio
Finch' abbian rammassato un po' di bene,
Poi trova loro un buon partito. In queste
Cure gentili ella consuma il tempo
Poi che rimase del marito scema.
Comprender non si può com' ella sia
Cotanto sventurata e nondimeno
Si amorevole e buona

MADAMA SOMMER

È forse a lei
Morto il marito?

ALBERGATRICE

Dio lo sa. Lontano
Egli andò da tre anni e più di lui
Non s'intese novella. Essa lo amava
Oltre a quanto dir puossi. Il mio marito,
Quando toglieva a raccontar di loro,
Mai non veniva a capo. Io stessa il dico:
Non palpita quaggiuso un cor più bello.
Ella ad ogni anno nel tornar del giorno
In cui lo vide per l'estrema volta
In sue stanze a ciascuno occhio si chiude;
E in altri tempi pur non ha sul labbro
Quel nome mai che non le gema il core.

MADAMA SOMMER

Sventurata!

ALBERGATRICE

E ne vanno infra la gente
Novelle assai.

MADAMA SOMMER

Qual ne fai tu pensiero?

ALBERGATRICE

Nol dirci volentieri.

MADAMA SOMMER

Oh! assai ten prego.

ALBERGATRICE

Dunque racconterò, sol che prometta
Di tenermi credenza. Il nono omai
Anno si volge ch' ei tra noi son giunti.
Il castel ci compraro e i suoi tenèri;
Nessuno abitator di questo borgo
Avea di lor contezza. Uom li nomava
La signora e il signor; correva il grido
Ch' ei fosse un uffizial tornato ricco
Dalle guerre straniere e desioso
Di raccorsi in tranquillo. Ella in quel tempo
Godea tutto il fervor di giovinezza,
Entrava appena il quarto lustro ed era
Come un angelo bella.

LUCIA

Adunque adesso
Ha valicato i ventiquattro appena.

ALBERGATRICE

Ella ha molto a sì verdi anni patito.
Ebbe una bimba che morì di corto;
La sua tomba è nel brolo e sol di schiette
Zolle composta; appo la qual faceva
Dal giorno che il signor si fu partito
Un romitaggio porre e a questo in seno
Il suo proprio sepolcro. Il mio marito,
Molto avanti negli anni e non per fermo
A commoversi lieve, altro discorso
Non avea più frequente in su le labbra,
Mentre insieme i concordi anni ei menaro,
Che la felicità di quella coppia.
E sovente dicea: Solo al vedere
Quel reciproco affetto uomo si sente
Tutto mutarsi.

MADAMA SOMMER

Di vederla vago
Mi batte il cuor.

ALBERGATRICE

Ma come van le cose!
Diceasi che il signore avesse in capo
Di bizzarre opinioni. A chiesa almeno

Egli mai non usava; e quella gente
Che non ha religion, non ha alcun Dio
E non tien saldamente a legge alcuna.
Un bel giorno si sente: ito è il signore.
Avea preso un viaggio e in questi lochi
Più non fu visto.

MADAMA SOMMER (fra sè)

Ecco un' imagin vera
Delle mie sorti.

ALBERGATRICE

A novellarne allora
Si squarciaron le bocche. Era in quei giorni
Ch' io qua venni novizia. A san Michele
Sono appunto tre anni. Ogni persona
Volea dirne una sua. Che più? All' orecchio
L'uno all'altro dicean ch'essi non furo
Sposi giammai... ma, per l'amor di Dio,
Non volermi tradire! Un gran signore
Par ch' egli fosse che involata l' abbia.
Con ciò poi che ciascuno ha su le labbra —
Già quando una pulzella osa tal passo
Ha poi da lagrimar tutta la vita.

ANNETTA (viene)

La signora t' invita a salir tosto,
Vuole un tratto vederti e farti un motto.

LUCIA

In questi arnesi mal s'addice.

ALBERGATRICE

Oh! vanne.
Pagatrice io ti sto ch' ella a codeste
Cose non bada.

LUCIA

E non vorresti, o cara,
Venir compagna?

ANNETTA

Oh! ben di cuor.

MADAMA SOMMER

Lucia!
Una parola.

ALBERGATRICE (si fa lontana)

MADAMA SOMMER

Bada a non svelarci
Punto nè poco; non il nostro stato,
Non i nostri destini: e reverente
Fattele incontro.

LUCIA

Oh! in me ti fida. Il mio
Genitor fu un mercante: a far fortuna
In America trasse, ivi moria,
E perciò il nostro stato... oh! con fidanza
Sovra me ti riposa: esta novella
Tante fiate io l'ho riconta e tante
Che fallir non potrei neppur d'un iota. (forte)
Vorresti, o madre, un poco di quiete?
Certo n'hai tu mestier. L'albergatrice
Bene ti adagerà di stanza e letto.

ALBERGATRICE

Una tacita e bella cameretta
Ho laggiù nel giardin. (a Lucia)
Gli augurii miei
Che la signora ti riesca grata! (Lucia e Annetta partono)

MADAMA SOMMER

Mia figlia è tuttavolta un po' altezzosa.

ALBERGATRICE

Stile di gioventù. S'appianeranno
Poscia i marosi.

MADAMA SOMMER

Tanto peggio.

ALBERGATRICE

Vieni
Signora mia, se t'è in piacer. (partono ambedue)
Si sente un postiglione.

Fernando vestito da ufficiale e un fante.

FANTE

Degg' io
Far di nuovo aggiogar tosto i cavalli
E raccôrti gli arnesi alla partenza?

FERNANDO

No, portali qui dentro, io tel ripeto.
Qui dentro, innanzi io più non vo, m'intendi?

FANTE

Non più innanzi, e testè pur mi dicevi...

FERNANDO

Vanne, io dico, qui apprestami una stanza
E tutto vi collóca il mio bagaglio. (fante parte)

Fernando alla finestra

Adunque ti riveggo! Oh, a' guardi miei,
Celeste loco, io ti riveggo adunque!
Oh teatro di mie tutte delizie!
Silenzïosa la magion! Nessuna
Finestra ha luce! L' andito è deserto
Ov' io sovente le sedetti accanto.
Poni mente, o Fernando: il taciturno
Aspetto claüstral della sua casa
Come blandisce le tue spemi. In questa
Solitudine muta il suo pensiero
Saria dunque Fernando? Il dolce scopo
Ei saria di sue cure? Ed egli il merta?
Parmi da un lungo e sconsolato sogno
Risvegliarmi alla vita. È così nuovo
Sì attraente ogni oggetto alla mia vista,
Gli alberi, la fontana, oh tutto ancora!...
Così da queste canne iva scorrendo
Allora l'acqua quando entrambi... e un tanto
Gaudio sentii le mille volte... entrambi
Dal comune veron guardando in giuso,
Pensosi e l'uno e l'altro in sè raccolti,

Miravam la fugace onda tacente!
Il suo lene susurro è melodia,
Melodia di memorie. E Stella? Oh Stella
Sarà pur dessa! No, amor mio, mutata
Tu già non sei, me'l dice il core. Oh come
Esso mi batte di volarti incontro!
Ma nol voglio, non l'oso! Io prima deggio
Tornar donno di me, farmi capace
Che non è tutto illusïon di sogno;
Sogno che tante volte o in veglia o in sonno
Me da remote regïon qui trasse.
Stella! A te vengo, o Stella... E tu non senti
L'avvicinar del tuo Fernando? Io vengo
A scordar tutto infra tue braccïa!... E tu,
Imagin cara della mia consorte,
Se qui pendi sull'aere a me d'intorno,
Perdonami... Mi lascia... Estinta sei,
Però concedi ch'io di te mi scordi,
Che i duri fati miei, la mia iattura,
Le mie doglie dismenti e il mio pentire
Nelle braccia d'un angelo... Io le sono
Sì vicino e sì lunge... e in un istante...
Io non posso, io non posso. Io deggio in prima
Ricovrare gli spirti, o ch'io cadrei
Affogato a' suoi piè.

ALBERGATRICE (viene)

Vuole il signore
Sedersi al desco?

FERNANDO

E sei tu in pronto?

ALBERGATRICE

Oh certo!
Ed una damigella ora aspettiamo
Che salita è lassù dalla signora.

FERNANDO

Or come tragge i giorni suoi codesta
Signora vostra?

ALBERGATRICE

L'hai tu conta?

Piangevam come bambole e a fatica
Riaverci potemmo.

FERNANDO (fra se)

E da lei questo
Mertavi tu? (all' albergatrice) Dimmi: hai dimostra al mio
Fante la stanza?

ALBERGATRICE

Al primo pian. Tu, Carlo,
Scorgi il signore alla sua stanza. (Fernando e Carlo partono)

Lucia e **Annetta** (vengono.)

ALBERGATRICE

Or quale
La ti seppe essa dunque, o damigella?

LUCIA

Un' amabil donnetta a cui da canto
Trarrei lieta i miei di. Soverchie al vero
Tue parole non fur. La non sapeva
Dispiccarsi da me. Dar le dovetti
Sacra promessa che la madre ed io,
Fornito appena il pranzo, a lei verremmo
E coi nostri fardelli.

ALBERGATRICE

Io lo previdi.
Vuoi tu metterti al desco? È giunto un bello,
Alto ufficial, se non ti fa paura.

LUCIA

Che di' tu di paura? Io co' soldati
Più che cogli altri assai la dico bene;
Almeno ei non son finti e a prima giunta
Scerni il buono dal reo. Dorme la mia
Madre tuttor?

ALBERGATRICE

Non so.

LUCIA

Vederla io deggio. (parte)

ALBERGATRICE

Carlo! Dimenticata ecco di nuovo
Hai la saliera. E ciò chiami pulire?
Vedi, o tristo, i bicchieri; io ben dovrei
Farne sovra il tuo co' mille frantumi,
Se almeno almen tu ne valessi il prezzo.

Fernando (viene.)

ALBERGATRICE

La damigella è ritornata, a mensa
Siederà tostamente.

FERNANDO

E chi è dessa?

ALBERGATRICE

Non la conosco, ma direi che sia
Di povere fortune e gentil sangue;
Ella deve in futuro esser compagna
Alla nostra signora.

FERNANDO

È giovinetta?

ALBERGATRICE

Nel primo fiore e assai mordace. Ancora
Le scale non smontò la madre sua. (Lucia viene.)

LUCIA

Le son serva!

FERNANDO

Ventura è ben la mia
D' avermi al desco si gentil compagna.

LUCIA (fa un inchino.)

ALBERGATRICE

Qui, damigella; e tu, signor, qui siedi.

FERNANDO

Non ci è dato l' onor d' averti nosco,
Signora albergatrice?

ALBERGATRICE

Ov'io riposi,
Tutto riposa. (parte.)

FERNANDO

Dunque, o damigella,
L'uno a fronte dell'altro.

LUCIA

E il desco in mezzo,
Sì che la cosa non potria dolermi.

FERNANDO

Risoluta tu sei, se il vero io n'odo,
D'acconciarti compagna alla signora.

LUCIA

Lo deggio io ben.

FERNANDO

Pur ti saria, m'è avviso,
Assai lieve il trovar qualche compagno
Ancor più grato che non sia colei.

LUCIA

Di cotali faccende io non mi brigo.

FERNANDO

In parola d'onor?

LUCIA

Tal sei, signore,
Quale gli uomini tutti.

FERNANDO

E che vuoi dire?

LUCIA

Molto arrogante in tai rispetti. È vostro
Comune avviso che impossibil sia
Passarcene di voi, pur, non so come,
Io senza uomini venni e grande e grossa.

FERNANDO

Non hai più padre?

LUCIA

Dell'averlo avuto
Mi ammento appena. Bamboletta io m'era
Quando ne abbandonò per alla volta
Del nuovo mondo; il suo vascello, a quanto
Udiam, periva.

FERNANDO

E così lieve mostri
Rammarico di ciò?

LUCIA

Come potrei
Farne altrimenti? Grandi cose in vero
Ei non fe' per mio amore; e quando ancora
L' averne abbandonate io gli perdoni —
Perchè qual cosa è agli uomini più cara
Della lor libertà? — non vo' già fare
Come la madre che di duol ne muore.

FERNANDO

D' ogni aiuto deserta or dunque sei?

LUCIA

Ciò che monta? Stremava il nostro avere
Di giorno in giorno, ed io venia crescendo:
Nè a me sa grave il mantener la madre.

FERNANDO

Mirabil cosa il tuo coraggio!

LUCIA

Ei nasce
Di per sè stesso, o signor mio. Quand' uno
Trema ogni dì d' irne in malora e salvo
Sempre si vede, ei ne divien fidente.

FERNANDO

E di questo coraggio alla tua madre
Non potresti far parte?

LUCIA

Ella, pur troppo,
Ella perde, non io. Grata a mio padre
Io sono assai che m' abbia messo al mondo,
Perchè cara e piacente emmi la vita;
Ma la madre... che in lui tutte raccolte
Avea le spemi del suo core, a lui
Sacrato il fior di giovinezza, ed ora
Per sempre abbandonata... oh, signor mio!
Ei vuol esser davvero un tetro affanno
Sentirsi abbandonata... Io nulla al mondo
Non perdetti giammai; però non posso
Parlarne a dritto. — Tu mi sembri in qualche
Pensiero assorto?

FERNANDO

Sì, mia cara, perde
Ciascun che vive ; (alzandosi) ma guadagna ancora.
Ti serbi Iddio questo coraggio! (le prende la mano.)
Molta
Tu mi fai meraviglia. Oh, mia fanciulla,
Come beato!... Anch' io caddi sovente
E molto all' imo dalle mie speranze...
Dalle mie gioie... Nondimen gli è sempre...
E . . . .

LUCIA

Che intendi tu dir?

FERNANDO

Tutto di bene!
I più sinceri e fervorosi auguri
Per tua felicità. (parte.)

LUCIA

Che strano uomo!
E pure io giurerei che ha buono il cuore.

ATTO SECONDO

—

Stella e un fante.

STELLA

Scendi tosto e le di' com'io l' aspetti.

FANTE

Ella promise ritornar di tratto.

STELLA

Vedi ben che non viene. Un tanto affetto
Sento a quella ragazza. Oh! vanne... e ascenda
Seco la madre. (fante parte.)
L'aspettarla è pena.
Qual desio, qual speranza il cor ne punge
Mentre un nuovo vestire a noi si porta!
Oh Stella! Tu sei proprio una fanciulla.
E perchè amare io non dovrei?... Di molto
Ho di mestieri a empirmi il cor... Di molto?...
Oh miserabil Stella!... Allor che a lui
Eri ancor cara, ch'ei posava ancora
Sovra il tuo grembo, un sol suo sguardo empiva
Tutta l'anima tua... Ma adesso... Oh Dio!
Abisso imperscrutato è il tuo consiglio.
Quando da' baci suoi le mie pupille
A te in alto volgea, presso al suo core
Il mio cor divampava, e quella sua

Anima grande io mi venia suggendo
Colle trepide labbra, indi lo sguardo
Con lagrime di gioia a te levando
Dal profondo del cor mandavo un prego:
Padre, felici tu ne lascia, o padre!
Tanto felici ne rendesti! Ah! tale,
Non era tale il tuo voler... (si ferma un momento pensosa) poi si riscuote e preme la mano sul cuore.
Non furo
In rimprovero tuo, dolce Fernando,
Queste parole.

M. Sommer e Lucia (entrano.)

STELLA

Ecco io la tengo! Or dunque,
Cara fanciulla, tu sei mia. Signora,
Io ti rendo mercè della fidanza
Con che poni in mia man questo tesoro.
È una bizzarra testolina, un cuore
Libero, schietto. Pur nei primi istanti
Ti conobbi, Lucia.

MADAMA SOMMER

Tu senti appieno
Quant'io ti reco e quanto lascio.

STELLA (dopo aver pausato alquanto guardando madama Sommer.)

Al mio
Ardir perdona. Io le tue sorti ho conte,
Io ti conosco di gentil famiglia;
Pur mi stupisce assai la tua presenza.
Al primiero vederti io fui compresa
Di fidanza e rispetto.

MADAMA SOMMER

O mia signora...

STELLA

Non più di ciò. Quanto il mio cor confessa
Grato è alle labra il palesarlo. Hai frale,
Così udii, la salute; or come stai?
Ponti a sedere.

MADAMA SOMMER

Eppur, gentil signora,
Questo viaggio al sol primaverile,
Questo mutar d'oggetti e questa pura
Balsamic'aura che per me sì spesso
Tutta impregnossi di novel conforto,
Tornavano all'inferma alma sì cari
Che fino il senso delle estinte gioie
Le si fe' grazioso, e in un riflesso
Quell'aurea le splendette età fuggita,
Beata età di giovinezza e amore.

STELLA

Oh i dì, per certo, i dì primi d'amore...
No, tu nel cielo non ti sei raccolta,
Bella etade dell'oro... anche oggigiorno
Ogni cor ti gioisce in quegli istanti
Che il fiore dell'amor spiega le foglie.

MADAMA SOMMER (le prende la mano.)

Oh quanto grande, quanto cara!

STELLA

Splende,
Come a un angelo suole, il volto tuo,
Incolora un repente ostro tue gote!

MADAMA SOMMER

Ed il mio core... oh come batte, oh come
Fervido esulta innanzi a te!

STELLA

Tu amasti!
Ne siano grazie al cielo! È creatura
Che comprendermi appien, che impietosire
Di me ben puote e non vedrà con freddo
Occhio mie pene... Non è a noi la colpa
Se cotali noi siamo. Io tutto feci...
Tutto tentai... ma che giovò?... Fu questo...
Questo appunto il volere... e nessun mondo...

E nulla in tutto il mondo altro che questo.
Oh! ma l'amato è dappertutto, e tutto
È per l'amato.

MADAMA SOMMER

Il ciel tu porti in core!

STELLA

Prima ch'io me ne accorga, ecco di nuovo
L'imagin sua... Cotal si alzava in questo
Convegno e in quello, e me cercando i guardi
Volgeva attorno... tal spiccò nel campo
Laggiuso un salto e del giardino ai claustri
Si gittò fra mie braccia... Io l'ho veduto
Di là partirsi, io l'ho veduto... ed egli
Ahi! ritornò... Se il mio pensier rivola
Nei tumulti del mondo... ivi io lo veggo.
Allor ch'io mi sedea nel mio palchetto,
Ben sicura in mio cor che in qualsia loco
Ei si appiattasse o a me parvente o ascoso,
Venia con amorosi occhi spiando
I portamenti miei, le mie movenze
E il sorgere e il levarmi... ah! ben sentivo
Che un lieve tremolar delle mie piume
Vieppiù assai lo attraea che tutte intorno
Le brillanti pupille; io ben sentivo
Che nell'anima sua tutte melodi
Si risolveano in un concento solo:
Stella, o mia Stella, quanto io t'amo!

LUCIA

E ponno
Amarsi due persone a cotal segno?

STELLA

Tu mel chiedi, o ragazza? A te non posso
Porger risposta... ma di quali cose
Favellando a voi vengo?... Inezie, oh inezie
Di gran momento!... Egli è un tornar davvero
Semplice fanciulletta, e nondimeno
Son momenti sì dolci!... Appunto come
S'acquattano i fanciulli entro le falde
Del proprio grembialino e danno un grido
Invitando a scoprirli... Oh come tutta

Se ne adempie nostr'alma allorchè offese
Noi risolviam con subito fervore
Di separarci dall'oggetto amato!
Con quai della profonda anima sforzi
Noi gli veniamo nuovamente innanzi!
Che veloce d'affetti ondeggiamento
Nel nostro petto! E come alfin si calma
A uno stringer di mano, ad uno sguardo!

MADAMA SOMMER

Felice te che il sentimento godi
Di qual più puro e più profondo affetto
Diè natura ai mortali!

STELLA

Oh! non potrebbe
Un secolo di lagrime e d'ambasce
Contrapesare quei divini istanti
Dei primi sguardi, del tremar, dei rotti
Sommessi accenti, del venirsi appresso,
Del concederci vinte... del soave
Oblio di sè... contrapesare il primo
Fervido bacio fuggitivo, il primo
Tranquillante complesso... Oh, mia signora,
Tu misvieni, o diletta; or che ti preme?

MADAMA SOMMER

Ahi duro cuor degli uomini!

STELLA

Beate
Essi ci fanno e sventurate. Arcani
Spirano al nostro cor presentimenti
D'una felicità più che terrena.
Oh quali nuovi, indefiniti, ignoti
Sensi e speranze ci tempestan l'alma
Quando il dolce furor di lor passione
Ogni nervo ne invade! Oh come spesso
Un tremito io sentiva, un'armonia
Discorrermi ogni membro allorchè al mio
Petto appoggiato egli versava in pianti
I dolori d'un mondo!... Io lo pregava
Per quanto è di più sacro onde a sè stesso
Riguardo avesse... e a me... Vane parole.

Fin nell'ime midolle a me vibrava
La fiamma ond'egli tutto quanto ardea.
E così finalmente la fanciulla
Non avea fibra che non fosse amore.
Or quale vediam noi zona di cielo
Ove siffatta creatura possa
Pascer l'aure vitali?

MADAMA SOMMER

Oh! noi prestiamo
Agli uomini credenza; ei nelle ardenti
Ore della passione a sè fan gabbo:
Qual meraviglia se fan gabbo a noi?

STELLA

Odi, ei vienmi un pensier... Noi l'una all'altra
Quella vece terrem che avrian dovuto
Gli uomini nosco: noi vivremo insieme...
Qui tua man... da quest'ora io te non lascio.

LUCIA

Ciò non fia bello!

STELLA

E perchè no, Lucia?

MADAMA SOMMER

Mia figlia sente...

STELLA

Ciò non è, no certo,
Beneficio per voi. Nè ancor t'accorgi
Qual dolcezza a me fora il viver teco?
Esser sola io non posso. In questo, o cara,
Solingo albergo il tutto io mi composi
Che più fa di mestieri. Il volatio
Di domestici augei, cervetti e cani;
Io mi faccio alle bambole maestra
D'agucchiare e aggroppare, onde non sempre
Sentirmi sola, onde vedermi intorno
Enti vivi e crescenti. Eppure allora
Che le mie providenze escono a bene,
Allor che un dio pietoso in un sereno
Mattin di primavera ogni gravezza
Sembra tôrmi dal core; allor ch'io sorgo
Riposata dal sonno e i miti raggi

Piove sui miei fiorenti alberi il sole
E operosa io mi sento e alacre e lieta
Ai lavori del giorno; oh! allor di nuovo
Mi sorride la vita, io qualche tempo
Mi raggiro quà e là, le cose tutte
In buon assetto pongo, alle mie genti
Gli ordini imparto e con aperta voce
In quella nuova libertà del core
Ringrazio di si liete ore l'Eterno.

MADAMA SOMMER

Lo sento ben, signora mia, la vita
Operosa e benefica è un gentile
Dono d l cielo; ella è un compenso ai cuori
Sventurati in amor.

STELLA

Compenso? Un certo
Sollievo e nulla più... Non il perduto...
Alcuna cosa del perduto invece...
Perduto amore!... Ove trovargli alcuno
Compenso mai?... Quand'io, diletta amica,
Di pensier in pensier cadendo vegno,
Mi ricompongo in core i dolci sogni
Dei dì che furo, l'avvenir precorro
Coll'agile speranza e tutta sola
Passeggiando men vo per le mal certe
Ombre del mio giardino a' rai di luna,
Ahi! che improviso me un pensiero assale,
Il pensier che son sola e che le braccia
Stendo invano a ogni vento e che l'amore
Esprimo invan si fervoroso e pieno
Da traggere di ciel la luna in terra...
Ahi che sola son io! D'infra i cespugli
Voce non mi risponde, e al pianto mio
Guardan con fredda affezion le stelle.
Ed ecco a un tratto innanzi a me il sepolcro
Della mia bimba.

MADAMA SOMMER

Tu una bimba avesti?

STELLA

Si, mia diletta. Oh Dio! Tu a me mescevi

Di cotanta dolcezza alcune stille
Perchè poi ciascun giorno io tracannassi
Un calice di fiele. — Allor che uscita
A passeggiare i campi io veggo a un tratto
Scalzo contadinel corrermi incontro,
In me i grandi affisare occhi innocenti
E baciarmi la mano, un gelo io sento
Corrermi le midolle e fra me dico:
Così grande la mia Nina sarebbe.
Alto il sollevo con penoso amore,
Mille volte lo bacio, il cor mi scoppia,
Rompono gli occhi in pianto, e fuggo via.

LUCIA

Pur l'averla perduta anche di gravi
Cure ti scema.

STELLA (sorridendo e battendole le spalle.)

Come mai poss' io
Tuttavolta sentir!... Come, deh come
Esanime in quell' atra ora non caddi!
Ella giaceva a me dinanzi. Un fiore
Anzi tempo divelto... io lì mi stava...
Impietrata nel cor... senza dolore...
Non più conscia di me... lì me ne stava...
Ed ecco la guardiana alza la bimba,
Al cor la stringe e grida: Ella ancor vive!
D' ineffabile gaudio ebra, delira,
Corro alla guardiana, ambo le avvolgo
Le braccia al collo; a' piedi suoi talora
Ringraziando cadea, talor la bimba
Di lagrime inaffiava... Ahi! che fallace
Era quel grido. Ella giaceva estinta,
Ed io giaceale accanto in un orrendo
Disperar furioso. (si getta su una sedia.)

MADAMA SOMMER

Oh! ti distogli
Da sì lugubri idee.

STELLA

No, m' è soave,
Soave assai scinder di nuovo il core
E i miei dolori disfogar parlando...

Si! si! ciascuna volta ch' io cominci
A far motto di lui che a me fu tutto...
Che... Vo' mostrarvi il suo ritratto... il suo
Vero ritratto... A me fu sempre avviso
Che l'effigie d'un uom sia come il testo
Di quanti sentimenti ei può spirarne,
Di quanto intorno ad esso altri può dire.

LUCIA

Curiosa io ne son.

STELLA (apre un gabinetto e ve le introduce.)

Qui, qui, mie care.

MADAMA SOMMER

Dio!

STELLA

Cotal veramente era a vedersi.
Ma quanto è qui minor di sua bellezza!
Quella fronte, que' neri occhi, que' bruni
Crini ricciuti, quel severo piglio...
Ma chi pinger poteva il suo fidente
Abbandono amoroso allor che tutta
Quell' alma in dolce favellar s' apria?...
Solo, o cor mio, lo senti tu.

LUCIA

Stupita
Signora, io sto.

STELLA

Questi era un uomo!

LUCIA

Aprirti
Deggio il vero, o signora. Oggi pranzai
Con esso un ufficial giù nell' albergo
Che lo assomiglia per mirabil guisa...
Oh gli è desso davver! Ne metterei
Pegno la vita.

STELLA

Oggi di' tu? T' inganni,
Certo t'inganni.

LUCIA

Oggi! Ei mi parve bene
Più attempato e più bruno e dalla sferza
Abbronzato del sole. È desso! È desso!

STELLA (suona il campanello.)

Lucia, sobbalza questo cor! Laggiuso
Girmene io vo.

LUCIA

Ciò non saria decoro!

STELLA

Decoro! Ahi! Ahi! Cor mio!...

SERVO (viene).

STELLA

Vanne, Guglielmo.
Tosto all'albergo: un ufficiale è quivi;
Ei deve... egli è... Diglielo tu, Lucia...
Ei tosto a me debbe venir.

LUCIA

Fu conto
A te il signor?

SERVO

Come io medesmo.

LUCIA

Adunque
Scendi all'albergo; è un ufficial là dentro
Che par tutto il signor. Tu poni mente
S'io piglio gabbo. Io giurerei ch'è desso.

STELLA

Di' ch'ei venga, ch'ei venga! E tosto... Oh fosse
L'ora del primo riveder varcata!
Oh il tenessi tra queste!... Ah! tu t'inganni.
Ciò possibil non è... Sola, o dilette,
Deh! lasciatemi sola.

(Chiude il gabinetto dietro sè.)

LUCIA

O madre mia,
Qual ti preme pensier? Mortal pallore
Copre il tuo volto.

MADAMA SOMMER

Il dì supremo è questo
Della mia vita. No, non regge a tanto
Colpo il mio cor. Tutto a una volta, tutto!

LUCIA

Eterno Iddio!

MADAMA SOMMER

Lo sposo... quel ritratto...
L'aspettato... l'amato! O dolce figlia,
Quello è il consorte mio, quello è tuo padre.

LUCIA

Madre! deh madre!

MADAMA SOMMER

Ed egli è giunto! e tosto
Fia degli amplessi di costei beato!...
E noi?... Lucia, partir di qui è mestieri.

LUCIA

Dove a te più talenta.

MADAMA SOMMER

E tosto.

LUCIA

Or scendi
Meco in giardino. Io nell'albergo riedo.
Se il cocchio è tuttavolta in su le mosse,
Noi di piano partiam senza congedo...
Mentre costei inebriata...

MADAMA SOMMER

Al petto
Nel supremo gioir del rivederlo
Ella lo stringe... lui! Ed io per sempre,
Più nell'istante che il riveggo alfine,
Io per sempre lo perdo.

(Fernando con un servo.)

SERVO

Essa è là dentro.
Che? il gabinetto suo più non conosci?
Ella pel tuo ritorno è fuor di senno.

(Fernando passa oltre, non accorgendosi di loro.)

MADAMA SOMMER

Egli è desso, egli è desso!... Io son perduta.

ATTO TERZO

—

Stella (entrando piena di gioia con Fernando)

STELLA (alle pareti.)
Egli è tornato! Lo vedete voi?
Egli è tornato! (facendosi avanti a una imagine di Venere)
E tu nol vedi, o diva?
Egli alfine è tornato! Oh quante volte
Delira io passeggiai per questa stanza
E piangendo mi dolsi a te davanti!
Egli alfine è tornato, a' sensi miei
Io credo appena. Te sovente, o diva,
Te presente qui vidi, ed ei non v'era ...
Ora entrambi ho presenti... O caro! caro!
Eterni furo dell' assenza i giorni...
Ma tu adesso sei qui! (gettandogli le braccia al collo)
Deh che all' orecchio,
Che al mio core, non giunga e alla mia mente
Altro mai che un' idea: « tu sei con meco! »

FERNANDO
O mia Stella! o mia Stella! (appoggiandosele al collo)
O Dio del cielo,
Tu di nuovo mi dai quelle mie prime
Lagrime dolci.

STELLA

O tu l'unico!

FERNANDO

O Stella,
Deh concedi ch' io spiri un'altra volta
L'alito tuo soave, al cui paraggio
M'era torpida e greve ogni più pura
Aura del cielo...

STELLA

O dolce amor!

FERNANDO

Dal tuo
Esuberante core oh stilla in questo
Arido tempestato infranto petto
Un amore novello, una novella
Voluttà della vita! (la bacia.)

STELLA

Anima cara!

FERNANDO

Un ristoro! un ristoro!... Ove si effonde
L'aura che tu respiri, ivi è una piena,
Giovine vita. Fedeltade e amore
Qui d' eterne catene avvolgeranno
Lo stanco vagabondo.

STELLA

Oh il sognatore!

FERNANDO

Ah tu nella profonda alma non senti
Qual celeste rugiada è all'assettato
Reduce dai deserti aspri del mondo
Riposar sul tuo petto!

STELLA

E la letizia
Del povero pastore? O mio Fernando!
Stringere di bel nuovo al palpitante
Petto la traviata unica agnella.

FERNANDO (ai piedi di lei.)

O Stella mia!

STELLA

Sorgi, diletto, sorgi!

Vederti a' piedi miei no non poss' io.

FERNANDO

Lascia! io sono per sempre a' piedi tuoi;
Sempre il mio core innanzi a te si piega,
Bontade immensa, immenso amore!

STELLA

A queste,
A queste braccia ritornasti alfine!...
Io più non mi conosco, io non m'intendo.
E davvero che è ciò?

FERNANDO

Riviver parmi
Nei primi istanti delle nostre gioie.
Io te stringo al mio cor, dalle tue labbra
Suggo dell'amor tuo l'alma certezza
E mi perdo in deliri e stupefatto
Chiedo a me stesso se io son desto o sogno.

STELLA

Bene vegg'io tuttor che tu, o Fernando,
Non venisti più saggio.

FERNANDO

Iddio nol voglia!...
Ma questo istante di gioir supremo
Nel paradiso degli amplessi tuoi
Mi torna buono e pio. — Stella! Ora posso,
Posso adorar perchè felice io sono.

STELLA

Dio ti perdoni che sì tristo e buono
Ad un tempo tu sei... Dio tel perdoni,
Che cotal ti creò... Mutabil tanto,
Tanto fedele!... A me, quando la tua
Voce mi fere, in fantasia vien sempre
Esser tu quel Fernando il qual mai nulla
Amò nell'universo altro che Stella.

FERNANDO

Ed io, se negli azzurri occhi tuoi dolci
Fisso intenti gli sguardi e investigando
In lor mi perdo, nel mio core io penso
Che, quand'ero lontan, nessuna imago
Solea pingersi in lor tranne la mia.

STELLA

Oh non t'inganni!

FERNANDO

No?

STELLA

Tel direi schietta. —
Or non usava aprirti ai primi giorni
Del mio fervido amor qual più leggiera
Passïon mi pungesse! Anzi più cara
Perciò appunto non t'era?

FERNANDO

Angelo mio!

STELLA

Perchè così mi guardi? Involò forse
Dal mio volto le rose il lungo duolo?

FERNANDO

Rose, miei dolci fiori! O Stella mia!...
Or perchè scuoti il capo?

STELLA

Io vo' pensando
Come possibil sia che tanto in voi
S'innamorin le donne e delle ambasce
Che molteplici e acerbe a lor porgete
Non vi guardin rancore.

FERNANDO (cercandole colla mano le chiome.)

Incanutita
Tu però non ne sei d'un sol capello. —
Felice te che pur sì biondi ei sono. —
Nè scemata d'un sol, se ben vegg' io,
È la cara tua testa. (Fernando le leva il pettine, sicchè i capelli cadonle giù per le spalle.)

STELLA

Ardimentoso!

FERNANDO (facendo de' capelli di lei nodo alle proprie braccia)

Ecco Rinaldo tra gli antichi lacci.

FANTE (viene)

Signora!

STELLA

Che hai tu? Che vuol quel viso
Si crucciato e sì freddo? E sì, lo sai,
Veder torbidi volti emmi in dispetto
Quand' io sono felice...

FANTE

Eppur, signora,...
S' accingono al partir le due straniere.

STELLA

Al partir?

FANTE

Questo sembra. Andar la figlia
Vidi all' albergo e ritornarne e starsi
Colla madre a colloquio. E presa lingua
Seppi che accaparrato aveano un cocchio
Perchè già dipartita era la posta.
Ne fei loro parola; e tutta in pianti
Disse la madre a me: Portane, io prego,
Portane occultamente i nostri arnesi,
Porgi i nostri saluti alla signora;
Ma noi fermarci non possiam più a lungo.

FERNANDO

Colei che colla figlia oggi qui venne?

STELLA

Io la figlia volea tormi a compagna
E qui aver per arrota anche la madre...
Questo loro abbandon, Fernando mio,
Emmi d' impaccio.

FERNANDO

E qual cagione a tosto
Partir le induce?

STELLA

Lo sa Dio! Saperlo
Io non posso nè ardisco... A me sarebbe
Il perderle increscioso: io veramente
Te riebbi, o Fernando... In questi istanti
Disperata ne andrei. Parla, o Fernando,
Parla con esse... Non tardar d'un punto.
Tu, Enrico, fa che a me la madre ascenda.
(il servo parte)

Deh! con lei parla tu; di sè medesma
Ella qui sarà donna. — Io nel boschetto
Vado, o Fernando! Oh! tu mi segui... E voi
Voi di nuovo, usignuoli, il raccogliete.

FERNANDO

Fior soave d'amor.

STELLA (pendendogli dal collo)

Tu ne vien' tosto?

FERNANDO

Tosto, oh ben tosto! (Stella parte)

FERNANDO (solo)

Angel del cielo! Oh come
Più libera e serena al tuo cospetto
Sento la vita!... Te medesmo ancora
Riconosci, o Fernando? Il grave pondo
Dal tuo core è scarcato; ogni timore,
Ogni reo sovvenir, quello che accadde,..
Quel che accadrà!?... Già voi tornate adunque
L'infido ad assalir?... Ma pure, o Stella,
Quand'io te vedo, te per mano io prendo,
Fuggono in un balen dall'alma mia
L'altre imagini tutte.

Castaldo (viene e gli bacia le mani)

Oh! sei di nuovo,
Signor, tornato?

FERNANDO (ritirando la mano)

Io sono!

CASTALDO

Oh mi concedi,
Mi concedi, signor!

FERNANDO

Sei tu felice?

CASTALDO

Mia donna vive ed ha due figli... e a noi
Tu sei tornato.

FERNANDO

Qual governo feste
Del commesso poder?

CASTALDO

Tal ch'io son presto
A rassegnar sette e cinque per dieci.
Meraviglia ti fia come tornammo
In meglio i campi. Or chiederti poss'io
Qual tu menasti il tempo?

FERNANDO

Oh taci! e deggio
Disasconderti tutto? Il merti bene,
Vecchio compagno delle mie mattezze.

CASTALDO

Gran mercede al Signor che tu non eri
Capitano di zingari; a un tuo cenno
Messo avrei tutte cose a ferro e fuoco.

FERNANDO

Or m'ascolta, e saprai!

CASTALDO

La tua consorte,
La figlia tua?

FERNANDO

Non le trovai. Di porre
Nella cittade il piè non ebbi core:
Ma raccolsi certissime novelle
Com'ella s'affidasse a un mercatante,
Amico ingannator, che, impromettendo
Un più pingue interesse, a lei di mano
Quei denari cavò che alla partenza
Io lasciati le avea. Dando sembiante
Di riparare in villa, essa allungossi
Dalla contrada e sparve: e gli è una cosa
Verosimile assai che madre e figlia
I donneschi lavori esercitando
Sostentino oggidì grame la vita.
Tu sai ch'ella avea cor da metter mano
A cotali proposti.

CASTALDO

E tu di nuovo

Qui ne venisti. La tua lunga assenza
Ti vogliam perdonar.

FERNANDO

Davver fec' io
Una grande aggirata.

CASTALDO

Ove si dolce
I miei due figlioletti e la consorte
Al mio cor non tornassero la casa,
Grande invidia t'avrei del tuo novello
Irne a diletto or qua or là pel mondo.
Nosco una volta or te ne stai?

FERNANDO

Se al cielo
Altrimenti non piace.

CASTALDO

E ciò per fermo
D' ogni partito è lo miglior.

FERNANDO

Si, quando
Scordar potessi i corsi dì.

CASTALDO

Che pure
Guai del par che piaceri a noi portaro.
Ancor ricordo il tutto appunto: come
Fu amabile Cecilia agli occhi tuoi
Che nulla più, come ben presto a lei
Necessario ti festi, e della tua
Libertà giovanile a te non parve
Troppo tosto andar privo.

FERNANDO

E nondimeno
Stagion fu quella assai beata.

CASTALDO

E come
Essa a luce ti diede una vivace
Pargoletta gioconda, ahi! ma ad un tempo
Men ilare si fece e men vezzosa.

FERNANDO

Di questa storia di mia vita, oh! fammi
Grazia, io ten prego.

CASTALDO

Come quinci e quindi
E quaggiuso e lassù tu rivolgevi
Le cupide pupille, e come alfine
Quest'angelo trovasti, e come poscia
Più parole non fu d'irne e redirne,
Ma sceglierti dovesti infra le due
Qual rendere felice. Allor, lo ammenti,
Gradisti assai che si porgesse il destro
Di vendere i tuoi beni e fu il contratto
Con alcuna iattura: in cotal guisa
L'angelo fu rapito; e in questi lochi
La bella giovinetta esiliavi
A sè medesma ed alle genti ignota.

FERNANDO

Tu sei pur sempre quel dottor ciarlone,
Siccome allor che avevi biondo il crine.

CASTALDO

Forse non mi fu pôrta occasione
D'apprendere qualcosa? E non era io
Della tua coscienza il confidente?
Quando tu pur di qui, fosse desio
Vêr la moglie e la figlia, od anche fosse
Animo irrequieto, andarne lungi
Forte bramavi, ed io potea tornarti
Utile in più rispetti...

FERNANDO

Orsù, alle ciarle
Tregua per ora!

CASTALDO

Pur che tu qui resti,
È riposta ogni cosa in buono stato.

SERVO (viene)

Madama Sommer giunse.

FERNANDO

Inoltri, inoltri.

(Servo parte.)

FERNANDO (solo)

Grave melanconia svegliami in petto
Codesta donna: oh! nulla gioia al mondo

È integra e mera. Questa donna! Un' alta
Passïon m'imprimea l' imperturbato
Animo di sua figlia. Or che faranno
Della madre i dolori?

Madama **Sommer** (viene.)

FERNANDO (da sè)

Oh cielo! Ed anche,
Anche l'aspetto di costei mi debbe
Rimemorare il mio delitto! O cuore,
Umano cuore! Se tua tempra è tale
Che tu senta ed adopri a questo modo,
Perchè poi tanto forte anche non sei
Da perdonare a te medesmo il fatto?...
Lo spettro è questo di mia donna... In quale,
In qual mai loco nol vegg' io! (forte)
Signora.

MADAMA SOMMER

Che brami, signor mio?

FERNANDO

Alla mia Stella
Compagna e a me qui ritenerti io bramo.
Siedi, prego, signora!

MADAMA SOMMER

Al fortunato
La presenza del misero è incresciosa;
E increscioso vie meglio è all' infelice
Il fortunato.

FERNANDO

Io non t' intendo! E puoi
Disconoscere Stella? Essa che è proprio
Tutta amore e bontà?

MADAMA SOMMER

Deh signor mio!
Io desiava vïaggiare occulta.

Lasciami... io deggio andar. Credi che ho gravi
Ragioni a ciò... Deh lasciami, ti prego.

FERNANDO (tra sè)

Qual voce! quale aspetto! (forte)
Odi signora. (si volge indietro)
Cielo, è la donna mia! (forte)
Deh mi perdona.
(ritirandosi frettolosamente)

MADAMA SOMMER (sola)

Egli mi raffigura... A te sian grazie,
Eterno Iddio, che tanta forza desti
In quest' ora al mio core!... Or son io quella,
Io la vinta nel duolo, io la tradita!
In quest' ora fatal tanto fui calma,
Tanto animosa! Tu all' umano core
Cosa non togli mai che in avvenire
Poi non gli renda quando più n' è d' uopo.

FERNANDO (ritorna indietro) (tra sè)

Ch' ella m' avesse affigurato!...
Io prego,
Io scongiuro, o signora, aprimi il tuo
Intimo core.

MADAMA SOMMER

Mi saria mestieri
Raccontar le mie sorti. E tu non sei
No certo in tempra d' ascoltar lamenti
Oggi che tutte rigodèr ti è dato
Della vita le gioie, oggi che tutte
Della vita le gioie hai ridonato
All' alma più gentil che mai vestisse
Femminee spoglie. No, signor. Deh! lascia,
Lascia ch' io parta.

FERNANDO

Oh! ti riprego.

MADAMA SOMMER

Ahi quanto
Sparmierei volentieri ad ambedue
L' infelice racconto! Il sovvenirmi
Dę' lieti giorni di mia triste vita
È coltel mortalissimo al mio core.

FERNANDO

Sempre infelice tu non fosti adunque ?

MADAMA SOMMER

Se non fosse così, non lo sarei
Ora a tal segno. (dopo una pausa favella riposatamente)
Agevoli e sereni
Della mia gioventù volaro i giorni.
Io non so quale incanto a me d' intorno
Gli uomini ritenea ; ben so che molti
Ebbero a cuore di venirmi grati.
Amistà, simpatia per l' uno o l'altro
Mi compunse talor, pur mai non era
Con cui volessi sociar la vita.
Tal mi si volse la stagion felice
De' rosei svagamenti, allor che un giorno
Porge all'altro in sì amico atto la mano.
Pur era un voto nel mio cor. — Quand' io
Diedi alla vita più profondo il guardo
E i dolori previdi e le letizie
Che aspettano i mortali, io bramai forte
Di stringermi ad un uom che mano in mano
Nel mortale cammin mi accompagnasse,
Che in mercè dell'amore a lui sacrato
Dal mio giovine cor mi fosse ai mesti
Anni canuti il difensor, l'amico,
Che mi tenesse de' parenti il loco
Già lasciati per lui.

FERNANDO

E quindi?

MADAMA SOMMER

Io vidi
Quell' uomo, io vidi! Dai primieri giorni
Di nostra conoscenza io tutte in lui
Mie speranze riposi. Il suo vivace
Mobile spirto mi parea compagno
Di sì fedele cuor, che in poco d' ora
Tutto il mio gli si apprese, e amica tosto
E poco appresso ahi! gli divenni amante.
Dio del ciel, quando al mio petto la cara
Testa ei posava, che sentite grazie

Renderti ei mi parea perchè la pace
Tu gli serbavi dell' amplesso mio!
Come si ritraea dall' abbagliante
Turbin delle faccende e degli svaghi
Di bel nuovo al mio petto, e come dolce
Erami, ahi lassa! l'appoggiarmi al suo
Quando a me una crucciosa ora volgea!

FERNANDO

Come mai si slegò sì caro nodo?

MADAMA SOMMER

Nulla dura quaggiù!... Certo ahi! sì cara
Io vissi a lui com' egli a me. Fu tempo
Quand' era suo desire e suo pensiero
Unico e solo il rendermi felice,
Il vedermi felice. Ah! di mia vita
Gli anni più fuggitivi erano quelli,
Gli anni primieri di concordi nozze,
Quando un' ombra di tedio e di corruccio
Ne affannava assai più che veramente
Affannar non dovesse. Ahi! che compagno
Egli mi venne in tollerabil via
Per lasciarmi solinga infra gli orrori
Di tacito deserto.

FERNANDO (sempre più impacciato)

E come? I suoi
Sensi, il suo core?

MADAMA SOMMER

Oh! mal sappiam noi donne
Quali in petto dell' uom fervan pensieri...
Lassa! Io non m' accorgea che d' ora in ora
Ciò tutto a lui si fea — che dir degg' io?
Indifferente! No. Questo a me stessa
Non posso dir; sempre ei m' amava, sempre!
Pur bramava qualcosa oltre il mio amore;
Altro oggetto rapiva alcuna parte
Dell' alma sua... forse una donna; aperto
Glien fei rimproccio e alfine...

FERNANDO

Egli potette?...

MADAMA SOMMER

Egli mi abbandonò. Non è parola
Che il mio duolo dipinga. In un istante
Tutte svelte mie spemi, in quell'istante
Che mietere io sperava i dolci frutti
Dei profertigli fiori... Abbandonata...
Abbandonata! ... Quanti mai sostegni
Diè pietosa natura al core umano:
Amore, confidenza, onore, stato,
Dovizia ad ogni di sempre crescente,
Tranquillo preveder di numerosa
Figliuolanza adagiata... ahi! tutto sparve,
Dinanzi a me... tutto in un punto... ed io...
E il superstite pegno infortunato
De' miei miseri amori... Alle furenti
Ambasce clamorose alfin successe
Melanconia mortale, e questo core
Dalla crudele disperanza infranto
E di lagrime esausto abbandonossi
A una tetra stanchezza. Le sventure
Che agli averi incogliean d' abbandonata
Donna infelice io le tenea per nulla,
In non cale io le avea fino a quel giorno...

FERNANDO

Oh il colpevole!

MADAMA SOMMER (con velata malinconia)

Ah no, non è egli tale!
Io dell' uomo ho pietà che a una fanciulla
Consacra il cor.

FERNANDO

Signora!

MADAMA SOMMER (con una leggiera ironia onde velare la sua commozione.)

Oh certamente
Colpevole ei non è. L' uom che s' addice
A una fanciulla un prigion parmi. Ed anche
A te parrà che sia cotal. Dal suo
Mondo è tratto nel nostro, il qual per fermo
Gli è del tutto straniero. Egli fa gabbo
Lungo tempo a sè stesso. Oh ma noi lasse

Quando al da sezzo gli cadrà la benda!
Altro alfin riuscirgli io non dovevo
Che un' onesta massaia in cui perenne
Il desire fervea di compiacerlo,
Di studïarne tutto dì le brame;
Un' onesta massaia che i suoi giorni
Ilare dedicava alla sua casa,
Alla sua figlia, che dovea di tante
Sè medesma occupar piccole cose
Da averne spesso e cuore e capo esausti,
Da tornargli inamabile compagna,
Sì che al suo spirto ardente era mestieri
Venisse a noia il conversar con lei.
No, colpevol non è.

FERNANDO (a' suoi piedi)

Si ch' io lo sono.

MADAMA SOMMER (gittandosi tutta in lagrime al suo collo)

O mio!

FERNANDO

Cecilia!... Donna mia!

CECILIA (staccandosi da lui)

Non mio!...
Dunque, o mio cor, tu mi venisti meno!

(di nuovo al suo collo)

Fernando, oh, qual tu sia, lascia che il pianto
D' una infelice sul tuo petto inondi.
Tienimi a te vicina anche una volta,
Poi m' abbandona eternamente. Oh! questa
La tua donna non è... non rigettarmi

FERNANDO

Oh Dio! ... Cecilia, la mia gota è calda
Delle lagrime tue... Vicino al mio
Trema il tuo cuore... Ah cessa! Abbi del mio
Strazio pietà.

CECILIA

Nulla vogl'io, Fernando . . .
Solo oh! solo un istante . . . a questo core
Uno sfogo concedi! ei ne diviene
Libero, forte! Dall' amplesso mio
Tosto dopo uscirai.

FERNANDO

Dilacerata
La mia vita sarà pria ch' io ti lasci.

CECILIA

Ti rivedrò, ma non in terra... Ad altra
Donna sei tu, nè tôrti a lei poss'io.
Schiudi, oh! schiudimi il cielo... un guardo in quelle
Lontananze beate, in quelle liete
Magioni eterne... oh! di cotanto affanno
Egli è questo il conforto unico e solo.

FERNANDO (pigliandola per mano, guardandola ed abbracciandola)

Nulla, oh! nulla quaggiù, me dalle tue
Braccia sciorrà... Te ritrovai di nuovo.

CECILIA

Trovasti e del cercar non ti caleva.

FERNANDO

Cessa deh! cessa... Io ti cercai pur sempre,
Te lasciata e pur cara. Anche sul petto
Di quest' angel celeste a me falliva
La quiete e la gioia; era perenne
La memoria di te, della tua figlia,
Della nostra Lucia... Cielo pietoso,
Qual letizia mi aspetta!... Ed io dovea
Sortir sì amabil creatura a figlia?
Te per tutto cercai; volgon tre soli
Ch' io studio pellegrino i tuoi vestigi.
Quando al loco divenni ove felici
Ne volarono i dì, mutata ahi! vidi
La nostra casa e ad altre man venuta,
E raccolsi la lugubre novella
Del tuo perder gli averi. Il cuore, o cara,
Poco stette a spezzarsi allor che quindi
Io ti seppi fuggita. Agli occhi miei
Non parevan tue tracce: onde, me stesso
Esecrando e la luce, e questa estrania
Indossandomi assisa, io la mia spada
Ad opprimere usai la libertade
Del magnanimo Côrso. Ecco or di nuovo
Dopo un lontan pellegrinaggio e strano

Al tuo sen mi raccolgo, o la più cara,
La miglior delle donne.

Lucia (viene.)

FERNANDO

O figlia mia!

LUCIA

Padre caro, se padre a me ritorni.

FERNANDO

Ora e per sempre.

CECILIA

E Stella?

FERNANDO

Egli è mestieri
Di mozzare ogni indugio. Oh la tapina!
Perchè, Lucia, perchè ci fu negato
Questa mattina affigurarci entrambi?...
Palpitavami il cor; partir m'hai visto
Commosso assai. Perchè, perchè? Ciò tutto
Ben avremmo schivato. O Stella! Avremmo
Schivato a lei dell' abbandono i pianti...
Ma, sia che può, noi partirem. Dirolle
Che pensier non mutaste, che ritroso
Foste al restar, che non voleste darle
Il dolor dei congedi e che di piatto
Dal castello ne usciste. E tu, Lucia,
Frettolosa discendi e fa che un cocchio
Di tre capace sulle mosse stia.
Mio fante in quella comporrà coi vostri
Arnesi i miei: tu intanto resta, o cara
Donna, quassuso. E tu, mia figlia, quando
Pronto sia il tutto riascendi e aspetta
Nella sala del brolo infin ch'io vegna.
Io da costei mi disciorrò; dirolle
Che voglio accompagnarvi infin l'albergo,

Adagiarvi il partire e in vece vostra
Pagar la posta. — O anima tapina!
La tua stessa bontà mi fia stromento
A farti gabbo ... Noi partiam.

CECILIA

Partire!
Sol uno ascolta ragionevol motto.

FERNANDO

Partir ... Deh cessa!... Sì, partir, mie care.
(Cecilia e Lucia partono

FERNANDO (solo)

Partir? Dove, ma dove?... A questi affanni
La punta d'un pugnal darebbe il varco
Me ritornando in insensibil terra,
E nulla omai che il non sentire io bramo...
Sei tu qui, sciagurato? I tuoi rimembra
Avventurati dì, quando sì parco
Era il vivere a te come al mendico
Che por sospira della vita il pondo;
Qual ti sentivi in que' bei giorni! E adesso...
Oh i felici, i felici!... Un'ora prima
Ravvisato avess' io la mia consorte:
Io schivava un tal duol; rivisto Stella
Io non avrei, ned ella me; mi fora
Forse convinto che obbliato in quattro
Anni m'avesse e tranquillati i lai.
Ma or... come poss' io venirle innanzi?
Che dir le posso? Oh! il mio delitto in questa
Ora tremenda sovra me s'aggrava.
Entrambe abbandonate este innocenti
Creature amorose!... Ed io nell'ora
Che alla fin le riveggo, abbandonato
Da me medesmo! Ahi lasso! ahi petto mio!

ATTO QUARTO

—

Romitaggio nel giardino di Stella.

Stella (sola)

Bella più che giammai tu ti rinfiori,
O diletta magion della sperata
Eterna pace... Oh! ma non più mi alletti:
Tu ribrezzo or mi fai, gelida e solla
Terra fatale... Tu mi fai ribrezzo.
Ah! nell' ore fantastiche sovente
Io già il capo avvolgevami ed il petto
Nel velame di morte, i passi miei
Soffermava al tuo cupo, indi scendendo
L'ansio cor nascondea sotto il vivace
Verde tuo tetto. Oh! tu dovevi allora,
Tu della distruzione orribil dea,
Come affiso alla poppa un bambinello
Suggere e consumar questo ricolmo
Sen palpitante e tramutar la mia
Trangosciata esistenza in un quieto
Sonno soave. Ed ora!... O sol celeste,
Tu mi saluti del tuo raggio ancora...
Immenso, radiante a me d'intorno
Spandesi l'universo; ed io di gioia

Mi rinnovello... Egli è tornato... Arride,
Quasi a un magico cenno obbediente,
A me intorno il creato... In me risorge
Ogni mio spirto... e una novella vita
Vie più calda e cocente io sugger voglio
Dalle sue labbra... Accanto a lui... con lui
Viver congiunta in giovinezza eterna.
Fernando... ei viene! Un suono... Oh! non ancora.
Qui trovarmi egli dee! Qui presso al mio
Altar di rose sotto i rosei rami!
Questi bottoni a lui còrrò! ... Qui l'uno
Accanto all'altro... Indi il trarrò per mano
Sotto a quel pergolato. Oh fu gran bene
Che sì angusto qual è l'abbia di due
Seggi fornito! Lo scrittoio e il libro
Qui ponevo una volta... Or l'uno e l'altro
Dien sgombro il loco. Oh ch'ei venisse almeno!
Sì tosto abbandonata... Egli, ò che parmi,
Egli ritorna... Ecco io lo vedo.

Fernando (viene.)

STELLA

Dove
Tardasti, o caro, ove sei tu? Da lunga,
Da lunga ora io son sola. (affannosamente)
Or che ti preme?

FERNANDO

Tutto mi sconcertâr quelle due donne.
Sembrami la provetta un' alma egregia,
Ma restare non vuol. Dirne il motivo
Anche rifiuta e al dipartirsi è ferma.
Lasciala, o Stella.

STELLA

Se dal suo proposto
Mutabile non è, non io la voglio

Ritener contro grado... O mio Fernando,
Di cara compagnia Stella ha mestieri,
Ed ora... (abbracciandolo) Or non sei tu meco, o Fernando?

FERNANDO

Tranquillati, amor mio.

STELLA

Lascia ch'io pianga!
Vorrei che fosse questo di varcato...
Tremo tuttora in ogni membro. Oh gioie!...
Cotanto inaspettate a un punto solo
Tutte assalirmi! Te Fernando! E appena...
Come sarà ch'io sopraviver possa?

FERNANDO (tra sè)

Lasso te abbandonar! (forte) Lasciami, o Stella.

STELLA

Odo io la voce tua? Quella soave
Voce d'amore?... Stella! Ah tu ben sai
Come dolce da' tuoi labbri a me suoni
Il nome mio! Stella! Oh! nessuno al mondo
Lo pronunzia qual tu. Dolce in quel suono
Spira un'aura d'amor. Quanto è in me viva
La memoria del dì quando dapprima
Dalle tue labbra il nome mio raccolsi,
Quand'io dapprima mi sentii felice.

FERNANDO

Felice?

STELLA

Oh! tu cominci a tener conto;
Noverando tu vai l'ore che tristi
Io mi feci per te.... Cessa, Fernando.
Come dal primo mio vederti, oh come
Tutta mutossi dai profondi l'alma!
Non ricordi tu più quel pomeriggio
Nel giardin dello zio? Noi sedevamo
Al parete esterior del gabinetto
Sotto i grandi castagni.

FERNANDO (da sè)

Ella mi spezza
Il cor. (forte) Ben lo rimembro, o Stella mia!

STELLA

Quale, oh quale apparisti! Io non so diro
Se tu addato ti sei che al primo istante
Tutta a te mi attraesti; accôrsi bene
Che piene di desio le tue pupille
Incontravan le mie. Fu allor, Fernando,
Che di musiche note il zio si piacque
Allegrar la brigata, e non appena
Tu ti ponevi al seno il tuo liuto,
Dimentica con ciglia ebre io pendeva
Tutta da te, spiavo ogni mutarsi
Di tue dolci fattezze; ed ecco... ad una
Repente pausa tu levando gli occhi
Cercasti i miei..: nel tuo sembiante affissi.
Come tutta arrossii, come rivolsi
Gli sguardi altrove! Nè sfuggian, Fernando,
A te quegli atti, perchè ben m'addiedi
Come spesso dappoi falsa la nota
Raccoglievi dal libro e come uscivi
Sconciamente di tempra; onde lo zio
Ne veniva in dispetto. Ogni fallanza
A me nella profonda alma sonava...
Mai non ebbi in mia vita un più soave
Soprassalto d'affetti. Io non avrei
Per quanto l'universo ave tesori
Potuto rifissar gli occhi al tuo volto.
Per dar libere l'aure al core oppresso
Io quindi uscii.

FERNANDO

Fin le più lievi cose (tra sè)
Sventurata memoria!

STELLA

Assai sovente
Meraviglio tra me com'io ti adori,
Come, ogni volta che t'accosto, io tutta
Dimentichi me stessa; e nondimeno
Portar dì e notte nella mente sculti
Come fossero d'ieri i più minuti
Di quell'ora accidenti. Oh quante volte
A me medesma io li contai di nuovo,

Quante volte, o Fernando!... E come occulto,
Per man guidato dell' amica mia,
La qual prima di me tu avevi conta,
Penetrasti il boschetto, e come a nome
Ella chiamommi e ne' tuoi labbri tosto
Stella, Stella sonò. Rado o non mai
M' avea ferito il tuo parlar le orecchie,
Ma tosto di tua voce il cor si accôrse.
Oh quali innanzi vi faceste! oh come
Tu per man mi prendesti! Ambi confusi,
Ma qual più non saprei. Del veder l' uno
In gran confusïon l'altro si fea
Vie più sempre confuso... E da quell' ora ...
Ben la mia buona Sara in quello stesso
Vespro a me disse: Il tutto è pronto . . . e come.
Come beata sul tuo sen! Se i miei
Gaudii vedesse la mia Sara! Ell' era
Un' assai buona creatura e molto
Me compianger soleva inferma tanto,
Tanto inferma d' amor. Di buona voglia
L' avrei tolta con meco allor che tutto
Per te lasciai.

FERNANDO

Tutto lasciai.

STELLA

Ti torna
Ciò tanto strano? Or non è forse il vero?
Io per te lasciai tutto. Evvi parola
Che sui labbri di Stella a te giammai
Un rimprovero suoni? Io poca cosa,
Ben poca, o caro, oprai per te.

FERNANDO

Davvero?
Un zio che ti tenea come figliuola,
Che te sul palmo della man portava,
Che voler non aveva altro che il tuo,
Pârti ciò poca cosa? I tenimenti
Che tutti erano tuoi, che il foran stati,
Hai tu in conto di nulla? Il caro loco
Che te dai giovanili anni raccolse,

Che fu teatro de' tuoi dì felici,
Le tue dolci compagne...

STELLA

E questo tutto
Senza te, mio Fernando? Or qual mai cosa
Verso dell'amor tuo non era vile?
Ma allor che sorse in quest' anima amore
Io nel mondo le prime orme avea posto...
A voler dir lo vero, io ti confesso
Che in qualche mia solinga ora pensai:
Non potev'io goder con lui ciò tutto?
Perchè avemmo a fuggir? Perchè in possesso
Non restai d'ogni cosa? Il zio negata
Gli avria forse mia man?... No... Perchè mai
Dunque fuggire? Io ti trovai di nuovo
Abbastanza discolpe; oh quando mai
A scolparti fui pigra? Io dicea meco:
E se fosse un capriccio..., e a gran dovizie
Gli uomini n'hanno..., se un capriccio fosse
Di tener sua fanciulla occultamente
Qual furtivo bottin?... Se fosse orgoglio
D' aver lei sola d' ogni avere scema?...
Credere tu ben puoi che dell' idea
Più per me lusinghiera alfin l' orgoglio
Mi faceva capace; il tuo desire
Così ottenesti.

FERNANDO

Io vengo meco.

Annetta viene.

Perdono,
Gentil signora. Or dove, o capitano,
Badi più a lungo? Il tutto è pronto, e omai
Sei tu il solo che manchi. È affaccendata
Del correr quinci e quindi a dar comandi

La damigella, sì che parmi in vero
Un grave sconcio. Or tardi tu?

STELLA

Discendi
All'albergo, o Fernando, alla partenza
Delle due donne attendi, a lor tu solvi
Del viaggio il denar, ma tosto riedi.

ANNETTA

Dunque con loro tu non parti? Eppure
Un cocchio a tre la damigella ha preso,
Ed acconci il tuo fante ha i tuoi bagagli.

STELLA

Questo è un error, Fernando mio!

FERNANDO

Che mai
Sa la fanciulla?

ANNETTA

Che so io? Gli è certo
Strania cosa ad udir che il capitano,
Abbandonando la gentil signora,
Con quella damigella andar ne voglia,
Fattane appena conoscenza a desco.
Ben fu tenero addio quando, o signore,
Tu, al levar delle mense, alla fanciulla
Stretta hai la man.

STELLA (impacciata)

Fernando!

FERNANDO

Elle son ciarle
Da bimba queste.

ANNETTA

Non prestargli fede.
Son composti gli arnesi alla partenza.
Va con esse il signor.

FERNANDO

Ma dove, dove?

STELLA

Lasciane, Annetta.

(Annetta parte.)

STELLA

Da un orrendo stato
Toglimi per pietà! Nulla io pavento;
Pur questa ciarla pueril m' accora. —
Tutto si turba il volto tuo! Fernando!
Io son pur la tua Stella!

FERNANDO (volgendo altrove il capo e pigliandola per mano)

Ah si tu il sei!

STELLA

Tu m' inspiri terror! Fernando! Orrende
Le pupille tu torci.

FERNANDO

Oh Stella! Io sono
Un malvagio, un codardo; e nulla ardisco
Innanzi a te. Fuggire!... A conficcarti
Il ferro in petto non mi basta il core,
E ti vo' spenta per occulto tôsco.
O Stella!

STELLA

Iddio del cielo!

FERNANDO (con furore e tremito)

E sol mi calse
Schivar l' aspetto del costei soffrire,
Al costei disperar non dare orecchio.
O Stella!

STELLA (accenna di cadere e appoggiasi a lui)

Io più non reggo.

FERNANDO

O Stella, ch' io (freddamente
Stringo al mio cor, Stella, che a me sei tutto...
Stella, io ti lascio.

STELLA

Me!

(sorridendo impacciata)

FERNANDO (con stridore di denti)

Te! Con lei parto
Ch' oggi a te venne e con sua figlia.

STELLA

Imbruna
Già tanto l' aere!

FERNANDO

E a lei marito io sono

(Stella lo guarda impietrata e le cadono le braccia)

E sono padre alla fanciulla, o Stella!

(egli si addà ch'ella è svenuta)

Stella! (la pone sur una seggiola)

Soccorso oh! chi le dà?

Cecilia e **Lucia** (vengono).

FERNANDO

Vedete

Oh vedete quell'angelo! L'estrema
Ora lei preme . . . Oh! chi le porge aita?

(si adoperano intorno a lei)

LUCIA

Ella rivien.

FERNANDO (guardandola muto)

Per te! per te! (parte)

STELLA

Chi al giorno,

Chi mi richiama? (sorgendo) Egli dov' è?

(ricade e contempla le due donne affaccendate intorno a sè)

Vi rendo

Molta mercè!... Chi siete voi?

CECILIA

Ti calma:

Quelle noi siam . . .

STELLA

Voi . . . Non partiste? E siete,
Siete voi quelle? . . . Oh Dio! chi a me lo disse?
Chi sei tu? Sei tu dessa? . . . (prendendo per mano Cecilia)

Ah! no, non io

A tal duol reggerò.

CECILIA

Cara, adorata,
Angelo di bontà, te al core io stringo.

STELLA

Dimmi... Il cor mi comprime un grave pondo;
Dimmi? . . . Sei tu . . .

CECILIA

Io sono... io son sua donna.

STELLA (balzando in piedi)

Ed io? . . . (passeggia su e giù fuor di sè)

CECILIA

Vien' ti raccogli alla tua stanza.

STELLA

Che mi ricordi tu? Qual cosa è mia?
Orrore! orror! Non son le piante queste
Ch' io piantava e crescea? Perchè ogni cosa
In poco d'ora mi si fe' straniera? . . .
Rigettata!... Perduto!... eternamente
Ahimè! perduto, O mio Fernando!

CECILIA

Vanne,
Cerca, o Lucia, del padre tuo.

STELLA

Per Dio,
Deh l'arresta, per Dio! . . . No, ch'ei non venga.
Scòstati or via! Padre! . . . Marito! . . .

CECILIA

Oh dolce
Donna!

STELLA

Tu m' ami? Tu mi stringi al petto! . . .
No, no! . . . Lasciami or via . . . Da te mi caccia!...
(abbandonandosi sul suo petto)
Solo un istante! Io finirò tra breve.
O mio core, o mio cor!

LUCIA

Posar tu devi.

STELLA

L' aspetto vostro io non sostengo! Il fonte
Io della vita vi attoscai, io... tutto
A voi rapii . . . Voi negli affanni, ed io . . .
Qual mai letizia tra sue braccia!
(s'inginocchia)

E voi
Perdonarmi potete?

CECILIA

Oh cessa, cessa!
(esse si adoprano per rialzarla)

STELLA

Io qui voglio giacermi e dolorando
A Dio gemere e a voi: perdon, perdono...
(si leva)
Ma che dissi perdono?... A me dovete
Conforto voi. Rea non son io... Lui desti,
Tu a me lui desti, o Dio del ciel! Lui saldo
Io così mi tenea come il più caro
Don di tua mano... Oh! lasciami... si schianta
Questo cuore dal sen.

CECILIA

Cara innocente!

STELLA (pendendole dal collo)

Da' tuoi occhi io raccolgo e dal tuo labbro
Celestiali parole. Oh mi sostieni!
Più reggere non posso. Ella perdona
A me, de' miei soffriri ella ha pietade.

CECILIA

Sorella, mia sorella! Oh gli angosciati
Spirti rileva! Sol per pochi istanti
Deh! li rileva. Chi nel nostro cuore
Questi sensi ponea che miserande
Così spesso ci fan, credi che puote
Anche largirne consolanza e aita.

STELLA

Lascia ch' io muoia sul tuo cuor.

CECILIA

Deh vieni,
Meco deh vieni!

STELLA (dopo una pausa parlendo con allo selvaggio)

Itene tutti, io voglio
Rimaner sola. Nel mio petto fuma
Disperata un' insania e mi riempie
D'ineffabili ambasce... Ah! no, gli è un sogno...

Possibile non è... Così d'un tratto...
Oh no comprender nè patir non puossi!...

(sta alcuni momenti tacita, cogli occhi a terra e raccolta in sè; poi rialza la testa, adocchia le due donne, manda un grido rabbrividendo e fugge)

CECILIA

Deh la segui, o Lucia, veglia sovr'essa.

(Lucia parte. Cecilia alzando gli occhi al cielo)

Un guardo, un guardo su' tuoi figli inclina
Così ciechi e infelici... Oh quante cose
Il patir m'apprendea!... Deh tu mi afforza!...
E se può il nodo disgropparsi, o santo
Iddio del cielo, nol voler stracciato.

ATTO QUINTO

—

Gabinetto di **Stella**.

Notte con luna.

STELLA (tiene il ritratto di Fernando ed è in sullo svolgerlo dall'impannata)

Cingimi, o cieca notte, e mi nascondi,
Guida tu l'orme mie! Dov'io men vada
Lo ignoro io stessa!... Per lontane terre
Io voglio e deggio uscir, ma dove, ah dove?...
Esule da quel mondo che tu stessa
Ti creavi all'intorno! E più non fia
Ch'io qui passeggi, ove d'incerta luce
Queste mie piante, o sacra luna, indori,
Ove di paurose ombre e pur care
Tu il muto avel della mia Nina avvolgi?
Esule dunque io me n'andrò dal loco
Il qual della mia vita ogni tesoro
E tutte serba le memorie mie?
E tu mio sepolcreto, ov'io solea
Tragger divota e lagrimosa l'ore,
Tu che, viva, io mi posi, a cui pur sempre
Tutte le mie mestizie, i gaudi miei
Metteano capo, intorno a cui sperava
Anco estinta aleggiare e le soavi

Goder memorie dei passati giorn.,
Da te pur, da te pure esule io vado?...
Esule!... O Nina, tu sei terra, il tuo
Cerebro è vuoto, ne sia lode al cielo,
E quanti affanni esta parola importi
Tu comprender non puoi! Ne diverresti
Folle per duolo... Ed ora... Oh! ch'io mi sento
Da vertigini côlta... Addio, addio!
Non vedremci più mai?... Deh come cupo,
Come pieno di morte è il sentimento
Del non più rivederci! Animo, Stella! (prende il ritratto)
E te deggio lasciar... (prende un coltello e comincia a spiccare i chiodi)

Perduta avessi
La virtù del pensier! sciolta ne andassi
In cupo sonno, in inesausto pianto!
Questo è, questo fia... tu se' infelice. (volgendo il ritratto verso la luna)

Ah! Fernando, nè allor che a me venisti,
Che a te d'incontro sobbalzò il mio core,
Non sentisti tu allora il mio fidente
Abbandonarmi a tua gentil bontade?...
Quando piena di gioia il cor ti schiusi,
Non sentisti qual tempio a te s'apria?
Non al cospetto mio tu indietreggiavi
Tutto tremante, non fallianti i sensi?...
Non fuggivi veloce? E tal governo
Facesti poi dell'innocenza mia,
Di mia felicità, de'giorni miei,
Come d'un ovvio fiore il pellegrino
Che lo coglie, il disfronda e spensierato
Lo sparpaglia in cammin?... Gentile... oh in vero!
Spirto hai gentile!... O giovinezza mia,
O miei giorni beati!... È si profonda
La perfidia in tuo cor!... La donna tua...
La tua figliuola!... E libera e serena
Come d'un dì primaveril l'aurora
L'anima io mi sentia nell' amor tuo.
E tutto, ahi! tutto una speranza... Or dove,
Stella infelice, ove sei tu?... (guardando il ritratto)

Si grande,
Sì lusinghiero... Questo sguardo, questo
Mi gittò nell'abisso... Io t' odio ; oh ! vanne,
Volgiti via... Tanto a vedersi vago
Amabil tanto... Ah no !.. Perfido, infame !
Me... tu... (accennando a ferire col coltello il ritratto)
Fernando, (ella si volge altrove ; il coltello le cade ; ella rompe in uno scoppio di lacrime e si getta sulla sedia)
amor mio primo e solo
Indarno, ahi lasso ! indarno ....

FANTE (entra)

Alla segreta
Porta del brolo presti già, o signora,
Sono i cavai, come accennavi. È imposto
Ciascuno arnese tuo sovr'esso il cocchio.
Non scordarti il denar.

STELLA

Piglia il ritratto.
(fante raccoglie il coltello, spicca il ritratto dalla cornice e lo rotola)
Ecco il denaro.

FANTE

Ma perchè ?

STELLA

(sta cheta un istante guardando su e giù)
Mi segui !

Sala.

FERNANDO

Lasciami, lascia !... Vedi !... Un' altra volta
M' afferra spaventoso e mi dissonna...
Ogni oggetto è per me sì freddo e orrendo
Come se un nulla il mondo fosse... e nulla
Colpa nel mondo me gravasse... ed esse !
Ahi, ahi ! Ma non son io più miserando

Forse di voi? Qual mai potreste cosa
Chieder da me?... Dove usciranno alfine
Gl'incessanti pensieri?... E quinci e quindi!
Dall'un estremo all'altro?... Una e due volte
Sempre discosti e ognor più amari, ognora
Più spaventosi... (tenendosi la fronte). Ove darò di capo?
Nulla è diretro a me, nulla dinanzi,
Niuna via di consiglio, ovunque io guardi,
Niuna d'aita... E queste due? Codeste
Di cui le più soavi il sol non vede
Tre creature... sol per me infelici...
Senza di me infelici... ah! ma più molto
Infelici con me... Se metter lai,
Se darmi al disperar, se chieder scusa
Almen potessi... se passarmi un'ora
Con stupida speranza..., a' piedi loro
Supplichevol gittarmi e rigioire
Nel sentimento dei comuni affanni
Una felicità profonda, arcana!...
Ove son esse?... Stella!... In su le piume
Stesa tu giaci, il cielo guardi e teco
Parli in sospiro...: « Di qual fallo rea
Sono io mai, fragil fior, perchè il tuo sdegno
Tempestando mi atterri? Qual delitto
Me tapina macchiava allor che questo
Reo traditor mi conducesti avanti?... »
Cecilia! O mia consorte! o mia consorte!...
Ahi, ahi sciagura, alta sciagura!... Oh quali
Si congiungono gioie a farmi gramo!
Marito, padre, amante... E le migliori,
Le più gentili donne!... Tuo! tuo?... Puote
Questa trina ineffabile dolcezza
In tua mente capir?.. Ed è pur questa
Che ti assale e ti strazia?... E l'una e l'altra
Tutto me ridomanda... ed io?... Gli è affanno
Sopra ogni affanno... È uno sfondato abisso!
Infelice ella fia!... Sei tu, o soave
Stella, infelice! Che ti tolsi io mai?
La coscienza di te, la giovanile

Tua vita ignara... Oh Stella! E tanto freddo
Ora mi sento il cor!... (ricoglie dal tavolo una pistola)
Pur nondimeno
Ad ogni evento... (carica la pistola)

CECILIA (entrando)

Ottimo e caro, or quali
Volgon le cose a noi? (ella avverte la pistola)
Ciò m'ha sembiante
Di chi sia sulle mosse.

(Fernando depone la pistola)

Amico mio!
Più tranquillo mi sembri. Una parola
Poss'io drizzarti?

FERNANDO

Che vuoi tu, Cecilia?
Che vuoi tu, donna mia?

CECILIA

Non dirmi tale
Fin ch'io non abbia il mio parlar fornito.
Forte intricato è questo gruppo; or fora
Impossibile a sciorsi? Affanni molti
La mia vita angosciâr; perciò nessuno
Violento proposto. Intendi, o mio
Fernando, intendi?

FERNANDO

Odo.

CECILIA

Nel cuor ciò poni;
Io non son che una donna, una affannosa,
Una querula donna; e nondimeno
Alma ho viril... Decisa io son!... Fernando!...
Io da te mi divido!

FERNANDO (con piglio motteggiatore)

Egli è da senno
Un tagliar corto.

CECILIA

E credi tu sia duopo
Partirsene di furto e senza vale
Onde lasciare il ben del cor?

FERNANDO

Cecilia!

CECILIA

Rimprovero da'miei labri non esce,
Nè opino già di proferirti molto.
Io la perdita tua fino al presente
Venia piangendo; mi crucciava un fato
Ch'io mutar non potea. Te finalmente
Oggi ritrovo, e il volto tuo m'infonde
Nuovo vigore e nuova vita. Io sento
Che egoista non è questo amor mio,
Che non è passion da innamorata,
La quale immola tutto onde l'oggetto
Possedersi del cor. Piena è Fernando,
E fervida di te è l'anima mia;
È di moglie il sentir che per amore
Fa sacrifizio dello stesso amore

FERNANDO

No! mai, ciò mai.

CECILIA

Rifiuti tu?

FERNANDO

Deh! taci.
Tu mi martiri.

CECILIA

Tu sarai felice!
A me resta una figlia... e in te un amico;
Noi vivremo lontani e non divisi!
Tragger da te discosto io vo' miei giorni
E testimone rimaner pur sempre
Di tua felicità; la confidente
Essere io voglio a cui tu versi in seno
Le tue gioie e gli affanni. Unica vita
Mi saran le tue lettre, e ne verranno
Ospiti graziose a te le mie...
Così tu resti mio, te non raccoglie
Esule insieme a Stella un ignorato
Angolo della terra, ancor ci annoda
Così l'affetto, uno ai destin dell'altro

Prendiamo parte! Or di tua destra il pegno
Dammi, o Fernando!

FERNANDO

Se favelli a gioco,
Tu sei troppo crudel; se di buon senno,
Chi comprender ti può?... Questo, o Cecilia,
Giammai non fia. Non si dissolve il nodo
Per freddezza di cor. La tua proposta
Splendida suonerebbe e allettatrice
A chi non la librando in giusta lance,
Non s'accorgesse che te stessa inganni
Cercando consolar con abbagliante
Fantastico conforto i più feroci
Del tuo petto martìri. Ah! no, Cecilia,
No, mia consorte... Tu sei mia... Con teco
Io mi rimango... Che fan qui parole?
E a qual fine i perchè dirti degg'io?
I perchè son menzogne. Io resto tuo,
Se no...

CECILIA

Su dunque... E Stella?

(Fernando trasalisce e passeggia selvaggiamente su e giù)

Or qual di noi
Inganna sè? Chi le sue doglie illude
Di non pensata e non sentita e fredda
Consolanza fugace? Uomini! Oh! voi
Conoscete voi stessi.

FERNANDO

Oh! non ti dare
Di tua tranquillità sì eccelso vanto...
Stella! Oh! misera ell'è. Grami i suoi giorni
Da me lungi e da te trarrà nel pianto.
Lascia lei! lascia me!

CECILIA

Buono, io mi credo,
Il vivere soletta a lei sarebbe;
Buono al dolce suo cor saperne in nuovo
Vincolo uniti. Or di rimprocci amari

Ella cruccia sè stessa. Ov' io te lasci,
Ella mi opinerà più grama ancora
Ch'io non sarei, però che a sè simile
Ella terrammi. Non potrebbe l'angelo
Tranquillare nè amar, se a una tapina
Le sue gioie involasse. A lei sta meglio...

FERNANDO

Lascia che fugga, che s'accolga in qualche
Chiostro lontano.

CECILIA

E s'io facessi invece
Tali ragioni: Perchè dee colei
Fra quattro mura imprigionarsi? Quale
Commetteva delitto onde in solinga
Mestizia disflorati invêr l'abisso
Gli anni produca disperando, gli anni
Del fervido vigor, della veloce
Speranza pellegrina? Esser dal suo
Caro mondo divisa?... da colui
Ch' ella tanto ama?... da colui che tanto...
E tu pur la riami; è ver, Fernando?

FERNANDO

O mia consorte, sei tu forse il mio
Genio maligno?.. Perchè in volta attorci
Tormentosa il mio cor? Perchè più sempre
Lo sbranato disbrani? Or nol son io
Infino dai profondi? Ah! m'abbandona!...
Al mio destino m'abbandona!... E Iddio
Sia pietoso con voi. (si getta sopra una seggiola)

CECILIA (si accosta a lui e lo prende per mano)

Visse già un conte...

(Fernando vuole balzare in piede, ma ella lo ritiene)

Visse un conte tedesco il qual, da un pio
Desir compunto, in Palestina trasse,
La consorte lasciando e i tenimenti.

FERNANDO

Ah!

CECILIA

Gli era un buon uomo, alla consorte

Molta portava affezion; da lei
I congedi si prese, accomandolle
Le domestiche cose, al mesto petto
Caramente la strinse e in via si mise.
Viaggiò molte terre, in molte pugne
Fece periglio di sua spada e cadde
Dei Saracini prigionier. Pietade
Dello schiavo guerriero ebbe la figlia
Del signor suo, ne sciolse i lacci ed ambi
Fuggîr furtivi. Pei novelli rischi
Di cammino e di guerra ella il crociato
Tutto giorno seguiva... un veramente
Caro valletto... Ricalcò il guerriero
Con segno di vittoria incoronato
Il sentier del ritorno... invêr la sua
Nobile dama. E la fanciulla?... Umano
Ei sentivasi il core... uman credeva
Quello degli altri e la menò con seco.
Ecco la prode casalinga donna
Si fa incontro al marito e nel serrarlo
Nuovamente al suo core, il premio sente
Della sua fedeltà, delle sue spemi,
Della fidanza sua. Tutti da sella
Spiccano un salto sul terren paterno
I cavalieri suoi con un tal piglio
D'onorata alterezza; i suoi valletti
Scarcan la preda e della dama al piede
La van ponendo. Ella nel suo pensiero
Già le più riposte arche ne adempie,
Già ne adorna il castello, e già agli amici
La parte in doni... « O nobil donna e cara,
Il più bello tesor non parve ancora... »
Chi è colei che di velame avvolta
Col corteggio procede? Ella giù sale.
Soavemente dal destriero... « Vedi,
Esclamò il conte lei per man prendendo
E conducendo alla sua donna, vedi
Tanti tesor?... Vedi costei? Ricevi
Tutto ciò da sua man ...; me da sua mano,
Me pur ricevi... Ella di mia cervice

Dissolvè le catene, apri mia muda,
Conquistommi... servimmi... a me s' addisse...
Di che tenuto a lei non son ?... Qui è dessa...
Premiala tu. »

(Fernando se ne sta singhiozzando e colle braccia distese sul tavolo.)

Della fanciulla al collo
Gittasi allora la fedel madonna,
Lagrimosa sclamando: « Abbiti quanto
Io posso darti, abbi metà di quello
Che tutto è tuo... Costui ti prendi... Lascia,
A me lo lascia... Lo terremo entrambe
Senza che l'una all'altra il tolga... » E al collo
Gittata e a' piedi del marito, « Oh! entrambe
Sclamò, siam tue... » Qui lo pigliâr per mano
E si strinsero a lui... Dal cielo arrise
A quell'affetto Iddio, lo benedisse
Suo ministro quaggiù. Così capio
Le lor felicitadi e il loro amore
Una magione, un talamo, una tomba.

FERNANDO

Dio, qual raggio di speme!

CECILIA

Eccola! È nostra (facendosi alla porta del gabinetto)

Stella!

FERNANDO

Deh! tu la lascia, e me pur lascia. (in procinto di andarsene)

CECILIA

Sostati! M'odi!

FERNANDO

Assai parole e troppe
Omai gittammo. Sia che può. Mi lascia;
Ora io non sono presto a farmi innanzi
Ad ambo voi. (parte)

Cecilia, quindi **Lucia**, quindi **Stella**.

CECILIA

Lo sventurato! E nulla
Dal suo labbro sentir che tronchi accenti,
Sempre avverso sentirlo alla amorosa
Mediatrice parola; ed ella affatto
Siccome lui! Pur vo' venirne a capo. (si fa alla porta)
Stella, ascoltami, Stella!

LUCIA

Oh! non chiamarla.
Da terribili affanni ella un fugace
Momento ha posa. Assai patisce; e temo
Che di sua voglia, o madre...; ella, io pavento,
È a fil di morte.

CECILIA

Che di' tu?

LUCIA

Non era
Un farmaco, cred' io, quel ch' ella prese.

CECILIA

Che uscisse invan la mia speranza? Al cielo
Deh! piaccia al ciel che tu t' inganni... Orrenda
Sventura, orrenda.

STELLA (alla porta)

Chi mi chiama? Al sonno
Deh perchè mi rapite? A quale siamo
Ora del dì? Perchè svegliarmi all' alba?

LUCIA

Non è l'alba. È la sera.

STELLA

Assai ben dici;
De'miei giorni la sera.

CECILIA

E a questa guisa
Tu illudi noi?

STELLA

Chi illuse te? Tu stessa.

CECILIA

Te dal preso cammino io ritraeva,
Io la speme nutria.

STELLA

Ristata alcuna
Per me non v'ha.

CECILIA

Deh! t'avessi io lasciata
Partir, pellegrinare, irne frettosa
Sino al fine del mondo.

STELLA

Al fin son io.

CECILIA (a Lucia, che in questo mezzo si aggirò qua e colà affannosamente)

Che più indugi, o mia figlia? Or va, t'affretta,
Chiama soccorso.

STELLA (prendendo Lucia)

No, t'arresta. (ella si appoggia ad ambedue ed esse fanno alcuni passi)

Al vostro
Braccio poggiata io passeggiar credea
Il cammin della vita. Ora al sepolcro
Voi mi guidate.

(esse la conducono innanzi lentamente e la posano sur una sedia a destra)

CECILIA

Va, Lucia, t'affretta,
Aita, aita!

Stella, Cecilia poi **Fernando** poi **Lucia**.

STELLA

D'altra aita omai
Mestier non m'è.

CECILIA

Quanto diverso oh quanto
Il creder mio, la mia speranza!

STELLA

O buona,
O paziente, o speranzosa!

CECILIA

Ahi quale,
Quale acerbo destin!

STELLA

Profonde infigge
Le ferite il destino, e pur sovente
Sanar si ponno. Ahi! ma guarir chi vale
Quelle che il core a un altro core arreca,
Quelle che il core a sè medesmo?... Or dunque
Lasciatemi morir.

FERNANDO

Nunzia fallace
Corse a me la figliuola, o veramente
Fu l' orrendo disastro? Oh! fa, Cecilia,
Fa che vero non sia; se no quel tuo
Longanime proposto e generoso
Io maledico.

CECILIA

Me non morde alcuna
Coscienza del fatto. Il buon volere
È più sublime di qualsia successo.
Vola per chi la salvi: ella ancor vive,
Ella è ancor nostra.

STELLA (apre gli occhi e prende la mano di Fernando)

Benvenuto! Oh! porgi
A me la man; tu pur, Cecilia. Tutto
Per amor! Della mia vita era questo
Il fato. Tutto per amore! Or dunque
Anco la morte. Senza far parola
Noi nelle più beate ore, o Fernando,
Ci aprivamo a vicenda il cor segreto. (lenta congiungere le mani dei due coniugi)
Anche or lasciate ch'io mi taccia e posi. (cade sul destro braccio, che è poggiato al tavolo)

FERNANDO

Sì, sì, posa e silenzio avremo, o Stella (va lentamente verso il tavolo a sinistra)

CECILIA (in massima commozione)

Lucia non riede, altri non vien. La è dunque
Questa casa un deserto? Anima viva
Nei dintorni non v'ha? Fa cor, Fernando;
Ella ancor vive. Da mortali colpi
Si riebbero mille e al dolce lume
Riuscìr dal sepolcro. Ella, o Fernando,
Ella vive tuttora; e se deserti
D'ogni aita noi siam, se in sulla terra
Nè farmaco non v'è nè medicante,
Un tale è in cielo che ci porge ascolto. (inginocchiandosi vicino di Stella)
Deh m'odi, o Dio! deh m'esaudisci! A noi
Costei conserva e non voler che muoia...

(Fernando, che ha impugnata colla sinistra una pistola, parte a lenti passi)

(Cecilia tuttavia inginocchiata e stringendo la sinistra di Stella)

Ella ancor vive! La sua cara mano
Sento calda tuttora. Io te non lascio,
Io te con tutte le possanze abbraccio
Della fè, dell'amor. No, non è un sogno;
Fervorosa preghiera assai più puote
Di terreno soccorso. (si leva e dà uno sguardo all'intorno)
Egli partì,
Il muto, il disperato. E dove? O cielo,
Che in quell'abisso ei non si getti alfine
A cui sempre spingealo il procelloso
Di sua vita sentier. A lui si voli!

(mentre è in procinto d'andarsene, volgesi verso Stella)

E costei qui lasciar priva d'aita?
O sommo Dio! nel più tremendo istante
Incerta io me ne sto fra due persone
Le quali unire nè partir non posso. (si sente un colpo di pistola)

Oh Dio!

STELLA

(levandosi a stento)

Qual suono mi feri? Cecilia,
Troppo lungi mi stai. Vieni deh! vieni
Qui presso a me, non mi lasciar; cotanto
Affannosa mi sento! Oh miei dolori!
Veggio scorrere sangue! E forse il mio?
No, mio sangue non è. Non son ferita,
Ma mortalmente inferma... Eppure, o parmi,
Questo è mio sangue

LUCIA (viene)

Aita, o madre, aita!
Pel medico io volai, spedii messaggi
Uno su l'altro. Ahi! ma convengo dirti
Che di ben altra aita or fa mestieri.
Cadde mio padre di sua mano. Ei giace
Nel proprio sangue.

(Cecilia vuol andare, Lucia la ritiene)

Arresta il passo, o madre,
Ella è una vista che ti spezza il core,
Che vi annulla ogni speme.

STELLA (la quale mezza rialzata porgea attentissimo orecchio, piglia la mano di Cecilia)

E questo adunque
Fu veramente? (alzandosi ed appoggiandosi a Cecilia e a Lucia)
Su, venite; io forte
Di bel nuovo mi sento: a lui venite.
Ch' io mi muoia colà!

CECILIA

Reggerti in piedi
Mal puoi, diletta; il tuo ginocchio trema;
Noi non bastiamo a sostenerti. Io pure
Sento svanito ogni vigor.

STELLA (si abbandona sulla seggiola)

Son dunque
Giunta alla meta. Tu a colui va tosto,
A colui cui partieni. Oh! va, raccogli
Gli ultimi suoi sospiri, il suo penoso
Anelito supremo. Ei t'è consorte,
Tu qui indugi? Io ti prego, io ti scongiuro!

Inquieta mi rende il tuo ritardo. (con commozione, ma debolmente)

Pensa che è solo e vanne.

(Cecilia parte impetuosamente)

LUCIA

Io non ti lascio

Io ti sto presso.

STELLA

No; Lucia, se m'ami
Affretta il passo. Vanne, oh! vanne. Lascia
Ch'io mi riposi! Dell'amore i vanni
Sono, ahi lassa! tarpati e inverso lui
Non mi portano più. Ferve in te ancora
Ridondante la vita. Ivi operoso
Il dover sia dove l'amore è inerte.
Vanne a colui cui tu pertieni. È tuo
Padre. Or non sai come tal nome è sacro?
Vanne, su via, se m'ami, se tranquilla
Vuoi ch'io mi renda!... (Lucia allontanasi lentamente)
(cadendo) E tutta sola io muoio.

LA FIGLIA NATURALE

DRAMMA

PERSONAGGI.

RE
DUCA
CONTE
EUGENIA
AIA
SEGRETARIO
SACERDOTE
GIUDICE
GOVERNATORE
BADESSA
MONACA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Densa boscaglia.

RE

Il fuggitivo che, via via correndo,
Veltri, destrieri e cacciator si tragge
Su gli incerti vestigi, il nobil cervo
Noi lontano sviò per monti e valli,
Si ch'io medesmo, pur de'lochi esperto,
Me qui non trovo. Or dove siamo, o zio?
Narrami, duca, a quai colline il lungo
Error ne spinse.

DUCA

Quel ruscel che intorno
Ne romoreggia, o sire, i campi irriga
Di che il tuo servo alla real tua grazia
E de' maggiori tuoi si riconosce,
Come il primo fedel di questo regno.
Di quella rupe su per l'altra costa
In fra una verde china occulto giace
Un grazioso albergo, ad ospitarti
Non condegno per ver, ma tutto presto
Di raccôrti ossequioso.

RE

Oh! qui ne adombri
Pochi istanti di posa amicamente
L'arcato tetto d'este piante eccelse;
Ne susurri d'intorno la fraganza
D'este aure lievi, sì che della caccia
Le violente procellose gioie
Al piacer del riposo anco dian loco.

DUCA

Ben comprendo, o mio re, come ti senti
Qui da tutti partito all'improviso
Dietro a tal baluardo di natura.
Qui nè la voce de'scontenti aggiunge
Nè la distesa man degli sfrontati;
Romito a tuo piacer, tu qui non noti
Se gl'ingrati s'involino di piano;
Qui non penétra il procelloso mondo,
Che sempre chiede e mai largir non vuole.

RE

Se obliarmi degg'io ciò che m'accora,
Motto non far che me lo torni in mente.
L'eco lontano del mondan tumulto
Via via svanisca dall'orecchio mio.
Volgi, ah! volgi, buon zio, la tua favella
Intorno a obbietti più conformi al loco.
Sposi errar qui dovrian braccio con braccio,
Ebri mirando i ben cresciuti figli
Quasi un dolce scalco di lor fortuna.
Dovria l'amico avvicinar l'amico
I segreti del cor con fede aprendo.
E tu medesmo non mi desti or ora
Taciti cenni che nutrivi speme
Di scoprirmi in quieta ora un occulto
Laccio d'affetto e a parte a parte espormi
Un compendio gentil di ardenti brame
Sperandole adempir?

DUCA

Di miglior grazia
Me bear non potevi, o signor mio,
Che dell'aprirmi in questo istante i labbri.

E veramente quel che a dire io m'aggio
Chi mai meglio l'udria del mio signore,
A cui splendono innanzi i propri figli
Sovra tutti i tesori, a cui fia caro
Col suo servo partir cortesemente
Il supremo gioir d'una perfetta
Gioia paterna?

RE

De' piacer d'un padre
Tu mi favelli! Li provasti mai?
Con rozza indol selvaggia, ebre follie,
Stolte larghezze e pertinacia altera
Non amareggia l'unico tuo figlio
La tua fervida vita, i tuoi bramati
Anni supremi? D'improviso e' forse
Mutò natura?

DUCA

Un solo giorno allegro
Non mi aspetto da lui. Suo torbo senso
Nubi produce onde ahi! sovente il mio
Cielo s'imbruna. Un' altra stella, un' altra
Luce me irraggia. E come in cupi fessi
Narran le saghe splendere carbonchi
Rompendo amici d'aureo lume e mite
Gli orrori arcani di deserta notte,
Fu a me pur anche un miro ben largito,
A me felice! ed io più che i possessi
Dell' avito retaggio e gli occhi e queste
Aure vitali io con tremore e gioia,
Con vaghezza e solerzia il vo crescendo.

RE

Non parlarmi d'arcano in motti arcani.

DUCA

Chi i suoi falli al re suo diria contento
Se non potesse il solo re mutarli
In felice diritto?

RE

E quale è questo
Dolce tesoro con mister guardato?

DUCA

È una figlia.

RE

Una figlia? Or dunque al paro
De' favolosi dei cercò mio zio,
Migrando occulto in fra la gente umile,
Gaudi d'amore e voluttà di padre?

DUCA

A trattare e operar nascosamente
L'eccelso e il basso al par ne sforza. Pure
Alto locata era colei che strano
Fato al mio cor segretamente unio.
Per la qual la tua corte or veste a bruno,
A' miei chiusi dolor partecipando.

RE

La principessa, la testè sepolta
Onorata parente?

DUCA

Era la madre.
Oh! lasciami parlar di questa figlia
Che de' parenti suoi sempre più degna
Con eletto sentir la vita or gode.
Giaccia il resto sepolto coll' egregia
Donna sublime. Dissigilla i miei
Labbri sua morte. Io posso anzi al mio rege
Nomar mia figlia, far gli posso un prego
Che a me l'alzi ed a sè, che nel cospetto
Della corte, del regno, anzi del mondo
Egli in sua grazia le conceda i dritti
Di principesco nascimento.

RE

Quando
Esta cugina che tu addur mi vuoi
Giunta in fior dell' etade in sè raccolga
Le paterne virtudi e le materne,
Mireranno stupite e corte e reggia
All' oriente d'una nuova stella,
Or che un' altra ne sparve.

DUCA

Oh! la conosci
Pria di fermar la mente al fortunarla;
Non ti seduca la paterna lode.

Lei natura fiori di molti doni
Che rapito io contemplo, e quanti sono
In mia possa stromenti io tutti oprai
Per la sua fanciullezza. Egregia donna
Ed uomo saggio l' addrizzâr sul primo
Cammin degli anni. Con qual mai gaiezza,
Con che nobil sentir gode il presente,
Mentre i gaudii futuri le dipinge
Beata fantasia con lusinghieri,
Poetici colori! Il pio suo cuore
Tutto pende dal padre; e se il suo spirto
Sviluppandosi a gradi ode tranquillo
Le dottrine de' nobili mortali,
Già non falla perciò l'erudimento
Delle virtù cavalleresche al saldo
Corpo aitante. Tu medesmo, o sire,
Ne' selvaggi tumulti della caccia
Vista l'hai, sconosciuta, a te d' intorno;
E fu oggi stesso. È l'amazonia figlia
Che su presto destrier prima gittossi
Balda nel fiume a perseguire il cervo.

RE

Tutti in cura sospese il gran periglio
Della nobil fanciulla: io vo ben lieto
Dell' udirla parente.

DUCA

E non fu questo
Il primo giorno ch' io sentissi come
Gaudio e affanno di padre, orgoglio e tema
Fanno confusi un sovrumano affetto.

RE

Violento e precipite il cavallo
Rapì la cacciatrice oltre quel margo,
Nella frondosa oscurità del colle.
Ivi perde' il parermi.

DUCA

Anco una volta
La tolser gli occhi miei pria di smarrirla
Nel labirinto dell' ardente caccia.
Chi sa lande che or corre, in cor sdegnosa

Di non trovarsi al loco ove ora a lei
Solo a distanza ossequiosa lice
Avvicinarsi all' adorato sire,
Infin che salutarla egli non degni
Per larghezza real siccome fiore
Di sua vetusta stirpe?

RE

Or qual vegg' io
Colà sorger tumulto? E qual concorso
Verso la rupe?

(accenna verso la scena.)

SCENA II.

Detti e **Conte.**

RE

Qual cagione attragge
La turba là?

CONTE

La cacciatrice ardita
Precipitò di quella rupe or ora.

DUCA

Dio!

RE

S'offese ella assai?

CONTE

Chiamossi in fretta
Il tuo medico, o sire.

DUCA

A che più tardo?
Se perita è costei, non è legame
Che me più a lungo nella vita annodi.

SCENA III.

Re e Conte.

RE

Conosci tu l'occasion del fatto?

CONTE

Con quest'occhi il vid' io. Di cacciatori
Denso uno stuolo cui sviò fortuna
Fuor dalla caccia compari da questa
Bella condotto sul selvoso colmo
D'eccelsa roccia. Ascoltano, la valle
Notano muta d'ogni suon di caccia,
Veggon preda giacer degli schiattenti
Insecutori il cervo. Il drappel tosto
Ne va disperso, per sè stesso ognuno
Qua e là sceglie un sentier con più o meno
Larga aggirata. Sol costei non uno
Istante indugia e giù di roccia in roccia
Spinge il ritroso corridore al dritto.
Noi l'opre dell'ardir miriam stupiti
Perchè alcun tempo le riesce in bene;
Ma nel sottano ripido pendio
Surgono incontro alla scendente gli irti
Ultimi rocchi; ivi sossopra vanno
Cavallo e cavalier. Tanto io potei
Toglier cogli occhi infin che a me l'ascose
L'incalzar della folla. Udii ben io
Del medico chiamar. Tosto al tuo cenno
Qua me ne venni a nunziar l'evento.

RE

Non gli muoia costei! Tremendo è l'uomo
Cui da perder non resta.

CONTE

A lui di bocca

Svelse dunque il terror questo segreto
Che con tant'arte custodir cercava?

RE

Avea già posto in me tutta fidanza.

CONTE

A confessare alfin ciò che da tempo
Era ed in corte ed in cittade arcano
Pubblico a tutti, il suadea la morte
Della sua cara. È fantasia bizzarra
Quel nostro imaginar che col silenzio
E per altri e per noi si annulli il fatto.

RE

Oh lascia all'uom questo gentile orgoglio!
Ponno e denno accader di molte cose
Che nullo ardisce confessar co' detti.

CONTE

Estinta, io temo, è qui portata.

RE

Oh quale
Tremendo evento inaspettato!

SCENA IV.

Detti. **Eugenia** portata come morta sopra una bara di rami d'albero. **Duca, Medico**, seguito.

DUCA (al Medico)

Quando
Tenga alcuna virtù quest'arte tua,
Sperto mortal cui si fidò di nostro
Rege la vita, inestimabil bene,
Fa che una volta ancor s'apra quel chiaro
Occhio e in que' guardi la speranza brilli,
Onde dal cupo di mie doglie io sorga
Sol pochi istanti! E se non puoi più oltre,
Se darmela non puoi che per brev'ora,

Oh ch' io m' affretti di morirle innanzi
Tanto che possa anche nel punto estremo
Consolato sclamar: mia figlia vive!

RE

Dilúngati, mio zio, perchè fedele
I paterni doveri io qui mi assumo.
Tutto prova e riprova esto valente.
Quale avrebbe di me, s' io qui giacessi,
Cura avrà di tua figlia.

DUCA

Ella si muove!

RE

Vero favelli?

CONTE

Ella si muove!

DUCA

Fissi
Gli occhi al ciel porge, guata incerta intorno.
Ella vive! ella vive!

RE

(retrocedendo alcun poco)

Raddoppiate
Le vostre cure.

DUCA

Oh sì! ella vive, al giorno
Riaperse le luci. In poco d' ora
Padre ed amici avviserà. No, mia
Figlia diletta, non gittar di tanti
Stupidi, incerti sguardi a te d' intorno;
A me, al tuo padre li rivolgi in prima,
Il mio volto affigura, e nell' orecchio
Prime accogli mie voci, or che da quella
Tacita notte a noi ritorni.

EUGENIA

(che in questo mezzo risensò lentamente e si rizzò sulla persona)

Quale
Ne sovvenne destin?

DUCA

Deh mi ravvisa!...
Di', mi ravvisi?

EUGENIA

O padre mio!

DUCA

Sì! Padre,
Cui tu di mano a disperanza or togli
Con questi dolci accenti.

EUGENIA

E chi ne pose
Di questi alberi all'ombra?

DUCA

(a cui il medico porse un bianco panno)

Or ti sta cheta,
O figlia mia! Questo conforto prendi
Riposata e fidente.

EUGENIA

(ella toglie il panno al padre che glielo spiegava dinanzi e vi nasconde il suo volto. Quindi ne lo rimove rizzandosi di botto.)

Io son qui ancora!...
Io tutto so. Là in alto stetti e quinci
M'avventurai di cavalcare a valle,
Dirittamente a valle. Oh mi perdona!
Giù cascai. Non è ver? me lo perdoni?
Mi si raccolse come morta? O mio,
O mio buon padre! amerai tu l'ardita
Che sì acerba doglienza al cor ti fisse?

DUCA

Io saper mi credeva, o dolce figlia,
Qual nobile tesoro in te sortissi;
Or la tema di perderti m'addoppia
Il sentimento della mia fortuna.

RE

(il quale sin qui se ne stette nel fondo parlando col Medico e col Conte, a questo.)

Allontana ciascun: parlarle io voglio.

SCENA V.

Re, Duca, Eugenia.

RE (facendosi più d' accosto)

Ha ripreso il sentir la valorosa
Cavalcatrice? Le restò del grave
Caso ferita?

DUCA

No, mio sire. E quanto
Di terror rimaneale e di dolore
Tu coi miti tuoi sguardi, o re, lo sperdi
E col soave della tua parola.

RE

Chi della cara giovinetta è il padre?

DUCA (pausatosi alquanto)

Poichè tu 'l chiedi, io confessarlo ardisco;
Poichè tu lo domandi, a te degg' io
Presentar la mia figlia.

RE

Ella tua figlia?
Dunque amica assai più che non la legge
Fu la cieca fortuna al mio buon zio.

EUGENIA

Ben è ragion ch'io chiegga a voi: son io
Da quel mortal torpor sorta di nuovo
Veramente alla vita? O tutto è sogno
Quant' io veggo ed ascolto? Il padre mio
Me in cospetto del re sua figlia chiama;
Dunque veracemente io gli son figlia.
Padre mi si confessa il zio del rege;
Dunque cugina a l' alto rege io vengo.
Deh che la maestà non prenda a sdegno
Se da misterioso occulto stato
Ratta al barbaglio d' improvvisa luce

Io trepido, io vacillo e me medesma
Più non conosco. (s' inginocchia davanti al re)

RE

Il tuo piegar ginocchio
Quella rassegnazion mi simboleggia
Con che dai giovanili anni soffrivi
Il tuo basso destin, quell' umiltade
Che per lunga stagion tu esercitavi,
Ancor che conscia di più alta culla.
Or questo mio da' piedi miei levarti
Amoroso al mio cor, (la rialza e la stringe al petto)
questo ch'io pongo
Sacro bacio paterno in sul sereno
Di tua fronte leggiadra, un testimonio
Ti sia securo che qual mia parente
Qui t'ho riconosciuta e che ben tosto
Dell' attonita corte innanzi agli occhi
Questa rinnoverò gioconda scena.

DUCA

Sol di tutta la vita il sacrifizio
Dir si potrebbe gratitudin degna
A tanto dono.

EUGENIA

Da mortali egregi
Io di molto apparai, mio core anch' esso
Me alcun poco erudì ; ma in nulla guisa
A favellare col mio re son presta.
Pure se a dirti ciò che a dirti è bello
Atta ancora non son, non io vorrei
Ammutir sconciamente al tuo cospetto.
Qual mai cosa a te falla ? E che potrebbe
Alcuno offrirti ? L' abbondanza stessa
Che s' affolla al tuo piè, ne scorre agli altri
Qual fugace torrente. I mille stanno
A tua tutela accinti, da tuoi cenni
Pendono i mille ; e sè pensiero e cuore
Un t'offrisse con gioia e braccio e vita,
Nulla egli conta in si gran turba e debbe
A te svanire e a sè medesmo.

RE

In biasmo,
Buona e nobil fanciulla, io non ti torno
Se cosa di valor credi la turba;
Ella pur vale, ma più assai que' pochi
Che coll' opre, col senno e coll' impero
Son creati a guidarla. Un cotal loco
Tien per nascita il re, ma naturali
Ha consiglieri i più vicin parenti,
Che d'accordo con lui deggiono il regno
Far securo e felice. In tanta altezza
La larvata discordia unqua non entri,
A consigliar que' vigili sublimi,
Tacita operatrice! A te per alta
Regal sentenza, o nobile cugina,
Un padre io dono; tu del mio parente
Serba, guadagna a me la voce e il core.
Molti son gli avversari incontro a un prence;
Non lasciar ch'egli quel partito accresca.

DUCA

Di qual rimproccio tu mi fendi il core!

EUGENIA

Non capono in mia mente este parole.

RE

Deh non sia no che tu le apprenda tosto!
Di nostra regia casa io di mia mano
Ti dischiudo le porte e in sul lucente
Sogliar marmoreo t'introduco. Tutto
Guardi attonita intorno, e ne' segreti
Suoi penetrali sol la gioia sogni
E la tranquilla dignità. Ben altro
Vi troverai! A tale età nascesti
Che chiamandoti il rege alla vicina
Festa di suo natale, ei non t' invita
A schiette gioie; ma per te mi fia
Benvenuto quel dì: nell' ampio cerchio
Ti vedrò allora, e rapirai gli attoniti
Occhi di tutti. A te largio natura
Il più bello ornamento, e che pur degni
Sian di donna regale e fregi e vesti
Lascia la cura al padre e al re.

EUGENIA

Potrebbe
Sincero grido di stupor giocondo,
O atteggiamento di parlanti gesti
Palesarti il gioir, che alla commossa
Alma tu spiri? A' piedi tuoi, mio rege,
Deh mi lascia ammutir!

(vuole inginocchiarsi)

RE (la trattiene)

Non far!

EUGENIA

Deh lascia
Ch' io mi goda il piacer d' una completa
Devozione! In que' fugaci istanti
Quando il mortale sovra sè si fonda
E diritto ed audace in sè confida
Come in proprio sostegno, egli si avvisa
E terra e cielo dominar. Ma dolce,
Torna pur dolce al cor quel sentimento
Che le nostre ginocchia in un istante
D' estasi atterra. In tale atto più al vivo
Quella s' esprime gratitudin cara,
Quell' infinito amor, che noi vorremmo
Offrir, qual puro sacrifizio, al padre
Al rege, al Nume. (ella s' inginocchia di nuovo)

DUCA (inginocchiasi)

Il rinnovar l' omaggio
Tu mi concedi.

EUGENIA

A tuoi vassalli eterni
Qui ne raccogli.

RE

Alzatevi e a me presso
Qui rimanete nel corteo de' fidi,
Che il diritto, lo stato al fianco mio
Veglian solerti. Di tremendi auguri
Gravida è la stagione; il basso insorge,
Piega l'alto all' ingiù, come se ognuno
Solo nel loco altrui trovar potesse
L' appagamento di sue cieche brame

E allora solo si sentir felice
Che ogni disparità fosse eguagliata
E da un torrente sol travolti a mischio
Ci perdessimo tutti in un oceano
Inavvertiti. Oh! teniam fermo e prodi
Colle addoppiate ricongiunte forze
Quelle cose salviam che a noi son base
E al popol nostro! Ricopriamo alfine
D'avventuroso oblio l'antica lite
Che il grande irrita al grande e dall'interno
Vien forando il navil, che all'onde esterne
Resistere mal può se non pugnando
Tutto in sè chiuso!

EUGENIA

Qual novello irraggia
Benefico splendore a me d'intorno
Che mi solleva e non m'abbaglia! Or come?
Tanto noi pregia il re che ne confessa
Aver d'uopo di noi; solo parenti
A lui non siamo, nel più alto scanno
Or ne loca sua fè. Se alla tutela
Del capo augusto i nobili del regno
Gli si stringono intorno, ei da noi chiede
Più sublime servigio. Il dover primo
D'ogni cortese è guadagnare i cuori
Al signor suo; perchè dov'ei vacilli
Tutto vacilla seco, e dov'ei cada
Tutto insiem cade. Giovinezza, è grido,
Troppo in sue forze e suo voler confida;
Ma, qual elle pur sien, forza e volere
Io ti consacro eternamente.

DUCA

Al vero
Sai pregiare, alto re, la confidenza
D'una fanciulla e perdonarla. E come
Il canuto suo padre apprezza e sente
In suo tutto valor l'odierno dono
E la prossima speme, abbiti certa
Tutta sua calda conoscenza.

RE

In breve
Rivedremci al festino ove i miei fidi
Celebran l' ora che mi diè la vita.
Al gran mondo, alla corte oggi ti dono,
Nobil fanciulla, e al padre e a me. Tua stella
Splenda accanto del trono ; ma da entrambi
Io richiedo silenzio infino allora.
Di quanto tra noi fu nulla traspiri.
Vigila attento il maltalento, ed onde
Move sovr' onde in un balen, tempesta
Sovra tempesta, e lo navil sospinge
Infra ripidi scogli, ove il nocchiero
Stesso argomenti da scampar non âve.
Sol malleva le nostre opre il silenzio.
Chi il proposto svelò più nol possiede
E dà in ludibrio ai casi il voler suo.
Anco all' uom dello scettro è talor d' uopo
Cogliere all' improviso i suoi soggetti.
Se noi, quantunque sempre al bene intesi,
Non facciam verso il ben che un piccol cenno,
Non è altra cagion che l' incrociarsi
Mille voglie alla nostra. Oh se al sincero
Mio desir si giungesse anche brev' ora
Possanza piena! Gli ultimi abituri
Di questo regno allegrerei del mio
Amor paterno, abiteria la gioia
Sotto l' umile tetto e nel lucente
Palagio altero. Oh! mi largisca il cielo
Tanto gaudio una volta, e volentieri
Dirò allo scettro ed alla vita addio.

SCENA V.

Duca, Eugenia.

EUGENIA
Oh di gioia dator giorno felice!
DUCA
Molti simili a lui splendere io veggia!
EUGENIA
Divinamente ne beava il sire.
DUCA
Godi serena il non sperato bene.
EUGENIA
Felice egli non parmi, ed è sì buono!
DUCA
Spesso fin la bontà suscita avversi.
EUGENIA
Qual è sì duro che avversar lo voglia?
DUCA
Chiede severitade il ben comune.
EUGENIA
Dovria tutti amicar regal mitezza.
DUCA
Regal mitezza a tracotanza è sprone.
EUGENIA
Come gentile lo plasmò natura!
DUCA
Ma in un seggio lo pose a lui tropp' alto.
EUGENIA
Di sì belle virtudi essa il fornìo!
DUCA
A domestica vita e non al regno.
EUGENIA
D' antiqua, eroica stirpe egli è rampollo.

DUCA

Forse langue il vigor ne' rami estremi.

EUGENIA

Sua fralezza a francar noi siamo presti.

DUCA

Pur che la nostra forza ei non sconosca.

EUGENIA (pensosa)

In me sveglian sospetto i suoi parlari.

DUCA

Che vai tu meditando? Aprimi il core.

EUGENIA (dopo alcuna pausa)

Un se' tu pure di color ch'ei teme.

DUCA

Color che sono da temersi ei tema.

EUGENIA

Forse insidiano a lui nemici ascosi?

DUCA

Quegli è nemico che i perigli occulta.
A qual mai punto siam noi giunti? Come
Il più strano accidente, o amata figlia,
Ambo alla meta ci portò d'un balzo!
Io fuor di tutto preveder fui côlto,
E a te l'impreparata mia favella
Non è luce ma buio. Era tuo fato
Perder così nell'affacciarti al mondo
Il sereno gioir di giovinezza:
Era tuo fato non goder più a lungo
La soave ebrietà dell'abbagliante
Appagamento. Tu la meta giungi,
Ma pungono tua man le ascose spine
Della falsa corona. Amata figlia,
Altre sorti io ti ordiva! A mano a mano,
Mio disegno era tal, tu ne dovevi
Fuor di tua chiostra abituarti al mondo,
Mano mano apparar l'amaro addio
Alle più belle spemi, ai lusinghieri
Molti desiri. Or d'improvviso, come
Augurò tua precipite caduta,
Tu delle cure e del periglio all'imo
Ecco ruini. Sospiccione in queste

Aure sempre si spira, invidia irrita
Un febril sangue e alla mestizia in preda
I suoi concede. Ah! non potrò più mai
Nel paradiso che sorgeati intorno
Tornarmi a sera e mi salvar nel sacro
Dell' innocenza tuo presentimento
Dalla pressante vanità del mondo!
Irretita con me, manca, confusa,
Me e te in futuro piangerai.

EUGENIA

No! padre,
Se inoperosa, scevra, prigioniera,
Pueril creatura, io già ti porsi
Pur nella vanità dell' esser mio
Il più puro gioir, sollievo, speme
E il piacer della vita; oh come poscia
Tua figlia splenderà giunta a' tuoi fati.
Nell' ordimento de' tuoi giorni inserta,
Quasi sereno screziato filo!
D' ogni opera leggiadra io vengo a parte,
D' ogni impresa gentil che al sire e al regno
Più ingrazia il padre. Il mio sentir novello,
L' ebbrezza giovanile ond' io m' avvivo
A te pure si apprende e via disperde
Quell'atre visioni, onde recinto
L'animo del mortal sente più al vivo
La intolleranda gravità del mondo.
Se mai nell' ora de' pensier tuoi mesti
Altre volte io t' offria puerilmente
Benvoglienza inattiva e nudo affetto,
Fanciulleschi trastulli; oggi mi spero,
De' tuoi disegni esperta e di tue brame,
Acquistar gloriosa il sacro dritto
Di legittima figlia.

DUCA

A te par vile
Tutto che in sì solenne ora tu lasci;
Splendidissimo pare oltre ragione
Tutto che attendi.

EUGENIA

Partir gloria e possa
Con alte genti avventurose! Oh quale
Splendida sorte a nobil cor!

DUCA

Per fermo!
Se assai più fral che non s' addice ad uomo
Tu mi cogli in quest' ora, oh! mi perdona;
Estranio scambio di doveri è questo:
Te guidare io dovrei, e me tu guidi.

EUGENIA

Ben sta! Con meco, padre mio, ne poggia
Inverso i lochi ove testè mi sorge
Nuovo sole sereno. E d' un sorriso
A me in questa gioconda ora compiaci,
S' io pur, diletto genitore, un mio
Desir ti scopro.

DUCA

Oh! non tacerlo.

EUGENIA

Sono
Nella vita mortal solenni istanti
Che o di gaudio tempestano o d' affanno
Il mortal petto. Sua persona allora
Lascia l' uomo negletta ed alle genti
Spesso mostrasi inculto, ma la donna
Anche allor brama di gradire a tutti
E di scelto vestir, d' ogni adornezza
Tra le compagne invidiata uscirne.
Ciò udii spesso e notai; ed oggi io sento
Nel più solenne di mia vita istante
Ch' io pure indulgo a me questa fralezza
Delle fanciulle.

DUCA

Che potresti, o cara,
Bramare indarno?

EUGENIA

Ad assentirmi il tutto
Tu sei proclive, il so; ma il grande giorno

Enne troppo vicino onde ogni cosa
Degnamente apprestar. Quanto di stoffe
Di trapunti, di fregi, di gioielli
Adornarmi dovria come or potrebbe
Procacciarsi, fornire?

DUCA

Oggi repente
Un evento da lunghi anni bramato
Ci sopravenne; non però noi siamo
Ad accorlo sprovisti. Ogn' uopo tuo
È già bello e parato, e ben tu avrai
Entro nobile scrigno oggi medesmo
Inaspettati doni. E nondimeno
Una leggera prova anche t' impongo,
Ombrifero prefazio a molte e gravi
Che ti volge il futuro. Ecco la chiave:
Serbala! Tempra il tuo desir, nè aprire,
Pria che tu mi rivegga, il bel tesoro.
A niun fidarti, qual pur sia: prudenza
Così consiglia e il re lo vuole.

EUGENIA

Dura
Pensasti prova a una fanciulla; pure
Io vo' reggerla, il giuro.

DUCA

Il dissoluto
Mio figlio esplora i taciti sentieri
Per li quai t' ho condotta. I pochi beni
Che all' uopo tuo debitamente addissi
Già riguarda invidendo. Ove anche sappia
Che per grazia real più in alto or posta,
Presto forse il pareggi in qualche dritto
Quanto ne avrà corruccio! Astuzie a mille
Non porrà forse in opra ad impedire
Il bello evento?

EUGENIA

Nel silenzio, o padre,
Aspettiamo quel giorno. E quando avvenga
Ciò che a dirlo fratel mi condizioni,
Non io di blando dir, di dolce piglio,

Di piacenti maniere affettuose
Gli sarò manca. Egli t'è figlio; or come
Non fia d'amore e di ragion capace?

DUCA

Tutti prodigi io di te credo: al bene
Di nostra casa tu li adopra e addio.
Lasso! che in dipartir l'accapricciante
Forza m'invade di repente tema!
Qui tu giacesti morta in fra mie braccia.
Qui l'artiglio crudel di disperanza
Tennemi affisso. Chi l'imagin leva
Dagli occhi miei? Morta io ti vidi! E tale
Al mio spirto per lunghi anni verrai,
Diurna visïon, sogno notturno.
Dipartito da te non era io sempre
Per te in affanni? Or non è più uno strano
Sogno d'infermo, è vera imago eterna;
Eugenia mia, la vita di mia vita,
Pallida, a terra senza spiro, estinta.

EUGENIA

Non tornarti in pensier quel che distôrne
Meglio ti comple, e a prezïoso pegno
Di mia felicità prendi piuttosto
La caduta e lo scampo. A te dinanzi
Ecco la vedi viva (abbracciandolo), al petto tuo
Viva la senti. Fa che tale io sempre
Ti venga innanzi! Al folgorar di bella
Vita amorosa involisi l'imago
Dell'abborrita morte.

DUCA

In giovinetta
Mente non cape quale ambascia è a un padre
Potere aprirsi al figlio suo la tomba.
Tacertelo non so: questo animoso
Tuo spirto avventurier che per fiumane
E valli e monti ti balestra e forre,
Si come augello alla balia dell'aure;
Spirto che ti somiglia ai favolosi
Concreati al destrier Centauri audaci,
Come più spesso fu terror che gioia

Al paterno mio core? Oh! meno incauta
Gittati quindi innanzi in queste tue
Cavalleresche prove.

EUGENIA

All'eccessivo
Il periglio s'inclina e al moderato
Coglie di furto. Oh! quei pensier ricovra
Che avevi allor che con allegro ardire
Me fantina sacrasti a cavaliero.

DUCA

Allora io certo errai; ma pena al fallo
Vita mi avrò di trepidanze piena!
Cotesto tuo dall'un cimento all'altro
Tuttogiorno gittarti or non è forse
Il periglio evocar?

EUGENIA

Sorte e non senno
Il periglio incatena. Addio, buon padre;
Segui il tuo sire, ed in mia grazia ancora
Vassallo onesto ei t'abbia e fido amico.
Addio.

DUCA

No! non partire! In questi lochi
Vivace, ritta anco una volta statti,
Si come allor che, ritornando in vita,
Lo sbranato mio cor d'una celeste
Gioia irrigavi! Sterile non fia
No questa gioia! Il loco io sacro a eterna
Riconoscenza. Sorgeravvi un templo
Alla salute, la felice diva;
Intorno a lui susciterà tua mano
Come un regno di fate. Il fiero bosco,
La ruvida selvetta uniti fieno
Per labirinto di soavi andari;
Avrà 'l tacito scoglio orme d'umani,
Quinci e quindi cadrà limpido il rio
A par di specchio, e il peregrin stupito
Soggiornar crederà nel paradiso.
Non fia, me vivo, che qui tuoni un colpo;
Non avrà augello in ramo o belva in lustra

Morte, piaga, terror. Quando agli estremi
Appannato avrò l' occhio e fiacco il piede,
In questi lochi spaziar vogl' io
Appoggiato al tuo braccio: eterno fia
Il rendimento della mia mercede.
Per ora addio. Ma che? — tu piangi?

EUGENIA

Oh! quando
Tu per li giorni di tua figlia tremi,
Dubbio alcuno non fia dentro al mio petto —
Ahi! come dirlo e imaginarlo posso? —
Di andar priva del padre? Orbati padri
Degni di pianto son, ma vieppiù ancora
Orfani figli. Ed io misera, lassa,
S' io da te mi partissi, unico mio,
Sola starei su questo ampio straniero
Mondo selvaggio.

DUCA

Tu vigor mi desti,
Io ti rendo vigore. Or per lo innanzi,
Consolati qual sempre, il piè innoltriamo.
La vita è pegno della vita; posa
Soltanto in sè, dee mallevar sè stessa.
Dunque un dall' altro dipartiamci ratto:
Noi dal dolor d' un tenero congedo
Tornerà sani un riveder giocondo.

(Si dividono rapidamente, da lungi si gettano un addio a braccia aperte e partono veloci.)

ATTO SECONDO

Stanza d' Eugenia in stile gotico.

SCENA I.

Aia e Segretario.

SEGRETARIO
Degno dunque son io che tu mi fugga
Nell' ora pur che un lieto nunzio arreco?
Quel che vo' dirti ascolta.
AIA
A che tu accenni
Troppo ah! troppo lo sento: oh! mi concedi
Che dagli sguardi noti io torca l'occhio,
Torca l' orecchio dalla nota voce.
Quell' arcano poter fuggir mi lascia
Che, d'amore e amistà forte una volta,
Or terribil qual spettro a lato stammi.
SEGRETARIO
Or ch' io verso a' tuoi piè dopo lontane
Spemi ricolmo della gioia il vaso,
Or che solenne inalbasi quel giorno
Che giungere ne dee d' eterni nodi,
Sconcertata e ritrosa or tu mi sembri
Fuggir l' offerte d' uno sposo.

AIA

Sola
Del dipinto una parte a me tu mostri:
Splendidissimamente ella mi arride,
Aureo vi brilla a' rai del sole il mondo;
Ma la celata parte è una notturna
Tenebra paurosa; inorridito
Mel presagisce il cor.

SEGRETARIO

La bella parte
Dunque vediamo. Vorresti un albergo
In mezzo alla cittade, ampio, sereno,
Bellamente fornito e quale uom brama
Per gli ospiti e per sè? Gli è già parato.
Là vedranne, se brami, il vicin verno
Circondati di gioie. Ove a te piaccia
L' aura primaveril godere ai campi,
Casa e brolo ivi abbiamo e bel tenere;
Tutto che può la fantasia comporsi
In selve e macchie e rivi e prati e laghi
Uno a braccio dell'altro ivi godremo,
Parte qual proprio bene e parte quale
Ben di natura a ogni mortal concesso.
E tal nuovo denar ci fia largito
Che con sparmi non gravi accresceremo
Nostra certa ricchezza.

AIA

In nuvol torbo,
Per quantunque serena a me la pingi,
Si ricopre ogni imagine a' miei guardi.
Bramato no, ma orrendo il dio del mondo
A me s' accosta traboccando i doni.
Qual sacrifizio ei da me chiede? Io deggio
Complice farmi ad annullar la cara
Felicità di dolce alunna. E quanto
Tal delitto m' acquista io mi godrei
Con cor tranquillo? O Eugenia, onde la mite
Indole presso a me fin da' verd' anni
Cotante dispiegò pure bellezze,
Come scernere in te ciò che a natura

Tu devi e ciò che all'opra mia? Colei,
Colei che in cor qual mia fattura io porto
Far misera degg' io? Di quali tempre
Voi formava natura, alme crudeli,
Che richieder possiate opra sì rea
E pensiate a premiarla?

SEGRETARIO

Alma bennata
Certamente dai verdi anni in sè chiude
Caro tesoro, d'ora in ora il rende
Vieppiù amabile e bello e di lui forma
Il dolce nume del secreto tempio.
Ma se la forza che noi regge un'alta
Vittima chiede, noi l'offriam dasezzo
Alla necessitade obbedienti,
Benchè d'affanno ne si spezzi il core.
Due mondi opprimon noi, diletta mia,
Tra lor pugnando fieramente.

AIA

Un mondo
Estranio a' sensi miei par che tu corra
Oggi che al tuo signore, al nobil duca,
Amari giorni a tradimento ordisci
E col figlio congiuri... Ove i delitti
Favorir sembri la suprema possa
Noi colpiamo il destin; ma quel mortale
Che in tutto senno cotal opra elegge
Egli è un enigma. — Pure... e non son io
A me stessa un enigma, io che tuttora
Da te con tanta affezion dipendo
Allora pur che all'abisso m'incalzi?
Oh! perchè bello e lusinghier natura
E irresistibil ti formò il sembiante,
Se nel tuo petto pose un freddo core
Struggitor di letizia?

SEGRETARIO

A te par dubbia
Forse la fiamma dell'affetto mio?

AIA

Se cotal mi paresse, io m'avrei morta.

Ma che pressarmi ancor coll' odioso
Vostro disegno? Non m'avêi giurato
Seppellir tal terrore in notte eterna?

SEGRETARIO

Ahi! più potente ne prorompe. All' opra
Avvi chi spinge il giovin prence. Eugenia
Si rimase molti anni irrilevante
Fanciulla ignota. In queste sale antique
Lei tu stessa da' primi anni educasti
Veduta a pochi e sol di pian. Ma come
Può mai celarsi amor di padre? Altero
Dei rari pregi della figlia il duca
Parer la lascia a mano man; cavalca
Ella e passeggia, ognun dimanda e n' ode
Il nome alfin. Sotterra oggi è la madre.
Abbominosa alla superba donna
Fu la fantina ognor, qual testimonio
Della fralezza sua. Rado la vide
Nè giammai confessolla. Alla sua morte
Sciolto il duca si sente, occulte fila
A ordir si accinge, si raccosta al trono,
Si pacifica al re, posto al dasezzo
L' antico cruccio, e in premio a ciò sol chiede
Che di sangue regal sia dichiarata
Questa fanciulla.

AIA

Ne assentite voi
Tal diritto felice all' onorando
Sangue de' nostri regi?

SEGRETARIO

O molto amata!
Tu del valore de' mondani beni,
Strana qual sei per queste mura al mondo,
Lievemente favelli e qual farebbe
Vergin da chiostro. Fuori adima gli occhi:
Là tal nobil tesor meglio s' apprezza.
Lo invidia al figlio il padre: il figlio conta
Gli anni paterni, e un indistinto dritto
Parte i fratelli in vita e in morte: oblia
Anco il ministro dell' altar la sua

Nobile meta e dietro l'auro corre.
Or come al prence appor, se di mal occhio
Vede una suora, a suo dispetto intrusa.
Il retaggio scorciargli, ei che beato
Unico figlio si sentì fin ora?
Pônti in suo loco e fa giudizio.

AIA

E forse
Ricco prence ei non è? Nol fia in eccesso
Alla paterna morte? Or come meglio
Locar parte de' ben che in acquistando
Dolce sorella?

SEGRETARIO

Almo destin del ricco
È l'oprare a talento. Ei di natura
Alle inchieste ripugna, ei di ragione
Sdegna le voci e della legge, e spande
Suoi beni al caso. Nomasi penuria
Posseder ciò che basta. Il tutto è d'uopo!
A un immenso sciupio tornano acconci
Immensi beni. Qui non ha più loco
O consiglio o mitezza; e se tu nosco
Oprar non vali, a noi rinunzia.

AIA

E quale
Oprar cosa degg'io? Voi dalla lunga
Insidiate da tempo i lieti giorni
Dell'amabil fanciulla. Or qual proposto
Fermo avete su lei nel pauroso
Vostro consiglio? O desiate forse
Ch'io sia cieco strumento all'opra vostra?

SEGRETARIO

Mai no! Tu devi intender tosto, e il puoi,
Quel che necessitade a ordir ne sforza
E a richieder da te. Rapir tu devi
Eugenia. Ella sparir debbe dal mondo,
Sì che lieti possiam farle il compianto
Come a defunta; il suo destin futuro
Debbe ascoso restarsi eternamente
Pari a quel de' sepolti.

AIA

Entro la tomba
Voi la ponete viva e me a compagna
Le assegnate maligni. Insiem con essa
Me vi spingete. Io traditrice, io debbo
Ancor viva partir colla tradita
Il destino dei morti.

SEGRETARIO

A noi tu riedi
Poi che là l'avrai tratta.

AIA

I giorni suoi
Finir debbe in un chiostro?

SEGRETARIO

Oh no! Tal pegno
Fidar non vuolsi a cherci, infra cui mano
Fôra di lieve un' arma incontro a noi.

AIA

Degg' io condurla all' isole? favella.

SEGRETARIO

Calmati! Lo saprai.

AIA

Come calmarmi
Al periglio, al dolor che a la mia cara
E a me sta sopra?

SEGRETARIO

Anche colà felice
Esser può la tua cara, e te qui aspetta
Letizia e voluttà.

AIA

No! non v' illuda
Esta speranza! Il più incalzar che compie
E allettarmi al delitto e concitarmi?
Tornerà l'alta giovinetta in vano
Vostri iniqui disegni. Oh! non pensate
Strascinarvela via senza periglio,
Vittima paziente. Il core audace
Che lei rinfiamma, l'eredata forza,
Ovunque mova, ha seco, e straccerauno
Il reo calappio onde l'avete avvolta.

SEGRETARIO

Oh ti riesca di tenerla saldo!
E suadermi vuoi che una fanciulla
Sempre cullata fra le molli braccia
Della felicità mostri accortezza
Nell' improvviso evento e forza e senno?
Già formato è il suo cor, ma non all' opra;
E s' ella sente drittamente e parla,
Molto le falla ancor perch' ella adopri
Tempratamente. Il libero, sublime
Ardir dell' inesperto assai di lieve
In viltà si risolve e disperanza,
Quando sventura gli si accampi a fronte.
Tessi la tela che ti offriamo ordita:
Poco fia 'l male, e grande il bene.

AIA

Adunque
Datemi tempo ch' io ben libri e scelga.

SEGRETARIO

L' istante dell' oprare omai ne incalza.
Ben certo il duca par che nella prima
Festa faragli l' alta grazia il sire
Di riconoscer la sua figlia; pronte
Son le gemme e le vesti in prezioso
Cofano chiuse, onde le chiavi ei serba
E custode si tien d' un gran segreto.
Ma è a noi ben conto e accinti siamo; or deve
Tosto in atto venir quanto pensammo.
Più udrai sta sera. Intanto addio.

AIA

Maligni
Voi seguite il cammin per tetro calle,
Chiaro scorger sognando il vostro prode.
Dunque più non v' accenna il ferreo core
Che sulla colpa e l' innocenza un ente
Vindice, salvator, fonte di luce,
Divinamente aleggia?

SEGRETARIO

E chi oserebbe
Un regnante negar che a sè riserba

Guidare i nostri imprendimenti a un fine
Solo a proprio voler? Ma chi poteo
Giammai salire a' suoi consigli eccelsi?
Chi le leggi a spiar valse e le norme
Con che imperando ei parla? Un intelletto
Abbiam sortito a governarci saldi
Nel terreno elemento a nostro senno;
Nostro primo diritto è l' util nostro.

AIA

Così quant'è di più divin negate,
Se non vel nunzia co' suoi cenni il core.
Esso me incita a svolgere gagliarda
Dalla diletta alunna il fier periglio.
Ad armarmi animosa a te di contro,
Contro la forza e la perfidia. Mai
Smover non mi potrà dal dover mio
Nè blandimento nè minaccia: al suo
Scampo devota io me ne sto qui salda.

SEGRETARIO

Sola tu puoi crearle, o buona e cara,
Un cotal scampo, svolgerne il periglio
Tu puoi sol una, nè per altra guisa
Che nel far nostri cenni. Afferra or tosto
La dolce figlia, più che sai lontano
Di qui la traggi, ad ogni umano sguardo
Cauta l'ascondi; perocchè... tu fremi,
A te traluce il pensier mio. Su dunque
Odilo alfine, poichè a dir mi sforzi:
Il suo più mite fato è allontanarla.
Se non opri efficace a questo scopo,
Se vuoi stornarlo occulta e svelar osi
Sotto buona intenzion questo segreto,
Morta al tuo sen la stringerai! Sarebbe
Allor necessitade un tale evento
Che faria molli a me medesmo gli occhi.

SCENA II.

AIA

Me non stupisce la minaccia ardita!
Fra le ceneri occulto io da lung'ora
Questo fuoco discerno, il qual repente
Oggi prorompe a chiara fiamma. A pôrti
In salvo, o cara giovinetta, io deggio
Sperdere il bello mattutin tuo sogno.
Solo una speme mie doglienze alleggia;
Ma ella pure svanisce ov'io la stringa.
Cara alunna gentil, se tu con forte
Alma virile rifiutar potessi
Questa felicità tanto abbagliante,
Sulle cui soglie il periglio e la morte
E, qual più mite de'tuoi fati, il bando
Ti si fa incontro!... Oh potess'io chiarirti,
Svelarti potess'io l'angolo ascoso
Onde perfidi esplorano i tuoi passi
I giurati avversari! Ahi! tacer deggio.
Sol con voce soave emmi concesso
Farti de' miei presentimenti accorta...
Ma nell'ebbrezza della tua letizia
M'intenderai tu bene?

SCENA III.

Eugenia e Aia.

EUGENIA

Io ti saluto,
Tu amica del mio cor, tu a me diletta
Di madre invece.

AIA

Giubilando a questo
Core ti premo, amata figlia, e godo
La rallegranza che ti sgorga opima
Dal pieno fonte della vita. Oh come
Splende sereno l'occhio tuo! Qual estasi
Le gote e i labri ti colora! Quale
Felicità dall'ansio petto esulta!

EUGENIA

Grande sciagura mi cogliea; da un erta
A valle ruinai sul mio destriero.

AIA

Oh Dio!

EUGENIA

Non ti turbar; dopo quel caso
Salva mi vedi e più che mai felice.

AIA

Come?

EUGENIA

Io poi ti dirò per qual mai guisa
Surse felicità da tal sciagura.

AIA

Dalla felicitade ahi che sovente
Sorge il dolore!

EUGENIA

Non mi dir parole
Di tristo augurio. Degli affanni a fronte
Non spingermi atterrita.

AIA

Oh! mi confida
Tosto ogni cosa.

EUGENIA

A te pria che a null'altro;
Ma ora, o cara e buona, ora mi lascia.
Apprendere or degg'io così soletta
Me medesma a trovar nel mio sentire.
Sai viva gioia che mio padre allegra
Se all'incontro gli move inaspettato
Piccolo carme quale a me concede
A quando a quando amica musa. Oh vanne!

Ecco una nuova fantasia mi splende:
Tosto coglierla io vo'; se no, mi sfugge

AIA

E quando noi rallegrerà di nuovo
Un bello di fidenti ore trascorso?
Quando, simili ad ilari fanciulle
Che in mostrando una ad altra i propri fregi
Non si stancano mai, noi le più ascose
Falde a vicenda ci aprirem del core,
Onde allegrarci con fidente gioia
Della mutua ricchezza?

EUGENIA

A noi di nuovo
L' ore verran del cui segreto gaudio
L' uom con fidanza volentier favella
La fidanza membrando: or però lascia
Che, sola le odierne ore traendo,
Senta il bisogno de' colloqui cari.

SCENA IV.

Eugenia, poi **Aia** dal di fuori.

EUGENIA (traendo un portafogli)

Mano alla carta ed allo stil! Già tengo,
Già in-poco d' ora que' pensier compongo
Che offrir deggio di core al signor mio
Nel solenne festino ov' io, per suo
Favor rinata, inizierò miei giorni.

(recita lentamente e scrive)

Oh qual con rapid' onde
Fiume di voluttade
Intorno a me si effonde!
Forse opprimer ti abbella,
Re de' cerchi sublimi,
Quest'alma a tanto letiziar novella?

Ecco, alla maestade,
Più non reggendo, abbarbagliata cade.

Ma, tosto consolata
E a te in alto rivolta,
Ella stassi beata
A' piedi a' piedi degli immoti troni;
Fronda di tua radice,
Di sue prische speranze appien felice.

Inondi dunque, inondi
Di tue magnificenze il dolce flume.
Qui andrà indugiando l'anima a diletto,
Qui raccorrà sè stessa
Nel fulgor dell' affetto.

Pende l'essere mio da gracil filo;
E cotale io mi sento
Qual se corressi senza alcun rattento
A offrir per te la vita
Dall' eccelse tue mani a me largita.

(guardando con compiacenza la scritta)

Così, è gran tempo, in metriche parole
Non t'esprimesti, o mio commosso core.
A'suoi propri sentiri ah come è bello
Porre eterno suggel! Ma assai diss' io?
Piena e sgorgante è l'alma ancor!... Tu appressi.
O a noi dator del rege inclito giorno
Che, d'immense letizie auguratore,
Al mio sire, al mio padre, a me medesma
Alfin mi torni. La sublime festa
Del mio carme si onori. Entro il futuro
L'alata fantasia sospinge i vanni;
Ella ponmi anzi il trono, in quel convegno
Ella a me pinge, a me largisce...

AIA (dal di fuori)

Eugenia!

EUGENIA.

Che è questo?

AIA

Aprimi ratto.

EUGENIA (da sè)

Oh rio sconcerto!

(forte) Aprir non posso.

AIA

Egli è del padre un messo!

EUGENIA

Messo del padre? Or tosto! Aprir degg'io.

AIA

Par gran doni inviarti.

EUGENIA

Aspetta.

AIA

M'odi?

EUGENIA

Aspetta! Or dove questo foglio io celo?
Della felicità che mi rapisce
Troppo espresso ei favella! E non è dove
Io me lo chiavi; inviolato un loco,
Se non forse mia tasca, a me qui falla,
Chè fedeli non son tutte mie genti;
Già frugate e sottratte a me dormente
Fur molte cose. Or questo arcano, il sommo
Di quanti io ne serbai, dove nascondo?

(s'accosta a una parete laterale)

Tu, recondito scrigno che occultasti
Gli innocenti segreti della mia
Tenera età, tu cui scoprir mi fece
Quel puerile indagator di tutto
Inquïeto fervor che d'ozio nasce
E da vaghezza di novelli obietti,
Tu, sconosciuto a ogni vivente, or t'apri.

(al suo toccare una molla segreta, schiudesi un usciolino)

Come già tempo in te celai vietati
Dolci mangiari da goder furtiva,
Con affannosa ebbrezza oggi t'affido
Per breve tempo il ben della mia vita.

(depone la carta nello scrignello e rinchiudelo)

Ecco il domani incalza l'oggi, e i vanni
Drizzano verso me la gioia e il duolo.

(apre la porta)

SCENA V.

Eugenia, Aia. Fanti che recano un pomposo forziere.

AIA

Se impronta giungo, io con me reco al certo
Scusa condegna.

EUGENIA

Da mio padre? Questo
Splendido scrigno! Oh qual contento accenna
Si bella invoglia? (ai fanti)
Rimanete. (porge loro una borsa)
A saggio
Di vostro premio questa inezia abbiate;
Il miglior verrà poi. (i fanti partono).
Nè lettre o chiavi!
Stammi occulto in cospetto un tal tesoro?
Oh qual sento desio! Nè a te il cor dice
A che accenni esto dono?

AIA

A me gli è certo
Che tu già il divinasti. Esso t'accenna
Fuor d'ogni dubbio la vicina orranza;
Manto da principessa, a te s' invia,
Però che il re ti appellerà ben tosto.

EUGENIA

Onde mai lo argomenti?

AIA

Il so per fermo.
I segreti de' grandi ha chi gli esplora.

EUGENIA

E se tu il sai, che più tel tengo ascoso?
A che più attempro indarno a te d' innanté
L'acre vaghezza del vedere i doni?...
E si la chiave è tra mia mano ... Il padre

Femmi divieto. Ma di che? D' aprire
Anzi tempo l'arcano; or ei t' è conto.
Scoprir non puoi più che già sappi, e il taci
Per amor mio. Che tardiam più? si schiuda;
Inebrii noi l' alto splendor dei doni.

AIA

Sosta! Pensa al divieto! E chi mai scerne
Qual prudente consiglio il duca indusse
A tal comando?

EUGENIA

Era buon cenno e a scopo
Determinato; or torna vano: il tutto
T'è conto già; tu in amor m' hai, segreta
E fida sei. Chiudiam la stanza! e tosto
Cerchiam fidenti esto mistero!

(chiude la porta e si avaccia verso il forziere)

AIA

(trattenendola) L'auro
E il vergato splendor di cara stoffa,
Il gentil delle perle e la smagliante
Delle gemme beltà stiasi in occulto.
Ahi ti traggon fatali a quella meta!

EUGENIA

D' alma letizia ei son presagi.

(apre il forziere; vi si vedono specchi)

Oh quale
Splendido ammanto, solo al porvi mano,
Anzi agli occhi si svolge! E questo specchio!
Par desioso di raccôr l' imago
Della giovine a un tempo e dell' ammanto.

AIA

Parmi che si dispieghi infra mie mani
Il mortifero peplo di Creusa.

EUGENIA

Oh quale fuor d' ogni ragion ti sorge
Melanconica idea! Pensa piuttosto
A gaia festa di beati sposi.
Vieni, porgi gli arnesi ad uno ad uno.
Ecco la sottoveste: oh come ricco,
Come limpido intrecciasi e soave

Dell' argento il fulgore e delle tinte!

AIA (indossandole il manto)

Se il solar guardo del favor s' occulta,
Tosto muor tal riflesso.

EUGENIA

Un cor fedele
Merta quel guardo, e se occultarsi accenni,
A sè lo attragge. Il manto aureo m' indossa
E dispiega lo strascico diffuso.
Con leggiadra eleganza anche in quest' oro
Uno smalto di fiori è per metallo
Saldamente improntato. Or di: non faccio
In sì fulgide spoglie amabil mostra?

AIA

Ma pur chi intende onorerà più ancora
Solo adorna di sè la tua bellezza.

EUGENIA

Pregia lo intenditor schietta beltade,
Solamente l' adorna il vulgo abbaglia. —
Il dolce lume delle perle or dammi
E il fulgor delle gemme.

AIA

E pur si piace
Il tuo spirto, il tuo cor sol dell' interno
Merito proprio e l' apparenza sprezza.

EUGENIA

Apparenza che è mai nuda di merto?
E merito che val se non appare?

AIA

Or non si volse a te fra queste stesse
Mura sereno il giovanil tuo tempo?
Su benevoli petti inebrïata
Non gustasti il piacer della segreta
Vita felice?

EUGENIA

Anche ravvolto e chiuso
Può piacersi il botton mentre il vernino
Gelo lo stringe; ma si espande e afforza
Al tiepido spirar primaverile
E rompe in fiori e l' aure cerca e il raggio.

AIA

Madre di puro bene è moderanza.

EUGENIA

Sì quando intendi a moderato scopo.

AIA

Accorto goditore a sè pon modo.

EUGENIA

No, l'adorna fanciulla non convinci.
Oh s'allargasse questa sala all'ampio
Lume che brilla dove il rege è in trono!
Fosse un ricco tappeto il pavimento!
S'incurvasse al di sopra un'aurea coltre!
Splendesser qui superbamente umili
I potenti del regno innanzi al sire
Tutti de' raggi di quel sol vestiti!
E fra tanti distinti io la distinta
Nella festa più bella! Ah mi concedi
Prelibare il piacer di quell'istante
Quando scopo sarò di tutti gli occhi!

AIA

Scopo di meraviglia e vieppiù ancora
D'invidia e d'odio.

EUGENIA

Di fortuna l'orme
Preme sempre l'invidia, e a starne in guardia
L'odiatore ci assenna.

AIA

Avvilimento
Viene sull'orme dei superbi occulto.

EUGENIA

Io gli andrò colla forte anima incontro.
(guardando nel forziere)
Ma non tutti gli oggetti ad uno ad uno
Anche esplorammo. Sol di me pensosa
Io non sono in tal giorno. Anche per gli altri
Qui saran care cose.

AIA (traendo fuori uno scrignetto)

Ecco una scritta:

Pei regali.

EUGENIA

Or su via! Prenditi dunque
Di queste tabacchiere ed orioli
Qual più t' abbella. Prendi orsù!... No, bada:
Forse che il ricco scrigno altri capisce
Più preziosi oggetti.

AIA

Oh un talismano
Qui si trovasse ad ammansar possente
Il torbido fratello!

EUGENIA

Il contragenio
Spengasi mano man per l' opre pure
Di schiettissimo core.

AIA

Al tuo desire
La fazione si opporrà pur sempre
Che i fraterni rancor vigile inaspra.

EUGENIA

Se a mia felicità fin qui fu avversa,
Il decreto reale or taglia il nodo.
Sul fatto ogni mortale al fin s'acconcia.

AIA

Pur la tua speme non è ancora un fatto.

EUGENIA

Ma vuole ogni ragion ch'io tal la creda.

(volgendosi al forziere)

Or vediam che capisca esto soprano
Lungo scrignetto.

AIA (traendolo fuori)

Le più belle bende;
Nuove, scelte pur mo'... Ma perchè sperdi
Nel mirar curiosa este vanezze
Lo spirto tuo? Deh! un solo istante, un solo
Dar tu potessi al mio parlar l'orecchio!
Fuor di tacito cerchio or primamente
All'aperto tu movi, ove acri cure,
Ove rete molteplice t' aspetta
E forse morte d' assassina destra.

EUGENIA

Inferma ti cred' io: se ciò non fosse,
La mia felicità non ti potrebbe
Terribile apparir come un fantasma.
(guardando nello scrignetto)
Ora che veggio? Un rotolo! Gli è certo
L' ordine onde fregiar la primo-nata
Sogliono i prenci. E vestirò pur questo!
Orsù vediamo un po' se ne compaio.
Come ben dice a tutto l'ornamento!
Facciam dunque la prova. (cinge il nastro)
Or di perigli
Parlami pure e di morir. Qual avvi
Più bella pompa all'uom che il comparire
Agli occhi del suo re, fra' pari suoi,
In eroico ornamento? E quale ha l' occhio
Più grato oggetto d' un vestir che accenni
Lunghe prove guerriere? Or quel vestire
E tutti i color suoi non sono emblema
D' un eterno periglio? A guerra allude
La ciarpa onde un gentile i fianchi cinge
Della sua forza nobilmente altero.
Mia cara! Ogni vestir che a simbol torni
Periglioso è pur sempre. Or non scemarmi
L' ardire d' aspettar, chiusa in sì bella
Pompa guerriera, le mie sorti. O amica!
La mia felicità più non si muta.

AIA (a parte)

Più non mutasi il fato a te sinistro.

ATTO TERZO

Anticamera del Duca pomposa, moderna.

SCENA I.

Segretario e Sacerdote.

SEGRETARIO

Qui è silenzio di morte: entra silente.
Di casa funeral vedi sembianza:
Il duca dorme, e taciti, incurvati
Tutti i servi si stan dal signorile
Dolor compunti. Ei dorme. Io benedissi
A quell'istante che dai sensi uscito
Sovra la sedia ei respirò tranquillo:
Il soverchio del duol si risolvea
Al balsamico influsso di natura.
Ma l'ora io temo che a svegliar lo viene;
Un uomo ei ti parrà vinto nel duolo.

SACERDOTE

Punto non dubitar; chè a ciò son presto.

SEGRETARIO

Giunse, non è molt'ore, la novella
Della morte d'Eugenia. Hanno racconto
Che, caduta d'arcion, la sepelliro
Là nel sacrario tuo, come il più presso
Del macchion dirupato onde l'ardita

Perigliossi alla morte.

SACERDOTE

E in questo mezzo
Dilungata è di molto?

SEGRETARIO

In gran rattezza
Viene altrove condotta.

SACERDOTE

E a chi fidasti
L'importante bisogna?

SEGRETARIO

Alla prudente
Donna che è ben de' nostri.

SACERDOTE

A qual contrada
Inviata l'hai tu?

SEGRETARIO

Al porto estremo
Di questo regno.

SACERDOTE

E in più lontane terre
Quinci fia tratta?

SEGRETARIO

Via la porta tosto
Prospero vento.

SACERDOTE

E qui esser debbe in voce
Morta per sempre?

SEGRETARIO

A te commessa è questa
Parte del dramma.

SACERDOTE

Un tale inganno deve
Potentissimo agire al primo istante
E pel lungo avvenir. La fantasia
Debbe attonita starsi alla sua salma,
Al suo sepolcro. In mille guise io rompo
L'imagine sua cara e nel pensiero
Degli uditori inorriditi impronto
Con vivace pennello esta sciagura.

Ella è morta per tutti, ella è scomparsa
Nel nulla della polve. Ognun ritorna
Alla vita lo sguardo e nell' ebbrezza
Degli irritanti desiderii oblia
Come avvolgasi anch'ella infra i viventi.

SEGRETARIO

Audace assai tu poni mano all' opra;
Ma non temi che poscia abbi a pentirne?

SACERDOTE

Qual dimanda fai tu? Fermi noi siamo.

SEGRETARIO

Spesso, nostro malgrado, in mezzo all' opra
Punge un secreto malcontento il core.

SACERDOTE

Meraviglie odo io: tu scrupoloso!
Ma veggio ben che tuo parlar mi tenta
Se perfetto di tempra uscito io sia
Da vostra scuola.

SEGRETARIO

A cosa di momento
Non si pensa mai troppo.

SACERDOTE

Innanzi all' opra
Il riflettere è bello.

SEGRETARIO

Anche tra via
Loco è ai pensieri.

SACERDOTE

Per me no: ben era
Tempo allora ai pensier quando la vita
Nel paradiso delle parche gioie
Ancor traea, quando dall' irta siepe
De' miei orti rinchiuso inoculava
Gli alberi cari di mia man piantati
E di piccole aiole provedea
La mensa mia; quando il contento ancora
Spirava un senso di ricchezza a tutto
Nell' angusta magione, ed a mio senno
Come amico i volgari e come padre
Di consigli io munia, le mani al buono

Stendea chiedendo e incontro al reo siccome
Incontro al male combatteva audace.
Deh! perchè non ti spinse oltre a mia porta
Un benefico genio allor che stanco
Della caccia e assetato a lei battesti
E me coll' indol lusinghiera e i molli
Detti abbagliasti? Ah! il sacro giorno e bello
Dell' ospitalitade era l' estremo
Di mia limpida pace.

SEGRETARIO

Altre letizie
Noi così ti largimmo.

SACERDOTE

E così pure
Altri bisogni. Allora inope fui
Quando i ricchi conobbi, e poi che il senso
Ebbi del manco mi assalîr le cure;
Bisogno allor mi punse ed acre brama
D' altrui soccorso. Assai larghi mi foste,
Ma ben caro io mercai vostre larghezze.
Consorte me della fortuna vostra,
Me compagno prendeste a vostre imprese,
O, per dir meglio, pattuiste a schiavo
Me già si liber uomo, or si costretto.
Voi veramente la mercè mi deste,
Ma non quella giammai che d'aspettarmi
Io m' avea dritto.

SEGRETARIO

Non dubbiar che in breve
D'onoranze, d' averi e di prebende
Colmo e sazio t' avremo.

SACERDOTE

Altro da voi
È ragion ch' io m' attenda.

SEGRETARIO

Udiam, suvvia,
Il tuo nuovo domando!

SACERDOTE

Anche esta volta
Quale inconscio stromento adoperarmi

Voleste voi. Questa gentil fanciulla
Voi cacciate dal cerchio de' viventi;
Palliare il fatto io deggio, e sul da farsi
Consultato non son. Sedere io chieggo
D' oggi in poi nel consiglio ove si orrendi
Si fermano proposti, ove ciascuno,
Di suo sentire altero e di sue forze,
Dà per misfatti irreparandi il voto.

SEGRETARIO

Il tuo porgerne il braccio anche esta volta
Ti dà gran dritto e nuovo: in poco d' ora
T' aprirò molti arcani; aspetta dunque
E sii tranquillo

SACERDOTE

Io sono e più d' assai
Che non credete. Da lung' ora i vostri
Disegni esploro. Colui solo è degno
Della consacrazion misteriosa
Che divinando prevenir vi puote.

SEGRETARIO

Tu che divini, che sai tu?

SACERDOTE

Di questo
Faremo a mezzo della notte un motto.
Oh! il misero destin d' esta fanciulla
Un rivolo mi sembra in mar perduto
Quand' io ripenso per che vie coperte
Voi vi levate a fazion potente,
Pur cercando recar sfrontati e scaltri
La verga del comando a vostra mano.
Nè soli voi; perchè alla meta istessa
Altri, a voi resistendo, intende a prova.
Così alla patria e al trono i fondamenti
Voi scalzate di piano. E chi si salva
Se crolla il tutto?

SEGRETARIO

Gente vien; t' apparta.
Qui ti ricondurrò quando fia d' uopo.

SCENA II.

Duca e Segretario.

DUCA

Ahi sciagurata luce! ecco alla vita
Tu di nuovo mi chiami, al sentimento
Delle cose e di me. Tutto a me innanzi
È arsïone, è deserto, è vuoto, è orrore;
Son le ruine della mia fortuna.

SEGRETARIO

Se ognun de' tuoi che ti sospira intorno
Or potesse, e lo brama, appropriarsi
Del tuo duolo una parte, assai ne avresti
E sollievo e conforto.

DUCA

Il duol d'amore
È indiviso, è infinito al par d'amore.
Io sento ben qual tetro fato sia
Perder l'usata d'ogni di dolcezza.
Perchè splendermi incontro ancor lasciate
Con loro auri e colori este pareti?
Aurëa, variopinta esta parete
Che impassibil mi ammenta i dì che furo
E quella mia felicità compiuta?
Perchè tutt' all' intorno di lugubre
Velame stanza non coprite e sala,
Sì che alla tenebrosa alma simile
Anche di fuori mi circondi eterna
Ombra di notte?

SEGRETARIO

Voglia il ciel che il molto
Che ti rimane ancora abbia al tuo sguardo
Dopo tanta iattura alcun valore.

DUCA

Quanto ancora mi resta un sogno parmi

Onde lo spirto avvivator fuggio.
Di tutta la magione essa era l'alma.
Cóme repente mi aleggiava incontro
In sul primo svegliar la cara imago!
Io qui sovente ritrovai vergato
Dalla dolce fanciulla in note argute
Un amoroso mattinal saluto.

SEGRETARIO

Oh come spesso in fanciullesche rime
Facevasi parvente il suo desire
Di tornarti gioconda!

DUCA

Unico dolce
Nei faticosi dì, nelle lente ore
Era la speme di vederla!

SEGRETARIO

E quando
T' era tolto o tardato il caro aspetto,
Oh quante volte ti vedemmo e quante
Col furore cercarla onde il garzone
Vien sull' orme all' amata!

DUCA

Oh! mal pareggi
Quell' egoista giovanil talento
Che disbramarsi nel possesso agogna
All' affetto d'un padre il qual, compreso
Di sacra ammirazion, gode in silenzio
Lo svilupparsi di stupende forze,
Il progredir di giganteschi passi.
L' anelito d' amor vuole il presente,
Ma il possesso del padre è nel futuro:
Di sua speme ivi sono i vasti campi,
Ivi di sua semente i lieti germi.

SEGRETARIO

Ahi dolor! Questo gaudio indefinito,
Questo fiore ognor verde or lo perdesti.

DUCA

Lo perdei? Pur testè dinanzi all' alma
Ella nel pieno suo splendor mi stava.
Lo perdei? Tu mel' gridi, o sciagurato,

E il grido la solinga ora ripete.
Io l' ho perduta: uscite dunque, o lai,
Rompa il dolor questo edificio saldo
Che pietosa vecchiezza ancor non tange.
Tutto che sopravive emmi odioso,
Tutto che in sua durata accenna orgoglio;
Quanto vacilla ho caro e quanto langue.
Rigonfiatevi, o fiumi, e sulle dighe
Montando fate della terra lago;
Apri tue gole, o truculento mare,
E navi inghiotti ed uomini e tesori;
E voi, guerriere file, i sanguinosi
Campi correte ad ammucchiare estinti!
Accenditi nel vano, o stral celeste,
E il capo altero all' ardue torri abbatti!
Struggale ed arda della fiamma il vampo
E serpeggi via via per la cittade,
Ond' io, dai duoli d' ogni parte cinto,
Mi rassegni al destin che mi percuote.

SEGRETARIO

L' improvisa sciagura, uomo sublime,
Fieramente ti abbatte.

DUCA

Ell' è improvisa,
Pur mi venne accennata. Infra mie braccia
Svegliandola da morte amico spirto
Mostrò pietoso una prenunzia imago
Dello spavento che in eterno or dura.
Di sua temeritade allor garrirla
Era il debito mio, quella baldanza
Contener fermamente e quel furore
Onde, quasi immortale e invulnerata,
Per fiumi e boschi a par d' augello e greppi
Precipitava lietamente a valle.

SEGRETARIO

Come poteano nunziarti affanni
Codeste prove cui vincean sì spesso
I migliori di noi?

DUCA

Ne fu presago

Già allora il cor quand' io l'ultima volta...
L'ultima volta ! Ah! la crudel parola
Che di tenebre il tuo cammino avvolge
Ti usci di labbro. Una fiata almeno
Riveduta l'avessi ! Esta sciagura
Forse avrei distornato; una fervente
Le avrei pôrto preghiera ed un paterno
Fedele avviso di serbarsi al padre
E di cessar per nostro ben quell' ebbra
Di cavalli vaghezza e di carriera.
Quest' ora, ahimè ! mi fu negata, e adesso
Della figlia diletta orbo rimango.
Ella giace sotterra ! Assai più audace
Dopo quel caso onde s' alzò di lieve
Era venuta. E nullo ad ammonirla,
Nullo a guidarla ? Era cresciuta a questa
Femminil disciplina. A quali mani
Mio tesoro lasciai ! In man di donna
Che, arrendevole e molle, all' educanda,
L' indol corruppe. A contenerla ai freni
Di temprata ragion mai non le disse
Una forte parola. Era mia figlia
In balía di sè stessa e a tutti ardiri
Licenzïata per aperto campo.
Spesso confusamente il cor mel' disse :
Vezzosa la vien su con questa donna.

SEGRETARIO

Non tacciar l' infelice ! Esercitata
Dai più acerbi dolori ella va errando,
Sola d' ogni conforto io non so dove.
Ella se n' è fuggita. E chi ardirebbe,
Pur che un lieve rimorso anco sentisse,
Sostenere il tuo volto ?

DUCA

Oh mi concedi
L' illusïone del crucciarmi altrui,
Ond' io furente me stesso non sbrani !
Ahi ! ahi ! la colpa è mia ; ed or ne pago
Grave la pena. Non chiamava io stesso
Col folle imprender mio perigli e morte

Sul caro capo? Del mio cor l' orgoglio
Era il vederla in tutte arti maestra.
Ahi di piccola colpa inegual fio!
Cavalcando, aurigando e il fren ponendo
A indomiti destrier, come eroina
Ella splender dovea; nell' acque immersa
O rompendole a nuoto era a' miei guardi
Diva degli elementi imperadrice.
Così andrà illesa da qualsiasi stretta,
Dicea 'l grido comun. Ma non salvolla
L' esercizio ai perigli, anzi la diede
Preda alla morte.

SEGRETARIO

Il sentimento, ahi lassa!
Del più nobil dover trasse al sepolcro
La non dimenticabile fanciulla.

DUCA

Favella aperto.

SEGRETARIO

Forse il duol t'inaspro
Pingendo un filïale atto gentile.
Lungi d' esta cittade e triste e infermo
E odiator degli umani abita il suo
Primo maestro, il prediletto amico.
Ella, ella sola consolar potea
Quella tetra vecchiezza. Un tal dovere
Era in lei passïone. Irne al maestro
Troppo spesso voleva, e molte volte
Le fu negato. Accortamente ordio
Essa il disegno di fruire ardita
L' ore del mattinale equitamento
Onde venir con incredibil fretta
Al caro aspetto dell' onesto veglio.
Un solo de' staffieri avea il segreto
E ammaniale il destrier di volta in volta;
Così almen sospettiam, dacchè ei non parve
A' nostri occhi più mai. Lo sciagurato
E quella donna alla fanciulla addilta
Tapinano pel mondo ampio perduti,
L' ire tue paventando.

DUCA

Avventurosi!
Un oggetto di tema a loro avanza;
In loro il duol di mia perduta gioia
Fiamma è che tosto avvampa e tosto langue.
Morto al timore e alla speranza io vivo.
Però svelami tutto; a parte a parte
Narra l'evento: rassegnato io sono.

SCENA III.

Duca, Segretario, Sacerdote.

SEGRETARIO

Io rattenni finora, inclito prence,
Questo mortale che a' tuoi occhi viene
Doloroso egli pure! È il sacerdote
Che si raccolse dalle man di morte
La diletta tua figlia e, poi che nulla
Splendea speranza, la locò sotterra
Con pietoso dolor.

SCENA IV.

Sacerdote e Duca.

SACERDOTE

Oh come vivo
Il desire io nutriva, eccelso prence,
Di venirti in cospetto! Oggi l'appago.
Ahi! ma in un'ora troppo ad ambi acerba.

DUCA

Benchè nunzio di guai, tu se' il ben giunto!
Tu la vedesti ancor, gli ultimi sguardi

Che ardenti di desio fendono il cuore
Tu raccogliesti intento e i detti estremi;
Tu all' ultimo sospir del caro petto
Con pietà rispondesti. Or di': parlava
Ella tuttora? e che ti disse? il padre
Le tornò a mente? e il suo mi rechi or forse
Tenero, estremo addio?

SACERDOTE

Nunzio di guai
Intanto è benvenuto in quanto tace
E la illudente speme in cor ci lascia:
Ma l' espresso dolor torna odioso.

DUCA

Che indugi e che di più poss' io sentire?
Ella il sol più non vede; in questo istante
Tengon la tomba sua pace e silenzio.
Il soffrir, qual si fosse, ora a lei cessa
E comincia per me. Suvvia mi narra.

SACERDOTE

Comun sciagura è lo morir; cotale
Tu imagina il destin della tua figlia,
Ma il suo transito estremo occulto sia
Come la notte dell' avello eterna.
Non tutti al regno dei fantasmi adduce
Un placido trapasso inavvertito;
Spesso distruzion con fiere doglie
Violenta ci tragge alla quiete.

DUCA

Fu il suo patire acerbo?

SACERDOTE

Acerbo e breve.

DUCA

E fu un istante in cui sofferse e aita
Gridando chiese. Ed io? Dov' era allora?
Qual faccenda o piacer teneami avvinto?
Nulla mi nunziò l' orrido evento
Che mortalmente me da me divelle?
Quel grido io non udii, quella caduta
Io non sentii che mi trarrà al sepolcro.
Si: l' arcano lontan presentimento

È una fola, non più. L'uomo, al presente
Tutto affisso coi sensi, altro non vede
Che lo vicino bene e il mal vicino,
E dalla lunga anche l'amore è sordo.

SACERDOTE

Per potenti che sian, sento che vane
Son le parole ad alleggiarti il duolo.

DUCA

Ben più a ferire che a sanar valente
È l'umana parola. Ed il dolore
Rinascendo perenne indarno tenta
Crear di nuovo il ben perduto. Alcuna
Arte dunque non valse, alcun soccorso
A tornarle la vita? E tu a tal fine
Che imprendesti o tentasti? Orsù mel' conta.
Certo non hai negletta alcuna cura.

SACERDOTE

Lasso! al giungere mio già più non era
Loco alle cure.

DUCA

Ed in eterno io deggio
La soave energia della sua vita
Desiar vanamente? Oh mi concedi
Che, il dolore illudendo col dolore,
Quelle estreme reliquie io renda eterne!
Vieni: ove giaccion esse?

SACERDOTE

In venerata
Cappella è la sua bara. Io dall'altare
Veggo ciascuna volta il mesto loco
A traverso i cancelli, e mentre io viva
Leverò per l'estinta ardenti preghi.

DUCA

Vieni e colà mi guida; il più saputo
Medico avrem compagno. Involeremo
Alla corruzione il bello corpo;
Salda terrem con preziosi aromi
L'imagine ammiranda. Ah! no, non denno
Gli atomi onde constò la gentil forma
Risolversi giammai negli elementi.

SACERDOTE

Che risponderti posso? Il vero atroce
Tutto aprirti degg' io? Gir tu non devi
A quella tomba. Oh! il deformato aspetto,
Stranier non lo vedria senza pietade;
Or come il sosterrian gli occhi paterni?
Ah no! Vederla tu non dêi; pietoso
Lo vieti il cielo.

DUCA

A qual mi serba il fato
Spasmo novello!

SACERDOTE

Deh tacer mi lascia,
Onde non turbin le parole mie
L' imagine gentil della perduta!
Lascia ch' io celi come la tapina
Per balzi dirupata e per roveti,
Sanguinente, sformata e tutta a brani
Mi venne alfin tra mano. In quello istant
Io benedissi lagrimando l' ora
Quando nel tempio fei rinunzia al dolce
Nome di padre.

DUCA

Ah no tu non sei padre!
Uno sei tu degli induriti e torti
Amatori di sè che infruttuosa
Lascian languire lor solinga essenza.
Vanne, l' aspetto tuo mi torna esoso

SACERDOTE

Bene il cor mel' dicea; chi mai potrebbe
Il nunzio perdonar di tal sciagura?

(movendosi a partire)

DUCA

Rimanti e mi perdona. Ah! tu giammai
Non ti beasti del mirar stupito
Un' imagine bella che a' tuoi guardi
Quasi paresse ricrear te stesso.
Se tu non fossi d' este gioie ignaro,
Quell' imago gentil che fu ritratta

Per mio gaudio e del mondo in mille esempli
Tu non l'avresti crudelmente infranta
Turbandomi il piacer delle amorose,
Meste memorie.

SACERDOTE

E che dovea? Condurti
Alla bara feral che da cotanti
Occhi stranieri amare stille emunse
Quando a tornar placidamente in nulla
Io la putre sacrai salma cascante?

DUCA

Taci, spietato! Il fiero duol tu inaspri
Che ti avvisi lenire. Ahi! gli elementi
Non più da spirto ordinator costretti
Or ne van disformando in muta guerra
Quella divina imago. Ah! se già tempo
Alla crescente creatura intorno
L'amor paterno volitò con gioia,
Or fissa nell'idea di quel sepolcro
Intristisce mia vita e a poco a poco
In putredine torna.

SACERDOTE

Ogni natura
Che mortale plasmâr l'aura e la luce
Chiude poi lungamente il muto avello.

DUCA

Oh vetusta saggezza! Uscito appena
Lo spirto ordinatore era dai membri,
Struggean gli antichi colla pura fiamma
Il perfetto lavoro a cui natura
Faticò lungamente, la decora
Forma sublime dell'aspetto umano;
E quando in verso al ciel con mille cime
Si vibrava la fiamma e dell'aguglia
L'ali segnando si movea tra il vago
Fumo e le ruote, inaridia sul volto
De' superstiti il pianto, e al nuovo nume
Ergean liberi gli occhi entro i sereni
Spazi d'olimpo. In prezioso vaso
Deh! la sua polve accogli e di quell'ossa

Il mesto avanzo; onde le braccia mie,
Non isporte finor che inutilmente,
Stringano alcuna cosa, onde al mio petto
Che di vano desire ognor sussulta
Io quel flebil tesor prema e riprema.

SACERDOTE

Col rinnovar de' lutti il duol s' inaspra.

DUCA

Anzi il duolo in gioir tornano i lutti.
Oh ch'io, pellegrinando innanzi innanzi
Siccome penitente a brevi passi,
Porti l' avanzo dell'amata polve
Al loco u' la mirai l' ultima volta!
Ivi ella giacque morta infra mie braccia,
Ivi per vana illusion la vidi
Accendersi di vita. Io mi sperava
D' abbracciarla, d' udirla; ed or per sempre
Ella mi è tolta. Ma in quel loco io voglio
Eternare il mio duolo. Io colà stesso
Nell' estasi de' miei sogni beati
Avea promesso alla Salute un tempio...
E già l' accorta man del giardiniere
Segna tra dumi e sassi acconce vie;
Già si fa tonda piazza ove al suo seno
Il mio monarca come zio la strinse:
D' ordine rabbellirsi e di misura,
Questo loco doveva ov' io cotanta
M'ebbi letizia. Oggi ogni man si posi;
Incompiuto ne stia come il mio fato
Si felice disegno. Un monumento,
Un solo monumento alzar vogl' io,
Tutto di rozze inordinate pietre,
Si ch' io vi pellegrini e in gran silenzio
Vi tragga i dì finchè mi sciolga alfine
Dal dolor della vita. Oh che impietrato
Io riposi colà sovra una pietra,
Finchè d' esto deserto ove sua stanza
Il lutto avrà, la lucid' orma fugga
Di qualsia cura! Si rivesta d' erba
Tutto in giro quel loco, orrendamente

Ramo a ramo s' intrecci, a terra batta
La distorta betulla il crin piovente,
Il recente cespuglio arbor si faccia,
E di muschio si copra il liscio tronco.
Il tempo io più non sento or ch' ella è spenta,
La cui crescenza mi segnava gli anni.

SACERDOTE

Come al tumulto incantator del mondo
Dir potrebbe un addio, come raccôrsi
Nella monotonia d' un romitaggio
L' uom che sovente si gittò voglioso
Tra benefici svaghi allor che il bieco
Di nefanda sventura orrido volto
Gli si volgeva insidiando intorno?
Via, via di qua. Più celeri del vento
Questa terra cerchiamo e gli stranieri
Regni lontani, onde ti tornin sano
Movendosi di nuovo a te dinanzi
Le imagi della vita.

DUCA

E che poss' io
Nel viaggio cercar, se lei non trovo,
L' unico e solo de' miei guardi obbietto?
Fiumi, colli, foreste e valli e monti
Vedrei corrermi innanzi e via più acuto
Eccitarmi il desio di côrre ancora
La bella imago unicamente amata.
Dalla vetta dei monti al mar profondo
Il tesor di natura a me che importa,
Se la perdita mia solo mi ammenta
E la mia povertà?

SACERDOTE

Novelli beni
Tu così tesoreggi.

DUCA

Allora solo
Ci commovono il cor gli usati oggetti
Quando lo sguardo giovanil gli avviva,
Quando l' entusiasmo in noi da lunga
Stagion sopito ci risuona dolce

Da una giovine bocca. Io pur sperava
Di venirle mostrando i vasti e colti
Piani del regno, delle selve il cupo
E il discorso dell' acque infino al mare;
Là, negli ebbri occhi suoi fermato fiso
Io d' in su il lido, a vista dell' immenso,
Gioir sperava d' un immenso affetto.

SACERDOTE

Poichè di tua gran vita, o nobil prence,
Nieghi allegrar di vista in vista i giorni,
Poichè il caldo tuo zelo a pro di mille
Più che l' alta nascenza a te spirava
Un nobile adoprarti accanto al trono,
Me ascolta, me che qui per tutti or parlo:
Non t' accasci l' affanno, e l' ore tristi
Onde il sereno di tua vita imbruna
Tu con consigli e belle opre e soccorsi
Tornale agli altri e a te medesmo in gioia.

DUCA

Vôta, insulsa la vita allor ci torna
Che ogni moto ed impulso ad altri impulsi
Sempre riesce e ad altri moti, e alfine
Mai non raggiunge un caro scopo. Ell'era,
Ella sola il mio scopo, e per lei sola
E l' acquisto e il possesso erami in gioia:
Per dare a lei di lieti eventi un serto,
Io m'era lieto, a tutti umano, amico,
Cortese, attivo e di consigli d' opre
Dator saputo. Il padre essi hanno caro,
Essi al padre son grati — era il mio dolce
Pensier segreto — e un dì la figlia ancora
Saluteran con riverente affetto.

SACERDOTE

Più di soavi cure or non è tempo;
Te aspettano ben altre, uomo sublime!
Ed io membrartel oso, io de' tuoi servi
Il più tapino? A te sol uno, al tuo
Pregio e poter volge ogni onesto i guardi
Nei perigli e terror di sì reo tempo.

DUCA

Solo il felice in sè medesmo sente
Pregio e poter.

SACERDOTE

Di sì profondi duoli
La fervida sorgente a questo istante
Dà un immenso valore e a me perdono
Se con ardita confidenza io parlo.
Il procelloso, diuturno, immane
Agitarsi degli imi e il pauroso
Vacillar degli eccelsi è a te parvente
Assai più che a' volgari, a' quali io pure
Son compagno di sorte. Orsù tu in questo
Turbo novello arditamente afferra
Il mal guidato temo. Il dolor vinci
Per l' utile comun: se ciò non fai,
Mille parenti ploreranno i figli
Come adesso tu plori, e mille figli
Fiano orbati dei padri; intorno ai vôti
Carceri orrende soneran le strida
Dell' ambascia materna. Or su, mio prence,
Fa de' tuoi lutti generosa offerta
Sull'altar della patria, e avrai per figli
Tutti i salvi da te.

DUCA

Non evocarmi
Fuor dei pieni d' orrore antri segreti
La folta schiera degli atroci spettri
Cui l' amabilità della mia figlia
Con facile magia fugò sovente.
Ahi! più non è la lusinghiera possa
Che a sogni soavissimi incantava
Lo spirto mio. Or con enormi pondi
Realtà mi si accosta e fa sembiante
Di volermi oppressar. Via, via da questo
Mondo fuggiam! Se il tuo vestir non mente,
Guidami alla magion di sofferenza,
Guidami a qualche chiostro e mi vi lascia,
Onde là nel silenzio universale

Io muto e curvo vêr l'avello inchini
La spossata mia vita.

SACERDOTE

Ancor che poco
A me si addica di spronarti al mondo,
Pur non sarà che queste labra io chiuda.
Un nobile mortal già non ispende
Nella tomba ó al di là la preziosa
Fiamma del desiderio ; in sè medesmo
Egli ritorna e nel suo cor ritrova
Con stupore il perduto.

DUCA

Ahi come é grave
Il rimaner di posseduto oggetto
Quando il perduto più e più sen fugge!
Tal sarebbe martir se lo reciso
Membro di nuovo al tormentoso corpo
L'uom volesse appiccar. Vita discissa
Chi giammai la rannoda ? Estinta vita
Chi la raccende mai ?

SACERDOTE

L'umano spirto,
Che i veraci suoi pregi unqua non perde.
Eugenia vive innanzi a te, nel tuo
Spirto ella vive, a cui solea da prima
Aspirar la letizia e più vivace
Render l'aspetto della dia natura ;
Ella adopera ancor come sublime
Archetipa figura a riguardarti
Da' rei pensieri e bassi onde ciascuna
Ora ne punge ; e lo splendór verace
Della sua nobiltà da te dilunga
Lo splendor vano che a sedurti viene.
Dunque, o eccelso signor, t'afforzi l'alma
La fortezza d'Eugenia, e così dàlle
Una vita immortal che alcun potere
Rapir non vale.

DUCA

Le mortali reti
Lasciami lacerar di fosco e cupo

Gruppo di sogni! E tu rimani meco
Bella d' eterna gioventù serena,
O imagine diletta! A me d' intorno
La pura luce delle tue pupille
Sempre splenda in futuro! A' passi miei
Aleggiami dinanzi e nel mondano
Labirinto di spine il cammin mostra!
Tu non sei no un' imagine sognata,
Quale nel mesto mio pensier ti levi;
Tu vivesti, tu vivi. Iddio medesmo
Già ti pensò perfetta e ti compose;
Partecipe ora sei dell' infinito
E dell' eterno, ora sei mia per sempre.

ATTO QUARTO

Piazza sul porto; da una parte un palazzo, dall'altra una chiesa, nel fondo una fila d'alberi, traverso i quali è la veduta del porto.

SCENA I.

Eugenia nello sfondo, avvolta in un velo e seduta sopra una banca colla faccia verso il mare; **Aia. Giudice** nel proscenio.

AIA

Me dal cuore del regno e dalla cerchia
Della città reina un tetro affare
Contro grado sospinse a questo porto
Del continente estremo; e un' affannosa
Cura incessante, i passi miei seguendo,
Anche mi tien dell' avvenir sospesa.
Il consiglio e l'aita è a noi mestieri
Di tale un uom che d' indulgente e buono
Sempre ebbe grido e a me splendea soave
Come l' indice stella. Onde perdona
Se col foglio fatal che mi licenzia
Ad un' opra sì grave a te ne vengo,
Che nel consiglio ove giustizia siede
Già splendevi avvocato ed or rifulgi
Giudice degno.

GIUDICE (cercando coll' occhio il foglio)

Il merto no, ma forse
Volea premio il mio zelo. E nondimeno
Ben di strano mi sa che a quello appunto

Cui ti piace chiamar giusto e gentile
Fai domando in tal cosa e tale un foglio
Riposata gli mostri onde ribrezzo
Sentire ei debba e nulla più. Che parli
Qui di dritto e di leggi? Ell'è una mera
Violenza feroce, ov'anche fosse
Provida e saggia. Di gentil fanciulla
Posta è in arbitrio tuo, dico io di troppo?
E la vita e la morte; e ognun s'invita,
Cittadino, guerriero o statuale,
A prestarti soccorso e a far di quella
Buono o tristo governo a tuo talento.

AIA

Deh porgiti anche in ciò giudice giusto:
Il foglio accusator non udir solo,
Odi me ancora, a cui quel foglio torna
In gravissima accusa, odi benigno
Il mio schietto racconto. È d'alto sangue
L'eccellente fanciulla: a lei natura
D'ogni dono e virtude il fior concesse,
Ma d'altri dritti la privò la legge.
Ora è spinta in esiglio, ed io dovetti
Qui sottrarla a' suoi cari e quinci deggio
All'isole condurla.

GIUDICE

A certa morte
Che nel fervido ardor di que' vapori
Violenta serpeggia. Ivi appassire
Questo celeste fior, discolorarsi
Questa purpurea gota, e una beltade
Ivi perire in cui vorria lo sguardo
Pascersi eternamente!

AIA

Odi più avanti
Pria di far tuo giudizio. Ella è innocente.
D'uopo è forse giurarlo? Eppur di molti
Mali è cagione. La gentil fanciulla
Gittata fu da corrucciato nume,
Qual pomo di discordia, infra due parti
Che vengon quindi ad immortal tenzone.

Dice l'una che questa a più sublimi
Scanni ha diritto, e di gettarla al fondo
L'altra si sforza. — Ambo son ferme. — E quindi
Un segreto di scaltre opre meandro
La fanciulla ravvolse, e in egual lance
L'astuzia a fronte dell' astuzia stette,
Fin che de' lunghi indugi insofferente
La passione accelerò il momento
Della palma suprema. Allor la forza,
Squarciatasi dal volto alfin la larva,
Quinci e quindi proruppe, anche allo stato
Minacciosa, tremenda; ed oggi un alto
De' celesti decreto, onde al più presto
Vietare, cancellar de' rei la colpa,
Ecco percote la mia dolce alunna,
L'innocente cagion della tenzone,
E me con essa a triste esiglio danna.

GIUDICE

Lo stromento io non biasmo e co' potenti
In disputa non entro a cui tal cosa
Da imprender parve. Ahi! che forzati e stretti
Si senton essi pure e ben di rado
Adoprano a talento. La paura
Di guai peggiori estorce spesso a un sire
Utili iniquitadi. Or vanne: il tuo
Incarico adempisci e dalla angusta
Ben distinta mia cerchia il piè dilunga.

AIA

Questa appunto io mi cerco, a questa un forte
Desio mi spinge, solo in questa un lume
Vegg' io di scampo. Oh! non vorrai tu certo
Cacciarmene lontan. L'alunna mia
Da gran tempo io bramai far persuasa
Che nella cerchia cittadina i giorni
Volan lieti al mortal. Quando costei
Cessi il disio delle negate altezze
E ricovri d' onesto uomo allo schermo,
Quand' ella da que' lochi, ove periglio
Sempre l' aorma e bando e morte, il caro
Guardo amoroso alle dolcezze volga

Di domestico tetto, il tetro nodo
Fora disciolto, io mi sarei scarcata
D' un esoso dovere, e nella patria
Potrei di confidenti ore allietarmi.
GIUDICE
Strano intreccio d' eventi a me tu additi.
AIA
A un mortale li addito accorto e fermo.
GIUDICE
Libera tu la cedi a chi la impalmi ?
AIA
E sfolgorata dote anche le aggiungo.
GIUDICE
Chi torrebbe in sì poca ora un partito?
AIA
Sempre in un lampo simpatia decide.
GIUDICE
Tracotanza saria scerre un'ignota.
AIA
A intenderla e pregiarla un guardo basta.
GIUDICE
Fien tremendi al marito i suoi nemici.
AIA
Muore ogni nimistà com'ella è sposa.
GIUDICE
Fia palese al marito il suo segreto ?
AIA
Ai fidenti si vuole esser fidente.
GIUDICE
Verrà di grado la fanciulla a nozze ?
AIA
Gran disastro la sforza a non sdegnarle.
GIUDICE
È giusto in tal distretta un *sì* carpirle ?
AIA
Opra, non scrupoleggia, e l' avrai salva.
GIUDICE
Qual è la prima delle tue richieste?
AIA
Risolversi ella debbe in questo istante.

GIUDICE

A tanto già sali vostra sventura?

AIA

Là nel porto il vascello è in su l'abbrivo.

GIUDICE

Al nodo nuzïal l' hai già suasa?

AIA

Già con vaghe parole a questo allusi.

GIUDICE

Forse il pensier ne respingea crucciosa.

AIA

Troppo alla prisca sorte ella era presso.

GIUDICE

Fuggiranno or da lèi le dolci larve?

AIA

Tutte già le disperse il mare immenso.

GIUDICE

Trema ella forse di lasciar la patria?

AIA

Trema, e come di morte io pur ne tremo.
Oh! non gittiam più oltre, o nobil spirto
Per ventura incontrato, alterni detti
Scrupoleggiando indarno! In te ancor ferve,
Perchè giovine sei, quella virtude
Cui vivissima fede, amore immenso
Ad opre sprona oltre ogni laude eccelse.
Numerato drappel di tuoi símili
Certo, o ch' io spero, intorno a te s'accoglie,
Io non dico d' eguali. Entro il tuo core,
Entro il cor degli amici il guardo fissa;
E se mai senti fervere in alcuno
Amor, devozïone e ardire e forza,
Benedetta in segreto esta mia gemma
Si conceda al più degno.

GIUDICE

Io so il tuo stato,
Io lo sento nel cor, nè posso o voglio
Innanzi tratto consigliarmi meco,
Qual direbbe prudenza. Alla fanciulla
Far motto io vo'.

AIA (s'avvicina ad Eugenia)

GIUDICE

Move ogni evento il fato.
Nelle volgari cose assai dipende
Dal voler, dalla scelta; il caro, il sommo
Ti viene incontro, nè tu sai ben donde.

SCENA II.

Eugenia e Giudice.

GIUDICE

Mentre a me t'avvicini, o riverita
Beltade, incerto io me ne sto se vere
Fur le novelle. Ti dicean tapina,
Ma pur, dovunque volgi il piè, tu spiri
La salute e la gioia.

EUGENIA

Ora ch'io sento
Così mite e gentil come hai sembiante
Il primiero mortale a cui poss'io
Dalla profonda mia miseria il guardo
Volgere e i detti, svanirà, mi spero,
Questo senso d'ambascia.

GIUDICE

Uom molto esperto
Cui cogliesse tal sorte a pianger fora,
Ma della gioventude ai primi affanni
Largo di pieta e di soccorso è il mondo.

EUGENIA

Così, non è gran tempo, io mi tornai
Dalla notte di morte a' rai del giorno.
Come ciò fosse io non sapea, nè come
Subito caso da una rupe eccelsa
Mi stendesse mal viva. Ivi medesmo
In piè rizzaimi e nuovamente il bello
Mondo conobbi, il medico discersi

Tutto intento a raccor gli erranti spirti,
E ne' cari paterni occhi la vita
Sentii di nuovo e nella nota voce,
Or da più rea caduta un'altra volta
Io mi dissonno. I circostanti oggetti,
Le alterne degli umani orme vaganti
Mi dan sembianza di fantasmi estrani;
Fin questo incanto della tua dolcezza
Parmi imagin di sogno.

GIUDICE

Uno straniero
A cui pietà de' nostri danni incolga
Assai più de' parenti il cor ci tocca,
Che per abito spesso indifferenti
Guardan senza pensiero al nostro duolo,
Quasi a male ben noto. In gran periglio
Senza forse tu sei! Ma chi potrebbe
Chiuse asserir tutte le vie di scampo?

EUGENIA

Io non ho nulla a dirti: a me nascose
Son le potenze che operâr miei danni.
Tu parlasti alla donna; essa le ha conte.
Negli arcani miei duoli altro io non faccio
Che smarrir la ragion.

GIUDICE

Qual mai decreto
Abbia fermo su te l' oltrepotente
Forza suprema per leggier fallanza,
O per errore dai destini indotto,
Già non perdi la stima, è in ogni core
Svegli l' affetto.

EUGENIA

D' incolpabil mente
Troppa conscia a me stessa, io vo pensando
Qualche lieve fallir nell' opre mie.

GIUDICE

Poca cosa è inciampare in piano suolo.
Te dalle altezze un torto passo avvalla.

EUGENIA

Piena d' entusiasmo io discorrea

Queste altezze fatali, e mi sedusse
Il soperchio del gaudio. In mio pensiero
Già godea l' aurea sorte e un caro pegno
Già ne tenea. Se avessi atteso un breve
Tempo quïeta, io m' avrei cinto il serto
Di sublime fortuna. Ahi! che tentarla
Volli anzi tempo ed indagar con troppo
Ardor gli arcani. — E ciò fu colpa? — Quello
Che non m'era concesso io vidi e dissi:
Porta pena si ria fallo si lieve?
Come un decreto che parea leggiero,
Che avea sembianza di scherzosa prova,
Danna senza pietade il trasgressore?
L' ammirabile conto è dunque vero
Che tra i popoli suona? Il mondo tutto
Diede a infiniti guai lo spensierato
Breve gustar del pomo; a me una chiave
Fu affidata così: tentai d' aprirne
I nascosti tesori, e a me medesma
Ebbi aperta la tomba.

GIUDICE

Invan presumi
La sorgente trovar di tue sventure,
Nè, ritrovata, si staria dal corso.

EUGENIA

A piccole fallanze, ad un leggiero
Vaneggiamento la cagione io reco
Di cotanti soffriri. Or via più in alto
Drizzerò il mio sospetto. I due potenti
A cui so grado d' ogni mia fortuna
Non si strinser la man che a vana mostra.
Forse che in luce verrà tosto l' odio
Degli incerti partiti, il qual finora
Fra le tenebre di segreti covi
Sè medesmo corrose. Arcano evento,
Che sempre io presentii dubbia, affannosa,
Alfine in mia ruina oggi si compie
Ed in periglio universal del mondo.

GIUDICE

Tristi ascolto parole. Il sentimento

Del tuo proprio dolor ti pon sul labbro
Le ruine d'un regno. Or non ti parve
Lieto il mondo e felice allor che il piede
Tu movevi tra i fior, gaia fanciulla?

EUGENIA

A chi mai più che a me bella di tutte
Corone apparve la terrena sorte?
Ahi! tutto a me d'intorno era dovizia
E pienezza e splendor; tutto che all'uomo
Fa di mestieri mi parea concesso
A piacere, a soverchio. E chi largimmi
Un cotal paradiso? Amor di padre
Che, delle grandi cose e delle lievi
Premuroso del par, quasi m'oppresse
Con profluvio di pompe, e insiememente
Lo spirito educommi e la persona
A portar tanta gioia. Allor che un mondo
Di care vanitadi avea d'intorno
Che blandamente m'abbellian la vita,
Fuor mi spinse in mal punto un periglioso
Cavalleresco istinto a far mie prove
Di destrieri e di cocchi. Assai fïate
Io sovra l'ali del desio correa
Lontane regïon, non più veduti
Spazi meravigliosi. Ivi il mio degno
Padre promise di condurmi al mare,
Goder sperando d'amorosa gioia
Al mio primo sguardar nell'infinito...
Ecco al mare or pervenni, ecco gli sguardi
Nell'immenso io sospingo, e d'ora in ora
Par che più angusto mi si stringa intorno.
Oh Dio, come si chiude e mondo e cielo
Agli sguardi dell'uomo allor che il core
Nel suo chiuso trangoscia!

GIUDICE

Ahi miserella!
Tu qual meteora dalle altezze tue
Mortifera discendi e col contatto
L'orbita mia disturbi! Eternamente
La veduta del mare ampio, sereno

Oggi mi offuschi. Quando il sol vi pinge
L'ondeggiante di fiamma alto suo calle,
E lagrima di gioia ogni pupilla,
Io, compiangendo il tuo destino, altrove
Volgerò i guardi. Io ti vedrò in pensiero
Lungi, vinta nel duol, muovere i passi
In riva all'ocean di notte avvolto.
Assiduo quivi ti compunge il manco
Di cotante agiatezze onde il lungo uso
Un bisogno ti fece, e la distretta
Di nuovi mali e nulla via di scampo;
Quivi il disco del sol fende infocato
Pur mo' sottratta ai flotti umida terra;
Intorno alle bassure un morbo serpe
Fra attoscati vapor che grigio-brune
Enfiate righe agli abitanti imprime;
Pallida ed allassata in quelle tetre
Soglie di morte la dogliosa vita
Vacillando declina. Ecco costei
Che florida e serena or mi sta innanzi
Ben tosto svanirà di lenta morte.

EUGENIA

Raccapriccio mi fai! Colà! Gli è dunque
Colà l'esilio ove tradotta io sono?
In quelle terre che tuttor fantina
Pingere udivo con colori orrendi
Come un angol d'inferno? Ove nascosi
Delle canne nel folto e de' spineti
Penetrano al palude astutamente
I serpenti e le tigri? Ove a martiro
Traggon sul passagger sciami d'insetti
Quasi nubi animate? Ove doglioso
Come nocente ogni spirar di vento
L'ore invola e la vita? Io qui ne venni
Già disposta a preghiere; or tu m'ascolti
Suppliear, scongiurarti: ah sì! salvarmi
Tu lo puoi, tu lo brami.

GIUDICE

Un talismano
La tua conducitrice in man si tiene
Prepotente, tremendo!

EUGENIA

Ordini e leggi
Che più vagliono omai se d' innocenza
Salvar non ponno i fanciulleschi giorni?
E voi chi siete che il superbo vanto
Di schermir la ragion contro la forza
Vanamente vi date?

GIUDICE

In chiuso cerchio
Ciò noi reggiamo austeri a fil di legge
Che per le medie della vita altezze
Aggirando si va. Ciò che più in alto
Qua e là si muove negli spazi immensi
Violento, insueto, e uccide o avviva
Fuor di senno e consiglio, ad altra norma
Forse si regge, ma a noi resta occulto.

EUGENIA

E questo è tutto? E nulla altro mi dici?
Nulla mi annunzi?

GIUDICE

Nulla.

EUGENIA

Io non lo credo,
E credere nol so.

GIUDICE

Lascia, oh! mi lascia.
Deggio io dunque apparir codardo, incerto?
Gemere, lamentar? Con mano ardita,
Additarti non deggio una qualunque
Via di salute? Ma in cotesto ardire
Non è forse il periglio a me più orrendo
D' essere in tuo giudizio uomo ben altro
Che in ver non sono, d' apparirti un vile
Volgar malvagio che falli allo scopo?

EUGENIA

No, te non lascio io no, cui la mia buona
Prisca fortuna mi spedì. Da' primi
Anni in cura ella m' ebbe, ed a salvarmi
Da procella sì orrenda or te m' invia
Suo nobil messagger. Non vedo io forse,

Forse non sento che nè me nè il mio
Infelice destin poni in non cale?
Non è muta per te la mia presenza;
No, tu senti e tu pensi.... In tuo segreto,
Entro l'andito vasto ove s'avvolge
Tua perízia legal, cercando vai
Di salvarmi una via. No, no, perduta
Io per anche non son. Tu la ricerchi,
Tu l'hai trovata. Il tuo profondo, austero
Sguardo me 'l dice, ove commisto a tema
Splende l'affetto. Oh! perchè torci il viso?
Parla, parla oggimai l'alta parola
Che salubre mi suoni.

GIUDICE

In cotal guisa
Gemente infermo al medico si volge
E d'aita lo prega e di salvargli
I periglianti dì; come un iddio
Quell'esperto egli guarda. Ahi! forse un solo
Insoffribil rimedio ode proporsi:
Doglioso taglio d'alcun nobil membro,
Perdita e non salute. Esser vuoi salva!
Esser salva tu puoi, non ristorata!
Ito è il primo tuo stato; e quel che ancora
Tener potresti saprai tu gradirlo?

EUGENIA

Questo capo levar dall'infernale
Notte di morte, rigioir la cara
Luce del giorno, por la vita in sodo,
Ecco il prego primier che dal pendio
Del precipizio con dolor ti porgo.
Quali piaghe guarir, quali iatture
Riprendere o lasciar, da ciascun giorno
Ne torremo consiglio.

GIUDICE

E qual sarebbe
Il tuo primo dimando, oltre la vita?

EUGENIA

L'aure godermi del natio terreno.

GIUDICE

Arduo dimando in pochi motti esponi.

EUGENIA

Tutti acchiude i miei beni una preghiera.

GIUDICE

E quel magico bando or chi lo solve?

EUGENIA

La più forte magia della virtude.

GIUDICE

Suprema autorità mal si combatte.

EUGENIA

Ma non è onnipotente. Ah! certo in quelle
Forme pei grandi e per lo volgo eguali
Tu trovasti il mio scampo! Il tuo sorriso
Chiaro me 'l dice: tu il trovasti! Or via
Fa sì ch' io l' oda.

GIUDICE

E che ti comple, o buona,
Di possibili eventi udir parola?
A nostra volontà quasi ogni cosa
Fattibile si par; ma nostra impresa
Molti in noi stessi e fuor di noi rattenti
Impossibile fan. No, no! non oso
Parlar nè posso. Deh! mi lascia.

EUGENIA

E quando
Sonasse illusion la tua parola?...
Oh! solamente per alcuni istanti
Questa dogliosa fantasia dispieghi
L' ali ad un lieve e dubitoso volo!
Offri invece di questa altra sventura;
Salva son io, se sceglier posso.

GIUDICE

È un mezzo
Di ritenerti in patria. Esso è tranquillo
E a più d' uno tornava anche giocondo.
Grato è a' mortali ed all' Eterno; il guarda
Sacrata legge da ogni offesa. A quanti
Acconciarvisi sanno esso concede
Una pace gioconda. La pienezza
Dei desïati beni della vita
Questo mezzo ne porge e le più eccelse

Del futuro speranze. Il cielo stesso
Come di gioia a ogni mortal largita
Ce ne fece un comando, e alla fortuna,
Agli affetti segreti, all' ardimento
Diè libera balìa di conquistarlo.

EUGENIA

Qual paradiso tu mi additi in nube!

GIUDICE

Divino gaudio in terra ed opra nostra.

EUGENIA

Chi mi schiara la mente? io son confusa.

GIUDICE

Se non sai divinarlo, ei ti sta lunge.

EUGENIA

Tosto che tu il dirai deh mi si mostri!

GIUDICE

Rischiarmi io deggio? Ei son le nozze.

EUGENIA

Come?

GIUDICE

La parola scoccai, tu vi pon' mente.

EUGENIA

Me stupisce ed accora esta parola.

GIUDICE

In ciò che ti stupisce affisa gli occhi.

EUGENIA

Ne' miei giorni sereni erami lunge
Il pensier delle nozze; ed or non posso
No raccorlo in mio petto; esso mi cresce
La tristizia, l'impiglio. Io dalla mano
E del padre e del sire un dì dovea
Attendermi lo sposo; il guardo mio
Non precorse frettoso, e simpatia
Nel mio petto non sorse. E deggiò adesso
Far di nuovi pensieri e l' alma aprire
A un sentimento ch' io schivai pudica?
Bramar deggio uno sposo anzi che io vegga
Uomo d' amore e di mia destra degno?
Profanare degg' io col farne un mezzo
A me di scampo quella dolce gioia
Che l' imene impromette?

GIUDICE

Ad uomo prode,
Quando bene stranier, racconsolata
La donna affida una dubbiosa sorte.
Non è quegli stranier che agli altrui duoli
Sa prender parte, e al salvator l' oppresso
Di leggier s' affeziona. E ciò che all'uomo
Stringe la donna nel mortal cammino,
La certezza gentil d' aver mai sempre
Consiglio, aita, confidanza e schermo,
Questa nel core a perigliante donna
Uom forte con ardita opra la imprime
In un tratto e per sempre.

EUGENIA

E un tanto eroe
Chi me lo addita?

GIUDICE

Uomini molti chiude
Questa città.

EUGENIA

Ma sconosciuta ad essi
Sono e sarò.

GIUDICE

Non fia lung' ora ignoto
Occhio sì bello.

EUGENIA

Perchè illudi un cuore
Già facile all' inganno? Ove poss' io
Un mio pari trovar che me disposi,
Me l' adimata? E' ad un mio pari istesso
Saper grado oserei di tanto bene?

GIUDICE

Molte disuguaglianze ha nella vita
Che scompaiono tosto e fuor di speme.
Con eterna vicenda il mal dal bene
Nasce a' mortali e dalla gioia il pianto.
Nulla è fermo quaggiù: più d' un dissenso
Col discorso dei giorni a poco a poco
Solvesi inavvertito in armonia.
Ed oh quale intervallo amor non compie,
Esso che giunge colla terra il cielo?

EUGENIA

Consolarmi di sogni intendi or forse?

GIUDICE

Se aver fede tu puoi, certo sei salva.

EUGENIA

Mostra del salvator l' imagin fida.

GIUDICE

Eccolo! la sua destra egli ti porge.

EUGENIA

Tu! Qual folle pensier di te s' indonna?

GIUDICE

Fermo è per sempre il sentimento mio.

EUGENIA

Il momento! E oprar può sì gran prodigio?

GIUDICE

Egli è il momento che i prodigi crea!

EUGENIA

Troppa celerità madre è d' inganni.

GIUDICE

Uom che in te s' affisò più non s' inganna.

EUGENIA

Pur solo esperienza è all' uom maestra.

GIUDICE

Ella puote fallir, ma il cor decide.
Pon' mente a' detti miei: quando in segreto
Consigliandomi meco, or son poche ore,
Mi sentii tutto solo e attentamente
La mia condizion venni cercando
E lo stato e gli affari, e intorno intorno
Volsi il pensiero d' una sposa in traccia,
Allor la fantasia, tutti frugando
Di memoria i tesori, una ed un' altra
Imagine eccitò che compiacenti
Mi aleggiavano intorno. A nulla scelta
Si commosse il mio cor. Te allor vedendo
Sentii ciò che falliami. Ecco il mio fato.

EUGENIA

Io straniera, io tapina, io derelitta,
Avrei sollazzo di superba gioia
Me in tanto prezzo e in tanto amor veggendo;

Ove un pensier non dessi anco alle sorti
Dell' amico gentil che infra i viventi
Vien forse estremo a proferirmi aita.
Non fai tu gabbo a te medesmo? E opporti
Alla possa ardirai che mi minaccia?

GIUDICE

Purchè solo io non sia! — Per involarci
Dal rude e procelloso urto dei molti
Il più bel porto ci serbava un dio.
Ne' domestici lari, ove lo sposo
Signoreggia sicuro; ivi soltanto
Puoi la pace trovar che per lo vasto
Esterno mondo cercheresti invano,
Inquïeto rancor, calunnia irosa
E strepitoso partigian conato
Sono al tutto stranieri a quella sacra
Cerchia felice. Ivi ragione e amore
Nutrono la letizia, e ogni disastro
Temperano i conforti. Ah! vieni, al mio
Petto ti salva! io mi conosco e sento
Quel chè prometter posso.

EUGENIA

In tua magione
Sei tu signore?

GIUDICE

Io sono. E lo è ciascuno,
Il tristo al par del probo. Or qual potenza
Nelle case penétra ove il tiranno
La mite sposa accora, allorchè iroso
Ne fa duro governo e con capricci,
Parole ed atti iniquamente allegro
Ogni sua gioia a bella arte divelle?
Chi sue lagrime asciuga e quale spada
Di legge o di giudizio il reo percote?
Ei ne mena trionfo, e invêr l'avello
Tacita pazïenza a poco a poco
Traendo vien la disperata donna.
Abitudine, legge e nicistade
Fur di tanto diritto all' uom cortesi,
In sua possanza ed onestà fidando. —

Eroico braccio offrirti o eroica stirpe
Veramente io non posso, o riverita,
Cara straniera, ma securo stato
Di non vil cittadin. Se mia tu fossi,
Che potrebbe turbarti? In me tu avresti
Perpetüa difesa. Ove il re voglia
A me ritôrti, qual marito io posso
Contendere col re.

EUGENIA

Perdona. Ancora
Fulgido troppo mi sfavilla in mente
Il rimpianto mio ben. Tu, generoso,
Solo a quel che m' avanza il pensier volgi.
Deh come è poco! Tu a pregiar m' insegni
Questo poco che avanza, e l'esser mio
Col tuo caldo sentire in me ravvivi.
Onoranza io ti rendo; e di qual altro
Nome chiamarla? Simpatia di grata
Attonita sorella! Esser mi sembra
Una tua creatura; ahi! ma non posso
Di quel nodo che brami unirmi teco.

GIUDICE

In così poco d' ora a me tu involi
E a te stessa la speme?

EUGENIA

In pochi motti
Disperanza si annunzia.

SCENA III.

Detti e Aia.

AIA

Il più buon vento
Spira alla flotta, gonfiano le vele,
Tutto è presto al partire. In fra i congedi

Un l'altro abbraccia in pianto, e un'altra volta
Le candide pezzuole all'aura scosse
E dalle navi accennano e dai lidi
Il supremo saluto. Il nostro legno
Salpa anch' egli di tratto. Or vien', partiamo;
Nullo addio c' accompagna, è illagrimate
Noi di qui ci moviamo.

GIUDICE

Anzi voi segue
Dolore e pianto dei rimasti, amici
Che vi sporgon le braccia a trarvi in salvo.
Forse quel che spregiate in poco d' ora
Vi fia lontana e desïata imago.

(a Eugenia)

In estasi gentil pur mo' rapito,
Ben venuta io ti dissi ; ora un si ratto
Saluto al nostro dipartir fia dunque
Suggello eterno?

AIA

Indovinar poss' io
Il tenor del colloquio?

GIUDICE

A eterno nodo
Tu mi vedi disposto.

AIA (ad Eugenia)

E tu in qual guisa
Tanta offerta accoglievi ?

EUGENIA

Al cor ne sento
Gratitudine pura.

AIA

E no il desire
D' impalmar questa mano?

GIUDICE

Io te la porgo
Supplicando salvarti.

EUGENIA

È lungi spesso
Ciò che par più vicino.

AIA

Ah dallo scampo
Sarem lungi fra poco!

GIUDICE

E del futuro
Le minacce non pensi?

EUGENIA

Anche la morte,
Minaccia estrema, io già pensai.

AIA

Rigetti
L'offerta vita?

GIUDICE

E di felici nozze
L'allegra festa.

EUGENIA

La mia festa sparve.
Altra più non vedrò.

AIA

Chi molto perse
Può rivincere a un tratto.

GIUDICE

Un fermo stato
D' uno splendido invece.

EUGENIA

Ah! non sia fermo
Se splendido non è.

AIA

Presto s' appaga
Chi al possibile pensa.

GIUDICE

Un fido amore
Qual mai cor non appaga?

EUGENIA

Ai blandi detti
L'animo mio si cruccia e impaziente
Ad ambo voi resiste.

GIUDICE

Esoso torna,
Pur troppo il sento, il mal gradito aiuto:

Esso svegliane in petto acre contrasto.
Saper grado vorremmo e siamo ingrati
Per non averne la proferta accolto.
Dunque suvvia ci dividiam; ma ch' io
Compia in prima vêr voi l' uso e il dovere
D' ospite littoran, ch' io vi presenti,
Per lo viaggio sull' infertil mare,
Dei doni del paese una provista
Quasi invece d' addio. Finito questo,
Dal lido io guarderò con occhio immoto
Le gonfie vele disparir via via
Le mie gioie involando e le mie spemi.

SCENA IV.

Eugenia e Aia.

EUGENIA

Di mia sorte le chiavi, io ben lo veggo,
In tua man sono. Deh! m' ascolta e cedi:
Non mi mettere in mar.

AIA

L' avvenir nostro
Tu puoi sola crearlo: a te si dona
Loco alla scelta. Obbediente io seguo
Quella robusta man che a sè dinanzi
Sempre mi caccia.

EUGENIA

Ove impossibil cosa
D' inevitabil cosa a fronte è posta,
Scelta non havvi.

AIA

Evitar puoi l' esiglio
E puoi stringer le nozze.

EUGENIA

Ciò che un alto
Core non puote è un' impossibil cosa.

AIA

Far di molto puoi tu per quell' onesto.

EUGENIA

Tornami in alto stato, e a sua proferta
Io d' immensa mercè sarò cortese.

AIA

Deh ch' oggi stesso la mercede ei colga
Che lui sol guiderdona, e la tua mano
L' alzi a scanni sublimi! Un uomo onesto
Mai per merto e virtù non si solleva
Che di lenta salita, allor che altrui
Devoto e appena conto ei si consacra;
Ma alla sua meta in un momento il guida
Nobile donna. Volger gli occhi in basso
Alcun uomo non deve, anzi a più eccelsa
Donna intenderli sempre. Ove la sua
Mano ei conquisti, gli si appiana tosto
Il cammin della vita.

EUGENIA

Agévolmente,
Udendoti mentire, io disviticchio
Il segreto pensier delle confuse
Torte parole, e la sentenza opposta
Chiara mi splende: tragge l' uom sua donna
Irresistibilmente entro la sua
Cerchia isolata. Esule quivi e inetta
Ad aprirsi altra strada ella ne vive,
Sia che da basso stato ei l' abbia alzata
O da più eccelso scanno in lusinghieri
Modi a sè tratta. Disfiorata è tosto
La prima forma, e ogni vestigio è tolto
De' passati suoi dì. Ciò ch' ella acquista
Chi glie lo invidia mai? Ciò ch' ella perde
Chi tornarglielo può?

AIA

Così, crudele,
A me togli e a te stessa ogni salute.

EUGENIA

Piena ancor di speranze io vo cercando
Un cammino di scampo.

AIA

E quale speme
Nutrir puoi tu se l'amator dispera?

EUGENIA

Di consiglio miglior ne fornirebbe
Un temprato mortal.

AIA

Più non è tempo
Di consiglio e di scelta: alla ruina
Tu sei ferma di trarmi. Orsù mi segui.

EUGENIA

Deh che mite e cortese ancor si volga
Il tuo volto vêr me quale apparirmi
Sino dalle infantili ore soleva!
Lo splendore del sol che tutto avviva,
La mite chiarità di colma luna
Erano agli occhi miei di te men grati.
Che potev' io bramar? Tutto era presto.
Che temer? Dilungato era ogni inciampo.
Che se la madre mia fin dalle fasce
S'involò nell' occulto agli occhi miei,
Gran dovizia ebbi in te d'affettuose
Cure materne. Or sei mutata al tutto?
Tu sei pur sempre la diletta mia:
Ma il tuo core, o m'inganno, è in altre tempre.
Quella son io che ti pregai sì spesso
Di lievi grazie o grandi, ed esaudita
Ne fui pur sempre: il fanciullesco senso
Dell' usato rispetto oggi m'insegna
A implorar la più somma. E sarei vile
Se, caduta al tuo piè, siccome a padre,
A rege, a nume, io ti volgessi un prego?
(s' inginocchia)

AIA

Un' ipocrita beffa, altro non parmi
Il tuo cadermi a' piè. Me non commove
La fallace apparenza.

EUGENIA

Una sì dura
Parola io da te soffro? un sì villano

Atto? A tanto serbata era mia vita?
Tu violenta il sogno mio disgombri.
Limpido or mi si svela il mio destino!
Non colpa mia, non parteggiar di grandi,
Un perfido fratello a ciò mi trasse;
E tu, con esso congiurata, in duro
Bando mi tieni.

AJA

Da ogni parte avvolta
La tua mente è d' error. Che vuoi che imprenda
Il fratel contro te? Ben n' ha il desio,
Ma la possa gli falla.

EUGENIA

Or sia che puote,
Già languir non vogl' io ne' disperati
Spazi solinghi di lontan deserto;
Un popolo amoroso a me d' intorno
Ecco si muove che il paterno nome
Dal labro della figlia udria con gioia.
Io questo invoco e dalla rozza turba
Esce alto grido e libertà mi annunzia.

AIA

Mal conosci la turba: essa riguarda,
Stupisce, va indugiando e lascia fare;
E quand' ella si mova, a mal riesce
L' impresa sua senza disegno ordita.

EUGENIA

Romper con freddo favellar mia fede
Già non ti torna così agevol cosa
Come già l' offuscar con empia trama
I sereni miei giorni. Io dalla vita
Laggiù spero la vita ove la turba
Via per le strade affaccendata ondeggia,
Dove, contenti al poco, i cuori tutti
S' aprono di leggieri al sentimento
Della mite pietà. Me tu non tieni:
Ecco io mi getto nell'ondante turba
Forte gridando il mio periglio e i danni.

ATTO QUINTO

Piazza sul porto.

SCENA I.

Eugenia. Aia.

EUGENIA

Deh con quali catene or mi ritraggi?
Obbedirti degg' io, benchè mal grado,
Pur questa volta! Maledetta possa
Di quella voce che sì blanda un giorno
Educommi a seguirla e del mio primo
Docile sentimento unica e sola
Tenne il governo. Tu sei quella ond' io
Prima apparai d'este parole il senso,
La magica virtù dell' idioma
E suoi gruppi ingegnosi; io questo mondo
Ebbi dalle tue labbra, anzi il mio cuore.
Or questi incanti contro me tu volgi,
Tu m' incateni, tu qua e là mi traggi.
Turbasi il mio pensier, l' alma s' accascia,
E discendere io bramo infra gli estinti.

AIA

Deh perchè questi incanti usciro in ciancia
Quando supplice, ardente io t' esortava
A tôrti giù da quei disegni eccelsi!

EUGENIA

Così orrenda sciagura hai tu previsto,
Nè la balda alma mia facesti accorta?

AIA

Ben ti osava ammonir, ma sol di piano:
Pena era morte alla parola espressa.

EUGENIA

Ma nel silenzio tuo stava l'esiglio.
Con manco di dolor tolto avrei morte.

AIA

Prevista o inopinata, esta sciagura
E te e me in una rete avvolse.

EUGENIA

Chi può saper quale mercè t'indusse
Di tua povera allieva alla ruina?

AIA

Bel premio inver m'aspetta in strania terra!
Gonfia è la vela ed ambo noi via mena.

EUGENIA

Me ancora il legno in sua prigion non chiuse.
Or sarà mai che di buon grado io parta?

AIA

Il popolo in aita hai già chiamato:
Ei t'adocchiò stupito e tacque e andossi.

EUGENIA

Da orribile disastro esercitata,
Parvi allora ai vulgari occhi delira.
A parole nè a forza or tu non devi
Mettere inciampo all'animoso passo
Ch'io ritento a salvarmi. I maggiorenti
Della città scendon di casa al lido
I vascelli a mirar che a paro a paro
Entrano, a noi funesti, in ampio mare.
Già del governatore in su la soglia
Si movono le scolte; egli, io lo veggo,
Scende con molta compagnia le scale.
Favellargli vogl'io, tutti narrargli
Gli eventi miei. Se del mio re le veci
Degnamente ei sostien nelle più gravi
Cose di stato, non vorrà per fermo

Rigettarmi inaudita.

AIA

Io non tel vieto;
Sol bada a dir la cosa e non il nome.

EUGENIA

Non lo dirò finchè non sia secura.

AIA

È giovane gentile, e ben di grado
Tutto concederà ciò ch' egli puote.

SCENA SECONDA

Detti, Governatore, Aiutante.

EUGENIA

Oso io venirti incontro? E di perdono
Sarai tu largo alla straniera audace?

GOVERNATORE

(guatandola fissamente)

È ben accolto ognor chi di te al pari
Al suo primo apparir torna gradito.

EUGENIA

Nulla di lieto e di giocondo io reco;
A te mi spinge la più rea sciagura.

GOVERNATORE

Se cessarla poss' io, l'avrò a dovere;
Se pur solo alleggiarla, ei fia mia cura.

EUGENIA

La supplice da stirpe alta discende;
Pure, ahimè! senza nome ella s' avanza.

GOVERNATORE

Spesso un nome si oblia; ma nella mente
Stampasi imperituro un sì bel volto.

EUGENIA

Me dalla gioia del paterno amplesso
Traggon forza ed astuzia al mar selvaggio.

GOVERNATORE

Chi con nemica mano, empio! a sì bella
Imagine di pace osò far danno?

EUGENIA

Traune congbietturar, non posso io stessa.
Me da mie case inopinato un colpo
Di repente cacciò: consigli iniqui
E il suo profitto indussero un fratello
A tramarmi ruina; e questa mia
Educatrice, inesplicabil cosa!
Porge la mano a' miei nemici.

AIA

A lei
Porgo io la mano e il reo destin le tempro,
Che cessare, ahi! non posso.

EUGENIA

In su la nave
Ella vuole ch' io monti! A quelle spiagge
Ella mi trae!

AIA

Se in tal cammin la guido,
Egli è affetto di madre.

GOVERNATORE

A voi non gravi
Se giovin d'anni, ma del mondo esperto,
Voi vedendo ed udendo, egregie donne,
Sopr' animo mi sto. Di confidenza
Degne entrambe parete, e pur diffida
Una dell' altra o ne fa vista almeno.
Or per qual guisa io tenterei di sciorre
I forti nodi del mirabil laccio
Che vi ravvolge entrambe?

EUGENIA

Ove tu m'oda,
Più fidanza io raccolgo.

AIA

Io pur vorrei
Più d' un punto chiarirti.

GOVERNATORE

I frodi stessi

Che ci tesson gli estrani al ver fan danno
Quando ei ne appare in romanzesche spoglie.

EUGENIA

Se di me tu diffidi, io son diserta.

GOVERNATORE

Quando ben mi fidassi, aitarti è duro.

EUGENIA

Rimandami a mie case: altro non chieggo.

GOVERNATORE

Di perduti fanciulli accoglimento
O d'espulsi difesa o di rapiti
Frutta poca mercede all'amoroso
Benefattor. Per lo retaggio e i beni,
Per l'essere real della persona
Arde di tratto una feroce lite,
E quando con furor del mio del tuo
Tenzonano i parenti, ad ambe parti
Lo stranier che s'immischia in odio viene;
Anzi, al giudice innanti, egli sovente
Svergognato si sta per lo fallirgli
La piena prova. Mi perdona adunque
Se blandir di speranze il tuo dimando
Io non posso sì tosto.

EUGENIA

Ove tal tema
In uom gentile alberga, or qual rimane
Agli oppressi rifugio?

GOVERNATORE

Almeno, o spero,
Perdonato sarò se, nel momento
Ch'altro affare mi chiama, io ti fo invito
Pel vegnente mattino alle mie case
A narrarmi i tuoi fati a parte a parte.

EUGENIA

Io verrò con letizia; e già fin d'ora
Grandi grazie del mio scampo ti rendo.

AIA (porgendo al Governatore un foglio)

Se non teniam l'invito, eccone in questo
Foglio la scusa.

GOVERNATORE (lo legge con attenzione un istante, poi lo restituisce)

Altro io non posso adunque
Che pregarvi dal ciel lieto viaggio
E sofferenza del destino e speme.

SCENA TERZA

Eugenia e Aia.

EUGENIA

È questo il talismano in cui virtute
M' hai rapita e mi tieni ed impedisci
Qualsiasi onesto ad aitarmi inteso?
Porgi deh porgi agli occhi miei l' orrendo
Foglio di morte! Io so la mia sciagura:
Ch' io sappia ancora chi potè crearla.

AIA

(esibendole aperto il foglio)

Eccolo.

EUGENIA (distogliendone la faccia)

Orrore! Orror! Ch' io viva ancora,
Poichè d' incontro lampeggiommi il nome
Del mio re, del mio padre! Eppur potrebbe
Esser questo un inganno; il suo potere
Qualche regio ministro abusa audace
E, al fratel compiacendo, in guai m' avvolge.
S'ella è così, posso andar salva ancora.
Farne la prova io vo'. Mostrami.

AIA (come sopra)

Il vedi.

EUGENIA (come sopra)

Mi manca il core! Io non ardisco! Io sono,
Sia che vuolsi, perduta e da ogni cara
Cosa respinta. A questo mondo adunque
Darò l'ultimo addio! Si tu il concedi!
Di mia morte son vaghi i miei nemici,

Essi mi vonno eternalmente chiusa.
Lascia, deh lascia l' infelice alunna
Ricovrarsi alla chiesa, che già tante
Inghiotti desïosa ostie innocenti!
Ecco un tempio; esta porta alla segreta
Doglia conduce ed al gioir segreto.
Lascia che occultamente io là rifugga:
Ciò che ivi sortirò sarà il mio fato.

AIA

Scendere la badessa io veggo al porto
E due suore con lei. Giovine è anch' ella
E di gentil lignaggio: il tuo desire
Ti lascio aprirle.

SCENA IV.

Dette, Badessa e due **Monache.**

EUGENIA

Attonita, atterrita
E dal mondo discorde e da me stessa
A te innanzi mi vedi, o veneranda
Vergine sacra: la presente ambascia
E il terror del futuro a te mi spinge,
Da cui spero sollazzo a immenso male.

BADESSA

Se la quïete e il senno e quella pace
Che al nostro cuore ed al Signor ci accorda
Comunicar si ponno, e tu per certo,
Nobil straniera, le parole udrai
Della scuola fedel che può inspirarti
Ciò che mie suore e me rende felici
Nell' eterno e nel tempo.

EUGENIA

È smisurato
Il mio dolor, nè il saneria si tosto

Il divino poter della parola.
Deh accoglimi a tua stanza, ov'io dapprima
Fuor per gli occhi distilli il mio soffrire:
Così poscia aprirò l'alleviato
Core ai conforti.

BADESSA

In questo chiostro io spesso
Succeder vidi a lagrime terrene
Riso celestiale, estasi santa:
Ma il suo sogliare non si varca a forza;
Alcuno esperimento in pria si vuole
Che a conoscer ne dia la nuova suora
E l'intero suo merto.

AIA

Il vero merto
Par lievèmente, e ad adempirsi è lieve
Qual mai condizïon tu appor vorresti.

BADESSA

Nobile ed opulenta assai ti credo
Per acquistar di questa casa i dritti,
Che son molti e di conto. Or dunque dinne
Tostamente che brami.

EUGENIA

Il prego mio
Odi e m'accogli! Ascondimi dal mondo
Nel più chiuso del chiostro e gli aver miei
Tutti ti prendi. Io molto ho meco e spero
Porger più ancora.

BADESSA

Se toccar ne puote
Gioventude e beltà, se al cor ne parla
Creatura gentil, tu hai gran diritti,
Buona fanciulla. Al petto mio, diletta
Figlia, deh vieni!

EUGENIA

Oh cari accenti! oh amplesso
Che della vita mia tutte d'un tratto
Le procelle racqueti! Ormai l'estremo
Flutto mi spruzza rifuggendo. Io sono,
Io sono in porto.

AIA (entrando in mezzo)

Se crudel destino
Non lo divieti! Questo foglio mira
Per averci in pietà. (porge alla Badessa il foglio)

BADESSA (lettolo)

Fu mal consiglio
L' udir tu meco a bell' arte cotante
Vane parole. Alla più eccelsa mano
Che reggere qui pare io con profondo
Ossequio inchino.

SCENA V.

Eugenia e Aia.

EUGENIA

Una più eccelsa mano!
Che vuol dire la infinta? Il cielo forse?
No non ha parte il reggitor supremo
In si orrendo misfatto. O intende forse
Il nostro rege? Or ben: soffrir degg' io
Quel destin ch' ei mi crea. Ma più non voglio
Fra la speme e il timor starmi in pendente,
Non voglio più con femminil fralezza
Un riguardo serbar, mentr' io ruino,
Agli impulsi del cuor. Scoppi, s'è duopo,
Ma vedrò il foglio, quando ben vi segni
Il padre e il re la mia mortal sentenza.
A quel cruciato iddio che mi conquide
Io vo' tranquilla fissar gli occhi in volto.
Deh gli fossi al cospetto! È paventoso
Dell' oppressa innocenza il guardo estremo.

AIA

Quando mai tel vietai? Prendilo.

EUGENIA

(guardando al di fuori il foglio)

È strano

Del mortale il destin! Nel fondo ancora
Della miseria da temer gli resta
Qualche danno maggior. Dunque sì ricchi
Noi siamo, o numi, che rapirci il tutto
Non potete di colpo? Ecco a me questo
Foglio il piacer dell' esistenza invola
E tienmi in tema di peggior disastro. (spiega il foglio)
Suvvia saldo, o mio core, e a stilla a stilla
Vuota il calice amaro. Ecco del sire
(guarda nel foglio)
La scrittura e la man.

AIA (togliendole il foglio)
Buona fanciulla,
Nel compianger te stessa, a me, a me pure
Abbi pietade. A onnipotente forza
Nulla più che obbedendo, il doloroso
Incarco assunsi di guidarti a' tristi
Nuovi tuoi fati, nè fidarti a strania
Mano giammai. Ciò che il mio cor trambascia,
Ciò che io conosco di sì orrendi casi
Tu in futuro saprai. Or mi perdona
Se ad imbarcarne tosto la ferrata
Necessità mi sforza.

SCENA VI.

Eugenia sola, quindi **Aia** nel fondo.

EUGENIA
E così dunque
Il più bel regno, il popolato porto
A me torna un deserto, ed io son sola.
Qui secondo la legge uomini egregi
Van discorrendo, e origliano guerrieri
La temprata parola. Inverso il cielo
Qui il santo solitario erge sua prece,
E l' operosa turba al lucro intende.

Ed espulsa son io senza diritto,
Senza sentenza: non è man che al mio
Scampo si levi, a me l'asil si chiude,
Nè persona si attenta a favor mio
Movere un passo. Esiglio! Ahi! già m' opprime
L' orribile parola; esser già parmi
Spiccato membro cui da sè divise
Sdegnosamente il sano corpo. Io sono
Simile ad uomo in apparenza estinto,
Che conscio e testimon de' suoi funébri
Rattrappa, inorridisce e li lì giace
Fra la veglia ed il sonno. Ahi dolorosa
Necessità! Ma come? E non mi resta
Loco alla scelta? Or che non vado io sposa
All' uom che d'aitarmi unico fece
Sì nobile profferta?... E lo potrei?
Smentir potrei mia culla ond' ebbi dritto
A sì superba altezza, un vale eterno
Porgere al lampo delle mie speranze?
No no! Afferrami pure, o Violenza,
Con bronzeo pugno; via di qua mi balza,
Cieco Destin! Peggio è del mal la scelta
A chi sta titubando infra due mali.

(Aia oltrepassa silenziosa con genti che portano fardelli)

Vengono! e l' aver mio portano seco
Di splendida dovizia estremi avanzi!
M' è rapito anche questo! Ecco uom l' imbarca,
E seguirlo degg' io! Propizio il vento
Vibra le banderuole inverso il mare,
Vedrò tosto gonfiar tutte le vele.
Ecco salpa la flotta; ed anche il legno
Che me misera porta. Ecco vien gente
Onde invitarmi. Oh Dio! Dunque è di bronzo
Questo cielo ch' io miro, e nol penètra
L' affannosa mia voce? E sia! Si vada!
Ma non mi chiude in sua prigion la nave.
Della mia libertade il primo grado
Fia l' ultim' asse onde si monta in poppa.
Accoglietemi allora, onde pietose,
Nel sepolcro chiudetemi di vostra

Pace profonda. E quando io dalla tema
Sarò disciolta dell' iniquo mondo,
Voi le mie biancheggianti ossa spingete
Mano man verso il lido, ove una pia
Alma le intombi nella patria terra.

(fa alcuni passi)

Suvvia! (fermasi) Ricusa d'obbedirmi il piede?
Chi rattiene i miei passi e qui mi affigge?
Ahi, sciagurato amor d'indegna vita,
Alla terribil lotta un' altra volta
Tu mi vai ritraendo! Esiglio, morte,
Indegnità mi stanno intorno e a prova
Mi trambasciano il cor. Se inorridita
Torco gli occhi dall' una, e tosto l' altra
Collo sguardo infernal mi raccapriccia.
Uom non havvi nè dio che mi disciolga
Da sì vari tormenti. Oh! se dal mezzo
Di questa folla mi sonasse a caso
Una sola profetica parola!
Se un pacifero augel colle leggiere
Ali accennando mi passasse innanti!
Io vo' la voce del destin seguire;
Solo ch' io l' oda, e docile obbedisco.
Deh! sol ch' egli m' accenni, ed io repente,
Tutta fede e speranza, accordo ai sacri
Cenni il mio piè.

SCENA VII.

Eugenia, Monaco.

EUGENIA

(Sta la un po' guardandosi innanzi, alza gli occhi e vede il monaco.)

Più dubitar non posso;
Salva io mi sono. Ecco chi affermi i miei
Dubbi pensieri. Egli a' miei preghi or viene

Il venerando antico, a cui nel primo
Incontro vola impaziente il core. (facendosi verso lui)
Padre, deh non vietar, nobil straniero,
Che di sì caro nome io ti dimandi
A mie labbra inibito. Odi in reciso
Dire i miei guai. Non come a savio e cauto,
Sì come a vecchio che da Dio s'informa,
Nel tuo seno io li pongo con dogliosa
Confidenza da figlia.

MONACO

Apri secura
Ciò che t' opprime. Non è senza il cielo
Che il sofferente col mortal s' incontri
A cui s' aspetta mitigar gli affanni.

EUGENIA

Un enigma udrai tu, non un lamento;
Un oracolo io chiedo e no un consiglio.
Un bivio ho innanzi che a due mete intende
Del pari esose: una è laggiù, qui è l' altra.
Qual sceglier deggio?

MONACO

Tu mi tenti! Dunque
Decidere degg' io come la sorte?

EUGENIA

Come una sacra sorte.

MONACO

A' più sublimi
Lochi, se male io non t'intesi, il tuo
Sguardo dall' imo del dolor si aderge.
Ogni favilla nel tuo petto è spenta
Del tuo proprio volere, e dall' Eccelso
Aspetti il tuo destin. Quei che lassuso
Eternamente crea, muove sovente
Fuor di nostra veduta e come a caso
Uno ed un altro evento a nostro bene,
A spirarne un partito, il compimento
Di qualche impresa, sicchè noi siam tratti
Tosto alla meta. La più bella sorte
È il sentir questo evento: a niun modesto
Pretenderlo si addice, e ai miserandi

La miglior consolanza è l'aspettarlo.
Oh! piaccia al cielo che degnato io sia
Di presentire in vece tua qual cosa
Ti torni in meglio! Ma nessun mi spira
Presentimento il petto; e se più innanzi
Non puoi fidarmi, per addio ricevi
Una steril pietà.

EUGENIA

Naufraga, aggrappo
Io la tavola estrema. Ecco ti tengo
E con ritroso cor la disperata
Parola esprimo per l'estrema volta:
D'alto lignaggio uscita, io sono spinta
Oltre il mare in esiglio; eppur salvarmi
Con tai nozze potrei che ad umil vita
Mi condannan per sempre. E che ti spira
Il cor? Tace egli ancora?

MONACO

E fia che taccia
Finchè impotente confessar si debbe
Lo scrutante intelletto. A me fidasti
Solo eventi indistinti, e porger solo
Indistinti consigli a te poss' io.
Se scegliere tu devi infra due mali
Del pari esosi, e tu ben libra e scegli
Quel che più loco a sacri atti ti porge,
Men ti stringe lo spirto e men ti vieta
L'opre pietose.

EUGENIA

Non di nozze adunque
È il tuo consiglio.

MONACO

Non di tali al certo
Quai ti son minacciate. Il sacerdote
Già non può benedir quando dal core
Alla pudica sposa il *sì* non esce.
Egli non deve collegar gli opposti
Ad una guerra che ogni dì rinnova.
Suo sacro uffizio è l'adempir le brame
Di quell'amor che l'uno innalza al tutto,

All' eterno il presente, e il fuggitivo
Momento insempra.

EUGENIA

Tu m' esigli adunque
Oltre il mar negli affanni?

MONACO

Ivi t' accogli
A consolar que' tristi.

EUGENIA

Or come posso
Consolar gli altri se dispero io stessa?

MONACO

Cuor puro qual da' tuoi sguardi si pare,
Nobil alma e sentir libero, eccelso,
A te fia scudo e agli altri in ogni terra
Ove tu mova il piè. Se ne' verdi anni
Dannata senza colpa a triste bando
Sconti con pio soffrire i falli altrui,
Tu come ente del ciel teco ne porti
Le mirabili forze e la letizia
Del sentirti innocente. Or dunque vanne,
In quel cerchio di mesti entra serena
E di tua vista un triste mondo allegra.
Con possente parola ed opre forti
Ravviva i cor che avvilimento estingue.
Raccogli quei dispersi a te d' intorno,
Amica l' uno all' altro e a te ciascuno.
Ricrea colà ciò che qui perder devi:
La famiglia, la patria, il principato.

EUGENIA

Speri tu far ciò che consigli?

MONACO

Io 'l feci! —
Giovane ancora mi spingea lo spirto
Fra popoli selvaggi; in rozza gente
Spirai miti costumi e nella morte
Le celesti speranze. Ahi mal rividi,
Vinto al desire di giovar la patria,
Questa selva crudel dell' impudente
Vivere cittadin, questo deserto,

D' affinati delitti, esta palude
Del più vile egoismo! Or l'età imbelle,
L'usanza ed il dover qui mi ritiene,
E forse un fato che m'impone al tardi
Anco durar la più difficil prova.
Ma tu, giovane ancor, tu di ciascuno
Legame sciolta, tu lontan cacciata,
Innóltrati e ti salva. È beneficio
Ciò che ti par sciagura! Or via t' affretta.

EUGENIA

Spiega il tuo dir: che temi tu?

MONACO

Si avanza
Nebuloso il futuro, e buia torna
Del senso e della mente agli occhi aperti
Anche l'ora imminente. In sull'aurora
Stupito passeggiando esta cittade
Gli edifizi io contemplo a mo' di rupi
Pompeggiar torreggianti, ampie serene
Tondeggiare le piazze, i sacri templi
Levarsi alteri, e popolar le folte
Antenne il porto; ed un pensier mi dice
Che fondato e ordinàto è tutto questo
Pe' secoli immortali; anche la turba
Che affaccendata quinci e quindi ondeggia
Mi dà sembiante di chi duri eterna.
Ma quando a notte questa grande imago
Dai profondi del mio spirto risurge,
Discorre allor per l'arid' aere un rombo,
Vacilla il suol, baleuano le torri,
Cadon scounesse le composte pietre,
E la splendente visïon si muta
In deformi macerie. Doloroso
Qualche raro vivente inerpicando
Qua e là si move sui i recenti acervi,
E ogni ruina ad un sepolcro accenna.
Un popolo stremato ed in profonda
Viltà caduto più frenar non puote
Il fercce elemento, e senza posa
Questi flutti tornando empiono il porto

Di belletta e di polve.

EUGENIA

All' uom la notte
Toglie l' armi da prima, indi il combatte
Con inani fantasmi.

MONACO

In picciol' ora
Il vaporoso e mesto occhio del sole
Gitterà il guardo sugli affanni nostri.
Ma tu, tu fuggi, che all' esiglio spinse
Un benevolo spirto. Addio, t' affretta.

SCENA VIII.

Eugenia (sola).

EUGENIA

Da mia propria sciagura uom mi distoglie
Col vaticinio di stranieri affanni.
Ma mi fora stranier quel che incontrasse
Alla mia patria? Ahi con novello peso
Ciò mi grava sul cor. Lassa! io mi deggio,
Oltre il presente mal patire i mesti
Dello spirto presagi. Il vero adunque
Da giovinetta mi sonò all' orecchio!
Ne udii motto da pria, ne feì dimando,
E dalle labra alfin del re, del padre
Apprenderlo dovetti: a questo regno
Già sovrasta l' esizio. Gli elementi
A crear la gran vita insiem composti,
Ribelli adesso alla virtù d' amore,
Sdegnano d' abbracciarsi alternamente
E formar l' unità che ognor rinasce:
Or si fuggon l' un l' altro e in sè ciascuno
Si ritragge ritroso. Ov' è il possente
Spirto degli avi che a uno scopo aggiunse

I pugnanti nemici e a questo grande
Popol fu duce anzi signore e padre?
Sparve. Quel che oggi resta è inane spettro
Che afferrar tenta con inutil sforzo
Il perduto possesso. E una tal cura
Porterei meco oltre del mar? Trarrei
Me da un periglio universal? Cotanta
Occasïone lascerei fuggire
Di dimostrarmi arditamente degna
De' miei grandi antenati e coll'aïta
Far nelle sventurate ore vergogna
A chi ingiusto m'oppresse? O patria terra,
Tu mi sei fatta or primamente un tempio;
Or primamente d'afferrarti io sento
Il forte impulso. Io non ti lascio, e sacro
Ogni vincolo or m'è che a te mi annodi.
Dove il mortale benvogliente io trovo
Che così fido la sua man mi offerse?
Io vo' stringermi a lui! Nel suo segreto
Qual puro talismano egli mi serbi;
Poichè quaggiuso non avvien prodigio
Che da un cuore non esca amante e pio.
L'altezza del periglio io non discorro,
Nè pongo in lance la fralezza mia;
Ciò tutto drizzeran, quando fia tempo,
I pietosi destini a eccelsi scopi.
E se il mio re una volta e il padre mio
Mi sconobbe e repulse e in oblio pose,
Stupiti un giorno volgeran gli sguardi
Alla serbata figlia, che dall'imo
Delle sventure a mantener si sforza
Quanto ne' giorni del gioir promise.
Ei viene! Io gli vo incontro assai più lieta
Che no 'l lasciai. Ei viene! Egli mi cerca,
Darmi il vale ei si crede: io sarò sua.

SCENA IX.

Eugenia, Giudice, un fante con in mano un prezioso cofano.

GIUDICE

Già salpa uno appo l'altro ogni navile,
E tosto, io temo, appelleran te ancora.
Abbi l'addio del core e un don recente
Onde spira conforto al pellegrino
Cui frange e accora la lontana via.
Non obliarmi no! Pur mai non sia
Che stral d'avversitade in cor ti svegli
Desiderio di me.

EUGENIA

Questo presente
Io con gioia mi piglio; ei m'è argomento
Della tua simpatia, delle tue cure:
Ma alle tue case lo rimando tosto.
E se come testè tu pensi e senti,
Se può appagarti l'amicizia mia,
Io colà t'accompagno.

GIUDICE

(pausatosi alquanto, allontana con un cenno il fante)

E ciò sarebbe
Possibile? Sì tosto a favor mio
Tu mutasti voler?

EUGENIA

Mutai, ma il duolo
Non creder no che verso te mi spinga;
Più sublime un pensiero, e mi concedi
Tenerlo occulto, mi ritien qui indietro
Colla patria, con te. Or mi rispondi:
Puoi tu con un magnanimo rifiuto
Colei rimeritar che per te molti

Beni rifiuta? Mallevar mi puoi
D' accôrmi a tua magion colla purezza
D' un affetto fraterno? di largirmi,
Come a suora amorosa, un saldo schermo
E providi consigli e le segrete
Della vita dolcezze?

GIUDICE

A tutte cose,
Tranne al perdere te, bastar poss' io;
Te veder, viver teco e per te sola,
Ecco felicitade unica, eccelsa.
Il solo dittator di nostri patti
Sia pertanto il tuo core.

EUGENIA

A tutti occulta,
Solo a te conosciuta, io quind' innanzi
Tutta scevra dal mondo i giorni miei
Nell' arcano trarrò: se un tenimento
Hai lontano, romito, a me il consacra,
Me sovr'esso spedisci.

GIUDICE

Un poderetto
Io possiedo a felice occhio di sole:
È vetusto l' albergo e alle ruine
Quasi concede; ma potrai ben tosto
Quel che sorge più bello in que' dintorni
Prendere a stanza, chè venale è appunto.

EUGENIA

No no! Lascia che all' altro io mi raccolga
Che già scioglie in ruine e più risponde
Al mio stato, a' miei sensi; e se fia mai
Che a più lieti pensieri io mi sollevi,
Bello un campo ei mi fia da esercitarvi
Il fervor dello spirto. Or, non appena
Mi dirò tua, deh! fa che con un fido
Tuo canuto famiglio io là m' intombi
Nella speranza d' un risorger lieto.

GIUDICE

E quando fia che a visitarti io vegna?

EUGENIA

Tu il mio richiamo pazïente attendi;
Anche di questo dì splenderà l'alba
Forse a legarne di più stretti nodi.

GIUDICE

Grave è l'incarco che m' imponi.

EUGENIA

Adempi
Verso me i tuoi doveri, e ti fa certo
Ch' io de' miei sono conscia. Il proferirmi
Salvatrice tua mano egli è un gittarti
A gran periglio. Se scoperta io sono,
Se lo son troppo tosto, in sul tuo capo
Cade gran pena. Io serberò, te 'l giuro,
Il più alto silenzio; ond' io mi vegna
Alcun mai non saprà. Fino i miei cari
Che mi sono di tanto aere lontani
Io non visiterò, tranne in ispirto;
Nè lettra mai mi nunzierà nè messo
Dove alcuna favilla ancor potrebbe
Raccender fiamma che mi torni a scampo.

GIUDICE

Che dirò in tanto caso? Assai sovente,
Quando vile egoismo in cor s' annida,
Eroico suona in sulle labbra amore.
Non è vera all' amor testimonianza
Altro che l' opra. In acquistarti io deggio
Me di tutto privar, fin del tuo sguardo.
E sia così. Qual mi apparisti in prima,
Tal pur sempre tu appari agli occhi miei,
Un idolo del cuore e della mente.
Per te viver vogl' io: tu me 'l comandi.
E come il sacerdote infino a morte
Alla non vista deità s' inclina
La qual, sublime archetipo, passògli
In un beato istante innanzi agli occhi;
Nulla così mi distorrà giammai
Dal servirti amoroso, ancor che chiusa
Tu ti tenga d' arcano

EUGENIA

Che veraci
I tuoi sembianti io creda e il dolce suono
Delle parole tue, ch' io senta al vivo
Qual giusto e sensitivo uomo tu sei
E operoso e leal, la più sicura
Prova ne prendi che può dar la donna.
Io non indugio più, seguo i tuoi passi:
Ecco la destra mia; moviamo all' ara.

CLAUDINA DI VILLA-BELLA

MELODRAMMA.

PERSONAGGI.

ALONZO, signore di Villa-Bella
CLAUDINA, sua figlia
LUCINDA, nipote di lui
PIETRO DI CASTELVECCHIO, sotto il nome di PIETRO DI ROVERA
CARLO DI CASTELVECCHIO, sotto il nome di ROGANTINO
BASCO, avventuriere
VILLANI
VAGABONDI
SERVI di Alonzo
SERVI di Pietro
GUARDIE del principe di Rocca-Bruna.

La scena e in Sicilia.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala con arcate aperte, traverso le quali si esce in un fiorente giardino. D'ambe le parti della sala stoffe, vestiti, vasi e ornamenti preziosi spiegati e composti con buon gusto.

Lucinda.

(Con essa due fanciulle è affaccendata a porre tuttavia in ordine qua e colà alcuna cosa: le si accosta Alonzo, il quale esamina il tutto e se ne mostra sodisfatto).

ALONZO

Ogni cosa è in ordin bello,
E le grazie a te ne deggio:
Con corona e con corteggio
Qui verrà Claudina or or.

Qual mortal non porterebbe
Oggi invidia al mio destino?
È il più bel d'ogni festino
Quel che allegra a un padre il cor.

LUCINDA

Tu ponesti in me fidanza,
Non diè vanti il labro mio;
Volgi l'occhio, amato zio,
Il tuo cenno appien si fe'.

Il mio cor spingeami all' opra
Tanto e più che tua parola:
A te cara è la figliola,
La cugina è cara a me.

(a due)

ALONZO

Qual mortal non porterebbe
Oggi invidia al mio destino?

LUCINDA

Qual mortal non porterebbe
Oggi invidia al tuo destino?

ALONZO e LUCINDA

È il più bel d'ogni festino
Quel che allegra a un padre il cor.

PIETRO (viene)

No, mancare io già non voglio;
Ecco indarno nol pensai:
Voi portaste più che assai
E di gemme e di tesor.

A me i fiori del giardino
Troppo parvero sfoggiati;
Io vagai per selve e prati
I più teneri a ricôr.

(a tre)

ALONZO

Qual mortal non porterebbe
Oggi invidia al mio destino?

LUCINDA (a Pietro)

Qual mortal non porterebbe
Oggi invidia al suo destino?

PIETRO (ad Alonzo)

Qual mortal non porterebbe
Oggi invidia al tuo destino?

ALONZO, PIETRO, LUCINDA

È il più bel d' ogni festino
Quel che allegra a un padre il cor.

Una musica campestre annunzia l' avvicinarsi del corteggio; villani di ogni età, i fanciulli avanti, entrano a due a due per l' arcata di mezzo nella sala e si dispongono dai due lati dopo i doni. Da ulti-

mo viene Claudina accompagnata da alcune giovanette, vestita a festa, ma semplicemente. Poco prima del suo entrare comincia il canto.

ALONZO, LUCINDA, PIETRO
(con villani)

Oh gaio giorno e limpido,
Oh giorno del gioir!

Per te Claudina all'etere
Aperse i rai sereni;
Augure or tu rivieni
D'un facile avvenir.

Oh gaio giorno e limpido,
Oh giorno del gioir!

UN FANCIULLO

Ecco a te move in giubilo
L'etade giovinetta;
A te garzoni e vergini
Festeggiano, o diletta;
Di nastri e serti avvolgono
Tua giovine beltà.

TUTTI (tranne Claudina)

Non disdegnarli, o amabile;
È il cuor che te li dà.

ALONZO

Io di tue cose, io povero,
Composi i doni miei,
Chè delle mie dovizie
Tu la signora sei.
Vesti, gioielli e calici
Pigliati e resta a me.

TUTTI (tranne Claudina)

Vedi di quanto giubilo
Noi questo giorno empiè.

LUCINDA

Tutto di rose e mammole
È questo velo adorno
Che lietamente io t'offero
In si festivo giorno;

Come tu al capo avvolgalo
Esse verranno in fior;

O tu vagassi a' fulgidi
Soli allegrando il petto,
O ti danzasse un ilare
Sogno d'intorno al letto,
Io ti venía tessendolo
Gioconda in mio lavor.

TUTTI (tranne Claudina)

Prendilo, il capo avvolgine
E sii beata ognor.

PIETRO

Forse anche i fiori sentono
La speme ed il deliro?
Ahi! che la muta lacrima
Qui pur suffusa io miro . . .
Le stille ancor vi brillano
Che l' alba lacrimò.

TUTTI (tranne Claudina)

Gradisci i doni, o amabile,
Che il cor ti accumulò.

CLAUDINA

Quant' io di queste tenere
Premure a voi sia grata,
Qual voluttade infondami
L' esser da voi si amata,
Le lagrime e il silenzio
A voi ne rendan fè.

TUTTI (tranne Claudina)

Gradisci, i doni, o amabile;
È il cor che te li diè.

CLAUDINA (abbracciando il padre)

Potessi, o genitore,
Per te mia vita offrir!

(a Lucinda e agli altri)

Potessi il grato core
Nudo a voi tutti aprir!

(volgesi peritosa a Pietro)

Potessi . . .

(Ella ristà: la musica si pausa: entra il canto.)

TUTTI

Oh gaio giorno e limpido!
Oh giorno del gioir!

(Il corteo parte durante il canto; restano Claudina, Lucinda, Alonzo, Pietro.)

CLAUDINA

Deh! non vi crucci il mio tacer: sarebbe
Povera ogni parola a quel ch' io sento.
Me rende, come voi bramate, allegra
Questa copia di doni; ma più viva
È assai la gioia del sentirmi amata.
Datemi tempo a ricovrar me stessa:
Forse significarvi a poco a poco
Il mio labbro potrà quel soprassalto
Di mille affetti ch' or mi vince il core.

ALONZO

Ben so l' indole tua, figlia mia dolce.
La paterna follia non ti dispiaccia
Del sonoro festino: io so che brami
Una vita menar silenziosa,
Un tale brami testimon d'amore
Che quanto meno preparato e adorno
Tanto mostra più schietto. Addio, mia cara,
A tuo talento ti godrai solinga
Quanto un pubblico affetto a te professa
Con giocondo tumulto. Inoltra, o amato
Mio Pietro, il piede, o degno figlio al primo,
Al miglior de' miei verdi anni compagno!
Ben di noi si partì quel benedetto,
Pure in te mi lasciò l' imagin sua.
Ahi! ma tu stesso colla tua partenza
Mi conturbi in tal giorno. Or non potresti
Soffermarti alcun tempo? Io non ti chiedo
Oltre una settimana; è di ben poco
Tempo il dimando.

PIETRO

A che inasprir col tuo
Inutile desire i miei dolori?
Mio congedo è al suo fin. Fôra gran fallo
Il tardato ritorno, e del mio rege

Forse ne perderei l'alto favore
E de' miei duci. A visitarti, e il sai,
Io mi sottrassi di colà furtivo,
Un falso nome io presi, io per coperte
Vie qui ne venni. Perocchè a sua villa
Il sir di Rocca-Bruna ora ora è giunto,
Che tanta autorità tiene alla corte.
Certo che quel superbo a me pur sempre
Negherebbe perdon del non venire
Umil salutatore ai lari suoi.
Dunque il dover lungi da voi mi spinge,
Il severo dovere e la temenza
Di sentirmi scoperto.

ALONZO,

Or tutto intendo,
E ti so gran mercè del tuo donarci
Pur quest'ultimo dì! Vieni; io convengo
Dirti alcuna parola anzi che mesti
Con questo dipartir, che breve io spero,
Tu qui ne lasci. Or vieni. Addio, mie care!

Claudina, Lucinda.

LUCINDA

Claudina, egli sen va, nè tu il ritieni?

CLAUDINA

Chi mi darebbe a ritenerlo il dritto?

LUCINDA

Amor, che ne dà dritto a tante cose.

CLAUDINA

Di questo scherzo fammi grazia, o buona.

LUCINDA

A me tu nieghi confessar, nè forse
A te ancor lo confessi, o dolce amica,
Che la vista del giovane ti pone
Tutta l'alma in tumulto. Oh come il primo
Tuo sguardo lo rapì, lo tenne immoto

E un bel cuor t' acquistò forse per sempre!
Però ch' egli è gentile. Allor che trasse
Verso i suoi tenimenti ed oltre un giorno
Qui tra noi non fe' stanza, egli fu tosto
Tutto pieno di te; ben leggermente
Io me ne addiedi. Dopo un breve giro
Eccolo ritornare e sotto un falso
Nome tra noi, quasi varcar del suo
Congedo il tempo e dipartirsi triste.
Tosto egli tornerà, cara fanciulla,
Per non più dipartir, salvo con teco.
Su via, non mi negar che assai più caro
Ti fôra il gir con esso lui di tratto.

CLAUDINA

Dammi tempo, se m' ami, che il mio spirto
Prima intenda sè stesso.

LUCINDA

E perchè t' esca
Più agevole da' labbri il tuo pensiero,
Ti dirò nettamente un mio segreto.

CLAUDINA

Tu, Lucinda, un segreto?

LUCINDA

E assai bizzarro.
Riguardami, Claudina; io pur, mia cara,
Io pur sono amorosa.

CLAUDINA

Oh che mi dici!
Doppia ragione tu mi dai di riso.
Rido che tu medesma alla perfine
Soggiogata ti senta, ed anche io rido
Che tu con tale un piglio me lo dica,
Qual chi, comprata una novella gonna,
Ne va lieta a un' amica a dimandarla
Come ben le si attagli. Or dimmi tosto:
Chi, come, dove? . . . Oh! certo egli è uno strano,
Egli è un nuovo accidente. Tu Lucinda!
Quella giovial fanciulla affaccendata
Dal mattin fino a notte, ognor serena,
La piccola padrona della casa,

Eccola bella e presa a par di queste
Fanciulle scioperate!

LUCINDA

E quel che è peggio...

CLAUDINA

Peggio? Che mai?

LUCINDA

Sì, dolce amica, io sono,
Io son presa e di chi? Di sconosciuto
Uomo straniero, e se d'assai non fallo...

CLAUDINA

Tu sorridi in sospir?

LUCINDA

D'un venturiere.

CLAUDINA

Io veggio ben che tu motteggi.

LUCINDA

Ascolta.
Non sia chi chiami sè pria della morte
Libero e saggio. Può incontrare a ognuno
Ciò che per alpi ed oceàni sembra
Da lui diviso. La caduta vedi
E ne fai gli stupori? In tai faccende
Qual è più accorta fa maggior scempiezze.

Qua e là volano gli strali
Dallo svelto arco dorato
Di quel dio che al tergo ha l'ali;
La è fortuna, o giovinette,
Se n'ha illeso alcuna il sen.

Qual mai fretta ai voli il punge?
Egli vuol ferir colei.
Ecco già da noi gli è lunge:
Ecco inerme è il vostro core.
State all'erta; egli rivien.

CLAUDINA

Pur non mi cape no come tu prenda
Lievemente ciò tutto.

LUCINDA

A me ne lascia,
A me la cura.

CLAUDINA

Or mi riconta tosto:
Come andò la bisogna?

LUCINDA

E che ne intendi
Tu di queste faccende? Oggi la è cosa
Già bella e fatta. E quando bene, o amica,
Io ti dicessi che una bella sera
Traea senza pensier per lo boschetto,
Che a mezza via mi si fe' incontro un uomo,
Salutommi, affisò, siccome io lui,
Che la parola mi drizzò ben tosto
Dicendo che da lunga ora ei seguiva
Quinci e quindi i miei piè, che innamorato
Era di me, che mi bramava umana...
Or non è tutto questo una davvero
Strana novella?

CLAUDINA

Ah! sì.

LUCINDA

Pur nondimeno
La fu proprio così. Nel mio cospetto
Rimaneasi il garzone: io lo mirava,
Come a mirare gli uomini son usa;
Pur diceva fra me che ritornarne
Tosto al castello era il miglior partito.
Io lo venia guardando in tai pensieri
E del guardarlo compiaceami forte.
Dimandailo chi fosse. Ei tacque un tratto,
Poscia arrise e soggiunse: « Io nulla sono
Se tu a vile mi tieni; assai son io
Se tu degni d'amarmi. Or del tuo servo
Fanne ciò che tu vuoi. » Un'altra volta
Io misimi a guardarlo, e veramente
Non so che avessi da guardare in lui.
Da lui torceva, in lui volgeva gli occhi
Come se ognora ei mi tornasse nuovo.

CLAUDINA

Ma dal guardare e riguardar che avvenne?

LUCINDA

Avvenne che, in qual loco io mova i passi,
Sempre innanzi me 'l veggo.

CLAUDINA

Or dimmi in prima
Come di là tu ti spiccasti?

LUCINDA

Ei prese
L'una e l'altra mia man, ch'io tostamente
Da lui divelsi. Con severo piglio
Poi gli dissi senz'altro: « Una fanciulla
Non ha nulla che dire allo straniero;
Vanne nè punto osar di seguitarmi. »
Io mossi, egli ristette. Or io lo veggo
Mai sempre in fantasia ristar cotale
E a tutte l'ore disïosa esploro
Se quinci o quindi ei mi venisse incontro.

CLAUDINA

E qual era a vedersi?

LUCINDA

Oh! basta, basta;
Non far no, dolce amica, ch'io trascuri
Oggi il cómpito mio. Tutte sue genti
Oggi il tuo padre rallegrare intende
Di banchetto e di danza. A me commise
Il vegliare e curar che tutte cose
Vadano a suo talento. E già non fôra
Bella cosa in mia fè che alla tua festa
Negligessi il dover cui da lung'ora
Potea con lieta fedeltà prestarti.
Ora addio. Altra volta!... Orsù, Claudina,
Guárdati intorno; e dove sei tu dunque?
Appena d'un fuggente occhio degnavi
Le care cose e belle. Ecco materia
Di bene intrattener dieci fanciulle. (parte)

Claudina (sola)

(Ella osserva, cantando il seguente ritornello, i doni; poscia si fa sul davanti della scena, tenendo pur sempre in mano il mazzo di fiori regalatole da Pietro.)

Quante letizie e doni
M' ebbi oggidì in omaggio
Son poveri al paraggio
D'un mazzolin di fior.

Segni d' onore e affetto
Veggo per tutti i canti :
Vezzi, gioielli, ammanti,
Quanto desira il cor;

Ma ogni leggiadro dono,
Ogni cortese omaggio
È povero al paraggio
D' un mazzolin di fior.

Nè te rimorde ingratitudin tanta?
Quanto oggi il buono genitor ti dona,
Quanto t' offron gli amici, e quanto un caro
Popolo d' innocenti il tutto è vile,
Anzi gli è nulla al paragon dei doni
D' esto novello sconosciuto amico.
Sì, sì, la è cosa fatta. Alta, immortale
L' imagin s' improntò del giovinetto
In questo core, che più omai non batte,
Salvo se speme o se timor nol punga
Di perdere quel caro o possederlo.

PIETRO (viene)

Perdona il mio cercarti ; ei non è certo
Colpa mia nè voler. Quella severa
Possa che tutto signoreggia il mondo,

Che per carmi soltanto erami conta,
Quella traggemi vinto a' piedi tuoi
Siccome turbo che le nubi attorce.

CLAUDINA

Tu non giungi in mal punto Ecco io stupita
Stavami a rimirar cotesti doni,
Pegni si belli del più puro amore.

PIETRO

Avventurosi fiori! Oh qual beato
Loco sortiste! Voi restate. Io parto.

CLAUDINA

Tu resti, e questi fior ne appassiranno.

PIETRO

Che mi dici tu mai?

CLAUDINA

Molto io vorrei.
Molto avere a parlarti. Oh! ma gli è indarno.
Te più a dilungo non ritien mio padre
E il tuo ratto partir forse commenda.
Ma un uomo, o Pietro, egli è. L' arte ei conosce
Di negare a sè stesso una dolcezza;
Ma noi, noi giovinette ancor vorremmo
Goder più a lungo della tua presenza.
Assai più gaia ne volò la vita
Dacchè tu qui venisti. È proprio dunque
Nicistà che tu parta?

PIETRO

È; nè vorrei
Certo affrettarmi se restar potessi.
Cesse ai fati mio padre; i suoi tenéri
Io già su questa bella isola ho corsi.
Vedovi di suo sguardo eran da quando
Egli, favore singolar, si stette
A fianco del monarca; io non ardisco
Trasgredire il congedo; omai mi è noto
Di mia casa l' avere. Io sarei ricco
Se, qual testava il genitor, potessi
Ogni cosa dir mia; ma nè il maggiore,
Nè l' unico son io di mia famiglia.
Va quinci e quindi per lo regno in volta

Un seniore fratel ch' io vidi appena,
E, se non mente il grido, i giorni passa
Tra bizzarre follie.

CLAUDINA

Tanto diverso
Egli è da te?

PIETRO

Severo petto e rude
Era il mio genitor; perchè dai lari
Il figliuolo cacciasse io, per cercarne,
Giammai non seppi. Nè il fratel par uomo
Di poca levatura; egli in questi anni
Mai veder non si fece. Il genitore
Coll' ultimo voler mi scrisse erede
Di quanti averi egli potea per legge
Al fratello sottrar: regal volere
Quel testamento approva. Ma signore
Io mai non mi dirò di tenimenti
Che uno straniero, anzi un fratel perdette
Per incuria e follia. Desideroso
Io studiai l' orme sue; perocchè fama
Quinci e quindi sonò che, collegato
Con uomini sfrontati, ogni ritegno
Da sè gittando e concedendo cieco
Alle sue passïoni, or vada errando
Con una lieve imprevidenza e lieta
Sull' orlo dell' abisso.

CLAUDINA

E niuna avesti
Ferma nuova di lui?

PIETRO

Njuna. Non parve
Orma agli sguardi miei ch' io non scrutassi;
Ahi! ma del ritrovarlo era nïente.
Omai quasi dispero. E ho ferma fede
Ch'ei si credesse a uno stranier navile
E vaghi per lontane acque da tempo.
Forse già il tien la tomba.

CLAUDINA

Anche noi dunque

Un mar dividerà; nell' abbarbaglio
D' una corte real tu oblierai
Questo lasciato taciturno ostello.
Io no 'l dico di cor. Sembrar non voglio
Dubitosa di te.

PIETRO

No, no. Qui resta
Qui l' alma mia; o se frettoso io parto,
Dolce è la fretta onde redir ben tosto.
Non un addio tu udrai, non un sospiro
Dalle mie labbra; chè a te tosto io riedo
E più degno di te. Tutto ch' io sono,
Tutto ch' io bramo è tuo. Non per me, cara,
Non per me la real grazia io sospiro.
Non levar no l' amico tuo di speme
Che più degno di te rendersi ei possa!
Sol colui merta amor che dall' amore
Puote in una beata ora con salda
Speme partirsi dove onor lo appelli.

Sorge una voce; echeggiano
Ognor più forte i cori;
È il dio degli alti cuori,
È il grido dell' onor.

Poggia, o garzone, al vertice
Non pigro salitore,
Dove Virtude e Onore
Posero a sè un allôr.

Ma dalla tacita
Selvetta ombrosa
Qual mai diffondesi
Aura odorosa?

D' infra quegli alberi
Amore e Imene
Ecco mi adducono
Il caro bene.

Quella chiamata altera,
Quest' aura lusinghiera . . .

A quale invito il trepido
Mio cor si accorderà?

Ah! se gli dei ne abbagliano,
Qual uom resisterà? (parte)

CLAUDINA

Egli si fugge, ma non è l'estrema
Parola questa. Io so che innanzi sera
Sua partenza non fia. Degno mortale!
Una coppia d'amici preziosa
Consolando mi resta: amor soave
E pellegrina fè. Questi al mio fianco
Il tuo loco terran; con questi io tutte
Trarrò, di te fantasticando, l'ore.

Tutti amore i sentieri rintraccia,
Vuol solinga la fede albergar
Frettoloso l'amor vi si affaccia,
Ma la fede è mestieri cercar. (parte cantando)

Abituro solitario.

Rogantino passeggia su e giù con tra mano una cetra, la spada al fianco e il cappello in testa. **Vagabondi** seduti al tavolo giuocano ai dadi.

ROGANTINO

Buon accordo col bel sesso,
Col viril baruffe e guai;
Più credenza che possesso:
Così al mondo in fior verrai.

VAGABONDI

Molto vuolsi a far bombanza,
Poco è duopo a buona stanza;
Ma che molto il poco sia
Non può far che l'allegria.

ROGANTINO

Se colei non ti si piega,
To' la cosa di buon patto;
Se colui partir diniega
Non tardare a dargli sfratto.

VAGABONDI

Che c' invidii pur la gente
Ciò che a tôr non è potente;
L' alma ognor tenete lieta,
Questo è l'A, questa è la Z.

ROGANTINO

Tal pur sempre poetate,
Tal reggetevi nel mondo:
L'A e la Z non scordate,
Sia il ciel tristo, o sia giocondo.

ROGANTINO

Cessi il canto un istante, o cari amici.
Io guardo invàn per Basco e assai men duole;
Certo ei verrà, chè ardimentosa è l' opra.
Abita nel castel di Villa-Bella
Avvenente ragazza, e lo sapete,
Che è parente ad Alonzo. Io l'amo, il suo
Riguardo mi abbagliò più che nessuna
Bellezza mai. Comandator severo
Signoreggiami amore; e, se ben presto
Lei non ho negli amplessi, intima fiamma
Struggerà questo petto. Esploratori
Voi mi foste solerti. A palmo a palmo
Io quel castel vostra mercè conosco.
Grazie ven' rendo assai, nè inoperose
Saran poi le mie grazie. Or dalla lunga
Non sviatevi troppo, e qui vi assembri
Il salir della sera. A parte a parte
L' impresa allor disegneremo. Intanto
Addio. (vagabondi partono)

Basco (viene).

ROGANTINO

Ben giungi, o Basco! È lunga pezza
Che aspettandoti io sto.

BASCO

Salve; te appunto
Io pur cercava.

ROGANTINO

Vicendevol brama
Giunge uno dunque all' altro. È questo il giorno
Che avveduto mi fa quanto a me importi
Del tuo braccio l'aita.

BASCO

E a doppio io sento
Oggi l'uopo di te. Dimmi: che brami?
Qual mediti disegno?

ROGANTINO

Io vo' stanotte
Alla rôcca salir di Villa-Bella
Furtivamente, se Lucinda mai
Dal veron mi scoltasse; ove m'ascolti,
Anche m'esaudirà, dischiuderammi
Le care soglie. Egli è possibil cosa;
So che a una porta del castel segreta
Ella volge le chiavi.

BASCO

Or bene. E quale
Mestier d'aita a ciò? L'uomo che anela
Giunger copertamente un suo desire
Calchi soletto suo furtivo calle.

ROGANTINO

Non così, amico mio! S'ella mi accoglie,
Se mi rende beato . . .

BASCO

Allor la volpe

Fuor della colombaia esce di piatto
Si tosto come la dimane albeggi
E l' appreso cammin poscia ritesse.

ROGANTINO

Perciò dissenti tu che non intendi . ..

BASCO

Quanto chiede ragione intendo io bene.

ROGANTINO

Lasciami favellar ! Tu non intendi
Di qual catena m' ha colei ricinto;
Non le sole sue grazie io vo' godermi,
Esser ne vo' posseditor sol uno.

BASCO

Come ?

ROGANTINO

Io voglio rapirla.

BASCO

Oh! sei tu folle ?

ROGANTINO

Folle sì, ma prudente. Appena schiusa
Ella m' abbia la porta, io minaccioso
Con strepiti la assalgo e tradimento,
Con quanto mai può spaventar pulzella,
E le porgo ad un' ora ogni più dolce
D' amor parola che mi detti il core.
Ella sente ch' io l' amo, ella disciorsi
Da mie braccia non puote. Ov' io le mostri
Quanto affetto le porto e come sempre
Di giorno in giorno la terrò più cara,
Non fia no che resista alla divina
Prepotenza d' amor. Per me il palazzo
Cambia lieta al tugurio e lieta lascia
La folle vita che lasciai pur io ;
Essa al mio fianco in questi ameni monti,
Albergo a libertà, gode la prima
Volta sua vita. Or se costei sta notte
Di là fugge con meco, e ho mille e mille
Argomenti a sperarlo, egli m' è duopo
Che tua gente m' aspetti a piè del monte,
Che una bussola rechi, ove adagiata

Colei poggi al cacume, e che alle spalle
Tu co' tuoi ci difenda, ove qualcuno
L'orme nostre inseguisse.

BASCO

Io son di sasso
Nè mi risolvo ben se veglio o dormo;
Un demone t'investe, o Rogantino:
Rompe in grilli ben nuovi il tuo cervello.
Una fanciulla vuoi rapirti? In cambio
Di lasciar che alcun altro se l'accolli
E, prudente godendo, ire e redire,
Agli amici tu incarchi e a te medesmo
Tale un fardello a che ogni spalla è poca.
Veggio ben che sì savio uomo non vive
Cui talor non dissenni anche una cosa
Di lievissimo affar. Vedi l'agnella:
Essa bruca il trifoglio ondunque il possa,
Ma non lo porta nella sua capanna.
Gran dovizia di fiori al nostro gregge
Nutre ognuna montagna, e assai fanciulle
Ha questa terra dall'un capo all'altro.
No, possibil non è; va a lei furtivo
E furtivo ne riedi e Dio ringrazia
Che darti un bell'addio la possa e voglia.

ROGANTINO

Non più, Basco, non più, la è cosa ferma.

BASCO

Ma non per anche fatta, o caro amico.

ROGANTINO

Tu sarai testimon come riesca.

BASCO

Solo oggidì noi non possiam seguirti.

ROGANTINO

Chi vietarvi lo puote ov'io il comandi?

BASCO

Pon mente, amico, che noi siamo eguali.

ROGANTINO

Audace, or di' suvvia quali hai ragioni.

BASCO

Certo è ben che il signor di Rocca-Bruna,

Il qual ci tollerava infino ad oggi,
Or cesse al suader del suo vicino.
Egli è in timore che la cosa alfine
Renda strepito a corte; egli, di tanto
Porto certa scienza, è qui da pochi
Giorni venuto a cacciar noi da queste
Belle contrade. La dimane, il credi,
Comando ne verrà di ceder sgombri
Codesti monti, se però più grata
Cosa a lui non tornasse il sicurarsi
De' nostri degni capi.

ROGANTINO

È dunque duopo
Colorir questa notte il bel disegno
Che mi fa donno della mia fanciulla.

BASCO

No, no; d'altro denaro al mio viaggio
Raccogliere degg' io.

ROGANTINO

Questo che importa?
Dimmi, or su: che è ciò?

BASCO

Poichè tu meco
Venir non vuoi, non è mestier che il sappi.

ROGANTINO

Mal ti s' addice inverso me l' arcano.

BASCO

Rapina a noi s' addice e non amore.
Tu non hai già a che far con un ragazzo.

ROGANTINO

Mentre ch' io vi nutrii già non vi cosse
Il chiamarvi miei figli.

BASCO

Gran fortuna
Che cresciuti ora siam, poichè d' argento
Tu se' al verde oggimai.

ROGANTINO

Quanto carpimmo
Con nostre cure ed arti a questo e a quella
Gittar ben lo potemmo allegramente.

Niun di voi ne avrà manco in avvenire;
Certo che d'alcun di stiamo a stecchetto . . .

BASCO

Mai sì; ma perchè ciò? Perchè da tempo
Non ad altro hai pensier che a questa tua
Avventura amorosa, onde nessuno
Frutto ne viene che di perder l'ore.

ROGANTINO

Dunque a mo' di congedo or tu vorresti
Il prence rioffendere e il paese?

BASCO

E non trami tu nulla in tuo pensiero?
Sottrar di forza da un' illustre casa
Una gentil pulzella, egli è davvero
Sì poca cosa che a nessun ne cale.
Chi di noi due qui è pazzo?

ROGANTINO

Or qual gran fatto
Ti credi tu che d'insultarmi ardisca,
Tu zucca?

BASCO

Tu scioccon, tu banderuola
A tutti i venti. Esser non den strumento
No certo a' giuochi tuoi l'alme virili.
Oggi io movo co' miei per qualche impresa
Profittevole a tutti; e se tu vuoi
Al conquisto salir della tua bella,
Ci sarà gran diletto il ritrovarla
Nella nostra cucina. Ed abbi cura,
Se voi prima di noi tornate a casa,
Che ne imbandisca delicate dapi.
La sua tenera man; nè temer punto
Che mal riconoscenti ella ci trovi
Purchè la non divìda i buoni amici.

ROGANTINO

Audace! io non mi so chi del punirti
Questo pugno rattenga e questa spada.

BASCO

Un altro pugno d'altrettal vigore,
Un' altra spada d'altrettal lunghezza.

VAGABONDI (entrano)

Udite, udite: fervida
Suona tenzon; che fu?

ROGANTINO

A te, sfrontato, io cedere?
Via dal mio volto, orsù.

BASCO

Viver tuo schiavo? O giovine,
Mal mi conosci tu.

VAGABONDI

A quel che fia — dubbio il cor mira;
Partir due tali — uomini l'ira?

ROGANTINO

Ella è finita — oggi e per sempre!

BASCO

Finita sia — oggi e per sempre!

VAGABONDI

Noi fa grami questa lite,
Greggi scemi di pastor.

ROGANTINO e BASCO

A me dunque a me venite;
Ecco il vostro conduttor.

VAGABONDI

Deh tranquillino quest' ire!
Ambo voi vogliam seguire.

ROGANTINO e BASCO

Ecco il vostro conduttore.

VAGABONDI

Quel ch'io faccia è incerto il core.

ROGANTINO

L'onore e l'allegria
Son dalla parte mia!
Su dunque, o amici, a me.

BASCO

Il pro della vittoria,
Del sacco la baldoria
Gode chi vien con me.

ROGANTINO

Chi consigliero o guida
Giammai provommi infida?

BASCO

Non date no all' oblio
L' opre del valor mio.

(a due)

Or su venite — meco a un cammino.

ROGANTINO

Onore e gioia!

BASCO

Gioia e bottino!

(a due)

Or su da bravi — seguite a me.

(I vagabondi si dividono; un terzo s' accompagna a Rogantino, due terzi a Basco).

VAGABONDI

Or sia che puote — io son con te.

VAGABONDI (dalla parte di Basco)

Qui con noi.

VAGABONDI (dalla parte di Rogantino)

Noi restiam qui.

Qui con noi.

VAGABONDI (dalla parte di Basco)

Noi restiam qui.

VAGABONDI

Qui voi pur; che fate là?
Duce a noi costui sarà.

ROGANTINO

Se dritto, o amico, vedi
A me la palma cedi:
I più a te intorno accolgonsi,
I prodi son con me.

BASCO

Ben vedi, amico mio,
Che il vincitor son io;
Teco le bocche inutili,
Le braccia son con me.

TUTTI

Suvvia dunque ne mostrate
Quel che noi dobbiamo oprar,

BASCO (e i suoi)

Voi le ninfe addormentate
Ite al brolo ad esplorar.

ROGANTINO (e i suoi)
Vostre carte in man pigliate;
Qual guadagna avrà da far.

TUTTI
Suvvia dunque ne mostrate
Quel che noi dobbiamo oprar.

ATTO SECONDO

Notte con luna.

Terrazzo in mezzo allo sfondo del teatro. Un doppio scaleo conduce alla cancellata di ferro che fa porta al giardino. Quinc e quindi alberi e cespugli.

Rogantino (colla sua parte di vagabondi)

ROGANTINO

Qui, qui sostate, amici; il loco è questo;
Io coglierò per lo giardino il destro
D'accostarmi al verone ove la mia
Bella riposa. Io so che tutta sola
In un'ala dormir d'esto castello
Ella ha in costume. Al davanzal la tragge
Il blando tintinnio della mia lira.
Propizio allora mi si porga Amore,
Amor che inoperoso unqua non resta
Quando s'incontri in due. Voi qui sostate
Taciti ad aspettarmi infin ch'io rieda.
Quando bene vi ferano l'orecchio
Strepiti di baruffa, alcun di voi
Passo non dia. Se un trar di scoppio udrete,
Tosto a me tutti allora, ed arte e inganno
A giovarmi operate. Intanto addio!
Ma chi sì al tardo se ne vien con gente? . . .
Silenzio . . . egli è . . . Si, certo, è don Rovero,

Ospite della casa a questi giorni.
Buon per me che sta notte ei se ne parta
Sol che non venga di quegli altri a mano
Che accampano tra via desiderosi
Di selvagge avventure! — Or state quatti.

PIETRO (alla sua gente)

Precedetemi un tratto; io voi tra brevi
Istanti seguo. Appo la quercia intanto
Fermatevi all'aspetto, ove i cavalli
Pronti si stanno; in un balen son vosco.

Care piante, il ciel vi prosperi,
Questo addio vi porge il cor!
Tra le frondi vi susurrano
Gli aurei sogni dell'amor!

ROGANTINO (avanzandosi)

Egli s'è dilungato. Or io li muovo . . .
Ma silenzio, silenzio! Io veggo donne
Che passeggiano il brolo a rai di luna.
Silenzio . . . v'acquattate! Or vuol vedersi
Che importi ciò. Forse assai più ch'io spero
M'è vicin la mia bella. Orsù, da un lato!

CLAUDINA (sulla terrazza)

Disiosa, solitaria
Io passeggio a' rai di luna;
Le mie fiamme ad una ad una
Vo' alla notte confidar.

ROGANTINO (a piè della terrazza, tra sè)

Una bella a' rai di luna
Move il canto. È ben la mia!
Fa men dolce melodia
Delle corde il tremolar.

(accompagnandosi colla cetra)

Fantastico fanciullo ed ostinato,
Ospizio di poche ore Amor mi chiese;
Assai giorni, assai notti io l'ho albergato,
E signor della casa egli si rese.

(Claudina diede orecchio alcun tempo alla cetra e passeggiò su e giù. Esce Lucinda dall'altra parte della terrazza)

LUCINDA

Lieta e sola io già movea
Qui al chiaror di mite sera;
Meco or vien fra triste e altera
Un' imagine d' amor.

ROGANTINO (a piè della terrazza, fra sè)

Sola a' rai di mite sera
La mia bella non passeggia;
Ma che imprendere io mi deggia
Freme, ahi lasso! incerto il cor.

(accompagnandosi colla cetra e accostandosi)

Cacciato di mio letto io giaccio al suolo
Ed ogni notte il mio dolor rinverde;
Tu rattizzi le flamme, o tristanzuolo:
Ardon le mie proviste, io sono al verde.

(Intanto anche Claudina s'è accostata e ascoltò insieme con Lucinda il canto di Rogantino)

CLAUDINA e LUCINDA

Suoni mi spirano
Letizia arcana:
Ahi! ma la cetera
Troppo è lontana;
Ecco avvicinasi,
Eccola, è là.

ROGANTINO (ad una con loro)

Di gioia il querulo
Suono le punge.
Io vo' procedere,
Tròppo era lunge;
Ecco, io raccostomi,
Ecco, io son qua.

(accompagnandosi)

D'ogni mia provision fatto hai ruina.
Io cerco, e cecità le vie mi adombra;
Tu fai sì reo rumor che la tapina
Alma già fugge e a te l'albergo sgombra.

(Rogantino nel cantare l'ultima strofa venne sempre accostandosi e salendo le scale. Le due fanciulle si posero ai cancelli; Rogantino ascende tanto che finalmente sta presso loro dall'un lato della porta.)

PIETRO (con spada nuda)

Per di qua gli sfrontati fuggiro,
Ei sfuggiro mia vindice man.

ROGANTINO

(smontando frettoso la scala all'udire la voce di Pietro, per la quale anche le fanciulle si ritraggono)

Ahi dispetto. Or che fia? Quest'è Pedro;
Io d'un tratto il credeva lontan.

CLAUDINA e LUCINDA

(riapparendo sul terrazzo)

Ritraggiti, ritraggiti;
Che mai, che mai ci accade?
Uomini, parmi, e strepito!
Già vengono alle spade.

(I vagabondi sonosi intanto accostati a Rogantino; egli si fa dall'un lato con essi)

ROGANTINO

Qui qui sotto la quercia,
Taciti ad origliar.

PIETRO

Mi vien da quel cespuglio
Un rotto mormorar . . .
Chi mai, chi là si aggira?
Esca chi ha cuore in petto,
Intrepido io l'aspetto.

ROGANTINO (ai suoi)

Di qui nessun si muova;
Al pazzo sfidatore
Io scemerò il furore.

TUTTI

Ascolta! zitto!

CLAUDINA e LUCINDA

A un tratto
Tutti silenzio han fatto.

PIETRO

Un subito silenzio!

ROGANTINO e VAGABONDI

Un subito silenzio!

TUTTI

Or che fia mai?

PIETRO

Chi è là?

ROGANTINO

La punta d' una spada!

PIETRO

Sua pari in man mi sta! (duellano)

CLAUDINA e LUCINDA

Armi! spade! Or su fuggiam!

PIETRO

Ceder campo nè dar crollo
Me il tuo brando non farà.

ROGANTINO

Se non cedi, eterna pace
Questo brando ti darà.

VAGABONDI

Suono d'armi accanto abbiam!

CLAUDINA e LUCINDA

Il padre, i fanti — svegliamo, or via;
Qui v'è un disastro — stelle! qual fia?

VAGABONDI

Le tue qui sono — provate genti,
Saldo tuo scudo — a tutti eventi.

PIETRO

Io mi sto solo — ma saldo io sto.
Vostro è il rapire, — resister no.

ROGANTINO

Itene, io basto; — contro l' altier
Non masnadieri, — ma sta un guerrier.

(Durante questo canto duellano con ripetute pause; finalmente le damigelle si dilungano, i vagabondi si fanno da parte. Pietro, ferito nel destro braccio, impugna la spada olla stanca e affronta Rogantino)

ROGANTINO

Cessa, ferito sei.

PIETRO

Tal v'è ancor forza
In questo braccio da durarti incontro.

ROGANTINO

Cessa e nulla temer.

PIETRO

Tu parli umano;
Or chi sei tu? Vuoi la mia borsa? Piglia,
Ma la mia vita ha da costar più caro.

ROGANTINO

La presta aita non sgradir, straniero;
E se in me non ti fidi, a consigliera
Prendi necessità, che già ti preme.

PIETRO

Lasso! io vacillo. Dalla mia ferita
Spiccia il sangue a gran gorghi; oh! quali siete,
Sorreggetemi voi. Me il fato astringe
A pregar di soccorso i miei nemici.

ROGANTINO

Qui 'l reggete, fasciate ed alle nostre
Stanze il portate tosto.

PIETRO

A Villa-Bella
Portatemi. (sviene)

ROGANTINO

No, no! Quivi non debbe
Costui venire. Colassù il portate
E fatene governo alla migliore.
Codesta notte è risoluta in nulla,
Colpa e demenza di que' troppo audaci
Compagni di rapina. Itene; tosto
Io vi raggiungo. (I vagabondi partono recandosene Pietro)
Io voglio anche una volta
La rôcca attorneggiar furtivamente,
Perchè tôrmi dal cor non so la speme
D'ordir, se tesser non potrò, la mia
Ventura anzi il mattino. Aspetta, Basco,
Che il fio ne sconterai, pazzo sfrenato.

Alonzo e **Fanti** (dal di dentro alla porta del giardino)

ALONZO

Aprite! Tutta discorrete in volta
La rôcca e ognuno che in voi dia prendete.

ROGANTINO

Un bel caso! Or si vuole essere audaci.

ALONZO

Uno strepito d'armi, un trar d'omei
Le fanciulle ferì. Ponete mente
Quale evento ciò fosse; io qui mi resto
Mentre voi non redite.

(I fanti partono senza addarsi di Rogantino.)

ROGANTINO

Ove più fero
Noi minaccia il periglio, egli è mestieri
Figgergli gli occhi in faccia. Or primamente
Me la cetera annunzi. In cotal guisa
Scevra d'ogni sospetto appar la cosa. (canta)

Fantastico fanciullo ed ostinato...

ALONZO

Qual mai suono? Una cetera? Oh ch'io veggia!
(avanzandosi)
Chi sei tu che per notte alta furtivo
In loco movi dove tutto dorme?

ROGANTINO

Io non movo furtivo; io tutto solo
Me ne vo passeggiando a mio talento
L'ampia e libera strada.

ALONZO

Assai m'incresce
Rumor notturno a queste mura in giro,
Perch'ella è cosa di sospetto piena.

ROGANTINO

In grado avrei se queste vostre mura
Fossero altrove che sul mio cammino.

ALONZO (fra sè)

Rozzo ei favella, ma diritto.

ROGANTINO

Ei brama
Meco accontarsi, ma non fida.

ALONZO

Un grido
Non udisti tu qui? Non ti ferio
Lampo di spade?

ROGANTINO

Nulla affè.

ALONZO

Costui,
Se ben mi appongo, altronde viene.

ROGANTINO (fra sè)

Io voglio
Esser cortese. Forse m' esce in bene.

ALONZO

Mal consiglio s' è il tuo d' andarne in volta
Per le libere strade a tarda notte;
Or le non son sicure

ROGANTINO

A me lo sono;
Cetera e canto, i due migliori amici
Alla vita dell'uom, mi fan tutela
Quand' io movo pe' campi al taciturno
Raggio di luna. Non è belva in bosco,
Non vive uom sì selvaggio, il quale ardisca
Violare il cantor che ai numi e all' estro
Sè medesmo concede. Io questa spada
Sol per costume cingo, essa anche in pace
È adornezza dell' uomo

ALONZO

Abitatore
Sei forse tu d' esti dintorni?

ROGANTINO

Io sono
Ospite del signor di Rocca-Bruna.

ALONZO

Che? D'un mio buono amico? Oh! tu ben giungi.

Non ti domando se tu sia straniero;
Di cotal m' hai sembianza.

ROGANTINO

Io son straniero.
Nondimeno sì amica ebbi fortuna
Che fra gl' imi suoi servi il re mi conta.

ALONZO (fra sè)

Un signor della corte! Oh! ei giunge in punto.

ROGANTINO

Oso io pregarti d' un favore? Il lungo
Passeggiar la campagna hammi d' un' acre
Sete acceso. Non negar, ten' prego,
Che un tuo fante mi rechi un bicchier d' acqua.

ALONZO

No no! Puoi tu pensar che in sulle mie
Porte io ti lasci? Entra suvvia; sol uno
Istante aspetta. Qui verran testeso
Le genti mie che ad esplorare ho messo;
Non lungi dal giardin furon sentiti
Strepiti, cozzo di pugnanti e grida.

(i servi tornano)

Che fu? Nessun vi venne visto o udito?

(i servi accennano silenziosi del no)

Mirabil cosa a dir quali fantasmi
Veggon le mie fanciulle! Or chi saprebbe
Quai cose ad esse la paura pinse?
Tu il mio tetto sottentra; ivi a bell' agio
Confortarti potrai, nè senza scorta
Non fia no che tu parta. E se vaghezza
Di restarvi sentissi, a te parato
Un buon letto fia sempre e un buon volere.

ROGANTINO

Grata confusione a me tu spiri;
Han grande cortesia tuoi brevi detti. (fra sè)
Qual mai fortuna mi cadea sì a sesta
Come il disastro d' esta notte! (forte)

Io vengo.

(ambedue escono per la porta del giardino)

Stanza ben illuminata nel castello
di Villa-Bella

Claudina e Lucinda

CLAUDINA

Dove bada mio padre? Oh! torni ei tosto.
Io son tutta in pensier. Nè tu favelli?

LUCINDA

Di pensiero in pensiero io non so, amica,
Io non so che risolva, e mi direi
Presa da un sogno. Fra quei gridi e quelle
Armi cozzanti, alfine io scersi, o parve,
La voce dell'amato.

CLAUDINA

E che? Del tuo?
Io la voce di Pedro udii per certo;
Io tremo come fronda. Andiamo, amica,
Andiam nel brolo.

LUCINDA

Zitto, ei vien tuo padre.

Alonzo, Rogantino, Fanti.

ALONZO

Un ospite, o mie figlie, io vi presento
Che, a dir lo vero, capitò un po' tardi:
Fategli cortesia; nobil signore
Egli mi sembra.

ROGANTINO (ad Alonzo)

Di vergogna m' empie
Questa tua gentilezza, (alle fanciulle)

E di stupore.
Vostra presenza. Me improviso afferra
Alma felicitade e in alto leva
Rapida sì che l'occhio mio s'offusca.

CLAUDINA

Ben venuto a noi giungi: hai tu veduto
La tenzon?

ALONZO

Di tenzone ei non sa nulla.
In sul farmi alla porta io lo trovai
Che si stava cantando e d'ogni intorno
Queta ogni cosa.

LUCINDA (da sè)

È desso, oh cielo! è desso.
Non ti tradir, commosso core. Io tutta
Trepido. (Claudina parla con Alonzo passeggiando su e giù nel fondo della scena.)

ROGANTINO (piano a Lucinda)

Or son di nuovo al fianco tuo.
Risolvi altin se mi vuoi morto o vivo.

LUCINDA

Taci, te ne scongiuro. Il nome mio
Prenditi a cuore, il mio riposo. Ah taci,
Taci!

ALONZO (ai servi)

Un bicchier di fresca linfa e un nappo
Di vin siracusano. (a Rogantino) Ad ogni modo
Abbi, o mio valoroso ospite, cura
De' tuoi giorni più attenta e non vagare
Tutto solingo per sì tarda notte.
La bisogna va male in tai rispetti;
Mai non potemmo dalle nostre strade
Una squadra sgombrar di predatori,
Che dalla feccia della plebe usciti
Infestando le van. Quand'anche due
O tre signori sien tra lor d'accordo
E tengano tranquilli i lor confini,
Ecco un altro signor che da' suoi monti
Quei ribaldi tutela, ed essi a notte
Vagano a lor talento, ove anche il lume

Paventino del giorno e a tali insulti
Rompono ognor che un gentiluomo è esposto
A duplice periglio.

ROGANTINO

Io farò senno
Del tuo savio ammonir.

ALONZO

Tra breve, io spero,
In meglio volgerà cotal bisogna.
Il sir di Rocca-Bruna ha risoluto
Di cacciar via questa sospetta turba
Che in sue montagne accampa. Udito al certo
Da lui lo avrai, perchè testeso ei giunge
Onde presto e sagace in atto porre
Il comando regale e dei vicini
Gli antiqui voti.

ROGANTINO

Io so che a quest' impresa
Tutta l' anima ei tende. (tra sè) Ebbe verace
Basco la spia.

CLAUDINA

Niuna tenzone adunque,
Niuno udisti romore?

ROGANTINO

Io nulla udii,
Tranne il canto argentino degli arguti
Teneri grilli che ravviva il morto
Aer de' campi e come amico scende
All' anima del vate.

LUCINDA

Un qualche carme
Tu pur facesti?

ROGANTINO

E chi non è poeta
A cui sì bello folgoreggi il sole,
A cui l' aura vital spiri sì dolce?
(piano a Lucinda)
A cui sia dato d' affisar sol una
Volta quest' occhi? A piè dell' alte mura
Io mi stava a tue porte e lagrimoso

Disposava alle corde i miei dolori;
Di quete stille inumidia mie vesti
La notturna rugiada, e a consolarmi
Parea ristarsi in suo cammin la luna.
Videmi Amore e impietosì. Vicino
Alfin ti sono, e se vêr me pietosa
Non ti porgi esta notte....

LUCINDA

Oltre misura
Tracotato è il tuo dir; troppo fallace
Fai concetto di me: non più, t' accheta.

ROGANTINO

Tu mi costringi a disperar. Se un segno
Non mi dai di pietade, è a me tuttuno
Protrar la vita o qui morirti ai piedi,

CLAUDINA

(che in questo mezzo favellò col padre, indi tornò verso i due)

Deh ne allegra d' un canto, assai ten' prego;
Per notturno saluto un queto canto.

ROGANTINO

Oh sì! Piaceri strepitosi io fuggo,
Musica strepitosa emmi in dispetto.

(Volgendosi talora a Claudina, talora a Lucinda e accompagnandosi colla cetra)

Fanciullo amabile,
Dirmi sapresti
Perchè i cuor teneri
Son sempre mesti?

Perchè a sè creano
Taciti e soli
Con vane imagini
Perpetui duoli?

Perchè si sognano
Là sol beati
Donde gli escludono
Avversi i fati?

Nè tu l' origine
Di tanti guai
Spiegarmi, o amabile
Fanciul, non sai?

Alonzo

(Il quale durante il cantare di Rogantino favellò seriamente con alcuni fanti nel fondo della scena in modo che dai loro gesti si scorgesse parlarsi di Rogantino, poichè essi accennavano a questo e parevano affermare alcun che al padrone, viene avanti in sullo scorcio del cantare, sta in ascolto e, finito il canto, dice:

Capzïoso è il dimando; e non per tanto
Ei puote avere una risposta ed altra.

(Ritorna ai fanti e parla con essi nello sfondo del teatro; Rogantino intanto e le due fanciulle se ne stanno favellando dall' altra parte.)

ALONZO (ai fanti)

Dunque voi dite che gli è proprio desso,
Il guidator della masnada errante?
Sì, sì! Sospetti mi spirò quel volto
Fin dal primo vederlo. E appunto, appunto
Lo riconosci tu? Della sua torma
Tu pur fosti già tempo? Oh non temere!
D' esto tuo confessar non avrai danno.
Figuratelo bene un'altra volta,
Onde per caso io non dia piede in fallo.
Or silenzio. Io vo' far che le fanciulle
Ripiglino il cantar; sicchè possiamo
Noi restarcene insieme un tratto ancora.
(s' accosta loro)
Che è ciò? Voi finiste? Io credo bene
Che da brave fanciulle or non vorrete
Lasciar senza rimando il buon cantore.

(I servi adocchiano di chelo e attentamente Rogantino e accennano d' or in ora al padrone com' egli sia proprio desso; intanto cantano.)

LUCINDA e CLAUDINA

Molto oh! di molto un tenero
Cuore in risposta avrebbe;

Ma al tuo dimando renderė
Un motto sol si debbe:
Niun uomo il sol non vede
In cui locar la fede

ROGANTINO

Per conoscere un uomo, egli è mestieri
Saper metterlo a prova.

LUCINDA

A un uom più tosto
Che a una fanciulla si convien la prova.

ALONZO (ai fanti)

Voi persistete in vostro asserto ? Or bene.
Io vo' il colpo tentar, chè, ov' io lui tenga,
Issofatto dispersa è la brigata.
Dunque alfine, augel scaltro, a me tu osasti
Anco in casa venirne ? Io lo ritengo,
D' una stanza il fornisco, che sicuro
Carcere scusa e non ne tien l'aspetto. (forte)
Signor, tu passerai nosco esta notte;
Troppo ne spiacerebbe il tuo partirne.
Qui tu dormi tranquillo e alla dimane
Esci con scorta.

ROGANTINO

Gran mercè. Vi adombri
Placidissimo il sonno, o degni amici,
E lieti una serena alba vi svegli.

(a Lucinda)

Risolvi : impaziente ardemi il core ;
E se tu un raggio di pietà mi nieghi,
Più di me non son donno e già m' appiglio
Folle e feroce ad un partito estremo.

LUCINDA (da sè)

Qual mi desta pietà ? Fra due consigli
Stommi in dubbio affannosa. Oh troppo, troppo
Gli è devota questa alma!

ROGANTINO (da sè)

Io vo' provarmi
Di tener tutti più a di lungo in sala,
Certo che la mia bella alfin si arrenda.
Oh ineffabile gioia!

(forte) Il vostro canto
Meco io discorro, o belle; onta voi feste
Agli uomini ben grave: un sol fedele
Non credete che sia, ma quanti e quanti
Racconti io vi farei d'indefinito
Amor verace! A un' anima fedele
Si compiace la terra, e d'almi doni
Lieto allegrala il ciel. Ma all'amatore
Che falso ha il petto, e menzognero il labro
Negri spirti apparecchiano mercede
Di squisiti tormenti. Al canto mio
Porgete orecchio. A noi sul capo impende
Con gli orrori suoi tutti alta la notte.
Ogni lampada io spegno. E questa sola
Lontanissimo luca, onde lo spirto
M'ingombri oscurità co' suoi terrori,
Onde insieme alle tetre opre il mio canto
L'orrido stato di quest'alma esprima.

(Il teatro è buio, salvo una lampada in fondo. Le damigelle siedono, Claudina in sul proscenio, Lucinda a mezzo la scena. Alonzo passeggia su e giù e fermasi le più volte all'altra parte del teatro. Rogantino sosta talora tra le due damigelle, talora presso a Lucinda. Egli susurra a costei tra una strofa e l'altra alcune parole; ella sembra impacciata, Claudina, come in tutta la scena, pensierosa e distratta, Alonzo pensieroso e attento. Nessun fante sul teatro.

ROGANTINO (canta)

Un garzon ben temerario
— Egli venne a noi di Francia —
Lodò assai di vaga giovine
L'aureo crin, la rosea guancia,
Lunga pezza le fe' il bello,
Le diè speme dell'anello;
Ma alla fin l'abbandonò.

Ecco è spento nella vergine
Ogni lume d'intelletto;
Piange, ride, imprecа, supplica,
Morte alfin le aggela il petto.

Ma un' arcana frenesia
Proprio allor ch' ella moria
Del falsardo s' indonnò.

Monta in sella e via qual fulmine
Fa bizzarra cavalcata.
Su e giù, qua e là precipita,
Mai per lui non v' è ristata;
Tuoni e lampi, e piova e grando:
Ma pur sempre ei va girando
Sette notti e sette dì.

Alfin scerne un abitacolo
Per lo buio orror dell' etra;
Il destriero imbriglia a un arbore
E di piatto vi penétra,
Ma a sembianza d' un abisso
Quel terrén fu tosto scisso;
Cento braccia ei giù salì.

Di sè appena ei torna memore
Che discerne tre facelle;
E siccome a lor più accostasi
Vie più ognor si allungan quelle;
Tal per anditi e scalei,
Per error labirintei
A una sala lo guidâr.

Là con occhi spenti e concavi
Stan cent' ospiti a convito,
Tosto a lui tutti digrignano
Accennandogli l' invito;
In bianchissima gonnella
Siede anch' essa la sua bella,
Che si volge...

(Il canto è interrotto dal sopraggiungere i servi di Alonzo)

DUE FANTI D' ALONZO

Giù alle tue porte innanti
Attendono due fanti;
E' da don Pedro vengono,
E' chiedono di te.

ALONZO

Cielo, che fia? Guidateli
Incontanente a me.

(Due servi di Pedro. I lumi si accendono ed il teatro è rischiarato di nuovo)

FANTI DI PIETRO

Per lo notturno orrore
Qui noi cacciò il terrore;
Qui riparammo supplici
Perchè ne scampi tu.

ALONZO e CLAUDINA

Udiam, udiamo.

ROGANTINO e LUCINDA

Ditene,

A QUATTRO

Ditene or via che fu?

FANTI DI PIETRO

Assaliti fra le tenebre
Da uno stuolo di ribaldi,
Opponemmo infino all'ultimo
Ferme braccia e petti saldi.

Ahi! ma sempre incontro al numero
Il valore indarno è mostro;
Per lo buio orror dell'aere
Noi perdemmo il signor nostro.

CLAUDINA

Ahi! cagion di eterne lagrime
Me disvela il mio tormento!
Padre, fanti, orsù affrettatevi
Dell'amico al salvamento.

ALONZO

In qual loco vi aggrediro?

FANTI

Non lontan di Villa-Bella

CLAUDINA

Ove sparve il signor vostro?

FANTI

Ei seguì la squadra fella.

LUCINDA

Nè una voce gli metteste

FANTI

Nostra bocca non fu muta.

ROGANTINO

Nè gli arnesi avete salvi?

FANTI

Ogni cosa andò perduta.

ALONZO (da sè)

Il disastro di tant' ospite
Emmi duolo acerbo e forte;
Tuttavia mi basta l' animo
D' usar bene la mia sorte.
Quando mai destro si bello
Da pigliar si strano augello?

CLAUDINA

Che più indugi? Affretta, o padre!

ALONZO

Tosto io vado. Datti pace.

LUCINDA

Vanne! Ancora ei non è lungi.

ROGANTINO

Non sdegnarmi a tuo seguace.

ALONZO (ai fanti)

Ogni destriero — tosto s' inselli,
Pistole ognuno — cinga e coltelli;
Tutti qui in sala — la posta è qui
(i fanti partono quasi tutti)

ROGANTINO

Pistole e spada — in pugno io tengo,
Teco alla giusta — impresa io vengo;
Onore un bello — campo m' apri.

ALONZO (levando le pistole a Rogantino)

Mal giuoco ti farebbero
Quest' armi, s' io non erro.
(ai servi)
Altre pistole e ferro
Recategli testè.

ROGANTINO

Tutta io non posso esprimerti
La gratitudin mia;
Arma che te munia
Torna più grata a me.

ALONZO (dando le pistole a Lucinda)

Serba, o Lucinda, all' ospite
La spada e le pistole;
Il mattutino sole
A lui le tornerà.

ROGANTINO (dando la spada a Lucinda)

Del ceder l'armi, o amabile
Bella, io non so dolerme,
Purchè al tuo schiavo inerme
Abbi da poi pietà.

(Lucinda parte colle armi. Alonzo e Rogantino passeggiano su e giù favellando di piano tra loro e coi servi, i quali mano mano si raccolgono in fondo del teatro.)

CLAUDINA (da sè)

Qual m'incoglie arcano fremito?
Più non reggo sulle piante;
Serpe già nel petto ansante
Della morte il freddo orror.

LUCINDA

(che ritorna e s' accosta a Claudina)

Tu il vêdrai, su racconsólati;
Non sei sola a questo affanno.

(da parte, volgendosi chetamente a Rogantino)

Ah nol colga un qualche danno!
Ah sia salvo il mio tesor!

ROGANTINO (entrando fra le due)

Tranquillate i mesti palpiti;
Rivedrete il caro viso. (chetamente a Lucinda)
Ne' tuoi occhi è paradiso,
Se li volgi con amor.

A TRE (ognuno da sè)

CLAUDINA

Morte già già mi preme.
Deh chi soccorre a me?

ROGANTINO

Non m'illudea la speme;
Batte quel cor per me?

LUCINDA

Oh caro! oh bello! ei geme,
Geme d'amor per me.

(In questo mezzo i fanti si raccolsero armati nel fondo.)

ALONZO (ai fanti)

Siete voi pronti — non falla alcuno?

FANTI

Tutti siam pronti, — non falla alcuno.

ALONZO

A mie parole — ratto obbedite;

(accennando Rogantino)

Di questo audace v' impadronite.

CLAUDINA e LUCINDA

Cielo, che fia? —

ALONZO

Fatel prigione.

ROGANTINO

Qual onta imprimi — a tua magione!
State.

ALONZO (ai coro)

Or via.

ROGANTINO

State. —

FANTI (ad Alonzo)

Eccone presti.

(A Rogantino) Renditi.

ROGANTINO

E l'armi — tu mi togliesti?
Di', traditore — che è quel ch' io vedo?

ALONZO (ai servi)

Orsù il pigliate. —

ROGANTINO

Statevi. (pausatosi alquanto)
Io cedo.

(fra sè mentre gli altri se ne stanno sospesi)

Ecco di scampo — mi splende un cenno;
Franco lasciarmi, — tremare e' denno.
Io prigioniero? — A niun tal vanto.

(trae un coltello, afferra per la mano Claudina e glielo appunta al petto.)

Lasciami, o questo — in cor le pianto.

TUTTI (tranne Rogantino)

Cielo!

ROGANTINO (ad Alonzo)

Il tuo sangue scorrere
Da questo cor vedrai.

ALONZO e LUCINDA

Oh ! disperata insania !
Oh ! non più uditi guai !

CLAUDINA

Cessa, per Dio ! qual utile
Tu dal mio sangue avrai ?

ROGANTINO

Indietro ! Indietro !

TUTTI (tranne Rogantino)

Oh cielo !

ALONZO, CLAUDINA e LUCINDA

Chi da sì rea — stretta c' invola ?
Chi il palpitante — cor ne consola ?

CLAUDINA

Foss' anche reo, — deh, padre, il sciogli !
E al cuor la figlia, — libera accogli.

ROGANTINO

Di' una parola — e ogn' ira cessa,
Cedi a me il varco, — libera è dessa.

LUCINDA

Che un cuor tu chiuda — crudel, villano !
Lasciala oh lascia ! — mostrati umano.

ALONZO

Ogni coraggio — costui m' agghiada.
Che far poss' io ? — libero ei vada.

TUTTI (tranne Rogantino)

Chi da sì rea — stretta ci invola ?
Chi il palpitante — cuor ne consola ?

ROGANTINO (ad Alonzo)

Tu a te pietoso, — pietoso a lei,
Tu puoi sottrarla — ai furor miei.

ALONZO

Sì tracotato,
Vattene e tosto !
Fosse già il mare
Fra noi frapposto !

Hai vinto, hai vinto!
Vanne suvvia!
La mia parola
Pegno ti sia.

ROGANTINO (tenendo ancora Claudina)

Sì, sì, la tua parola
Arra è per me sicura;
Tu accompagnar mi giura
Infine al limitar.

ALONZO

La tua parola tieni
E nella mia confida,
Io ne verrò tua guida
Infino al limitar.

ROGANTINO

Lei viva e te beato
Tornano questi accenti.
(a Lucinda)
Deh reca immantinenti
L'armi, o leggiadra, a me.

LUCINDA

Attonita io contemplo
Tanto mutar di sorte.

CLAUDINA (ad Alonzo)

Chi dalle man di morte
Me all' amor tuo rendè?

ALONZO

L'amor mio, il tuo coraggio
Or ti fanno vincitor.

TUTTI

Quest'amor, questo coraggio
Or lo fanno vincitor.

ROGANTINO

Questo amor, questo coraggio
Or mi rende vincitor.

TUTTI

Ravvolse un' orrenda — tempesta noi tutti;
Echeggiano i tuoni, — spumeggiano i flutti,

ATTO TERZO

Stanza dei vagabondi sulla montagna.

PIETRO (solo)

Ahi troppo il mattutino a sorger tarda,
Troppo in suo tramontar tarda ogni stella!
Deh tu, propizia all'amor mio, mi guarda
O dai labbri rosati aurora bella!

Oh quanto preme a me che l'alba nasca,
Che il messaggier da Villa-Bella arrivi!
Da strana gente io son vegliato: aspetti
Fieri, selvaggi, alme cortesi. A un d'essi
Io persuasi di leggier che un mio
Scritto recasse alla mia bella. E omai
Ei dovrebbe esser qui, se in sue ragioni
Mal non s'appose. Ei giunge.

(Un vagabondo entra e porge a Pietro un biglietto)

Egregiamente
Ti sdebitasti dell'incarco. Il foglio
Assai me'l dice. O cara man che questo
Nome vergavi tremebonda, io mille
Volte ti bacio. Or che dirà? Veggiamo. (legge la lettera)
« Piena d'affanno e di terror ti scrivo,
Amor mio dolce. Io della tua ferita

Tutta in palpiti vivo; anima nata
Più non è in casa, perocchè mio padre
Corre con tutte le sue genti in caccia
Di quella schiera che ti fece offesa.
Noi fanciulle siam sole. Or che non osa
Amor? Fra l'ombre della notte e l'armi
A te secura, amico mio, verrei
A fasciarti le piaghe, a sciorti i lacci.
Straziato è il mio cuor, nè torna sano
Fuor che presso di te. Ma che poss'io?
Il messaggio è in procinto, e un solo istante
Fermarsi niega. Addio. Da te, da questo
Foglio spiccarmi, idolo mio, non posso. »
Oh cara anima dolce! Un mattutino
Raggio a me il tetro d'esti monti allegra.
Ella sa dov' io sia: fra pochi istanti
Suo padre torna, e qui sue genti manda.
Io qui frattanto attenderò tranquillo
L'esito della cosa. (al vagabondo)
O amico, gli occhi
Tu in me volgi aspettando. Ah mi perdona!
Piglia ed abbili in grado. Ebbro di gioia,
Io mi scordai la strenna. Or via, mi svela
Qual mai schiera voi siate e chi si fosse
Il giovin uom che mi ferì tra via.
Io son largo a mercede, e vieppiù ancora
Qualche giorno il sarò. Giunge persona.
Vieni, amico, appartiamci a fare un motto. (partono)

Basco (co' suoi vagabondi che portano bisacce
e plichi di ogni maniera)

Qui tutte cose — qui a me, per Dio;
Ciò tutto è vostro — ciò tutto è mio.
Ciò a noi con cura — altri ha raccolto,
Da essi a presto — noi l'abbiam tolto.
Ve' con quant' arte — tutto è piegato,

Tutto pe' nostri — viaggi approntato.
(I vagabondi vogliono sciogliere i sacchi. Basco ne li sconforta.)
No, amici, non si sciolga alcun involto.
Non diamoci pensier di far qui pompa
Di nostre cose. Or ci porrem ben tosto
Nuovamente in cammino; io so alcun luogo
Che stanza ne sarà sicura e buona:
Ivi tranquilli sortirem la preda.
Badisi tuttavia per qualche istante
Se Rogantino riveder si lascia.
Ov' egli non ritorni, e voi potete
Andarvene a piacere; io qui rimango
Tanto che solo ei venga o con codesta
Sua feminetta. A noi saria gran danno
Andar scemi di lui; già non siam sempre
D'un medesimo avviso, e nondimeno
Egli è un brav' uomo, è proprio il caso nostro.

PIETRO (si avanza)

Che vegg' io? Le mie cose? Oh caso strano!

BASCO (tra sè)

Che vuol costui? Per Diò! gli è don Rovero.
Onde venne egli qui? Gatta ci cova.
Buono affè che alla fine in casa nostra
I signori siam noi!

PIETRO

Chi che voi siate,
Io veggo, e duolmi, i rubatori miei.
Ecco là il mio fardello, ecco i miei plichi,
La spada mia.

BASCO

Forse t'apponi al vero
Col dir che queste cose un dì fur tue,
Ma ora, e non ti gravi, ora son nostre.

PIETRO

Piatir vosco io non vo'; venire ai ferri,
Solo e ferito, non potrei. Sarebbe
A me il meglio ed a voi fare un accordo.

BASCO

Vediamo un po' se il tuo parer ci abbella.

PIETRO

Di molte cose ha qui che a voi per fermo
Son di poco momento e al mio viaggio
Tornano necessarie. Orsù, si faccia
Giusta stima di tutte, ed io prometto
In qual modo e qual loco a voi più aggrada
Snocciolarvi i contanti. — Ecco mia destra,
Pegno vi fia della mia fè sicuro.

BASCO

Non è questo partito a tôrsi in beffa.
Ma al nostro contrattar vuolsi altro loco;
Nosco tu devi un altro miglio oltrarti.

PIETRO

Perchè questo?

BASCO

Ciò è fisso, e compiacerne
Di ciò tu devi.

PIETRO

Or dite innanzi tratto:
Pendea dal corridor tasca di pelle,
Sola che agli occhi miei tenga alcun pregio;
Lettere sono in quella e documenti
Proprio inutili a voi, se non se forse
A raccendere il foco. Ebben, se questa
Rendermi voi potete, io ve ne solvo
Trenta ducati.

BASCO (a' suoi)

Ov'è la tasca? Io certo
A te la consegnai coll' altre cose
Lungo il cammino. Or dunque ov'è?

PIETRO

Perduta
Voglia il ciel che non sia.

BASCO

Itene dunque,
Vedete modo di trovarla tosto.
Al giovine signore ella è opportuna,
E noi ne imborserem trenta ducati.

Rogantino (entra colla tasca, che egli ha aperto, e osserva le carte)

Non sono io più del senso mio signore.
Lettere sono queste a mio fratello.
Dubbio alcuno non v' ha; poichè qual altro
Porta di Pier da Castel-Vecchio il nome?
Ma com'è che qui intorno ei si trovasse?
Io ne son stupefatto.

PIETRO (a Basco)

Ecco che a punto
Colui colla mia tasca a noi ne viene.
Un de' vostri egli è pure?

BASCO

Anzi il migliore
Dir lo vorrei se non foss' io quel desso. (ad alta voce)
Gran fortuna la fu che ritrovata
Ti venisse la tasca. Essa è di questo
Giovin signor.

ROGANTINO (a Pietro)

Gli è tua?

PIETRO

Tal da' tuoi sguardi
E dalla tua persona esce un incanto
Che dolcemente mi dischiude il core.
A te punto nol celo; io son di casa
Castel-Vecchio.

ROGANTINO

Tu?

PIETRO

Si: il fratel cadetto;
E in gran segreto ti dirò perch' io
Togliessi in questo viaggio un altro nome.

ROGANTINO

Io dell' udirlo ti saprò il buon grado.
Ripigliati la tasca e me per ora
Lascia qui solo.

PIETRO

Oh dimmi in qual mai guisa
Io m' esca dagli artigli a cotestoro!

ROGANTINO

L' udrai ben tosto. Or te ne va. (Pietro parte)

ROGANTINO (a Basco)

Codesti
Gli oggetti son di quell' estranio?

BASCO

Sono.
E, come già fur nostri, or di bel nuovo
Tornan per lieve condizione a lui.

ROGANTINO

Bene: or voglio star solo, io te ne prego.

BASCO

Questi ormai più non son lochi da noi;
Egli è mestieri a un volger d'occhi uscirne.
Io temo assai che il sir di Rocca-Bruna
Mandi in volta sue guardie anzi ch' aggiorni.

ROGANTINO

Anzi che aggiorni noi sarem ben lungi. (solo)
Fratel mio! Qual destin t' ha qui condotto?
In quest' istante che l' amor m' incuora
Uno schietto pentir di quante feci
In mia vita follie. Gentile ei sembra;
Ei mi conoscerà tosto e di grado. (taciutosi un istante)
Sgombra i dubbi, o mio cor, t' apri alla gioia
Sì che mera e a ribocco in te si effonda.
(volgendosi verso la scena)
Vieni, o stranier, vo' farti un motto.

PIETRO (s'avanza)

Quale
Vuoi tu cosa da me? Godrò d' udirla.

ROGANTINO

D' un giovine signor, non è gran tempo,
Assai contezza io m' ebbi; egli sen visse
Lunga fiata tra noi. Solitamente
Noi gli davam di Rogantino il nome,
E a dritto, chè un feroce uomo ei ben era,
Ma gentil senza forse avea il lignaggio.

Certo mi confessò, perocchè molto
Intrinsico con me, ch' era di casa
I Castelvecchio e il primo nato e avea
Di Carlo il nome. Or gli sei tu fratello?

PIETRO

Ciel! Quale odo novella? Oh! qui il conduci,
Rendimi certo che quel desso ei sia.
La più bella mercè ch' altri dar possa
Da me che sono il fratel suo tu avrai.
Quanta stagion ch' io lo rintraccio! Il padre
Cesse al fato. I suoi beni io tutti or tengo,
Cui partir seco mi saria dolcezza,
Purch' io potessi stringerlo al mio petto
E condurlo di nuovo ai nostri amici.
Sovra pensiero te ne stai? Qual luce
Queste tenebre splende? In me lo sguar
Rivolgi, in me. Dov' è il fratel? Deh parla.

ROGANTINO

Eccolo, io son quel desso.

PIETRO

Tu?

ROGANTINO

La prova
Te ne porgo issofatto. Ecco l' anello
Che mia madre portò, la madre mia,
Ahi! troppo presto pel suo Carlo estinta.
Ecco l' imagin sua.

PIETRO

Cielo! E fia vero?

ROGANTINO

Sì, stanne in forse pur finch' io l' estremo
Dubbio da te felicemente svella.
Io m' ho qualche storiella a raccontarti
Di cui, tranne noi due, nessun sa nulla;
Io m' ho altre prove ancora.

PIETRO

Udiamo.

ROGANTINO

Vieni.

(vanno verso il fondo e favellano sotto voce e con vivaci gesti)

BASCO

Che fan que' due stretti a consiglio? Oh quanta
Confidenza in que' gesti! A bene, io temo,
La bisogna non esce. Il folle amore
Di colui per Lucinda è da gran tempo
Grave alla nostra libertà periglio.
Soleano a nozze metter capo o a morte
Tutti i drammi una volta, e forte io temo
Che riesca in un ordine noioso
Nostra bizzarra e procellosa vita.
Che fate là, signori miei? Scordaste
Che già rompe il mattino e che tra breve
Rapito e rapitori e pazzi e amanti
Prenderà il sir di Rocca-Bruna a un laccio

CARLO

Oh! non temer di nulla, a parte vieni
Della mia gioia: il mio fratello è questi

BASCO

Già l'avresti da molta ora trovato
Se ti caleva investigarne i passi.
Questa è bella ventura.

CARLO

E tu con noi
Partir la devi.

BASCO

E come?

CARLO

A piè del rege
Io presentato dal fratel mi getto.
Per tanto intercessor certo è il perdono.
Allor Lucinda è mia. Tu, prode amico,
Ove lo voglia il re, mostrerai meco
Nel servigio real ciò che tu vaglia.

BASCO

La mostra io già conosco ed il servigio.
No, no, ite con Dio. Da voi per sempre
Ecco io mi parto. Del congedo i patti
Dite in breve su via. La non è cosa
Da appulcrarci parole.

PIETRO

Apri esto sacco,
E un gruzzolo vedrai dall' una parte
Di cinquanta ducati. Or ti pare egli
Prezzo bastante ad aver franco il resto?

BASCO

(il quale in questo mezzo ha aperto il sacco e ne ha tratti fuori i denari)

Parmi, signori miei, che qualche cosa
Potreste apporvi.

CARLO

Parmi, signor mio,
Che potresti di questi andar contento.

BASCO

Pensa al tuo tesoretto. Codest' uomo
Ha da dirla con me.

PIETRO (traendo una borsa)

Ecco qui dentro
Altri cento ducati. Or se' contento?

CARLO

Ben è ragion che il sia. Gli è già di troppo.

BASCO

Sia così dunque. Addio, signori; addio,
Amico Rogantin: forte mi duole
Il partirmi da te, chè tu se' un prode.
Gran peccato che amore in poco d' ora
A schiavo suo ti tramutasse. Addio.
Io con libere genti or me ne vado
A cercar libertade.

CARLO

Addio, bizzarra
Testa ostinata, nè di me scordarti.

(Basco parte co' suoi vagabondi; a quelli che restano favella)

CARLO

Voi seguite noi due: noi vi accertiamo
Perdono, sicurtà; nè mai di vitto
Patirete disagio. Orsù in gran frett^
Queste cose recate a Villa-Bella.

PIETRO

Studiate il passo, amici; a me medesmo

Importa assai che il sir di Rocca-Bruna
Non ci faccia prigioni. Or dunque, amici,
Su tosto a Villa Bella! andiamo, andiamo.

Selva, crepuscolo.

Claudina

Lucinda, l'amica — tra i boschi ho smarrita:
A quanto si serba — dolor la mia vita?
Ma dove, deh dove, — metà del mio core,
Soletta ti svaga — un misero errore!
Ahi ahi! la mia voce — si muor non udita,
Ahi quale si serba — affanno a mia vita!
Deh, numi, se in petto — pietà non vi dorme,
Chi m' apre i sentieri, — chi additami l'orme?

BASCO (co' suoi)

Ecco il noto castel dove securi
Potrem starci alcun tempo; il fittaiuolo
Me lo promise e tiene fede al certo.
Portate dentro queste cose: io vado
A salutare una mia buona amica
Che abita fuor di strada un trar di schioppo.
Amor sull'alba mi raccese il core
Quando colla sua madre usci dal mare,
La qual dal colmo di que' monti arride.
Tosto io vi seguo. Un lieto di ș'inalba.

(i vagabondi partono, egli si addà di Claudina)

Stelle, che veggio io mai? Forse una cara
Vision mattutina? Ah! gli è per certo
Una fanciulla, un delicato e bello
Visin che ruba i baci. Or su veggiamo
Se farò buona presa e buona festa.
Fanciulla mia!

CLAUDINA

Se cavalier tu sei,
Drizza tosto i miei passi ad una casa

Che, non lungi di qui, giace infra monti.
Portarono là dentro, or non è molto,
Un giovine ferito. Alcun sentore
Ne avesti tu?

BASCO

No; le mie proprie cose
Mi dan troppa faccenda, e punto o poco
Io non bado, fanciulla, a' fatti altrui.

CLAUDINA

Veggo là una magion: forse la tua?

BASCO

No, la mia troverai con pochi passi,
Attorneggiando quelle rupi un tratto.
Vieni, la donna mia riposa ancora;
Ella ti raccorrà cortesemente,
Ed io ben tosto cercherò il ferito
Per lo qual tu sospiri.

(mentre egli è sul condurla via, vengono Carlo e Pietro)

CARLO

Il calle è questo
Che là ci mena al dritto.

PIETRO

O cielo! è forse
Costei Claudina?

CLAUDINA

Il sono, o dolce amico.

PIETRO

Come e d'onde tu qui? Ciel!

CLAUDINA

Dal castello
Terror mi spinse di tue sorti; in casa,
Tranne il vecchio portier, non era alcuno.
Tutti seguiano il genitor, che in traccia
Ben tosto uscì de' rapitori tuoi.

PIETRO

Di me, del mio gioire io non son donno.

CARLO

Gentil fanciulla!

CLAUDINA

Oso io fissarti in volto?

PIETRO

Dunque sei mia!

CLAUDINA

Potei mostrarti adunque
Di quale amor io t' ami?

PIETRO

O ciel, che gioia!

CLAUDINA

Or su datevi in volta: uscía con meco
Lucinda, e la smarrii.

CARLO

Che di'? Lucinda!

CLAUDINA

In abito virile essa va errando
Lungo questi sentieri; arditamente
D' una giubba si cinse, un ben piumato
Cappel la fregia, e la difende un brando.
Itene, or via; la rintracciate!

CARLO

Io volo.
Cielo, o ciel, qual ventura!

PIETRO

E a tutti quattro
La posta è qui, non forse vi smarriste. (Carlo parte)

BASCO (da sè)

Su' suoi passi io ne vegno, e se una volta
Ella mi cade nelle man robuste,
Certo non muccerà sì di leggieri.
Una aver deggio, e ciò che vuol riesca.
Su tosto. (parte)

CLAUDINA

Io tremo per Lucinda. L' uomo
Che si mise testè sull' orme sue
Conturbò questa notte il castel nostro
Di tumulto e terrore. Or di', chi è questi?

PIETRO

Io dirò cosa incredibile e vera:
Egli è il fratel da tanta ora cercato.

CLAUDINA

Una ventura non aspetta l' altra.

PIETRO

A rea notte seconda inclito giorno.

CLAUDINA

E tua ferita ?... O cielo, io ti ringrazio,...
Perigliosa non è.

PIETRO

Punto, o diletta.
E nel cospetto tuo sento fuggirmi
Dalle membra ogni duolo; esulta scevro
Di cure il petto. Tu sei mia per sempre!

CLAUDINA

Ecco spunta l'aurora.

PIETRO

Il piè ponemmo
Sul tener di tuo padre; assai ben chiaro
Quest' albero me 'l dice; a pien securi
Dai militi qui siam che d'ogni intorno
Il sir di Rocca-Bruna in volta manda.

CLAUDINA

O Dio, qual senso del mio cor s'indonna
Or che da' monti e dalle valli innalza
L'atra notte il suo vel! Son io Claudina ?
Venni io medesma qui? Da tutte parti
Le tenebre dan loco; a me dagli occhi
Cade la benda onde li avvolse amore;
Me conosco di nuovo e ne rimango
Tremebonda, allibita. O ciel, che feci!

Nuova tema, ambascia nuova
L'alma mia straziano a prova;
Oh in qual caddi infausto error!

PIETRO

Idol mio, deh! il pianto lascia;
Questa tema, quest' ambascia
Nunzie son di gaudio e amor.

CLAUDINA

E il paterno sguardo bieco ?

PIETRO

A placarlo io vengo teco.

A DUE

Si; già rompe il primo albor.

CLAUDINA

A quali monti in seno
Io mi nasconderò?

PIETRO

Tenerti occulta appieno
Questa selvetta può.

CLAUDINA

Causa all' affanno mio
Solo, o crudel, sei tu.

PIETRO

Felice appien son io
Quanto mortal mai fu.
Rassecúrati, o diletta;
Quanti affanni t' hanno stretta
Presto dissipa l' amor.

CLAUDINA

L'abbattuta già risorge,
Già all' amor l' orecchio porge,
Già risente il gaudio in cor.

A DUE

Noi su l' orme dell' amica,
Che ritarda oltre il dovere,
Tosto apriamoci il sentiere
Della selva in fra l' orror.
Testimon di nostra gioia
Raggia, o sole, il buio polo,
E vedrai che ad ogni duolo
Ha i suoi farmaci l' amor.

Rupi e boschi.

Lucinda vestita da uomo, davanti a lei **Basco**; ambedue a spade nude.

LUCINDA

Guai se qui l' armi — or non atterri,
Vil traditore, — a' piedi miei.

BASCO (ritraendosi)

Giovine, altrove — verremo ai ferri.

(da sè)

Augellin bello, — or mio tu sei.

LUCINDA

Ai pellegrini — tu sei spavento,
Ma qual fanciullo — fuggi l' attacco.

BASCO (atteggiandosi a difesa)

La man sull' elsa — brillar mi sento,
Non anco, o caro, — non son sì fiacco.

(Duellano; Lucinda è disarmata e se ne sta allibita.)

BASCO

Or vedi ben s' io valsi
A uscir di questo intrico;
Ebbi il destino amico,
Nè ardire mi falli.

LUCINDA

Non arme e non amico
Mi resta alla vendetta.
Povera giovinetta,
Qual fato mi colpì!

BASCO

So trarmi di ballo, — aperto tu il vedi.
Un bacio, o leggiadra, — or su mi concedi!...
Che ceffo di scimia! — che sguardo d' orror!

LUCINDA

Qual destra pietosa — mi toglie d' impaccio?
Chi l' armi cadute — ritorna al mio braccio?
Ah! tutto in me sfoghi — o sorte, il furor.

Carlo (soprarrivando frettoso)

Te di nuovo, o celeste, trovai;
Qual parola al mio gaudio è d' assai?

LUCINDA

Strano fato del pari che atroce!
Da un feroce mi salva un feroce.

Pietro e Claudina (vengono)

CLAUDINA

Lei tu dunque trovasti? Oh contento!
Oggi arride ai felici ogni evento.

PIETRO

Non appena un fratello a me riede,
Egli pur la sua bella rivede.

(Pantomima con cui essi si chiariscono a vicenda; intanto canta)

BASCO

Ecco insieme raccolto il drappello.
E la pace m'è infausta e il duello.

CLAUDINA, PIETRO, LUCINDA, CARLO

Ore liete deh! no, non fuggite!
Si volate e oggi stesso ne unite!

BASCO (con essi da parte)

Come pigro, ora trista, è il tuo volo!
Ratto ratto io da questi m'involo.

Le guardie del principe di Rôcca-Bruna.

IL DUCE

Su tosto, o prodi, in giro:
Colà i ladroni io miro,
Alfin ci capitâr.

GUARDIE (assaltandoli)

Alcun di voi non sia
Che mano all'armi dia;
Chi mai, chi può campar?

GLI ALTRI

Qui su stranier possesso
Voi nulla avete a far.

IL DUCE

E la fuga ancor vi alletta?

No, ribaldi, ella è intercetta.
Perchè il sir di Rocca-Bruna
E il signor di Villa-Bella
L' uno all' altro or ben si assesta,
L' uno e l' altro or vuol così.

GLI ALTRI

Lassi noi! che cosa è questa?
Chi alla fuga un varco schiude?
Oh a noi tutti orrendo dì?

(Vedendo venire Alonzo, retrocedono con gesto di stupore verso il fondo del teatro. Le guardie si pongono ai lati, il duce s' avanza.)

Alonzo (con seguito, tutti armati)

ALONZO

Prigionieri alfin li avete?
Bravi, o amici, or bene sta.

DUCE

Tutti ad uno nella rete;
Fu bel caso in verità.

(Carlo, Lucinda, la quale si preme il cappello sugli occhi, e Basco vengono davanti ad Alonzo.)

Deh pietà, signor, t' ispiri;
Deh ne lascia uscir di qui!

ALONZO

Già di tutti i vostri tiri
Un bel saggio ne chiari.

(quei tre si ritirano, Pietro s'avanza)

PIETRO

Osa, o padre, di venire
Anzi a te l' amico, il figlio?

ALONZO (dopo una pausa)

Ciel! me ammuta il mio gioire.

(abbracciandolo)

Caro amico, dolce figlio!

Carlo, Lucinda e Basco

(i quali frettolosamente l' un dopo l'altro accorrono mentre Claudina giace nel fondo svenuta su di una rupe)

Aita, aita,
Ella è svanita;
Che avvenne, o ciel! (rindietreggiano frettolosi)

PIETRO

Aita, aita,
Ella è svanita;
Che avvenne, o ciel! (s'affretta verso il fondo)

ALONZO

Chi chiede aita?
Chi è mai svanita?...
Che veggo, o ciel?

(intanto Claudina si risente ed è portata innanzi pian piano)

CLAUDINA

Sì, è Claudina a' piedi tuoi;
Riconoscerla non vuoi?
Ella prega per mercè.

ALONZO

Deh! serena il dolce aspetto,
Figlia mia, mio sol diletto,
Dimmi orsù: questo che è!

LUCINDA (scoprendosi)

Me, me ascolta, io son la rea;
Io costei, sol io spingea
Il suo damo a seguitar.

PIETRO

Perchè mai tal gaudio io merto?
Per voi due mi è il cielo aperto,
Tu perdono ed essa amor.

CARLO

Non crucciar se anch' io mi svelo.
Carlo io sono, e m' apre il cielo
Di Lucinda la beltà.

BASCO (da sè)

Buon consiglio è certamente
Gir lontan da questa gente,
Che gran noia omai mi dà.

(L' intero sviluppo, che la poesia non può se non accennare in iscorcio, e che la musica più ampiamente dispiega, si avviva soltanto per opera degli attori. Lo stupore di Alonzo e il suo mano mano raccogliersi secondochè gli si contano gli accidenti, il suo trapassare di maraviglia in maraviglia e finalmente in tranquillità; la tenerezza di Pedro e Claudina, la più vivace passione di Carlo e di Lucinda, la quale già più non si trattiene, il gestire di Pedro presentante ad Alonzo il fratello, il cruccio di Basco per non potersi mutar di luogo, ciò tutto gli attori debbono rappresentare con vivacità, temperanza ed accordo e ravvivare con istudiata pantomima la rappresentazione musicale.)

ALONZO (alle guardie)

Cotesti prigionieri
S' arrendon volentieri.
Un imprevisto equivoco
Quest' oggi ne incontrò.

Qui son sul mio terreno,
Questi a mie case io meno;
I miei rispetti al principe,
A suoi comandi io sto! (le guardie si dilungano)

TUTTI

Qual esprime umano detto
Ciò che or ferve a noi nel petto?
Dopo notte di spavento
A noi ride il più bel sol,
E sui vanni del contento
Spiega l' alma al cielo il vol.

FAUST

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

IL SIGNORE
MATER GLORIOSA
MICHELE

GABRIELE
RAFAELE
SATANNO.

Angeli, diavoli, spiriti e voci di varie guisa.

PATER EXTATICUS
PATER PROFUNDUS
PATER SERAPHICUS
DOCTOR MARIANUS
MAGNA PECCATRIX
MULIER SAMARITANA

MARIA EGYPTIACA
La parte femmina eterna
CHORUS MYSTICUS
CORO di fanciulli beati
SANTI ANACORETI
CORO di penitenti.

FAUST
WAGNER
MEFISTOFELE
MARGHERITA, poi una poenilentinm
MARTA
BETTINA
VALENTINO, soldato, fratello di Margherita
FAMULUS
FROSCH
BRANDER
SIEBEL
ALTMAYER
IL DIRETTORE } del teatro
IL POETA } del teatro
IL FACETO } del teatro
L'IMPERATORE
ARCIVESCOVO
PRINCIPE DELLA CHIESA
IL VESCOVO
IL PSEUDO-IMPERATORE
IL GRAN MASTRO dell' armi
IL TESORIERE
IL MAESTRO delle cerimonie
IL MARESCIALLO
L'ARCICANCELLIERE
IL CANCELLIERE
L'ARALDO
L'ARCICOPPIERE
GENERALE IN CAPO
ASTROLOGO

GRAN-CIAMBELLANO
MARESCIALLO ereditario
SCOLARO
PEZZENTE
VECCHIA
LO SCALCO
UN GENERALE
UN MINISTRO
UN NUOVO RICCO
UN AUTORE
UNA BELLA
PROCTOFANTASMISTO
UN MESSAGGERO.
PUCH
ARIEL
PULCINELLA
EILEBEUTE
XENINGS
HENNINGS
RAUFBOLD } campioni
HABEBALD } campioni
HALTFEST } campioni
Una copia amorosa
Un viaggiatore curioso
Un ortodosso
Un artista del nord
Puristi
Una matrona
Un maestro di cappella
Lo smagrato
Un fanciullo che guida il carro
L'avaro

Uno avvinazzato e fuor di senno
Un giardiniere
Un viaggiatore
Studente viaggiatore
L' uomo
Un giovinetto
Il trapolatore di sorci di Hameln
Un attore
Lo spettro ignudo
I compari

L' architetto
Il folle
Una bionda
Una brunetta
Un signore
Un diplomatico
Un poeta
Un' aia
Un bacelliere

Coro di discepoli, di donne, di gente in chiesa. Operai, soldati, studenti, fantesche, giardiniere, signorine, studenti, cittadini, pescatori, uccellatori e taglialegna, adulatori, parassiti, paggi, valletti, alfieri, cortigiani, dame, cavalieri, contadini, popolo.

LE GRAZIE (Aglaia, Egemone, Eufrosina)
LE PARCHE (Atropo, Cloto e Lachesi)
LE FURIE (Aletto, Megera e Tesifone)
PLUTO
ELENA
EUFORIONE
TITANIA
OBERONE
CHIRONE
MANTO
LINCEO

GALATEA
PANTALIDE
PROTEO
NEREO
FILEMONE
BAUCI
MUSAGETE
ZOILO-TERSITE
CORIFEA
LA FORCIDE
EMPUSA
ERITTO
TALETE
HOMUNCULUS

Fauni, Gnomi, Giganti, Tritoni, Telchini, Lemuri, Grifoni, Satiri, Arimaspi, gl' Imsi, i Pigmei, i Dattili, le Sfingi, Ninfe, Driadi, Nereidi, Doridi, Lamie, Stregoni, Streghe, Semistreghe, Sirene.

LA TEMA
LA SPERANZA
LA PRUDENZA
LA COLPA
LA PENURIA
L'AMBASCIA
LA MISERIA
} donne vestite a bruno
Un barbone, un gatto e bestie.
Le Gru d' Ibico
Fuoco fatuo
Banderuola
Un ramoscello d' ulivo in fiore

Una corona di fiori fantastica
Un mazzolino fantastico
Bottoni di rosa.
Fuoco di Bologna
Ghiacciaja
Fata Morgana
Greppo della natura
Oreo
Il Peneo
Seismos
Eco.

DEDICA

—

Eccovi nuovamente a me dinanzi,
Fuggitivi fantasmi, un tempo apparsi
Al mio torbido sguardo. A ritenervi
Proverommi esta volta ? È tuttavia
Vago di quelle illusïoni il core?
Voi vi mescete in folla. Orsù. Possenti
A regnar voi sarete, ove a me intorno
Dal vapore scendiate e dalla nebbia.
Giovenilmente il petto mio si scuote
Della magica orezza che per l' aure
Vostro transito effonde.
A voi compagne
Vengon l' imagi de' giocondi giorni,
E taluna risorge ombra diletta,
Come antica novella a mezzo oblita;
Mi ricorre nell' alma il primo amore
E la prima amistade; il duol s' innova;
La querimonia della vita ordisce
Suoi meandrici corsi un' altra volta
E mi nomina i buoni che, per atra
Sorte delle serene ore frodati,

Eternamente via da me svaniro.

Sorde son l' alme a' miei futuri canti,
L'alme che de' miei primi ebber diletto;
L' amichevole schiera è dissipata,
Per l' aere ahi! si morì l' eco primiero.
A ignote turbe il mio dolor risuona,
Onde il plauso medesmo emmi tormento.
E quei che colser de' miei canti gioia,
Se ancor bevon la luce, or sulla terra
Se ne vagan dispersi.
E me di nuovo
Una brama da lunghi anni insüeta
All' austero sospinge e taciturno
Regno de' spirti. D' indistinti suoni
Mormora come eolia arpa il mio canto;
Me comprende il ribrezzo, un doloroso
Sgorga fiume dagli occhi, intenerirsi
Sente il rigido cor. Quanto possiedo
Diviene agli occhi miei lontan lontano,
Quanto svanimmi or mi rivive intorno.

PROLOGO

SUL TEATRO

Il **Direttore**, il **Poeta** del teatro e il **Faceto**.

DIRETTORE

Voi due che si sovente ebbi ad aiuto
Nelle tribolazioni e negl' impacci,.
Che sperate voi mai di nostra impresa
In paese tedesco ? Io bramo forte
Dare alla moltitudine nel gusto ;
Tanto più che ella vive e viver lascia.
Le travi son commesse e i tavolati,
E ciascuno si aspetta a una gran festa.
Eccoli giù seder con tanto d' occhi,
Cheti e di far le meraviglie vaghi ;
Cattivarmi lo spirto delle turbe
Non è nuovo per me, ma in tanto impaccio
Io no mai non mi vidi. Essi, a dir vero,
Non hanno il gusto a fior di roba avvezzo,
Ma lesser tanto che mi fan paura.
Or come farem noi che nuova e fresca
Ogni cosa riesca e in un medesmo
Piacevole e sensata? Chè per fermo
A me la moltitudine è gioconda
Quando la veggo ruinare a flutti

Verso il nostro casotto e alla portuccia,
Pur come fosse quella di San Pietro,
Far calca e ressa con lena affannata,
Già pria delle quattro ore a di sereno
Affollarsi a grand' urti al botteghino
E risicare di fiaccarsi il collo
Per buscarne un biglietto, appunto come
D' un forno allo sportel quand' è carizia.
Tal meraviglia in sì diversi spirti
Non la fa che il poeta. O amico mio,
Oggi tu la rinnova.

POETA

Oh! non parlarmi
Di quella variopinta moltitudine
Alla cui vista ci vien men l' ingegno.
Celami all' ondeggiar della caterva
Che noi ritrosi nel suo gorgo assorbe;
Guidami al taciturno ermo celeste,
Dove solo al poeta una sincera
Gioia fiorisce, ove con man divina
Amore ed Amistade educa il fiore
Che è contento alle nostre alme supremo.

Ah! ciò che allor dall' imo petto eruppe,
Ciò che i timidi labri susurraro
Ora mal riuscito, or forse bene
Tutto seco rapì l' onnipotenza
Del feroce momento. Avvien sovente
Che sol dopo di molti anni volume
Ciò ne risplenda in sua perfetta forma;
Nasce per la fugace ora il brillante,
Lo schietto al volger dell' età sorvive.

FACETO

Della posteritade io non vorrei
Mai sentir far parola. Or poniam ch' io
Mi brigassi di quella: e chi darebbe
Ai presenti sollazzo? E sollazzarsi
Essi vogliono e denno. Egli mi è avvis
Che il presente d' un giovine di garbo
Abbia pur qualche pregio. Ognun che sappia

Compiacer destramente al gusto altrui
Fia dai capricci delle turbe illeso,
Più grande raunata è a lui più cara,
Perchè gli è più leggero il concitarla.
Dunque, or via, fatti cor, sorgi a modello,
Fa che la fantasia spazi dal suo
Corteo seguita, la ragion, la mente,
Il sentir, la passion; ma, bada bene:
Tristo di te se la pazzia vi manca!

DIRETTORE

Eventi sovra tutto e vari e molti!
Vengono per mirar. voglion più ch' altro
Appagar gli occhi. Se dinanzi al volgo
Tu sai sgomitolar filo su filo,
Si ch' ei le ciglia stupefatto inarchi,
Eccoti tostamente un valent'uomo,
Eccoti sulle labbra e in cuor di tutti.
Come i molti allettar se non col molto?
Nel molto ognun ripesca il fatto suo;
Chi appone una farragine di cose
Dà nel gusto di tutti, e ciascheduno
Contento poi ne va per sue faccende.
Se un'opera tu dai, dannela a spicchi:
Un tal manicaretto fa fortuna;
Pensarlo ed imbandirlo è un punto solo.
Che mai ti vale il presentare un tutto?
Il pubblico ancor mo' te lo pilucca.

POETA

Voi non sentite il reo mestier che è questo
E come indegno di verace artista.
Le sconcezze di certi signorini
A voi, ben lo vegg' io, scusan modelli.

DIRETTORE

Di questo rimproverio io non mi brigo;
L'uomo che ad una buona opra dà mano
Usar dee sempre il più opportun strumento.
Bada ben che spaccar tenere legna
Egli è il cómpito tuo, poni ben mente
Per chi tu scriva. Altri al teatro viene
Dalla noia cacciato, altri or or sorse

Da pinguissimo desco, altri (ella è questa
La peggior cosa che incontrar ne possa)
Levò gli occhi pur mo' d' in su i giornali,
Essi traggon ver' noi, sbadatamente,
Come una mascherata e ai loro piedi
Sol la curiositade impenna l'ali.
Concedono le dame ai guardi altrui
Sè medesme e gl' ornati, e lietamente
Giocano senza pegno. Or che ti stai
Tu sognando, o mio caro, in su quel tuo
Poetico cacume? Or qual mai cosa
Terrà il pieno teatro in allegria?
Guarda un po' da vicin quei mecenati;
Ei sono mezzo ghiaccio e mezzo ceppo.
Altri dopo il teatro un lieto spera
Volger di carte, altri la buona notte
Allato a una gumedra. Or che tormenti,
Povero pazzo, per genia sì fatta
Le dolcissime muse? Io te 'l ridico:
Dà lor cose e poi cose a gran ribocco,
Tanto che l'una non aspetti l'altra;
Così non puoi fallire a nostra meta
Abbarbagliare gli uomini si denno,
Malagevole è troppo il contentarli....
Or che t' incoglie, amico? Un estro forse?
Forse una doglia?

POETA

Vanne e a tuoi servigi
Altro schiavo ti cerca. Oh veramente
Per te il poeta prodigar dovrebbe
Il più sublime dei diritti, il dritto
Dell' umano pensier! Con quali mezzi
Tien egli signoria di tutti i cuori,
Su tutti gli elementi alza lo scettro?
Certo per l'armonia, che dal suo petto
Emanando divina il mondo avvolge
E a lui nel cuore nuovamente il crea.
Mentre che l' impassibile natura
Torce l' eternità delle sue fila
Al pennecchio fatal, mentre un noioso

Rende concento la confusa folla
Di tutti gli enti uno coll' altro in cozzo:
Chi mai la sempre egual serie scorrente
Scompartendo ravviva, onde si volga
In soave armonia? Chi lo speciale
Affratella col tutto, onde poi renda
Si sublime assonanza? Chi discioglie
Alle mortali passioni il turbo?
Chi nel vespro degli anni arde a gran fiamma
Il rigido pensier? Chi tutti versa
Sull' orme dell' amata i fior d' aprile?
Chi delle vane verdeggianti foglie
Tesse corona a qualsivoglia merto?
Chi assicura l'Olimpo e amica i numi?
La parvente nei vati umana possa.

FACETO

Così belle potenze adopra adunque
E i poetici affari, a guisa d' una
Avventura d'amore, innanzi tira.
Ecco un s' accosta a caso a una cotale,
Sentesi un non so che, non sa partirsi,
E via di passo in passo è bello e cotto;
Cresce felicità, poi v' è battaglia,
Or nel settimo cielo, or nell' abisso;
E, pria ch' ei se n' accorga, ecco il romanzo
Bello e finito. Diam noi pure or dunque
Un siffatto spettacolo. Ma bada,
Bada di scrutinar con occhio acuto
Entro gli abissi dell' umana vita:
La vivon mille, la conoscon dieci,
E da qualunque parte tu la acceffi,
E pur sempre attraente. Avverti ancora:
Poca chiarezza in variopinte imagini,
Un favillo di vero in molto falso;
Tale una pozïone allor riesce
Che è ristoro e conforto ad ogni petto.
Allora a' tuoi spettacoli in gran folla
Vien della gioventude il più bel fiore
E alla rivelazion tende l' orecchio;
Allor dall' opra tua sugge beato

Ogni tenero core il nutrimento
D'una dolce mestizia; or questo or quello
Allor viene commosso, e ciascheduno
Si vede innanzi ciò che porta in core.
Alle lagrime facile ed al riso
È ancor la gioventude, apprezza ancora
I bei voli dell'estro, ancor si piace
Di brillanti parvenze; alcuna cosa
Non appaga il provetto, il giovin uomo
Ti sa grado di tutto.

POETA

A me tu dunque
Rendi, a me pur, la giovinezza bella.
Allor di densi canti un nuovo fonte
Senza interruzïon venìa sgorgando;
Aurea una nube l'ignorato mondo
A' miei sguardi involava, e meraviglie
Il calice ancor chiuso imprometteа.
Fior mille e mille io mi coglieva allora
Che facean d'ogni valle un paradiso.
Nulla allora io m'avea, ma sì abbastanza;
L'anelito potente inverso il vero
E della illusïon le arcane gioie.
Rendimi or dunque que' feroci impulsi,
Quella felicità profonda, triste,
Dell' odio la possanza e dell'amore;
Rendimi or tu la giovinezza bella.

FACETO

Certo la giovinezza, amico caro,
A te fora mestier, se mai per caso
Irruenti nemici avessi a fronte,
O adorata fanciulla al collo intorno;
Se di rapido corso il bello serto
Cennasse a te dalla difficil meta;
Se dopo il turbinio d'ebra carola
Le notti avessi a trar fra lanci e nappi.
Ma dalle corde della nota lira
Trar con grazia ed ardir maestri suoni,
Ma spazïando con soavi errori
Meta arrivar da noi medesmi eletta,

Ecco, vecchi signori, il dover vostro;
Nè perciò noi vi abbiam manco in onore:
Non è verace la volgar parola
Che la vecchiaia ci rinfanciullisca;
Essa ci coglie tuttavia fanciulli.

DIRETTORE

Or via, tregua alle ciarle e mano ai fatti;
Mentre voi vi alternate i complimenti,
Si potrebbe pur far qualche util cosa.
Che comple il parlar molto intorno all'estro?
Esso mai non sfavilla ai peritosi.
Se vi prendete di poeti il nome,
Orsù la poesia fatevi ancella.
Non è il nostro desire a voi nascoso:
Sorseggiar noi vogliamo acri bevande.
Di queste adunque dammi un mischio e tosto.
Far crastino non vuolsi dell'odierno:
Non è fatto diman ciò che non oggi.
Uom risoluto dee ghermir di volo
La possibilità per lo ciuffetto,
Poi per caso nessuno lascia la presa
E tira innanzi, perocchè lo debbe.
Sai che avventura ognun sovra le nostre
Scene tedesche ciò che più gli abbella.
In questo giorno non mi fare adunque
Di macchine penuria e di prospetti;
La maggiore e minor lampa del cielo
A' tuoi cenni si sta, profonder puoi
Un subisso di stelle, acque, dirupi,
Fiere, fuochi ed augei; nulla mi manca.
Così tu in questi quattro assi squaderni
Della creazione il cerchio intero,
E con velocità precalcolata
Dal ciel discendi per la terra a Dite.

PROLOGO

NEL CIELO

Il **Signore**, le schiere celesti, poscia **Mefistofele**.
I tre arcangeli s'avanzano.

RAFAELE

Suona, siccome ai dì vetusti, il sole
Nell'emula armonia dei roteanti
Astri fraterni, e le prescritte vie
Come folgore vola. Dal suo volto
Traggon gli angeli forza, ancorchè nullo
Scrutar lo possa. Le create cose
D'una sublimità non intelletta
Splendide sono come al dì primiero

GABRIELE

E sì veloce, che a seguirla pigre
La mente ha l'ali, si rivolge intorno
La pompa della terra. Colla cupa
Genitrice d'orrori arcana notte
L'almo seren di paradiso alterna;
Rompe al profondo degli scogli e inonda
L'oceano spumante; e oceano e scogli
Rape l'eterno turbinío degli astri.

MICHELE

E dalla terra in mar, dal mare in terra
Vengon rompendo le procelle a gara

E intessono furenti una catena
Di mirabili cose operatrice:
Alla rapida folgore prenunzio
Il lampante esterminio ivi fiammeggia;
Ma del tuo giorno le soavi vie
Adorano, o Signore, i messi tuoi.

TUTTI E TRE

Spira agli angeli forza il volto tuo,
Ma non è alcuno che a scrutarlo valga.
E le tue portentose opere tutte
Splendide sono come al dì primiero.

MEFISTOFELE

Poichè al fine, o Signor, ne ti fai presso
Chiedendo qual tra noi vadan le cose
E un dì non mi vedevi di mal occhio,
Qui fra il servidorame io pur ne venni.
Perdonami, o Signore; io non so dire
Le sublimi parole, ancor che tutta
Si beffasse di me questa brigata.
Certo il mio duol ti moverebbe a riso,
Ma dal ridere tu ti sei svezzato.
Di mondi e soli io non mi so che dire;
Io veggio solamente il tormentarsi
Che fan gli uomini in terra uno coll'altro;
Quel piccol dio del mondo egli è pur sempre
Della stessa misura, e stravagante
Io per me il veggo come al dì primiero.
Ben egli si vivrebbe un poco meglio
Se tu non gli largivi un tal barlume
Della luce del cielo; in sua favella
Ei lo chiama ragion, ma non lo adopra
Che a sempre imbestiar più ch'altra bestia.
Egli mi rende somiglianza vera,
Non spiaccia il paragone a tua Eccellenza,
Di quella cavalletta a gambe lunghe
Che vola e vola, in suo volar saltella
E tosto all'erba ricadendo intuona
La sua vecchia canzone: e manco male
Se soltanto tra l'erbe ei si giacesse,
Ma ei ficca in tutti i letamai suo naso.

SIGNORE

Non hai altro che dirmi? Accusatore,
Nè altro mai, qui ne vieni? E non fia in terra
Cosa mai che ti piaccia?

MEFISTOFELE

Oh no, Signore!
Le cose colaggiù mi paion ire,
Come andaron pur sempre, in modo orrendo.
L'umana stirpe co'suoi grami giorni
Mi commove a pietade, ed io, mel credi,
Più non reggo io medesmo a tribolarla.

SIGNORE

Conosci Fausto?

MEFISTOFELE

Il dottore?

SIGNORE

Il mio servo.

MEFISTOFELE

Davver ch'egli ti serve in strana foggia:
Non è terrestre di quel folle il cibo,
Sua bevanda non l'è; lontan lontano
Sua vertigine il spinge e d'esser pazzo
Consapevole è a mezzo; al ciel richiede
Le più fulgide stelle ed alla terra
I più acuti gioiri. Oggetto alcuno,
Sia lontano, sia presso, unqua non calma
Il petto suo fin dai profondi scosso.

SIGNORE

Quantunque egli mi serva tuttavia
Con alcuno scompiglio, io fra brev'ora
Per le vie lo trarrò della chiarezza;
Al primo frondeggiar che fa la pianta
Fiori e frutti prevede il giardiniero
Che saranno ai futuri anni bellezza.

MEFISTOFELE

Vuoi scommetter con me che tu lo perdi?
Purchè tu la licenza mi conceda
Di traggerlo pian pian per le mie vie.

SIGNORE

Mentre ei vive laggiù non t'è disdetta

La balia di tentarlo. Egli è dell'uomo,
Finchè ei va pellegrin, dar piede in fallo.

MEFISTOFELE

Gran mercede, Signor, perchè coi morti
Troppo piacevolmente io non mi brigo.
Fresche guance pienotte amo più che altro,
Nè mi so d'un cadavere che farne;
Avvien di me come al gatto coi sorci.

SIGNORE

Io dunque lo abbandono in tua balía.
Svia quello spirto dalla sua sorgente
E lo adima, se sai, per le tue vie.
Ma dovrai confessar pien di vergogna
Che pur nell'ore della prova oscure
Conscio del buon cammino è l'uomo onesto.

MEFISTOFELE

Ben be', noi la vedremo in poco d'ora.
Questa scommessa io me la tengo in tasca,
E tosto che il mio scopo io m'abbia giunto,
Lasciami trionfar di tutto core.
Polve ei debbe inghiottire e averci gusto
Come il mio nonno, quel famoso serpe.

SIGNORE

Anzi ti assento il comparir laggiuso
In qual forma più brami. I pari tuoi
Mai non furonmi odiosi e il beffatore,
Fra quanti sono negatori spirti,
Emmi il meno increscioso. Agevolmente
Dall'oprante energia l'uomo si allenta,
Cupido tosto di perfetta calma;
Io perciò gli raccosto un tal compagno
Che lo vellichi e punga e a tutte l'ore,
Come è l'indol del diavolo inquïeta,
Gli dia faccende.
Ma all'immenso bello
Allegratevi voi perennemente,
Puri figli de' numi. L'universo,
Il quale opera eterno e eterno vive,
Avvolga voi con amorosi nodi,
E quanto in vaghi apparimenti aleggia

Saldo tenete col pensier costante.

(il cielo si chiude, gli angeli se ne vanno in diverse parti)

MEFISTOFELE (solo)

Tornami grazïoso il rivedere
Ogni tanto l'Antico, e ben mi guardo
Dal venir seco a screzio. Egli è davvero
La bella cosa che un sì gran Signore
Parli così alla buona al diavol stesso.

LA TRAGEDIA

PARTE PRIMA.

ATTO PRIMO

Notte.

Stanza a volta, stretta, gotica.
Fausto siede irrequieto davanti a un leggio.

FAUSTO

Filosofia, diritto, medicina,
Ed, oh me lasso! anche teologia,
Io tutto studiai fin dal profondo
Con fervido desire, ed or qui stommi
Povero pazzo e, ne so men di prima!
Mi chiamano maestro, anzi dottore,
E dieci anni già son che i miei scolari
A diritto e a traverso or quinci e quindi
Vo' menando pel naso . . . . e noi, ben veggo,
Noi non sappiamo e non saprem mai nulla.
Sì questo, questo m'è coltello al core.
Certo che di dottrina io tutti vinco
Quanti ha ciancieri petulanti il mondo,
Dottor, maestri, scribacchianti e cherci.
Io di scrupoli e dubbii omai son sciolto
E il diavol e l'inferno ho nelle tasche.
Ahi ma perciò sparve da me ogni gioia!
L'illusione di saper qualcosa,
D'insegnarne gl'umani, onde a dottrina
Educarli e virtù, più non mi pasce.

Nè un palmo di terren nè un quattrin matto
Io mi veggo tener nè fra le genti
Punto d'autoritade e d'onoranza.
La è vita questa da sdegnarla un cane.
Io perciò mi son dato alla magia,
Se mai per labbro di potenti spirti
Mi si disascondesse alcun mistero,
Sì ch'io non duri più lo sfinimento
Dello apprendere altrui quello che ignoro,
Sì ch'io discopra alfin ciò che costretto
Tien nelle interne sue compagi il mondo,
Sappia le forze operatrici e i semi,
Nè più faccia il merciaio di parole.

Deh per l'ultima volta a'miei dolori
Risplendesse il tuo lume, o colma luna!
Oh quante notti io t'aspettai vegliando
Anzi a questo leggio! E tu dall'alto
Sovra i libri e le carte a me apparivi
Melanconica amica! Oh potess' io
Via per l'altezze spaziar de' monti,
Tutto ne' miti tuoi splendori avvolto,
Aleggiar con gli spirti in su i burroni,
A' crepuscoli tuoi vagar ne' prati
E, da ogni pena del saper disciolto,
Sano rifarmi nella tua rugiada!

Lasso! E fitto ancor son nella buiosa?
Oh il puzzolente maledetto buco
Dove fino del cielo il dolce lume
Per le pinte vetriere entra ritroso!
Io da un mucchio di libri asserragliato,
Cui la polve ricopre e rode il verme,
Cui su fino alla volta alta costipa
Affumicata carta, intorno cinto
Di coppe, d'ampolline e accatastati
Fisici ordigni, e in mezzo a lor le robe
De' miei vecchi di casa una su l'altra...
Lasso! e questo è il tuo mondo? È questo un mondo?

E non comprendi ancor perchè'l tuo core
In cotanta s'affoghi onda d'affanni?
Perchè un torpido duol misterioso
Tutti recida di tua vita i vanni?
Ah! non l'alma natura, ove l'Eterno
Collocava il mortal, ti ferve intorno;
Putredine ti cinge e tetro fumo,
Scheltri di belve ed ossa di defunti.

Fuggi su dunque! Esci a gli aperti campi!
Questo volume non ti è forse duce,
Che pieno di misteri essa vergava
La man di Nostradamo? Allor gli errori
Ti saran conti delle stelle. E quando
Ti ammaestri natura, in te le posse
Sorgeranno dell'alma, appunto come
Spirto a spirto favella. I sacri segni
L'arido meditar non ti disvela.
Aleggiar v'odo, o spirti, a me dappresso;
Date i responsi se mia voce udite.
(apre il libro e adocchia il segno del macrocosmo)
Qual torrente di gaudio a tal veduta
Tutti improviso i sensi miei ricerca?
Io sento ancor la giovanil, divina
Voluttà della vita e nervi e vene
Fervorosa inondarmi. Un nume forse
Queste linee vergò che a me l'interno
Calman tumulto, il gramo cor fan lieto
E disascondon con arcano impulso
Le forze di natura agli occhi miei?
Oh sono io forse un dio? Tanto m'invade
Splendor novello! In queste linee schiette
Tutta dinanzi all'alma mia si giace
L'effettrice natura. Or primamente
Le parole del saggio io ben conosco:
« No, non è il mondo degli spirti chiuso,
« Chiuso hai tu l' intelletto e muto il core.
« Orsù, scolaro, or del mattin ne' raggi
« Immergi assiduamente il terren petto.
(egli contempla il segno)

Come ogni cosa si rintreccia al tutto!
Come l'una nell'altra opera e vive!
Oh quale, oh quale di virtù celesti
Salire e dismontar! Qual d'auree coppe
Porgersi alterno! Colle rapid'ali,
Onde benedizion per l'aer si effonde,
Penetrano di cielo entro la terra
E nell'immenso armonizzar del tutto
Mandano tutte una concorde nota.

Che stupenda veduta! Ahi ma null'altro
Che una veduta! Ove te abbraccio, o immensa
Natura arcana? dove voi, sue poppe?
Fonte voi d'ogni vita, e terra e cielo
Da voi stanno sospesi, anela a voi
L'assetato mio petto.... O die fontane,
Voi sgorgate, inaffiate, e sempre indarno
Io mi struggo in desio! (volge crucciosamente il libro e contempla il segno dello spirito della terra.)
Come altrimente
Opra in me questo segno! Io ti ho più presso,
O spirto della terra; io le mie forze
Sento far più sublimi, ardo qual dopo
Esausta coppa di novello vino;
Sovrabondami ardire a perigliarmi
Nei turbini del mondo, a durar saldo
Gli affanni e i gaudi della vita, a girne
Or qui or là colle procelle in volta
Nè trarre al croscio della nave un ahi!
Mi si addensan le nuvole sul capo....
Cela la luna il verecondo lume......
Vien morendo la lampa, un vapor sorge....
Guizzan sul capo mio roggi baleni...
Piove ribrezzo dell'arcata volta,
Che mi penetra tutto. Io ben m'accorgo
Che tu intorno mi aleggi, o supplicato
Spirto possente. Svélati! ahi che schianti
Io sento al core! Si rinfiammau tutti
A novella affezione i sensi miei,
Tutta devota a te sento quest'alma.

Te evocherò, se anche morir dovessi!...
(Prende il libro ed evoca misteriosamente il segno dello spirito. Tremola una fiamma rossiccia, nella quale poi appare lo spirito.)

SPIRITO

Chi, chi mi appella?

FAUSTO (torcendo il volto)

Orrida faccia!

SPIRITO

Attratto
Fortemente m'hai tu, nella mia spera
Lungamente forzato, ed ora....

FAUSTO

Ahi lasso!
Sopportarti io non so.

SPIRITO

Tu con sospiri
Supplicavi vedermi, udir mia voce,
Il mio volto mirar: la fervorosa
Preghiera del tuo cor forza a me fece.
Eccomi.... Or quale di repente incoglie
Misero brividio te il sovrumano?
Dov'è l'evocatrice anima ardita?
Ove il petto che un mondo in sè creava
E portava e nudria, che per letizia
Più non capiva in sè, sorgendo eguale
A noi, noi spirti? Dove sei tu, Fausto,
Che la tua voce fino a me spingevi,
Che penetravi a me colle tue forze?
Or sei tu quello? Dal mio spiro avvolto
Nervo ed osso non hai che tenga fermo,
Trepido verme tutto in sè distorto.

FAUSTO

A te cedere, o forma ignea, degg' io?
Io son desso, io son Fausto, il pari tuo.

SPIRITO

Nei fiumi della vita,
Nei turbini dell'opre
Io mi adergo, io mi avvallo,
Io quinci e quindi spiro.
Il nascere, il morire,

Un oceáno eterno,
Un tessimento alterno,
Una fervente vita.
Io così di mia mano
Sul fragoroso telaio del tempo
Tesso alla deitade
Il non caduco vestimento arcano.

FAUSTO

O scorritore dell' immenso mondo,
Spirito infaticato, a te simile
Quanto oh quanto io mi sento!

SPIRITO

A quello spirto
Che ti cape in idea tu sei simile,
A me non già. (lo spirito scompare)

FAUSTO

A te no? Ma a chi mai dunque?
Io della deitade imagin vera
Neppur simile a te!

(si sente bussare)

Vanne in malora!
Egli è il mio fattorin che mi annienta
Sì invidiabil ventura. E dovea dunque
Quel goffo stropiccion tornarmi in nulla
Tanta di care visïon bellezza?

VAGNER (entra in abito e berretto di notte con una lampada in mano.)

FAUSTO (volgesi a lui crucciosamente)

VAGNER

Scusa, il tuo declamar mi venne a orecchio;
Leggevi forse una tragedia greca?
Vorrei nel declamar far qualche avanzo,
Perchè oggidì la è cosa di gran conto.
Magnificarla assai fiate intesi;
Un comedo potrebbe, era il lor detto,
Fare a un paroco scuola.

FAUSTO

Sì, ove fosse
Il paroco un comedo; il che alle volte
Ben potrebbe accadere.

VAGNER

Ohimè! Colui
Che nel suo studiol si seppellisce,
Che solo ai dì festivi il mondo vede
E per lo cannocchiale e ben discosto,
Come potria con efficaci detti
Farsi del mondo guidatore?

FAUSTO

Il come
Per indagini mai nol coglieresti,
Se nol senti entro te, se prepotente
Non ti sgorga dall'alma e gli uditori
Colla efficace voluttà natia
Tutti quanti non vince. Orsù, ti prova!
Lambiccati il cervel, cosa su cosa
Incolla accortamente, degli avanzi
Dell' altrui mensa fa un intingoletto
E dal mucchio di ceneri stipato
Sveglia dasezzo con lena affannata
Qualche povera fiamma. Ammireranti,
Se a tali ammirator ti stai contento,
I fanciulli e le scimie; ma ogni cosa
Che non lampeggia da infiammato core
Non sveglierà ne' cuori altrui favilla.

VAGNER

Ma orator che ben porge a tutti piace,
E in quest' arte io mi sento ancor novizio.

FAUSTO

L'animo intendi ad un profitto onesto,
Nè d' acuti sonagli andar superbo
Come i pazzi giullari. Il buon criterio
Da sè stesso con poca arte si espone;
E quando ti sta a core il dir qual cosa
Mestier ti è forse di scovar parole?
Sì, quei vostri parlari luccicanti,
Ne' quali ornatamente le tarsie
Di nostra umanità voi commettete,
Ci ristorano il cuor come quel vento
Che nebuloso per l'autunno freme
Infra l'aride foglie.

VAGNER

O santo cielo!
Brevissima è la vita e lunga è l'arte.
Io sovente ne' critici miei sforzi
Tristo ho il petto e la testa. Oh qual fatica
Nel cogliere le vie che vêr le fonti
Ci conducono sole! E giunto a mezzo
Tu non sei del cammin che molte volte
Già ti trovi mendico al cataletto.

FAUSTO

Ma la sacra sorgente onde una stilla
Nostro desire eternamente accheta
Sarà forse uno papiro? Ove il conforto
Non ti venga dall'alma, inutilmente
Fuor di te lo ricerchi.

VAGNER

Oh mi perdona!
Ella è pur la gran gioia il penetrare
Nello spirto de' tempi, il veder come
Pria di noi la pensassero i saputi
E come poscia noi quindi movendo
Dove quei s'arrestâr, siam proceduti
Di sì gran tratto.

FAUSTO

Ah sì fino alle stelle!
L'età passate, o amico, il libro sono
Chiuso a sette suggelli, e ciò che voi
Lo *spirito dei tempi* nominate
In sostanza è lo spirito d'un sere
Nel qual si pingon per riflesso i tempi;
È spesso una pietade il fatto vostro;
Vederlo e via fuggirci è un punto solo.
Un vero mondezzaio, un ripostiglio
Di logri arnesi, o meglio una commedia
Di sovrani e di stato, intarsiata
Di prammatiche massime eccellenti,
Quali stan bene a un burattino in bocca.

VAGNER

Ma il mondo il cuor, lo spirto degli umani!
Pur vorrebbe ciascun saperne fiore.

FAUSTO

Sì ciò che costaggiù saper si chiama!
Ma chi ardisce tra noi dir pane al pane?
I pochi che di ciò sepper qualcosa
E follemente disdegnaron porsi
Sulle labbra un suggello, anzi alle genti
Lor sentiri svelaro e lor vedute,
Già provaron che sia la croce e il rogo.
Ma vedi, amico, alta è oggimai la notte;
Per ora il nostro conversar si tronchi.

VAGNER

Grato che nulla più mi fora stato
Tutta produrre questa notte in veglia
Per far di belle nozïon tesoro
A colloquio con te. Ma la dimane
Tu mi licenzierai, com' egli è pasqua,
Ad alcune dimande. Ardente zelo
Sempre mi tenne a' buoni studi atteso.
Molto io so, ma vorrei tutto sapere. (parte)

FAUSTO (solo)

Ecco come la speme è amica eterna
A chi di mere vanità si pasce:
Quel tapino con occhi avidi fruga
Per scavare un tesoro, e va contento
Se viengli un gramo vermicciol tra mano.

Tale una voce d' uom qui alzarsi ardiò
Dove cingeanmi gli affollati spirti?
Ma pure a questa volta io ti ringrazio,
O dei terrestri nati il più tapino:
Tu dal feroce disperar m' hai tratto
Che già già mi vinceva. Ah! sì altamente
L' altera visïon giganteggiava
Ch' io presso lei dovea sentirmi un nano.

Io, della deitade imagin viva,
Che nel miraglio dell' eterno vero
Già credeva specchiarmi, io, che godea
Di me medesmo nel fulgor de' cieli,
Scarca la soma del terrestre limo,
Io, sovrano ai cherubi, io, la cui forza

Già per le vene di natura ardia
Liberamente spaziar secura
E in un soave presentire assorta
Gioir la vita degli dei creando,
Ahi qual pena io ne sconto! Una parola
Me scoscende e rigetta al par d'un tuono.

No, ch' io non oso pareggiarmi teco;
Ebbi forza di attrarti, ahi! ma a tenerti
Forza fallimmi. In quel beato istante
Sì pusillo e sì grande io mi sentiva!
Ma tu spietato mi spingesti indietro
Nello incerto degli uomini destino.
Chi mi ammaestra? Che schivar degg' io?
Seguirò quell'impulso? Ahi! l'opre nostre
Come i nostri soffriri inciampo sono
Sì che la vita suo cammin non corra.

Alla più eccelsa idea, che nello spirto
Capir mai puote, uno straniero ingombro
Si ravvolge pur sempre: allor che noi
Giungiam la meta de' terrestri beni,
Quanto è meglio di lor chiamiam delirio;
Torpidi fansi nel terreno fango
Gli alti pensier che ne largia la vita.
Se già imaginazion, piena di speme,
Spiegava arditi vêr l'eterno i vanni,
Or s' aggira in sì poco orbe contenta,
Poichè tutte venture una appo l'altro
Il naufragio assorbì. Nel cor profondo
Annidasi la cura e vi commove
Di segreti dolori, irrequïeta
Tuttogiorno rifreme e fuor ne caccia
Voluttade e riposo. Ad ogni istante
Ella tramuta al volto suo la larva,
Talor casa e tenere ella ne sembra,
Talor donna, figliolo, or fuoco ed acqua,
Or ferro, or tosco... Tu ogni cosa tremi
Che non puote ferire e a tutte l'ore
Quello ripiangi che non mai perdesti.

No, agli dei non son pari! Alto, tropp' alto
Il cuor mel' dice. Io sono pari al verme
Cui, mentre egli ha del fango albergo e pasto,
Comprime il piè del passeggiero e intomba.

Non è polve ciò tutto che mi assiepa
Con mille strati este pareti eccelse?
Codesto d' anticaglie serbatoio
Che con sue ciance d' infinite guise
Qui in mezzo alle tignuole mi rinchiude?
Forse troverò qui ciò che mi falla?
Verrò leggendo in mille libri e mille
Come gli uomini sempre uno coll' altro
Tormentaronsi a gara e che ben rado
Or qua, or là qualche felice apparve?
Oh perchè, vuoto cranio, a me tu ghigni?
Vuoi tu dirmi che un tempo il tuo cerébro
Delirò come il mio? Che i bei sereni
Anelò del meriggio e che pur sempre
Fra le crepuscolari ombre affannose
Andò vagando nel desío del vero?
E voi, voi pure mi togliete in beffa,
Ruote e dentelli e manubri e cilindri.
Io mi stava alla porta e voi credea
Infallibili chiavi. Irto di denti
È quel vostro congegno, ahi! ma impotente
Ad aprir lo serrame. Anco nel lume
Dell' ampio mezzodì misteriosa
Natura a niuno non concede il velo,
E ciò ch' ella al tuo spirto invida asconde
Non per viti tu estorci e non per leve.
Voi, vecchissimi arnesi, onde giammai
Uso non feci, sol perciò qui state
Che vi oprava mio padre. E tu venivi,
O carrucola vecchia, ognor più nera,
Dal dì che fumigò sopra il leggio
La povera lucerna. Era pur meglio
Fondere e biscazzar miei pochi averi
Che morirmi di noia a custodirli.
Or su, fa tua l' ereditade avita,

Onde tu la possegga. Il non goduto
È grave incarco e nulla più; il momento
Gode ciò solo che il momento crea.

Perchè pur lì, pur lì fisso è il mio sguardo?
Forse è magnete agli occhi miei quel vase?
Perchè mi circonfulge amabil luce
Come la luna un viator per selve?

O tu a me, tu l'ampolla unica, salve!
Io piamente di lassù ti levo,
L'arte e il senno dell'uomo in te onorando.
O di tutti i liquor che blandi assonnano,
Di tutte forze che sottili ancidono
Tu compendio, tu estratto, al tuo signore
Orsù porgiti pia. Si disacerba,
Te vedendo, mia doglia; è mitigato,
Te impugnando, il mio sforzo, e a poco a poco
Si abbonaccia lo spirto. Amico cenno
Me sul pelago chiama, a' piedi miei
Tremola il cristallin speglio dell'acque,
Me un dì novello a nuova piaggia alletta.

Ecco scende con lievi ale a me intorno
Una biga di fuoco. Io sono presto
L'etra a solcar per insuete vie,
Vêr nuove sfere dove l'opra è pura.
Questa è vita sublime, è voluttade
Non sortita che a numi! E tu — or or verme —
Sei tu degno a tal sorte? Il sei, se a questo
Amabil sole che la terra irraggia
Volgi con ferma volontade il tergo,
Se osi atterrar le formidate porte
Lungo le quali ogni mortal vorrebbe
Via furtivo innoltrar. Giunto è l'istante
Da dimostrar coll'opra che all'altezza
Già non cede de' numi esta ammiranda
Dignitade dell'uom, da non tremare
Anzi a quel buio abisso ove sè stessa
A proprio affanno fantasia tormenta,

Da procedere intrepido a quel poco
Varco tremendo intorno a cui fiammeggia
Tutto quanto l' inferno, da gittarti
Lietamente a tal passo anche a periglio
Di risolverti in nulla un' altra volta.

Or dall' antica invoglia esci e discendi,
Limpido vaso cristallin per tanti
Anni oblito da me. Tu de' miei padri
Splendevi un dì nelle gioconde feste,
Serenavi agli austeri ospiti il fronte,
Quando uno ad altro ti porgeva in giro.
Tu mi fai sovvenir più d' una notte
Da me nel gaudio giovanil vegliata,
Quando dovea chi ti ponesse al labbro
In rime dispiegar l' artificiosa
Delle imagini copia onde se' insculto
E d' un sol fiato tracannarti. Ed ora
Più non fia ch' io ti porga ad un vicino,
Ch' io poetando sulle tue scolture
Spieghi la pompa dell' arguto ingegno.
Rapido inebriator qui sta un liquore
Che il tuo seno con brune onde riempie.
Questo io mi preparai, questo mi eleggo,
E festoso con ebra alma ne libo
La suprema bevanda al dì novello.
(pone la tazza alle labbra)

Scampanio e canti.

CORO DI ANGELI

Cristo è risorto! — Gioia alle genti
Sotto l' avita — colpa gementi!

FAUSTO

Oh! qual profondo mormorar, qual lieto
Suono dispicca da' miei labbri il vase?

Nunziate già voi, profonde squille,
La prima delle pasque ora festiva?
Date voi, cori, il consolante canto
Che già alla notte della tomba intorno
Sulle labbra degli angeli sonava,
Testimonianza di novello patto?

CORO DI DONNE

Di dolci aromi — noi lo spargemmo;
Noi, le sue fide, — qui il deponemmo;
Qui avvolto in terse — bende l'abbiamo,
Or qui noi, lasse! — più nol troviamo.

CORO DI ANGELI

Cristo è risorto — Colui beato
Che amò, che l'ardua — prova ha durato!

FAUSTO

Perchè a me nella polvere scendete,
Possenti e miti melodie del cielo?
Diffondetevi dove affettuosi
Battono i cuori. Odo ben io l'annunzio,
Ma mi manca la fè: la meraviglia
È della fede la più cara prole.
Io levarmi non oso a quelle sfere
Onde mi echeggia la gentil novella;
Nondimen questo suono, a cui son uso
Dall'età puerile, ancor mi chiama
Prepotente alla vita. A me, già tempo,
Negli austeri del sabbato silenzi
Scendeva il bacio del celeste amore.
Pien di presentimenti era il concento
Delle squille festive; era la prece
Fervida voluttade; un incompreso
Dolcissimo desio mi sospingea
Via per prati e foreste. Ivi rompendo
In lagrime dirotte io mi sentiva
Sorgere innanzi un mondo. Esta canzone
Ammonivami allora i gai trastulli
Della mia gioventù, le baldanzose
Gioie di primavera; or la memoria,
Quei teneri sentiri in me eccitando,
Dal duro mi ritiene ultimo passo.

Deh non ristate, non ristate, o dolci
Celestiali armonie; danno una stilla
Gli occhi, la terra mi possiede ancora.

CORO DI DISCEPOLI

Inverso il cielo — s' alzò il sepolto,
Vivo, sublime, — splendido in volto;
A lato ei siede — sempre felice
Della gioconda — Mente effettrice.
Ma noi, maestro, — lasci al soffrire,
Ma noi piangiamo — il tuo gioire.

CORO DI ANGELI

Risorto è Cristo — dal sen di morte!
Spezzate lieti — vostre ritorte,
Voi che coll' opra — gli date onore.
Voi cui rinfiamma — celeste amore,
Che il pane a' grami — fratei partite,
Che a tutte genti — il ver bandite,
Che mallevate — il gaudio arcano;
No, più il Maestro — non v' è lontano.

Avanti la porta della città.
Escono passeggieri d'ogni maniera.

ALCUNI OPERAI

Perchè di vêr colà?

ALTRI

Noi vogliam ire
Alla casa di caccia.

I PRIMI

E al mulin noi.

UN OPERAIO

D' ire al cortil dell' acqua io vi consiglio.

UN ALTRO

Amena camminata non è quella.

I SECONDI OPERAI

Or che fai tu?

UN TERZO

Cogli altri io vo.

UN QUARTO

Salite
Voi con nosco a Bordoffio: ivi per certo
Ha fior di giovinotte e fior di birra
E brighe che giammai le più bizzarre.

UN QUINTO

Oh il gaio sozio! Per la terza volta
Ti prudono le spalle? Io là non vegno;
Il sangue mi si scipa al sol pensarvi.

FANTESCA

No no! Vêr la cittade io do di volta.

ALTRA FANTESCA

Certo lo scontrerem fra quelle pioppe.

PRIMA FANTESCA

Non ne anderei non per certo in visibilio:
Egli si metterebbe a te da lato;
Sempre con teco là sull' aia ei ridda.
Che vuoi che caglia a me di tue fortune?

ALTRA FANTESCA

Oggidì non è solo; egli m' ha detto
Che vien di compagnia col ricciutello.

UNO SCOLARO

Vedi ve' come leste a lor cammino
Sgambettan quelle fanti. Or su, compagno,
Noi senz' altro vogliam fiutarne l' orme.
Birra frizzante, morditor tabacco
E fantesca in arnese, io non ho al mondo
Spassi più cari.

GIOVINETTE BORGHESI

Oh vedi i bei garzoni!
Egli è un' onta davver; potrian godersi
Fiore di compagnia, e van di costa
A cotai fanticelle.

ALTRO SCOLARO (al primo)

Eh! non andiamo
A tanta fretta: un paio di ragazze
Dietro a noi se ne viene e veramente
Le sono in tutta leggiadria vestite.
Una è vicina mia; la è tal fanciulla
A cui voglio un gran bene. A piccol passo

Misurano il sentiere; e pur, cred' io,
Di buona voglia ne torrian con seco.

PRIMO SCOLARO

No, fratello. Lo star sul quinci e quindi
Non mi garba gran fatto. Orsù a gran passo,
Chè non ci esca di man la selvaggina.
Man che mena la scopa alla vigilia
Ti carezza più cara in dì festivo.

BORGHESE

No, il nuovo podestà non mi va a sangue.
Dacchè s' ebbe lo scanno, egli divenne
Di dì in dì più sfrontato. E qual giammai
Fece egli alla città cenno di bene?
Non van le cose d' ora in ora al peggio?
Ecco ch' ei n' è mestier più ch' altre volte
Piegar la testa e dislacciar la borsa.

POVERO (canta)

Buoni signori, — dame leggiadre,
Dai bei vestiri — dai rosei volti,
Deh date a mie — miserie un guardo,
Deh la pietade — per voi s' ascolti!

Non sia ch' io tocchi — la lira indarno!
Il far larghezza — gaudio è divino.
Deh il dì che tutti — gli uomini allieta
Sia di dì messe — anche al tapino!

ALTRO BORGHESE

Io non ho miglior spasso ai dì festivi
Che novellar di guerre e di battaglie,
Mentre laggiù in Turchia, lontan, lontano,
I popoli si menano pel capo
Bastonate da orbo. In tutta pace
L' uom s' asside al veron, suo bicchierino
Se ne vien centellando e i variopinti
Schifi rimira scivolar via via
A seconda del fiume, indi sul tardo
A sua casa rivien benedicendo
La bella pace e della pace i tempi.

TERZO BORGHESE

Sì sì, mio bel vicino, ed io pur lascio

Ir così le faccende: a lor diletto
S' accoppino coloro, un sottosopra
Faccian di tutte cose; ma qui a casa
La vada sempre come andò in antico.

UNA VECCHIA (alle giovinette borghesi)

Eh che galanteria, che porporino
Fiore di gioventù! Chi sarà mai
Che del vedervi non inarchi il ciglio?
Ma non tanto altezzose! E ciò sta bene,
Ed io potrei fornirvi il desir vostro.

UNA GIOVINETTA

Andiamo, Agata, andiam; scampimi il cielo
Dal venir con tai streghe in faccia al mondo.
Ben mi fec' ella, a voler dir lo vero,
Nella notte veder di sant'Andrea
In carne e in ossa il mio futuro amante.

ALTRA FANCIULLA

Il mio la mel' mostrò dentro un miraglio.
Era un bello soldato in mezzo a molti
Baldi compagni. Io volgo gli occhi intorno,
Io per tutto lo spio, ma fino ad ora
Par ch' ei rifiuti di venirmi incontro.

SOLDATI

Rocche per ripidi
Spalti paurose,
Leggiadre vergini
Schife, ritrose
Potessi io vincere!
La pugna intrepidi
Petti richiede,
Ma invidiabile
Vien la mercede.

O alla vittoria
Chiami o alla tomba,
Letizia è al milite
Sempre la tromba.
Ben questo è vivere!
Questa è procella!
Forza è che cedano

Donne e castella.
La pugna intrepidi
Petti richiede,
Ma invidiabile
Vien la mercede,
Ed i soldati
Sonsene andati.

Fausto e **Wagner**

FAUSTO

Ecco del rivo e del torrente i ghiacci
Scioglie l'avvivator guardo soave
Di primavera; nelle valli ride
La beatrice speranza, e il vecchio verno
Si ritragge infralito agli erti monti.
Ben di lassuso in suo fuggire ei gitta
Ad ora ad or sul verdeggiante piano
Vani spruzzi di gel, ma radiando
Dissipa il sole ogni increscioso albore.
Tutta con dolce fremito si scote
L'effettrice natura, e campi e tronchi
Braman l'ammanto delle gaie tinte.
Pur vedova di fiori è ancor la piaggia,
Ma tutta di allindati uomini brilla.
Volgiti e adima da coteste altezze
Lo sguardo alla città: dall' arcuata
Oscura porta variopinto erompe
Uno sciame di genti. È così dolce
Oggi a ciascun lo spaziarsi al sole!
Il risorto Signor festeggian lieti,
Però che in oggi son risorti anch' essi.
Dall' atre stanze, dagli umili alberghi,
Dai lacci del commercio e del mestiere,
Dall' incomber dei tetti e de' colmigni,
Dalla bistorta delle vie strettezza,

Dal venerando tenebror de' templi
Son oggi al gaudio della luce usciti.
Vedi, ve' come rapida la folla
Via via ne' campi e ne' giardini inonda,
Vedi come per l'ampio e per lo largo
Move barchette festeggianti il fiume;
Ecco là che quell' ultima s' invola
Colma così che già dell' acqua prende.
Fin là del monte sui lontani balzi
Coglie l' occhio il brillar di screziati
Vestir giocondi. Già il confuso io sento
Romorío del villaggio: il vero è questo
Paradiso del popolo; alla gioia
S' apre del grande e del pusillo il petto.
Io qui mi sento un uomo e vonne altero.

WAGNER

Grande orranza, o dottore, e gran profitto
Mutar passi e pensieri in un con teco;
Chè smarrirmi soletto in questa folla
No in mia fè non torrei, poichè in dispetto
Emmi ognuna rozzezza. Esti rombazzi
E il gittar palle e il segar violini
Mi son sì amari che poco è più morte.
Costor danno in pazzie siccome ossessi,
E chiaman tutto ciò letizie e canti.

Contadini sotto un tiglio.
Danza e canto.

Con nastro e serto e vario giubboncello
Adornossi alla festa il pastorello,
Sì che pareva un fiore.
Già intorno il tiglio era di genti accolta,
Era un briaco roteare in volta.
Oh, oh! ah, ah!
Lírala tárala

Tirala là.
E tale il violin facea tenore.

Infra la calca si cacciò alla pazza
E del gomito diede a una ragazza;
Con stizzoso rossore
La giovinetta gli si volse ratto
Dicendo: Oh vedi grazioso tratto!
Oh, oh! ah, ah!
Lírala tárala
Tirala là.
Tu non hai di creanza alcun sentore.

La ridda a dritta e a manca era ben snella,
E volava per l'aria ogni gonnella;
Dell' interno fervore
Ogni volto arrossava, e a trarre il fiato
L' uno al braccio dell'altro era appoggiato.
Oh, oh! ah, ah!
Lírala tárala
Tirala là.
E batteva talor cuore appo cuore.

Ehi ehi con me troppo a fidanza fai;
Quante oh quante così ne mise in guai
Menzognero amatore!
Pur sola in parte la traea pian piano,
E lor venia dal tiglio eco lontano.
Oh, oh! ah, ah!
Lírala tárala
Tirala là.
E i gridi e il violin fean gran rumore.

UN VECCHIO VILLANO

Bello assai per mia fe' ch' oggi, o dottore,
Non ti puta di noi, che ti confonda,
Tu sì gran savio, fra codeste turbe!
Anche pigliati dunque il più bel nappo
Che di fresca bevanda or ora empimmo;
Io con augurio cordïal tel' porgo
Che non solo restingua in te la sete:

Quante nell' ampio sen stille egli cape
Tanti giorni ti volga amico il cielo.

FAUST

Gradisco io ben la ristorante beva,
E porgo a ognun di voi grazia e salute.

(il popolo fa cerchiolino intorno a lui)

VECCHIO CONTADINO

Davver gli è ben ragion che, fuori uscendo,
Tu a noi ti mesca nel giocondo giorno,
Perchè nelle funeste ore ben anco
Tu a noi venivi alleggiator del duolo.
Qui tuttor sano e salvo ecci più d' uno
Cui dalla rabbia delle ardenti febbri
Il tuo padre sottrasse allor che quindi
Sradicò la moria. Tu già a quel tempo,
Giovinetto qual eri, entravi pio
Ogni casa d' infermo; era un frequente
Asportar di defunti, e non pertanto
Sempre illeso ne uscisti; a gran cimenti
Tu fosti allor, ma la celeste mano
In salvo trasse il salvatore.

TUTTI

Evviva
L' uom durato alle prove e lungamente
Possa porgerne aita!

FAUSTO

A Quel lassuso
Le ginocchia inclinate. Esso è la sola
Fonte eterna d' aita. (va oltre con Vagner)

WAGNER

Oh quali sensi
Incuorar ti dovrebbe, uomo sublime,
La veneranza di codeste turbe!
Fortunato colui che un tal vantaggio
Trae de' propri talenti! Ecco ti addita
Il padre al figlio, ognun ti cerca, ognuno
Corre e fa ressa, il violino ammuta,
Fermasi il danzator. Tu passi, e tutti
Ala ti fanno, ogni berretto è in aria.
Per poco e' non ti piegano il ginocchio
Siccome al Sacramento.

FAUSTO

Oltriam due passi
Infino a questa pietra e poseremci
Di cotanta aggirata. Io molte volte
Qui tutto pieno di pensier sedea
Dai preghi macerato e dal digiuno,
Inconcusso di fè, caldo di speme.
Qui con pianti, sospiri e sporte mani
Io far forza credeami al Re del cielo
Perchè il morbo da queste aure sperdesse.
A me l' applauso delle turbe or suona
Un amaro dileggio. Oh se potessi
Tu leggermi nel cor come non spetta
Nè a me nè al padre così bella gloria!
Era un uomo d' onore il padre mio
Che con torbido ingegno e schietti intenti
Elaborando tormentose fole
Cercava e studiava a proprio modo
L' alma natura e sue sante volute.
Nella nera officina egli solea
Chiudersi in compagnia di qualche adetto
E sfogliando ricette a mille a mille
Fondere in uno i repugnanti. Allora
Roggio leone, baldanzoso proco
S' ammogliava col giglio in schietto bagno,
E poscia entrambi con aperte fiamme
Eran spinti e respinti in gran tormento
Dall' un talamo all' altro; indi nel vetro
Appariva la giovine regina
Col gaietto suo manto. Era codesta
La medic' arte; si morian gl' infermi
Nè alcun chiedeva mai: chi tornò sano?
Così per questi monti e queste valli
Mio padre ed io con lattovar d' inferno
Furïammo assai più che non la peste.
A più di mille porsi il tosco io stesso;
Ei languiro, ei moriro: io sopravissi
Perchè al micidïale inverecondo
Suonasse il plauso delle turbe illuse.

VAGNER

Che ti duole di ciò? Perfettamente

Si sdebita un brav'uom del suo dovere
Quando coscienzïoso e in tutto punto
Opera l'arte che gli venne appresa.
Se tu da giovinetto il padre onori,
Certo con gioia te lo avrai maestro,
Se la scienza in maturi anni tu accresci,
Forse tuo figlio poggerà più in alto.

FAUSTO

Felice l'uom che non ancor dispera
Da questo mar d'errori erger la testa!
Quello che non si sa gli è appunto d'uopo,
Quel che si sa non fa buon giuoco a nulla.
Ma non rannuvoliam di tetre idee
Il limpido di questa ora sereno.
Ve' come alla solar luce cadente
Brillano le capanne in mezzo al verde.
Ella inoltra e dà loco, il giorno è spento,
Ma ella affretta per la lunga foga
A eccitar nuove vite. Ah perchè mai
Ala non è che me dal suolo estolla
Onde, incessante volator, seguirla?
Mi vedrei sotto ai piedi il queto mondo
Dai serotini raggi incolorato,
Coruscante ogni vetta, taciturne
Le valli tutte e l'argentin ruscello
Queto volgere l'onde. Al deiforme
Volo rattento non sarebbe il fero
Monte coi mille tortuosi anfratti.
Già a' miei meravigliati occhi discopre
I roventi suoi seni il mare immenso;
Pur già il lucido dio par finalmente
Avvallando sparir: ma da un novello
Impeto spinto io mi raffretto a bere
Dell'eterna sua luce. Anzi a me il giorno,
Dietro è la notte, sul mio capo il cielo,
Sotto i piè l'oceano: amabil sogno
Mentre il sole vanisce. Ah che giammai
A questi del pensier vanni indefessi
Ala corporea non verrà compagna!
Pur negli umani è natural talento
Trasvolar col desio via via più in alto

Quando l'allodoletta a noi sul capo
Spaziando per l'aëre azzurrino
Vibra l'arguto canto, e quando all' alte
Balze scoscese dei montani pini
Romba l'aquila intorno, e quando il grue
Per piagge dilungandosi e per mari
Studia il cammino del natal suo loco.

VAGNER

E a me pur vengon grilli a mio dispetto,
Ma non mai questo di volar talento;
Di boschi e di campagne uom tosto è sazio,
Ned io mai l'ali invidierò agli uccelli.
Oh ben altra letizia è dello spirto
Di libro in libro errar, di foglio in foglio!
Tepide allor ci volgono e soavi
Le notti dell'inverno, e un gaio senso
Tutti infervora i membri; e se qualcuna
Pergamena di conto esplichi e intendi,
Nettare e ambrosia non invidi a Giove.

FAUSTO

Uno tu senti degli umani impulsi,
Deh non sia mai che tu dell'altro accorga!
Nel mio petto ahi! si albergano due alme,
E ciascheduna eternamente lotta
A spiccarsi dall'altra. Fieramente
D'esto mondo bramosa, una a lui tutta
Colle membra si attacca, e violenta
L'altra si estolle dalla terrea nebbia
All'auree de' sublimi avi campagne.
Se gli è che spirti fra la terra e il cielo
Aleggino per l'aër maestri e donni,
Deh da' sereni eterni uno a me scenda,
Me rapisca lassuso a variata
Sussistenza novella! Oh se almen fosse
Un magico mantello in mia balia
Che me levasse a regioni estrane!
Non colle vesti di maggior valenza,
Non io lo cambierei col regal ostro.

VAGNER

Non evocare quel ben noto sciame
Che i deserti dell'aëre inondando

Crea dai quattro confini all' uman seme
Molteplici perigli. Ora del norte
Te assalgon spirti dalle acute zanne
E dalle lingue più che stral puntute;
Or vengon di levante essiccatori
E in tuo polmone fan de' denti succhio;
Inviane il mezzodì dall' arse arene
A infiammarti di vampe acri il cerébro;
Invia ponente quel falsardo sciame,
Che da pria ti ristora, indi con esso
Tuoi campi e paschi te medesmo affoga.
Vigili con letizia agli altrui danni,
Ei ti ascoltan di grado, obbedïenza,
Perchè fabbri d' inganni, essi ti danno;
E, appunto allor ch' han la menzogna in bocca,
Di celesti messaggi è lor sembiante,
D' angelico bisbiglio è lor parola.
Ma torniamcene omai; già muore il giorno,
Umida punge l' aer, cade la nebbia.
Egli è, più che a nessuna ora, sul vespro
Che la propria casetta all' uom sa cara...
Ma perchè sosti e con stupite ciglia
Pur là, pur là t' affisi? Or quale obietto
Può così fra le incerte ombre a sè trarti?

FAUSTO

Vedi tu fra le stoppie e i seminati
Quel cane vagolar?

VAGNER

Veggo e da tempo;
Nè cosa mi sembrò da porvi mente.

FAUSTO

Affiguralo ben; che ti par egli?

VAGNER

Un barbon che a suo modo orma il padrone.

FAUSTO

Or non t' accorgi tu che a noi più sempre
Egli a spire di chiocciola s' accosta?
E una striscia di fuoco, o ch' io m' inganno,
I suoi vestigi insolca.

VAGNER

Un barbon nero

Io veggio e nulla più; bada non forse
Alcuna illusïon ti prenda gli occhi.

FAUSTO

Giurerei che a piè nostri ei volge fila
Magicamente esili a calappiarne.

VAGNER

Incerto e pauroso a noi d'intorno
Perciò solo egli vien che del cercato
Padrone invece due stranier ritrova.

FAUSTO

Ve' il circolo s'accorcia, egli n'è presso.

VAGNER

Vedi bene, egli è un cane e no un fantasma.
Brontola, dubbia, colla pancia a terra
Tutto si accoscia e della coda guizza;
Ogni cosa da cane.

FAUSTO (al cane)

Or su vien nosco.

VAGNER

Barbon gli è questo oltre ogni dir bizzarro.
Se tu sosti, ed ei sta; se gli fai motto,
Ed egli accorre; ove alcun che tu perda,
Ei te lo scoverà, nuoterà destro,
A ricorti il baston per mezzo il fiume.

FAUSTO

Parli egregia parola; orma io non veggo
Di spirtale sostanza, e tutto nasce
Da addestramento.

VAGNER

A ben istrutto cane
S'affeziona anche il savio. E questo merta
Di gradirti oltre il segno; assai ben pare
Che alla scuola egli fu d'alcun studente.

(entrano per la porta della città)

Stanza di studio.

FAUSTO (entrando col barbone)

Io le aperte campagne abbandonai
A cui chiuse via via tacita notte
Ogni gaio colore.

Spira il notturno orrore
Un non so qual presentimento arcano
Che risveglia nel core
Quanto ha di più gentil lo spirto umano;
Ciascun selvaggio impulso,
Ciaschedun procelloso imprendimento
In me sopiti io sento;
Sol degli uomini affetto
Solo amore di Dio punge il mio petto.

Racchètati, barbon; nè quinci e quindi
Sbrigliarti al corso: or che vai tu fiutando
Lì sovra il limitar? T' accoscia or via
Dopo la stufa; io non potrei più caro
Guancial fornirti. Per montani calli
Col bizzarro alternar di corse e salti
Tu ne desti allegria; dunque gradisci
Sì come taciturno ospite caro
Ch' io di te pure il buon governo or faccia.

Ah! quando a noi novellamente splende
Il mite lume dell' amica lampa
Nella povera cella,
Tutto si rinnovella
D'alma serenitade il mesto core;
Conoscendo sè stesso.
Non fioche allor, ma più che mai sonore
Mette ragion sue voci,
Si rinfiora la speme inaridita,
Ai ruscei della vita
Anzi alla sua sorgente
Spinge l'anima i vanni arditamente.

Non brontolar, barbone; ai sacri suoni
Ch' or di tutta quest' alma han signoria
Mal si concorda bestïal garrito.
È degli uomini stil prender ciò a scherno
A cui capire la lor mente è poca,
Al bello maledire ed all' onesto
Che a lor sovente dispettoso torna.
Forse al pari di lor borbotta il cane?

Ahi ahi lasso di me! Già dal mio petto,
Benchè forte la brami, io più non sento
Distillar contentezza. Or dunque debbe
Inaridir la cara onda sì tosto,
E di bel nuovo languir noi per sete?
Ma di ciò mille esperienze io m' ebbi.
Pur non falla ristoro a cotal danno:
Più alta estimativa esso ci apprende
Delle cose celesti, ei ne innamora
Della rivelazion che in nulla parte
Così bella rifulge e maestosa
Siccome fa nel Testamento Nuovo.
Sento vaghezza di cercare un poco
L' original volume a parte a parte
E una volta tradur con retta mente
Nel mio dolce tedesco il sacro testo.

(apre un volume e si atteggia a tradurre)

Sta scritto: *Era ab inizio la parola.*
Eccomi dato a bella prima in secco:
Chi dispigliami quinci? Io *la parola*
Non posso per mia fè stimar cotanto.
E m'è d'un'altra version mestieri,
Se davvero mi allumina lo Spirto.
Egli è scritto: *ab inizio era la mente.*
Orsù, al primo versetto attendi bene,
Onde la penna tua fior non abborra.
Come puote *la mente* operar tutto,
Tutto creare? Qui tradur si vuole
Era ab inizio la potenza. Eppure
Mentre riga la penna este parole
Un arcano pensier mi rende accorto
Che non danno nel segno. Oh! mi soccorre
Alfin lo Spirto; io veggo lume e senza
Più dubbi scrivo: *Era ab inizio l'atto.*

Se vuoi ch' io ti raccolga alle mie stanze,
Queta gli urli, barbon, queta i latrati:
Importabil vicino è veramente
Un cotal sturbatore; un di noi due
È gioco forza che dia quinci loco.

Ben contra grado io pongo in non calere
Il diritto ospital; t'è aperto l'uscio,
Libera la partita. Ma che strano
Mostro vegg'io? Può mai crear di tali
Opre natura? È ombra? È cosa salda?
Ve' il mio barbon come per lungo e largo
Stranamente ingrandisce! Impetuoso
Levasi su; non è, non è codesta
Una forma da cane. Oh quale in casa
Fantasima mi trassi! Or vedi: ei pare
Proprio un ippopotàmo, occhi di brage,
Sane rabbrividenti! Io senza forse
Di te m'indonno: a ritener codesta
Spuria genia d'inferno egli si vuole
La chiave adoperar di Salomone.

SPIRITI (nel corridoio)

L'uno è già dentro stretto:
Voi state fuor; nessun gli sia secondo.
Qual volpe in trabocchetto,
Vecchio lince infernal qui tutto trema.
Ma badate, badate;
Voi qua e là, basso ed alto e suso e giuso
Volate e rivolate,
E così fia lo tapinel dischiuso.
Se approdar gli potete,
Non lasciatelo in rete,
Che egli pur più di sette
Volte buoni servigi a noi rendette.

FAUSTO

Lo scongiuro dei quattro in questo primo
Farmi incontro alla belva arme mi sia.

S'infuochi Salamandra — suoi giri Ondina implichi,
Silfide si risolva — Coboldo si affatichi.

Cui gli elementi
Non son parventi
E loro essenza
E lor potenza,
Invan le magiche
Arti oprerà;

Re degli spiriti
Mai non sarà.

Salamandra, risolviti in favilla;
Discorri, Ondina, e mormora in ruscello;
Silfo, in qualche leggiadro astro sfavilla;
Soccorri, Incubo Incubo, un che t'invoca,
Esci, fuor esci e fammi il becco all' oca.

Ma nel corpo alla belva
Confitti i quattro non si sono ancora.
Ella sta, non dà crollo,
Ma digrigna e cogli occhi mi divora.
Io finor men che nulla in te adoprai,
Or più potente uno scongiuro udrai.

Sei tu, sozio, un fuggiasco
Delle bolge infernali?
Spécchiati in questo segno
A cui tutto inginocchia il negro regno.

Ve' ve', ei gonfia e dei peli istrice fassi.
E puoi tu, maledetto ente, affissarlo?
L' increato ineffabile,
Lui per tutti li cieli discorrente,
Lui che i vili han trafitto iniquamente?

Dietro alla stufa — esorcizzato
Come elefante — vedil gonfiato;
Ecco già tutto — lo spazio ingombra,
Già pari a nebbia — via via disgombra.
Perchè il soffitto — del capo fiedi?
Del tuo signore, — t' accoscia ai piedi.
Sai che minacce — io non mentisco,
Già te con sacra — fiamma arrostisco.
Non aspettar, sciaurato,
La triplicata — luce rovente,
Non aspettar, sciaurato,
Dell' arti mie — la più possente.

MEFISTOFELE

(dissipandosi la nebbia esce, per di dietro la stufa, vestito come uno scolastico viaggiatore)

Che vuol questo tumulto? In qual mai cosa
Gradir posso il signore?

FAUSTO

Era codesto
Dunque l'esser del cane? Un peregrino
Scolastico? Per vero ell'è da riso.

MEFISTOFELE

Porgo al dotto signore i miei rispetti.
Tu m' hai fatto sudar dal piè alla fronte.

FAUSTO

Di qual nome t'appelli?

MEFISTOFELE

Una domanda
Parmi questa assai lieve in uom che tanto
La parola dispregia e che, da tutte
Le parvenze diviso, a nulla cosa,
Tranne al profondo dell'essenza, intende.

FAUSTO

Tra voi, signori miei, testimonianza
Suole dal nome procacciarsi l'ente;
A chi non è la cosa aperta e piana
Sol ch'ei v'oda nomar *dio delle mosche*,
Guastator, *menzognero?* Orsù alle corte:
Dimmi, sozio, chi sei?

MEFISTOFELE

Parte son io
Di quella forza che vuol sempre il male
E crea mai sempre il bene.

FAUSTO

Or quali Edipi
Mi solveranno questo enigma forte?

MEFISTOFELE

Lo spirito son io che sempre nega:
E negare è ragion, però che tutto,
Tutto quant'è d'inabissarsi è degno.
E il meglio fora non esister nulla.

Quindi è che tutto ciò che voi chiamate
Colpa, distruzïon, male, a dir corto,
È il mio proprio elemento.

FAUSTO

Or or dicevi
Che una parte tu sei; pur te ne stai
Siccome un tutto innanzi a me.

MEFISTOFELE

Modesti
Veri udrai tu dal labro mio. Se l'uomo,
Codesto di follie piccolo mondo,
Suol reputare sè medesmo un tutto,
Una parte son io di quella parte
Che ab inizio era il tutto; io sono parte
Della tenébra che figliò la luce,
Luce superba che alla madre notte
Il primato e gli spazi oggi dispùta,
Ma vincere la prova unqua non puote,
Come colei che de' suoi sforzi in onta
Sempre s'appiglia prigioniera ai corpi.
Dai corpi ella sgorgava, i corpi abbella,
In suo cammino la ritiene un corpo;
Ed io spero imperò che assai fugace
Abbia la vita e in un coi corpi pera.

FAUSTO

Or vedo bene il tuo sublime ufficio;
Tu nulla annientar non puoi nel grande,
E nel piccolo fai quindi tue prove.

MEFISTOFELE

Certo che si risolve in molto poco
Quant' io feci fin qui. Questo che sempre
Al nïente si oppon, questo qualcosa,
Questo stupido mondo io non potei,
Per quantunque di sforzi adoperassi,
Abbrancarlo finor. Ve' che, malgrado
Procelle, incendi, diluvi, tremoti,
Queto per sempre e terra e mar si posa.
E in questa schiatta maledetta, in questa
Genia d' uomini e bruti è vana prova
Il dar di becco. Quanti mille e quanti
Io di già ne intombai! ma pur vivace

Circola tutto giorno il nuovo sangue.
Tengon le cose tutte un tale andazzo
Ch' io sono a un pelo da immattir per stizza.
Dall' aëre, dall' acqua e non pur solo
Da questa terra, si disvolgon mille
E mille germi nel calor, nel freddo,
Nell' umido, nel secco. Ove la fiamma
Io non m'avessi riserbato, alcuna
Cosa non fora ch' io dicessi mia.

FAUSTO

Dunque a quella virtù che eterna move,
Che benefica crea, tu contraponi
La diabolica branca che si vibra
Vanamente maligna. Eh via t' appiglia
A qualch' altro mestiere, o capriccioso
Figlio del caos.

MEFISTOFELE

Intorno a ciò faremo
Più distese ragioni altre fiate.
Andarmene or poss' io pe' fatti miei?

FAUSTO

Io non vedo il perchè tu me lo chiegga.
Oggi ci conoscemmo e tu ogni volta
Che ne sei vago a visitarmi vieni.
Eccoti la finestra, eccoti l' uscio;
Buon varco ancora a te saria per fermo
La gola del cammino.

MEFISTOFELE

Io dirò schietto:
V' ha un impedimentuccio al mio gir fuori;
Quel piè di strega sovra il tuo sogliare...

FAUSTO

Il pentagramma ti dà noia? Or dimmi,
Tu figlio dell' inferno, se l' uscita
Esso ti vieta, come mai tu entrasti?
Incespar nell' inganno un tanto spirto!

MEFISTOFELE

Bada bene; ei non è tirato a filo.
Un angol, proprio quel che punta in fuori,
Ve' che aperto è un tal poco.

FAUSTO

Oh il bello caso!

Sarestu dunque prigioniero mio?
Chi predetto m' avria tanta ventura?

MEFISTOFELE

Il povero barbone entrò quinc' entro
Colla testa nel sacco: ora la cosa
Prende aspetto ben altro; uscir di casa
Più il diavolo non può.

FAUSTO

Perchè non spicci
Per la finestra?

MEFISTOFELE

Certa legge è questa
Ai diavoli posta ed agli spettri:
Onde s'insinuâr, quindi sbucare;
Siam liberi all' entrare, all' uscir schiavi.

FAUSTO

Ha un suo codice dunque anche l' inferno?
Ciò mi sa bene assai; perch' uom potrebbe
Vosco, signori miei, stringere un patto
E, intendiamci, sicuro.

MEFISTOFELE

Ogni promessa
La ti sarebbe largamente attesa,
Nè pur d' un iota tu ne andresti scemo.
Ma il dare a intender ciò la è faccenda
Di non poche parole. Altra fiata
Porremo sul tappeto esto argomento.
Or pregoti, e che il prego vaglia mille,
Che questa volta tu di qui mi sciolga.

FAUSTO

Non partir no sì tostamente e dimmi
Pria la buona ventura.

MEFISTOFELE

Or deh mi solvi!
Alla tua stanza io tornerò di tratto,
Pronto risponditore a ogni domando.

FAUSTO

Io non ti posi nullamente insidie,
Hai dato tu medesmo nella ragna.
Uom che il diavolo tien, per dio, non molli,
Chè il ripigliarlo non saria sì lieve.

MEFISTOFELE

Poichè il vuoi, resterò; sì veramente
Che un gentil passatempo io ti procacci
Co' magisteri miei.

FAUSTO

Come ti abbella.
Ma bada ben che sia piacevol questo
Tuo magistero.

MEFISTOFELE

In un' oretta, o amico,
Più tesoreggerai per li tuoi sensi
Che nel volger monotono d' un anno.
No, no, il cantar dei delicati spirti
E le offerte da loro imagin belle
Non son brillante vanità d' incanto.
Pungerà benolente aura tue nari,
Poi di dolci sapori avrai diletto,
Sarai poscia in celeste estasi ratto.
Nè d' apparecchio fia mestier, chè accolti
Qui già noi siamo: or tosto all' opra, o spirti!

SPIRITI

Libera cedi, o tetra
Volta di nubi, l'etra;
Qui piove allettatore
L' azzurrino folgore.
Deh fosser quelle folte
Nuvole in aere sciolte!
Astri sorgono igniti,
Splendon soli più miti.
Olimpie creature,
Forme di spirto pure
Ci aleggiano dinanti
Mollemente ondeggianti;
Fa dietro lor sua via
Ardente simpatia;
Della odorosa veste
Lo svolazzio celeste
Campagne adombra e prati,
Adombra i pergolati,
Ve' occulta dalle foglie
Cara coppia si accoglie

E in un pensier profondo
Oblia, beata! il mondo.
O frondi a frondi unite!
O germogli di vite!
Innostrator del nappo,
Il pampinoso grappo
Nel vaso esce fremente
Dal torcolo spremente.
Già le nettaree spume
Scorrono a mo' di fiume,
Susurrano gradite
In gemme e margherite,
Vengono dal soprano
Cacume aprico al piano
E a verde colle intorno
D' alma verzura adorno
Diffondendosi a lago
Ogni uman cor fan pago.
Degli alati le schiere
Beono a sorsi il piacere,
Drizzano incontro al lume
Dell' aureo sol le piume,
Le drizzano all' arene
Dell' isole serene,
Che per le strade ondose
Carolano scherzose,
Dove concordi canti
Udiam di giubilanti,
Veggiamo danzatori
Via via per l' erbe e i fiori.
All' aere aperto e blando
Ognun va solazzando:
Chi vêr montane cime
Cupido l' orma imprime,
Chi nell' acque galleggia,
Chi il vano etra veleggia;
Tutti vêr l' infinita
Sorgente della vita,
Tutti vêr le fiammelle
Di benevole stelle,
Che di tant' aer lontane
Piovon letizie arcane

MEFISTOFELE

Gli occhi egli chiuse. Bravi, o delicati
Gai spiritelli. Me lo diè addormito
La vostra cantilena. Io ve ne rendo
Infinita mercede. Eh! non ancora
Sei tu l'uom da tenere il diavol saldo.
Orsù il cingete di soavi sogni,
In un mar di delirii il sommergete.
Ma a render sciocco del sogliar l' incanto
Vuolsi un piede di sorcio E non m'è duopo
Scongiurar lungamente; or ve's' avaccia
Uno vêr noi. Non mi sarà già sordo.

Ecco de' topi il sire,
De' sorci, delle mosche e delle rane,
Dei cimici e pidocchi
Ti comanda d'uscire
Costinci arditamente
Ed in questo sogliar mettere il dente
Li proprio dove con liquor d' uliva
Ei fregando il veniva . . . . .
Già verso me tu spicchi il salto! Or tosto
Ponti da bravo al lavorio. La punta,
In cui virtude prigioniero io sono,
È in sull'estremità del lato esterno.
Anco un morso, e la cosa è bella e fatta.

Spàziati or, Fausto, d'uno in altro sogno
Mentre a te men' ritorni.

FAUSTO (svegliandosi)

Un' altra volta
Son io dunque deluso? Ove svanio
Di que' spirti la folla? È forse un sogno
Il diavolo ch' io vidi? Un barbon vero
È forse quel che mi mucciò di mano?

Camera di studio.

Fausto. Mefistofele.

FAUSTO

Si bussa, avanti. Chi è costui che viene
Di bel nuovo a turbarmi?

MEFISTOFELE

Io sono.

FAUSTO

Avanti.

MEFISTOFELE

Devi dirlo tre volte.

FAUSTO

Avanti.

MEFISTOFELE

A questo
Modo mi garbi. Noi porremci, io spero,
Tosto d'accordo. Perocchè a levarti
I capricci di capo ecco in arnese
D'elegante donzello a te ne vegno:
Rosso giubbone a fregi d'or, mantello
Di salda seta, sul cappel le piume
Del gallo e lunga al fianco acuta spada;
E, per dirtela breve, io t'ammonisco
Che tu faccia altrettanto e scevro e sciolto
Senta tu ancor quel che la vita importa.

FAUSTO

Lasso! Non mi torrei col mutar vesti
Il cruccioso pensier di questa angusta
Esistenza terrestre. A darmi in preda
Sol di piaceri, troppo vecchio io sono;
Giovin troppo a mirar senza desiri.
Ma che può dare il mondo a me? *Tu devi
Tu ne devi andar privo.* Ecco l'eterna
Canzon che suona a tutte orecchie umane,
Che d'ora in ora finchè batte il core
Più squillante si fa! M'è raccapriccio
Lo svegliarmi il mattino, e con amaro
Pianto gli albor saluterei del giorno,

Che d' un solo desire in suo volume,
D' un sol desir non mi farà beato,
Che con strani sofismi in me sopisce
Lo stesso presentir di qualsia gioia,
Che con quei tanti della vita sconci
Lo spirto creatore umilia e attuta
Del mio fervido petto. E quando notte
Tutte abbruna le cose io pur mi deggio
Stendere rancorando in sul giaciglio,
Nè allora pur mi si concede un'ora
Riposata e tranquilla, anzi m' assale
Strana vicenda di selvaggi sogni.
Ben puote il dio che in questo seno accampa
Scuotere l' alma mia fin dai profondi;
Ei che tutte ha in balia le mie potenze
Nulla muovere può di questo esterno
Sensibil mondo. L' esistenza quindi
Tornami a incarco, mi è il morir desio,
Abbominio la vita.

MEFISTOFELE

E pur la morte
Ospite non è mai gradito appieno.

FAUSTO

Felice quegli alle cui tempie intorno
Ella tra i lampi di vittoria avvolge
Il sanguinoso allor! Colui felice
Cui dalla ridda vorticosa uscito
Ella sul petto dell' amata incoglie!
Deh della vista del sublime Spirto
Estatico foss' io deh! a lui dinanzi
Esanime svanissi!

MEFISTOFELE

Eppur' so un tale
Cui non bastò la vista in certa notte
Di tutto tracannare un negro succo.

FAUSTO

Pare che lo spionaggio abbi in piacere.

MEFISTOFELE

Tutte no, ma più cose a me son conte.

FAUSTO

Poichè una nota melodia soave

Dal tremendo scompiglio allor mi trasse
E, svegliando del bel tempo i ricordi,
Quei sentiri m'illuse, avanzi estremi
Della mia giovinezza, io maledico
Ciò tutto che dell'uom l'animo avvince
Con bugiarde lusinghe e in questo fondo
Di guai per forza d'abbarbagli il figge.
Maledico anzi tutto il gran concetto
Che lo spirito uman fa di sè stesso.
La fallace apparenza io maledico,
Incessante dei sensi assalitrice,
E quel d'eterna rinomea desire
Che di dolci follie ci vien pascendo,
E ciò che qual possesso il cor ne illude,
Consorte, figliolanza e campi e servi.
Maledetto Mammona, o all'opre audaci
Coi tesori ne irriti, o di sua mano
Piume a voluttuosi ozi ne appresti!
Maledetta la stilla alma del grappo
E quell'ebrezza dell'amor suprema!
La speranza, la fè sia maledetta,
E lo sia pazïenza innanzi a tutte!

CORO (invisibile)

Ahi ahi! Il mondo bello
Col possente tuo pugno hai rotto e infranto;
Ei precipita al basso,
Un semidio ce lo mandò in fracasso.
Noi, la perduta sua beltà gementi,
Ne portiamo nel nulla
I dispersi frammenti;
Ma nella forte idea,
Tu il più possente de'terrestri figli,
Più splendido il ricrea.
Con sereno pensiero
Un novello tu inizia ordin di vita;
Te accompagna per via
Un'allegra armonia.

MEFISTOFELE

Questi i piccini sono
Della brigata mia;
Porgi loro l'orecchie.

Con quel saver che dell'etade è figlio
Al gioire e all' oprar ti dan consiglio.
Dalla cella romita
Dove il sangue e gli umor torpono inerti
Il lor canto t' invita
A goder per lo mondo ampio la vita.

Cessa di trastullar con tua mestizia,
La qual come avoltoio in te corrode
L' intima vita. In compagnia ben anche
Di quali avvi più rei ti sentiresti
Uom tra gli uomini sempre. E non intendo
Consigliarti già no che ti ravvolga
Tra il volgo e il popolazzo. Io non mi sono
Certo un de' grandi: ma se mover meco
Tu vuoi nel calle della vita i passi,
Ecco io mi faccio tuo, tosto e di cuore;
Compagno se tu vuoi, servo ove meglio
Ti piaccia e schiavo.

FAUSTO

E qual ti debbo io poscia
Render mercede?

MEFISTOFELE

A ciò ti resta un tempo
Ancor ben lungo.

FAUSTO

Non così, no, sozio.
Egoista è il diavolo nè punto
Fa altrui di bene per amor di Dio.
Chiaro e tondo suvvia dettami il patto:
Un cotal servo in casa è gran periglio.

MEFISTOFELE

Ecco io *di qua* m' acconcio a fante tuo;
Starò, darommi attorno a' tuoi comandi:
Tu poi, quando *di là* ci rivedremo,
Farai con meco la medesma cosa.

FAUSTO

Del *di là* non mi curo tanto o quanto.
Sconnesso e infranto che tu m' abbi un tratto
Questo mondo odioso, emerga pure
Da' suoi rotti quell' altro. I miei gioiri

Sgorgan da questa terra, il raggio splende
Di questo sol sulle mie pene; ove io
Mi disciolga da lor, nè pon nè leva
Quel che poscia accadrà. Nulla a me monta
Se l' uomo ami ed inodii anche in futuro,
E se là in quelle sfere anco vi sia
Un disopra e un disotto.

MEFISTOFELE

Poichè tale
È il tuo pensier, ben puoi tentar la prova.
Orsù, t' obbliga al patto, e in questi giorni
Esperïenza prenderai gioconda
Delle occulte arti mie: ciò cui finora
Pupilla di mortal mai non attinse
Io darotti a veder.

FAUSTO

Che puoi tu dare,
Tu povero diavolo? Fu mai
L' umano spirto in suo più alto volo
Da un tuo pari compreso? I tuoi tesori
Quai sieno io so: cibo che mai non sazia,
Biondo auro che tra mano ad ogni istante
Ti si disquaglia come argento vivo,
Gioco che sempre in danno esce dasezzo,
Fanciulla che al tuo cor posando il capo
Amoreggia con putti occhi il vicino,
Nome che fulge di celesti rai
Indi al par di meteora vanisce.
Frutto mi dà che non marcisca côlto,
Alberi che ogni dì vestano il verde.

MEFISTOFELE

Non mi sgomenta questo incarco e posso
Di tai tesori compiacerti. Il tempo,
Anche il tempo verrà, sozio mio bello,
Che in pace ci godremo un po' di bene.

FAUSTO

Se tranquillo io giammai mi coricassi
Sul letto di pigrizia, oh sia pur quello
Il supremo mio dì! Se lusinghiero
Illudermi tu sai sì che a me stesso
Io mai possa piacer, se farmi gabbo

Saï colle voluttadi, oh sia lo stame
Della mia vita incontanente tronco!
Scommettiamo, suvvia.

MEFISTOFELE

Come ti abbella.

FAUSTO

Pegno la destra. Se continga mai
Che al momento io pur dica: « Oh ti sofferma,
Tu sei sì bello! » a tue catene allora
Mi offrirò senza lagno; allor contento
Io sarò di perir. Suoni in quel punto
La squilla funeral, dal tuo servigio
Sii tu disciolto, l'orïol s'arretri,
Cada l'indice canna, e per me il tempo
Suo volume suggelli.

MEFISTOFELE

Attendi bene
Alle parole tue: non le daremo
Noi per certo all'oblio.

FAUSTO

Questo è un tuo dritto
Fuor di tutta questione; oltre mia possa
Il mio vanto non sale. Essere schiavo
Ogni modo degg'io; se tuo, se d'altri,
Questo che importa a me?

MEFISTOFELE

Farò oggi stesso
Al pranzo del dottore il dover mio
Sì come fante. Un'altra cosa! — Avrei,
Per la vita e la morte, in molto grado
Che mi mettessi un po' di nero in bianco.

FAUSTO

Oh il pedante! egli vuole anche la scritta.
Non conoscestu mai che vale un uomo
E la parola sua? Non se' ancor pago
Che tale un detto dalle labbra emisi
Onde il futuro mio tutto dipende?
Non trae rapina furiosa il mondo
Per sue tutte correnti? E me dovrebbe
Una promessa incatenar per sempre?
Pur questa illusïone a noi nel petto

La natura confisse; e quando mai
Alcun da sè la divellea con gioia?
Felice l'uomo che il suo cor fa tempio
Della candida fè! Giammai pentito
Ei non sarà di sacrifizio alcuno,
Ma scritta e suggellata pergamena
È spettro innanzi al quale ognun s'arretra;
Già morta la parola è nella penna,
E tengon signoria la cera e il cuoio.
Che chiedi tu da me, spirto maligno?
Lapide, bronzo, pergamena, carta?
Degg'io stilo operar, scalpello o penna?
Libera scelta io ti concedo.

MEFISTOFELE

Or come
Puoi tu con tanta veemenza tutte
Alla tua parlantina aprir le vele?
Fa buon gioco un fogliuzzo, e sia qual vuolsi,
Solo che scusi inchiostro alla tua firma
Un gocciolo di sangue.

FAUSTO

Se di tanto
Pienamente t'appaghi io non ricuso
Ch'abbia tua strana bizzarria l'effetto.

MEFISTOFELE

Il sangue è un singolar succo davvero!

FAUSTO

Ma infido al patto non tenermi mai.
Ciò che noi patteggiammo è di quest'alma
L'anelito supremo. Io troppo in suso
Orgogliando mi adersi; ora mi sono
Del vostro numer uno. Il grande Spirto
M'ebbe a disdegno, e suggellato libro
Mi sta innanzi natura. Egli è interrotto
Il filo del pensiero, e ogni scienza
Da lung'ora m'ho a schifo. Entro gli abissi
De' piacer sensuali or dunque alfine
Diasi alle ardenti passïon lo sfogo;
Sotto ai magici veli impenetrati
S'appresti di presente ogni prodigio;
Profondiamoci orsù nella sonante

Del tempo correntia, nel turbinoso
Rotear degli eventi. Affanno e gaudio
A tutte l'ore e ottenimento e noia
Conseguano vicenda. Ove non passi
Di moto in moto, inoperoso è l'uomo.

MEFISTOFELE

A voi nè meta nè confine è posto.
Se talento vi vien d'andar gustando
Ogni fatta sapor, di côrre al volo
Fuggevoli diletti, ei vi riesce
Sicchè il cuor se ne bea. Ma gli è mestieri
Dar di piglio animosi e tutti quanti
Dispogliarvi i timor.

FAUSTO

Tu vedi bene
Ch'io non favello qui di sola gioia.
All'ebrezza io mi sacro, a quel diletto
Da cui spunta il dolore, all'amoroso
Odio, ai travagli di dolcezza pieni.
Aprasi questo petto omai smalato
Del sitir la scïenza, aprasi ad ogni
Doglia in futuro; in me medesmo io tutti
Vo' i sentiri provare in sorte dati
A quanti avvi mortali; io col mio spirto
Vo' l'eccelso comprendere e il profondo;
Io dell' umanitade al bene e al male
Sobbarcarmi desio, l'essenza mia
Confonder nella sua e inabissarmi
Finalmente io medesmo al par di lei.

MEFISTOFELE

Credi a me che in un cibo amaro tanto
Metto le sane da mill'anni e mille,
Credi che dalla culla infin la bara
Uomo giammai non digerì codesto
Lievito antico. Ad un de' nostri credi:
Di quel tutto onde parli altri che un Dio
Non sarà mai capace. Egli in eterna
Luce ravvolto affisse noi nel buio,
Ned altro a voi convien che notte e giorno.

FAUSTO

Eppure io voglio.

MEFISTOFELE

Ciò ad udirsi è bello,
Pur sono d' una cosa ora in affanno.
Il tempo è corto e lunga l'arte. E voi,
Io credo che dovreste, o razza umana,
Dar facile udienza al mio consiglio:
Fatevi sozi d' un poeta. Ei voli
Di pensiero in pensiero a suo trastullo,
Tutte ei vi accolga sull' onrata testa
Le più nobili doti: l'ardimento
Del lione, il fuggir ratto del cervo,
Il fervido sentir d' italo petto,
La longanimità de' boreali;
Il segreto ei v' apprenda onde s' accoppia
La magnanimità coll' astutezza,
Il segreto onde l' uomo s'innamora
Con fervor giovanil, ma a bel disegno:
La conoscenza di cotale un uomo
Gran letizia mi fora, e il nomerei
Ser microcosmo.

FAUSTO

E che mi sono io dunque,
Se levarmi giammai non mi è concesso
A quel di nostra umanità cacume
Vêr cui si sforzan sempre i sensi tutti?

MEFISTOFELE

Tu sei alfin..... quel che tu sei! D'un'alta
Parrucca a mille ricci t' incappella,
Scarpe ti calza a giganteschi tacchi;
Ma che? Tu sei pur sempre quel che sei.

FAUSTO

Invan, lo veggio bene, io tutti attrassi
A me i tesori dello spirto umano,
E quando finalmente io mi rassido
Niuna nova potenza in me rampolla.
Non cresciuto d' un crin, non son d'un passo
Più accosto all' infinito.

MEFISTOFELE

Esta veduta
Che tu fai delle cose, o signor mio,
È proprio quella che ne fa ciascuno:

Noi dobbiam metter senno anzi che muoia
L'aureo fior della vita. Poffarbacco!
E mani e piedi e testa e i membri tutti
Certamente son miei, ma qual sia cosa
Ond'io possa carpirmi una goduta
Non è per questo mia? Or di': s'io posso
Tener tre coppie di puledri al soldo,
Non diventano mie le forze loro?
Io corro alla distesa e son brav'uomo
Come se avessi ventiquattro gambe.
Coraggio adunque! Canchero ai pensieri
E ingolfiamci nel mondo. I' tel dich'io,
Il buon uomo che dassi al meditare
Una bestia rassembra che in deserta
Riarsa landa sia menata a ruota
Da uno spirto maligno, e intorno intorno
Ridan di fiori e di verzura i campi.

FAUSTO

E di qual guisa dar principio?

MEFISTOFELE

Escirne
Quinci tantosto. Qual è mal codesta
Stanza da tormentato? E ti par vita
Sè medesmo annoiare e gli scolari?
Lascia al tuo buon vicino, a messer Trippa,
Così fatto mestier nè darti briga
Più lungamente di trebbiar la paglia;
Il meglio che a saper tu giunga unquanco
Certo non oserai dirlo a ragazzi.
Ecco io ne sento, o parmi, uno che appunto
Passeggia il corritoio.

FAUSTO

Io sono in tempra
Da non poterlo accôrre.

MEFISTOFELE

È buona pezza
Che il povero fanciul bada aspettando;
Non vuol ragion che inconsolato ei parta.
A me quella zimarra e quel berretto;
Di tal maschera certo io mi rifaccio, (si camuffa)
Statti a fidanza del mio bello ingegno:

In men d'un quarto d'ora io me ne sbrigo.
Tu in questo mezzo mettiti in arnese
Per lo lieto viaggio. (Fausto parte)

MEFISTOFELE

(nella zimarra di Fausto)

Oh! vanne, a scherno
Prenditi la ragione e la scienza,
Le due più eccelse qualità dell'uomo;
Tra magiche parvenze abbarbaglianti
Prendi vigor dal menzognero Spirto
E mio così ti rendi a discrezione.
Cotale un'alma a cotestui diè il fato
Che vieppiù sempre anela innanzi innanzi,
Che nella foga del suo vol trascende
Le terrestri letizie. Io per li campi
Aridi della vita e triviali
Dietro me il tranerò; darà di calcio,
Ombrerà, impennerassi, al desioso
Suo labro inanti penderan sospese
Dapi e bevande onde giammai non gusti;
E quando ben già dato all'angiol nero
Non si fosse in balía, dovrebbe alfine
Andarne alla malora.

UNO SCOLARO (entra)

SCOLARO

Io misi il piede
Da poca ora in cittade, e qui ne vengo
Pien di devozione onde quell'uomo
Conoscere e scoltar che tutto il mondo
Nomina reverendo.

MEFISTOFELE

Assai m'allegra
Questa tua cortesia: tu vedi un uomo
Simile a tutti gli altri. Or di', altra volta
Ti se' tu dato d'un maestro in traccia?

SCOLARO

Deh prendi tu il pensier dell'erudirmi!
Te ne prego di cor. Con buon volere

E un gruzzol di denari io qui ne venni
E nel fior dell' età. Mamma mia pianse
Nel porgermi i congedi, ed io vorrei
Qui mettermi in cervello un po' di buono.

MEFISTOFELE

Proprio in luogo da ciò dunque venisti.

SCOLARO

A dir schietto, io vorrei girmene lungi:
Atrii e mura son queste onde non spira
Aura alcuna di gioia; egli è uno spazio
Stranamente angustioso, orma non pare
D'alberi o di verzura; in queste sale,
Tra questi banchi dileguarsi io sento
Vista, udito, pensier.

MEFISTOFELE

Da un po' d' usanza
Tu sarai per tal strada agevolato.
Neppure il fantolino a bella prima
S' apprende desioso al sen materno,
Ma ben tosto ne trae vitto e dolcezza.
Tal d' ora in ora tu godrai più sempre
Dalle poppe succhiar di sapïenza
Un dolcissimo latte.

SCOLARO

Assai gran gioia
Mi sarebbe il dipenderle dal collo;
Ma tu m' apprendi come a tanto io surga.

MEFISTOFELE

Or di' pria che facciamo altre parole
A quale facoltade addirti intendi.

SCOLARO

Io vorrei riuscire un fior di dotto,
Tutto capire quant' è in terra e in cielo,
La scienza e la natura.

MEFISTOFELE

È buon cammino
Quel che tu tieni: indi non torcer l'orme,
Ma bada solo di non darti a svaghi.

SCOLARO

Oh! son tutto allo studio, anima e corpo.
Certo a me stesso io compiacer vorrei

Un po' di libertade e passatempo
Ne' giorni lieti delle estive feste.

MEFISTOFELE

Usa il tempo, che celere va via:
L'ordin t' insegnerà porlo a guadagno.
Io pertanto ti assenno, o amico caro,
Di metterti anzi tratto a disciplina
Nel collegio de' loici. Ivi lo spirto
Addestrato ti fia; calzato bene
Di stivali spagnoli, onde in futuro,
Con cauta tarditate i passi alterni
Per le vie del pensiero e non vi spazi
A mo' di fatuo foco in suso in giuso
E a diritto e a sghimbescio. Indi fa duopo
Di parecchie giornate ad insegnarti
Che di necessità sono quanti atti
Tu vai facendo inavvedutamente,
Come il bere, il mangiar, l' andar contando
Uno, due, tre. A voler dir lo vero,
Non è egli forse il fabbricar pensieri
Una cosa medesma al tesser tele?
Mille stami commove un trar del piede,
Scivola su e giù l'agile spola,
Discorrono invisibili le fila,
Crea mille e mille colleganze un punto.
Ecco un filosofante innanzi farsi
E a punta d' argomenti addimostrarti
Che di necessità la cosa è tale.
Se furono così primo e secondo,
Così il terzo ed il quarto anche esser vuole;
Che se il primo non fosse ed il secondo,
Certo nè il terzo non saria nè il quarto.
Queste son cose di che fan gran prezza
I discepoli tutti in qual sia regno,
Ma nessuno di loro infino ad ora
Non uscì tessitor. Chiunque voglia
Intendere e ritrar cosa vivente
Studiasi prima a traggerne lo spirto;
Così ciascuna parte in man ne tiene,
Lasso! ma lo spirtal vincolo è ito.
La chimica lo chiama in suo linguaggio

Encheirisis naturæ e sè medesma
Prende a dileggio e non sa come.

SCOLARO

Il tuo
Parlar m'è buio anzi che no.

MEFISTOFELE

Le cose
Allor ti si faranno aperte e piane
Che a ridur tutti gli enti apprenderai,
Tutti a classificar com'è ragione.

SCOLARO

All'udir tutto ciò par che nel mio
Capo una ruota da mulin si giri.

MEFISTOFELE

Appresso tu dovrai pria d'altra cosa
Dimesticarti colla metafisica.
Allora, e solo allor, vedrai ben chiaro
Si come tu profondamente intenda
Ciò che in cervello umano unqua non cape.
Ma v'entrino o non v'entrino le cose,
Prestissima avrai sempre a' tuoi servigi
Una solenne parolona. E avverti
Che nel primo semestre, anzi che ad altro,
Al buon metodo attenda. Ogni giornata
Avrai cinque lezioni: or fa che in scuola
Sempre ti colga il primo trar di squilla,
Ma vedi ve' ben preparato, e tutto
Aver lo tèsto per lo senno a mente,
Onde tu veggia ben che la lezione
Ed il libro di testo van si eguali
Che più non si pareggia mo' ad issa,
Però che il professor nè un iota pure
Non vi appone nè leva. E nondimeno
Tu scrivi e scrivi nella scuola, e scrivi
Come se vi dettasse il santo Spirto.

SCOLARO

Non me lo farò dire un'altra volta;
Cosa di gran vantaggio è questa al certo.
Quel nero che tu puoi metter sul bianco
Tel' porti con sicuro animo a casa.

MEFISTOFELE

Dunque una facoltà sceglíti or via.

SCOLARO

A me la legge non direbbe buono.

MEFISTOFELE

Ned io già il broncio ti terrei per questo:
Di siffatta dottrina io so l'appunto.
Vanno di reda in reda a somiglianza
D'antica malattia leggi e diritti,
D'una gente trascinansi nell'altra,
Camminano pian pian di terra in terra.
Per essi la ragion fassi pazzia,
Flagello il beneficio. Oh te infelice
Perchè un postero sei! Di quel diritto
Che nasciuto è con noi, di questo, ahi lasso!
Mai non odi parola.

SCOLARO

Il mio ribrezzo
Per tuo dire s'accresce. Avventuroso
L'uom che siede a tua scola! Io vorrei quasi
Fare in divinità gli studi miei.

MEFISTOFELE

Non vo' già trarti in erro. È troppo duro
Scernere in tal scïenza i torti calli
Dal diritto sentier; troppo di tosco
Serpe per que' volumi, e le più volte
Dall'antidoto a gran pena lo scevri.
Anche qui lo migliore è che tu attenda
Ad un solo maestro e in sue parole
Incrollabile giuri. Ma, qualunque
Studio tu imprenda..., alle parole attienti.
È questa la verace unica porta
Il tempio a penetrar della certezza.

SCOLARO

Pur la parola dee capire un senso?

MEFISTOFELE

Già già; ma non si vuol darsene poi
Soverchia briga. Perocchè lì appunto
Dove manca l'idea vien la parola
A nicchiarsi opportuna. E qual non hanno
Le parole virtù? Belle dispúte
Lor mercede s'intrecciano, a un sistema
Elle scusano base, elle la fede

Prendon dell'uomo agevolmente; ad elle
Nè un iota pure tu mutar non puoi.

SCOLARO

Perdona s'io ti tengo in sulla corda
Pur con altri domandi; è a me grand'uopo
L'ascoltarti più a lungo. Or non potresti
Sopra la facoltà medica dirmi
Anche una paroletta, ma di quelle...?
Troppo è la tratta d'un triennio angusta,
Ed il campo, Dio buono! ha tanta stesa.
Ma quando un savio additator ti avvia,
Tu puoi per te medesmo agevolmente
Inoltrarti ben bene.

MEFISTOFELE (da sè)

Io sono omai
Di questa magistral secca maniera
Stucco appieno e ristucco. Il meglio è ch'io
Mi rifaccia diavolo.

(forte)

È leggiero
Côr della medicina il vero spirto.
Il mondo de' potenti e quel degli imi
Studiando andrai tu per lasciar poi
Che sì l'un come l'altro al suo fin corra
Come a Dio piace. Avvolgerti per mille
Scientifici meandri è cosa vana,
Chè ognun alfin sol ciò che puote impara.
Ma chi coglie l'istante oh questi è un uomo!
Addestrato sei tu tanto che basti,
Nè creder vo' che ti fallisca ardire.
Abbi in te stesso gran fidanza, e tosto
In te vedrai tutto fidarsi il mondo.
Abbi, più che altro, a cor l'arte maestra
Del curar le signore. È sempre un solo
Modo di rimediare a quelli eterni
Loro *ahimè* ed *ohimè* che in quanti ha toni
La scala musical fiedon l'orecchio;
E pur che tu sii galantuomo a mezzo,
Tutte le avrai ben facilmente in tasca.
Un titolo anzi tratto è di mestieri
Onde ben cappia a lor che l'arte tua

A tutte altre è soprana; in cotal guisa
Al primo incontro tu côrrai le mille
Cosette ed una al cui conquisto suda
Anni ed anni qualch'altro. Al polsicino
Sappi dare di stretta, accortamente
Cinger sappi le snelle anche col braccio,
Gli occhi intendendo desiosi e astuti
Per cercar se le sien stringate bene.

SCOLARO

Oh! questa sì la m'entra meglio, e netto
Ne veggo il come ed il perchè.

MEFISTOFELE

Figliuolo,
Qualsiasi teoria torna infeconda,
L'albero della vita aureo fiorisce.

SCOLARO

Ei parmi, alle guagnele! essere in sogno.
Oserò io noiarti altre fiate
Onde più addentro penetrar di tua
Scienza il sacrario?

MEFISTOFELE

Di qual cosa io possa
Non mi porrò malignamente al niego.

SCOLARO

Adesso io non saprei da te spiccarmi
Senza l'*album* offrirti onde d'alcune
Note la tua benevolenza il degni.

MEFISTOFELE

Bene, assai bene! (vi scrive e glielo restituisce)

SCOLARO (legge)

Eritis sicut Deus
Scientes bonum et malum. (s'inchina rispettoso e se ne parte)

MEFISTOFELE

Or va, l'antico
Proverbio segui e i portamenti imita
Di mio nonno, il serpente; un dì saprai
Quanto siffatta somiglianza pesi.

FAUSTO (entra)

Or dove andiamo adunque?

MEFISTOFELE

Ove t'abbella.
Prima discorreremo il piccol mondo,
Il grande poscia. Oh quale pro, qual gioia
Dello andar folleggiando or quinci or quindi?

FAUSTO

Ma, barbuto qual sono, io non ho punto
La facil arte della vita. Indarno
Uscirà la mia prova, io non saprei
Mai nel mondo acconciarmi. Innanzi agli altri
Poca cosa io mi sento, io sarò sempre
Un pulcin nella stoppia.

MEFISTOFELE

Elle son cose
Che s'appianano tutte, amico caro.
Fida in te; questa è l'arte della vita.

FAUSTO

Or come dunque ce ne usciam di casa?
Hai tu cavalli e cocchio e fanti?

MEFISTOFELE

Un tratto
Che noi spieghiamo esto mantel, ne andremo
Sovr'esso a volo per lo ciel. Nè teco
Punto nè guari di fardel recare
A tanta foga di viaggio. Poca
Aere focosa ch'io prepari eccelsi
Tosto ci leva dalla terra; e solo
Che noi siam levi l'andar su fia snello.
Io congratulo a te, sozio mio caro,
Del novello cammin della tua vita.

Cantina di Auberbach in Lipsia.

Brigata d'allegri bevitori.

FROSCH

Per bacco! Nessun bee, nessun sghignazza.
Smettete orsù quel piglio austero, o ch'io...
Altre fiate solfanelli ardenti,.....
Oggi mi rassembrate umida paglia.

BRANDER

Tua mercè, sozio mio. Nulla di bello
Oggi non rechi in mezzo, oggi non hai
Cosa di goffo o di salace in bocca.

FROSCH (gli versa un bicchier di vino sulla testa)

Eccoti d'ambedue.

BRANDER

Porco in belletta.

FROSCH

Qual asin dà in parete, tal riceve.

SIEBEL

Esca di qua chi di litigi è vago.
Cantate tutti in giro a gola piena,
Tracannate, gridate, oh, uhi, oh!

ALTMAYER

Lasso l'io basisco; oh! datemi cotone;
M'è tanaglia alle orecchie il mariolo.

SIEBEL

Dall'eco della volta ha testimonio
Il verace valor del contrabasso.

FROSCH

Così, così si vuol pigliare il mondo.
Qualunque è permaloso esca di quinci.
Ah tara, lara!

ALTMAYER

Ah, tara lara la!

FROSCH

Ecco le strozze concordate in tempra.

(canta)

Sacro, romano — imperio caro,
Chi al tuo sfasciarsi — pone riparo?

BRANDER

Ohibò! Ohibò! Che robaccia! Una canzone
Politica! Ma v'ha la peggior noia?
Levate ogni mattina a Dio le mani
Ringraziando che 'l romano impero
Non è affare da voi; io per me almeno
Mi tengo beatissimo davvero
Che Cesare non son nè cancelliere.

Ma ed a noi pure un sopramastro è d' uopo,
Noi pur dobbiamo eleggere un gran prete;
Ed a voi tutti senza forse è conto
Qual sia la qualità che dà il tracollo
Alla bilancia e balza l' uomo in alto.

FROSCH (canta)

Vola deh vola, usignoletto, è pia
Mille saluti alla fanciulla mia

SIEBEL

Nessun saluto alla fanciulla; aborre
Quest'orecchio tai cose.

FROSCH

Alla fanciulla
Un saluto ed un bacio. A me tu certo
Nè l' una cosa vieterai nè l'altra.

(canta.)

Giù il chiavistello:
Alta è la notte e muta.

Giù il chiavistello:
Veglia il mio bello.

Su il chiavistello:
Già l' alba ne saluta.

SIEBEL

Sì, sì cantala pure e loda e esalta!
Anch' io, sozio mio bello, alla mia volta
Vo' far le grasse risa. A me fe' gabbo
Quella trista, nè tu l' avrai più schietta.
A lei venga un folletto, amante degno,
E seco se la spassi in su un crocicchio.
Tornato dal Blochsberga un capron vecchio
Le beli in suo fuggir la buona notte.
Un bravo giovinotto in carne ed ossa
È ghiottornia soverchia a tal fanciulla.
No, io per lei non m' aggio altro saluto
Che una piova di sassi alla finestra.

BRANDER (battendo della mano sul desco)

Zitti, zitti, ed a me date l' orecchio.
Or, miei signori, confessar dovete

Ch' io so il viver del mondo: al nostro desco
Siedono inamorati; a questi io voglio,
Come s' augura altrui la buona notte,
Cantilena intonar che lor confaccia.
Badate! è una canzon di nuovo conio.
Ad ogni rivenir del ritornello
Voi mettetevi in nota a tutta gola.

(canta)

In cantina era un bel topo
Sempre avvezzo a lardo mero;
Una pancia avea sì tonda
Che parea 'l dottor Lutero.:
Ma attoscato dalla fante
Doglie egli ebbe tali e tante,
Qual se proprio il pizzicore
Si sentisse dell' amore.

CORO (giubilando)

Qual se proprio il pizzicore
Si sentisse dell' amore.

BRANDER

Ei qui e là corse e ricorse,
Mise ovunque i graffi e il morso,
Bebbe a iosa in ogni pozza;
Ma al malor non diè soccorso.
Finalmente la bestiola
Prese a far la capriola,
Che parea che il pizzicore
La rodesse dell' amore.

CORO

Che parea che il pizzicore
La rodesse dell' amore.

BRANDER

In cucina a giorno chiaro
Si gittò per doglia matto;
Su gli alari si distese
E vi diè l' ultimo tratto.
Ghigna allor la fante, e dice:
Qual rumor dal foro elice?
Egli par che il pizzicore
Lo travagli dell' amore.

CORO

Egli par che il pizzicore
Lo travagli dell'amore.

SIEBEL

Ve' come i gocciolon ci piglian gusto:
Bell'arte in vero il dar lo tosco ai sorci!

BRANDER

Gli hai tu si fattamente in grazia tua?

ALTMAYER

Oh oh grosso pancion, zucca pelata!
La rea ventura il raumilia tutto;
Nello scoppiato topo ei vede al vivo
La sua propria figura.

Fausto e Mefistofele.

MEFISTOFELE

Innanzi tratto
Buona cosa mi par ch'io t'intrometta
In una compagnia di giovialoni,
Onde tu veda ben quanto ai mortali
È agevole la vita. In questo loco
Torna festivo ciascun dì alla plebe.
Con poca mente e molta ilaritade
Avvolgesi ciascuno in ridda angusta,
Qual di giovani gatti una brigata
Colle code folleggia. E pur che a loro
Faccia l'oste credenza e il co' non dolga,
Ei se ne vanno d'ogni cura scarchi.

BRANDER

Questi, a non dubitar, son viaggiatori:
Loro estrania costuma il mostra aperto.
Un'ora non varcò da ch'ei son giunti.

FROSCH

Ben dici: la mia Lipsia io per me esalto,
Ella è un piccol Parigi; al vero gusto
Ella informa sue genti.

SIEBEL

E per chi prendi
Tu quei due forastieri?

FROSCH

Oh! lascia fare.
Di bocca ai due garzoni io tosto traggo
Mercè un colmo bicchiere ogni segreto,
Come si cava ad un fanciullo un dente.
Ei mi paion di nobile casato,
Tal di scontenti e di superbi han faccia.

BRANDER

Cerretani son essi; io metto pegno.

ALTMAYER

Forse che sì.

FROSCH

Zitti, io do lor la soia.

MEFISTOFELE (a Fausto)

A quella minutaglia unqua non viene
Del diavolo sentor; nemmeno allora
Ch'ei la tien pel collare.

FAUSTO

A voi, signori,
Nostro saluto.

SIEBEL

Gran mercè in rimando.
(a bassa voce guardando di sottecchi Mefistofele)
Perchè va ciotto cotestui d'un piede?

MEFISTOFELE

Concederne volete il seder vosco?
Se d'un buon nappo no, che qui ci manca,
Andrem di buona compagnia giocondi.

ALTMAYER

Gusto hai ben schizzinoso, a quanto parmi.

FROSCH

Giungeste da Ripacco al tardi molto.
Voi cenaste, egli è ver, con messer Gianni?

MEFISTOFELE

Oggi senza vederlo oltrepassammo;
Ben ci accontammo a lui l'ultima volta.
Molte de' suoi cugini ei fe' parole
E salutar c'impose ognun di loro
(s'inchina a Frosch)

ALTMAYER (sottovoce)

Ve' s'ei ti ha côlto. Oh! non è fargli lume.

SIEBEL

La è volpe che ha pisciato in molte nevi.

FROSCH

Or bada come io gli terrò il bacile.

MEFISTOFELE

Ben insegnate voci al giunger nostro
Qui cantavano in coro, o ch' io m' inganno;
Certo da queste volte il canto debbe
Bellamente echeggiar.

FROSCH

Sarestu mai
Un virtuoso?

MEFISTOFELE

Oh no! la possa è poca,
Grande la voglia.

ALTMAYER

Orsù c' intona un canto.

MEFISTOFELE

Una miriade, se ne siete vaghi.

SIEBEL

Ma sia cosa di tutta novitate.

MEFISTOFELE

Noi dalla Spagna ne veniam testeso,
Che del vino e dei canti è il bel paese.

(canta)

E fu un tratto un certo sire
Ch' avea un pulce di gran mole.

FROSCH

Badate! Un pulce! La intendeste bene?
A me seccagginoso ospite è un pulce.

MEFISTOFELE

Ei fu un tratto un certo sire,
Ch' avea un pulce di gran mole;
Ei l'amava oltre ogni dire,
Padre il figlio più non suole.
Per lo sarto il rege manda,
Ecco il sarto vien di botto,
Un giubbon gli si comanda
E le brache al giovinotto.

BRANDER

Or stiavi a core d'ammonir lo sarto
Che tagli i panni per filo e per segno,
Che non lasci una piega in su le brache
Per quanto ha caro di morirsi a letto.

MEFISTOFELE (canta)

Così in seta ed in broccato
Ei fu involto tutto quanto,
Di legacci a iosa ornato,
E una croce al destro canto;
Fu ministro incontanente,
E gran stella gli ornò il petto;
Ciascheduno a lui parente
Viene in corte e v'ha concetto.

Ma rimorsa n'han la pelle
Grandi e dame a tutte l'ore,
La regina e sue donzelle
N'hanno un strano pizzicore.
Pur nessun schiacciarli ardisce
Nè grattarsi e si sta gramo.
Noi se un pulce ne ferisce,
Issofatto lo schiacciamo.

CORO (giubilando)

Noi se un pulce ne ferisce,
Issofatto lo schiacciamo.

FROSCH

Bravo, bravo! quest'è bella davvero.

SIEBEL

E come noi schiacci ciascun sue pulci.

BRANDER

Appunta i diti e coglile di netto.

ALTMAYER

Viva la libertade! Evviva il vino!

MEFISTOFELE

Solo che i vostri vin fosser migliori,
Voterei lieto un nappo onde mostrarvi
Quant'è il mio riverir la libertade.

SIEBEL

Grato non suona a noi questo tuo biasmo.

MEFISTOFELE

Se non temessi di dar noia all' oste,
Io di nostra cantina offerirei
Alla degna brigata un po' del meglio.

SIEBEL

Danne, danne; io dell' oste il dispiacere
Sopra me tolgo.

FROSCH

Un buon bicchier ne porgi,
E noi di te ci loderemo assai.
Ma non recarne no piccoli saggi;
Perocchè a proferir giudizio vero
È a me mestieri inaffiar ben le canne.

ALTMAYER (sottovoce)

Ei mi danno sentor di quei del Reno.

MEFISTOFELE

Qua di grazia un succhiello.

BRANDER

Or che fa questo?
Già non vi sono vegge anzi la porta.

ALTMAYER

Diretro là l' albergatore ha fitto
Un cavagno d' arnesi.

MEFISTOFELE (piglia il succhiello, a Frosch)

Or quale è il vino?
In che tu brami d' immollare il labro?

FROSCH

Che vuoi dir? N' hai tu a man di tante sorta?

MEFISTOFELE

Di tante che ciascun v' abbia la sua.

ALTMAYER (à Frosch)

Ah! tu cominci a leccartene il labro.

FROSCH

Poscia che dunque scegher deggio, io scelgo
Il vin di Reno. Le più care cose
Ci vengon sempre dalla patria.

MEFISTOFELE (foracchiando il vivagno della tavola proprio dove è seduto Frosch)

Adesso
Recatemi qui tosto un po' di cera
Da foggiarne i turaccioli.

ALTMAYER

Ah! i tratti
De' ciurmardor sono codesti.

MEFISTOFELE (a Brander)

È quale
Vino tu brami?

BRANDER

Di Sciampagna; e sia
Fervoroso e razzente.

(Mefistofele continua di foracchiare il tavolo; e intanto uno della brigata fece i turaccioli di cera e ora vien turando i fori.)

BRANDER

Uomo non puote
Passarsi ognor delle straniere cose,
Tanto di lungi enne sovente il buono.
Pretto Tedesco non soffre Francesi,
Ma se ne cionca a piena gola i vini.

SIEBEL (accostandoglisi Mefistofele)

Confessar tel degg'io; l'agro mi pesa,
Dammi dunque un bicchier di schietto dolce.

MEFISTOFELE (forando)

A te ben tosto scorrerà Tocai.

ALTMAYER

No, signori, guardatemi un po' in faccia.
Voi ci cucuîiate, il veggo bene.

MEFISTOFELE

Eh no, con questa nobile brigata
Foran gli scherzi troppa oltracotanza.
Suvvia; ma dispicciatevi in due motti:
Qual è quel vino onde servirvi io deggio?

ALTMAYER

Di qual tu voi, ma l'aspettar sia breve.

(poichè tutti i fori sono belli e turati)

MEFISTOFELE (con strano gesticolare)

Uve porta la vite, e il becco corna;
Duro legno è la vite,
Il vino è savoroso:
Uscir può dunque fuore
Fin dal desco legnoso

L'inebriante umore.
Tenete il guardo intento
Entro gli abissi di natura arcani
Qui non manchivi fede, ecco un portento.
Traete ora i cocchiumi e v'allegrate.

TUTTI (traendo i turaccioli e zampillando loro nel bicchiere il bramato vino)

Oh qual bella fontana a noi rampolla!

MEFISTOFELE

Badáte ben di non smarrirne goccia.

(bevono e ribevono)

TUTTI (cantano)

Una gioia proviam cannibalescà,
Tale e assai più che mille scrofe in tresca.

MEFISTOFELE

Ecco il popolo è libero: tu vedi
Quanto egli sia felice.

FAUSTO

Avrei vaghezza
Di girne altrove.

MEFISTOFELE

Or poni mente e tutta
La sua bestialità ti fia parvente.

SIEBEL (beve sbadato, sicchè il vino gli cade al suolo e diventa fiamma)

Fuoco, aiuto! Sue fiamme alza l'inferno.

MEFISTOFELE (scongiurando la fiamma)

Statti, amico elemento (al compagno). A questa volta
Solo un gocciolo fu di Purgatorio.

SIEBEL

Che è ciò? Bada che fai? Pagherai caro
Di tue stranezze il fio. A quanto pare
Tu non conosci ben coteste barbe.

FROSCH

Provi, se ardisce, una seconda volta.

ALTMAYER

Egli m'è avviso che saria lo meglio
Pregarlo pianamente a girne altrove.

SIEBEL

Che, signore? Osi tu di farci il tuo
Ocuspocus sugli occhi?

MEFISTOFELE

Alto là, taci,

O vecchia botte!

SIEBEL

Ahi manico da scopa,

Ed anche a dirne villania ti ardisci?

BRANDER

Bada, o ti buscherai di buone busse.

ALTMAYER (al suo trarre un cocchiume dal tavolo saltagli fuoco in faccia)

Lasso, io ardo!

SIEBEL

Qui v'è stregoneria.

Dàlli, è un bandito e colla taglia in dosso.

(traggono le coltella e piombano sopra Mefistofele)

MEFISTOFELE (con gesti serii)

Falsa imago e falso accento
Loco muta e sentimento!
Siate qua e siate là!

(restano allibiti e si guardano l'un l'altro)

ALTMAYER

Ove son io? Deh che gentil paese!

FROSCH

Vigneti, se pur l'occhio il ver mi dice.

SIEBEL

E grappoli alla mano!

BRANDER

Oh vedi, vedi

Che florida beltà di ceppo e grappi
Qui sotto il denso delle verdi foglie!

(prende Siebel per lo naso. Gli altri fanno lo stesso a vicenda ed alzano i coltelli)

MEFISTOFELE (come sopra.)

Il velo dai loro occhi, o inganno, abbassa.
Vedete come il diavolo si spassa.

(egli scompare con Faust; quei della brigata si spiccano uno dall'altro)

SIEBEL

Che fu mai?

ALTMAYER

Come?

FROSCH

Era il tuo naso?

BRANDER (a Siebel)

Ed io

Ho il tuo tra man.

ALTMAYER

Tutte del colpo io sento
Fiaccate l'ossa. Qua uno scanno; io casco.

FROSCH

No, no, dimmi che fu?

SIEBEL

Dov' è quel tristo?
Sol ch' io l' aormi, ei non mi scappa vivo.

ALTMAYER

Io lo vid' io della cantina all' uscio . . .
Andarsene a cavallo d'una botte . . .
Parmi d' avere piombo a' piè. (volgendosi verso la tavola)
Per bacco
Che quinci zampillasse ancor del vino?

SIEBEL

Bugia fu tutto e gabbo e larve.

FROSCH

Avrei
Proprio giurato di sguazzar nel vino.

BRANDER

E che fu di que' grappi?

ALTMAYER

Or venga alcuno
A dirmi che i miracoli son fole.

Cucina di streghe.

Sopra un basso focolare acceso è posta una gran pentola. Tra i vapori che ne salgono si mostrano varie figure. Una gattamammona sta presso la pentola, la schiuma e bada che non soverchi. Il gattomammone co' suoi piccoli le sta presso e si scalda: pareti e soffitti sono adorni dei più bizzarri arredi stregoneschi.

FAUSTO

Io le magiche inodio arti delire;
E in questo di follie brutto miscuglio
Tu prometti guarirmi? E a me fa d' uopo
D' una vecchia il consiglio? Ed una lurca
Broda trent' anni mi torrà di dosso?
Ahimè! se tu non sai cosa di meglio,
Spenta è già nel mio cor fiamma di speme.
Non la natura dunque e non qualche altro
Spirto gentile un balsamo rinvenne?

MEFISTOFELE

Tu favelli di nuovo, o amico caro,
Una savia parola. Havvi per certo
Un mezzo naturale ond' uom ricovri
Suo fior di gioventù; ma si sta scritto
In un altro volume, ed è davvero
Un capitolo strano.

FAUSTO

Ardo di udirlo.

MEFISTOFELE

Bene; vi è un mezzo che non vuol moneta,
Non vuol stregoneria nè medicina.
Renditi tostamente alla campagna;
Comincia a dar di rastro e a dar di zappa,
In un cerchio angustissimo contieni
Te medesmo e i tuoi sensi, altro che schietti
Non usar cibi, tra le bestie traggi

Come bestia i tuoi dì, nè avere a schifo
Impinguar tu medesmo i solchi tuoi.
Questo è il mezzo migliore, a me lo credi,
Da farti d'ottant'anni un giovinetto.

FAUSTO

Altra usanza è la mia, nè dar di piglio
A una zappa io saprei: vita ristretta
Non è cosa da me.

MEFISTOFELE

Dunque fa d'uopo
Il zampin della strega.

FAUSTO

E perchè mai
Codesta vecchia? Non puoi tu temprarmi,
Tu stesso il beveraggio?

MEFISTOFELE

Affè sarebbe
Passatempo gentil. Torrei piuttosto
A edificare intanto un mille ponti.
Non arte sola, nè saper, ma vuolsi
Gran pazienza a temperar tal beva.
Anni molti vi spende un calmo spirto,
La lunga etade invigorisce sola
Suo fermento sottil. Gl' ingredienti
Onde tal pozion si condiziona
Ammirabili son più che in estremo.
Ben potette il diavolo insegnarla,
Ma il comporla trasmoda oltre sua possa.

(adocchiando gli animali)

Vedi ben ve' che graziosa stirpe!
Ecco l'ancella ed ecco il fante.

(agli animali) In casa
La padrona non è, se al ver m'appongo.

GLI ANIMALI

Dalla casa a un solenne festino
Per la gola sbucò del camino.

MEFISTOFELE

E quanto durerà sua gozzoviglia?

GLI ANIMALI

Tanto che un po' noi ci scaldiam le zampe.

MEFISTOFELE

Quale aspetto ti dan queste bestiole?

FAUSTO

Di cosa onde non mai la più scipita.

MEFISTOFELE

No, sozio, a favellío quale or tu ascolti
Io mi piaccio più assai che a nessun altro.

(agli animali)

Or dite, maladetti bamboccioni,
Che andate tramestando in quella broda.

GLI ANIMALI

Cociamo lunga zuppa da pitocchi

MEFISTOFELE

Di molti assaggiatori avete intorno.

(il gattomammone accostatosi a Mefistofele gli fa vezzi)

Gitta i dadi immantinenti,
Sicchè ricco anch'io diventi
Come sempre il cor sognò.

Dispregiato or vivo a stento,
Ma se in tasca avrommi argento,
Fior di senno in zucca avrò.

MEFISTOFELE

Oh come il bertuccion sarja beato
Sol che potesse dare i punti al lotto!

(in questo mezzo i gattinimammoni si spassano a rotolare una gran palla)

IL GATTO

Il mondo è questo
Che scende e sale,
Come lo volve
Moto immortale;
Splende qual vetro;
Ma perchè in scheggia
Rompe sì tosto?
Dentro vaneggia.
A meraviglia
Esso qui splende,
Là più abbagliante
Lucori ei rende:

Vivo son io!
Mio figlio amato,
Tu stammi lungi;
Morte è il tuo fato.
Non è che argilla
Tanta bellezza,
E in mille cocci
Ecco si spezza.

MEFISTOFELE

Che fa quel vaglio? —

IL GATTO (lo ricoglie di terra)

Se tu se' furo,
Incontanente — io t'affiguro.

(corre alla gatta e la fa traguardare per lo vaglio)

Tien per lo vaglio — gli sguardi intenti;
Or sai chi è il ladro — nè a dir ti attenti?

MEFISTOFELE (accostandosi al fuoco)

E cotesi' olla? —

GATTO e GATTA

Oh il moccicone!
Ei non conosce — il pentolone.

MEFISTOFELE

Bestia sgarbata! —

IL GATTO

Or su in man togli
La rosta e in questo — seggio t'accogli.

(obbliga Mefistofele a sedere)

FAUSTO

(il quale durante questo tempo si tenne sempre davanti allo specchio, talora accostandosegli, talor dilungandosi)

Che veggio mai? Qual celestiale imago
Alle pupille mie fa di sè grazia
In quel magico specchio? I più veloci
Prestami, Amore, de' tuoi vanni, ond'io
Appo lei me ne voli. Ahi, quando in questo
Arcano loco io non affiggo i piedi,
Quando son oso divenirle accosto,
Ahi più non la vegg'io se non per nebbia!
Bella a stupirne femminil figura!

E può tanta beltà capire in donna?
Forse quanto è diffuso in tutti i cieli
Qui raccolto io contemplo in questa sola
Snella persona? Or vide mai la terra
Cosa a questa simil?

MEFISTOFELE

Se giorni sei
Un Iddio faticò, se finalmente
Gridò a sè *bravo*, dovè uscirne al certo
Qualche cosa di bello. A questa volta
Pasciti di sua vista a sazietade.
Un cotal tesoretto io saprò poi
Onde che sia scovarti; e lui beato
A cui la bella incoglierà ventura
Di condursela sposa a' lari suoi!

(Fausto continua guardando nello specchio; Mefistofele, stendendosi sulla sedia e giocando colla rosta, prosegue)

Qual re in trono, io qui siedo: ecco lo scettro,
Nulla mancami omai che la corona.

BESTIE

(che fino allora avevano tra di loro fatto movenze stranissime, portano ad alte grida una corona a Mefistofele)

Fanne ora tu il favore
D'incollar la corona
Con sangue e con sudore:

(vanno intorno sgarbatamente colla corona, la rompono in due pezzi, dei quali si fanno trastullo saltando in giro)

Eccola è in pezzi. Or nui
Vediamo, udiam, parliamo
E accoppiam versi a dui.

FAUSTO (verso lo specchio)

Guai a me! Vacillar sento la mente.

MEFISTOFELE (accennando le bestie)

'E a me ben anche il capogiro incoglie.

BESTIE

Allor che torna a un suono
La fin delle due righe,
Quelli i pensieri sono.

FAUSTO (come sopra)

Comincia a rinfocarsi il petto mio.
Usciamo, usciam di qui.

MEFISTOFELE (nella sopradetta posizione)

Chi negherebbe
Ch'ei son poeti veramente schietti?

(il pentolone, al quale fin qui non badò punto la gatta, comincia a sorbollire; ne sorge gran fiamma che stendesi su per lo camino; per essa scende la strega con grida da metter paura)

LA STREGA

Aù! aù! aù!
O bestia maledetta,
O rea troia minchiona,
Guastare il calderone
E affogar la padrona!
(guardando Fausto e Mefistofele)
Chi siete voi?
Oh caso strano!
Or come a noi
Entrar di piano?
L'ignita possa
Struggavi l'ossa.

(tramesta la schiumatoia nel pentolone e gitta fiamme sopra Fausto, Mefistofele e le bestie: queste ne guaiscono)

MEFISTOFELE (menando a cerchio la rosta che si tenne fra mano e percuotendo bicchieri ed olle)

Tutto si spezzi,
Per terra il brodo,
Il vetro a pezzi;
Degno bordone
Quest'è, o carogna,
A tua canzone.

(retrocedendo crucciosa e inorridita la strega)

Mi raffiguri or tu, scheltro, spauracchio?
Il tuo re raffiguri, il signor tuo?
Io non mi so perchè con un randello
Te non mando in fracasso e queste tue
Gattesche forme. Al giubboncello rosso
Più rispetto non hai? non riconosci
Più la penna del gallo? È mestier forse
Che ti suoni io medesmo il nome mio?

STREGA

Perdona, signor mio, l'aspra accoglienza;
Ma nè il piè di caval nè i tuoi due corni
Io vederti non so.

MEFISTOFELE

Per questa volta
Te ne mando assoluta, e veramente
Buona pezza è oggimai che del vederci
Siam digiuni ambedue. La politezza
Onde è liscio e leccato il mondo tutto
Anche al diavol si apprese. Adesso indarno
Per lo fantasma boreal tu miri;
Non le corna più vedi e non gli artigli
Nè l'orribile coda. In quanto al piede,
Onde illecito m'è l'andarne senza,
Ei mi potria far scorno infra la gente;
Io però da molt'anni a par di tanti
Bei giovinetti false polpe appongo.

STREGA (ballando)

Veggendo Satana
Qui nuovamente,
Io per lo giubilo
Perdo la mente,

MEFISTOFELE

Donna, un tal nome non mi dir.

STREGA

Per quale
Motivo mai? Che ti fece egli?

MEFISTOFELE

È un pezzo
Che il libro delle favole lo accolse,
Ma non per questo si immegliâr gli umani.
Del Malvagio ei si son disimpacciati,
Ma i malvagi restar. Chiamami dunque
Signor barone, e ciò va ben, chè alfine
Io sono gentiluomo a par d'ogni altro,
Nè della nobiltà del sangue mio
Potrai muovere dubbio: io ti squaderno
L'arma in sugli occhi. (fa un gesto sconcio)

STREGA (ride sgangheratamente)

Ah ah! codesta ancora
Ella è ben delle tue. Tu se' oggigiorno
Quel furfante che sempre.

MEFISTOFELE (a Fausto)

Attendi, amico,

Attendi e nota. Un tal contegno vuolsi
A trattar colle streghe.

STREGA

Or via, signori,
Ditemi l'uopo vostro.

MEFISTOFELE

Un buon bicchiere
Di quel succo che sai, ma ti preghiamo
Di mescer del più vecchio. Il suo vigore
Per l'etade si immilla.

STREGA

Assai di grado
Eccone un'ampollina ove io medesma
Metto le labbra qualche volta in molle,
E che d'alcun sentor punto non sape.
Un bicchierin ve ne darò di cuore.

(sottovoce a Mefistofele)

Ma quando impreparato egli ne beva,
Già tu sai ben ch'e' ne morrà in un'ora.

MEFISTOFELE

Egli è mio buon amico, e questa beva
Dee tornargli in buon pro: ben volontieri
Io gli assento il miglior di tua cucina.
Segna orsù il cerchio tuo, di' tue parole,
E ridondante glie ne porgi un nappo.

STREGA (disegna con gesti bizzarrissimi un cerchio, nel quale colloca mille strani arnesi; intanto i bicchieri suonano e la peniola gorgoglia quasi a nota di musica. Finalmente ella reca un gran libro e pone i gatti mammoni nel cerchio, i quali le scusano leggio e fulcro di faci. Accenna a Fausto di accostarsele)

FAUSTO (a Mefistofele)

No no, dimmi da prima a che ciò tutto
Riuscir debba. Quella trista roba,
Quello strampalatissimo gestire
E quella ciurmeria tanto scipita
Molto note mi sono e molto esose.

MEFISTOFELE

Ehi ehi, non è ciò tutto altro che a riso,
Non mi scrupoleggiare a questo segno.
La medica dee fare un *hocuspocus*
Onde la pozion metta buon frutto. (obliga Fausto ad entrare il cerchio)

STREGA (comincia a declamare con grand'enfasi d' in su il libro)

Odi ed intendi:
D'uno fa dieci,
Due via ne prendi,
Togliene trei
E ricco sei.
I quattro perdi!
Di cinque e sei,
Dice la strega,
Fa sette ed otto.
Così l'affare
È a fil condotto.
Il nove è l'uno,
Dieci è nessuno
Così contan le streghe uno via uno.

FAUSTO

Parmi che côlta da febbrili spasmi
Farnetichi la vecchia in sua favella.

MEFISTOFELE

E v'ha ancor molto per venirne al sezzo.
Ho ben conto quel libro; egli è cotale
Dal principio alla fine. A studiarlo
Qualche tempo io perdei, perocchè al folle
Non punto men che al savio ogni assoluta
Contradizione è inesplicabil cosa.
Amico, arte è codesta antica e nuova:
Sempre mai fu costume a questo mondo
Per mezzo d'uno e tre, e tre ed uno
L'errore seminar del vero invece.
Egli è un ciarlarne e dottrinarne franco:
Perchè chi cerca mai briga coi pazzi?
Sempre che oda parole, è stil dell' uomo
Creder che a qualche modo abbiano un senso.

STREGA (continua)

È nascosa a ogni vivente
L'alta forza del sapere,
Ma l'ha in dono agevolmente
Chi non usa del pensiere.

FAUSTO

Quali abbaia costei nuove mattie?

Sento andarmi a vertigine la testa.
In un coro di pazzi assider parmi
Che favellino tutti ad una volta.

MEFISTOFELE

Basta, si basta, alma sibilla; il tuo
Beveraggio or ne porgi e fa che tosto
Fin sopra gli orli alla fiala inondi.
Danno all'amico mio recar non puote,
Uomo com'è già tanto oltre ne' gradi,
Uomo a cui non è nuovo il bever grosso.

(la strega porge con gran cerimonia il beveraggio in una fiala; nel recarsela Fausto alla bocca ne spruzza una fiammolina)

MEFISTOFELE

Su, su, coraggio, il sorso estremo. Al core
Nuova una gioia correrà. Ti stai
Col diavolo a quattr'occhi e t'impaura
Lo splendor d'una fiamma?

(la strega scompone il circolo, Fausto ne esce)

MEFISTOFELE

Or tosto fuori;
Riposar tu non dêi.

STREGA

Buon pro ti faccia
La bramata bevanda.

MEFISTOFELE (alla strega)

Ov'io potessi
Compiacerti un desio, sì ti ricorda
Dirmelo alla Valpurga.

STREGA

È una canzone.
Se tu la canterai di quando in quando,
Maravigliosi sentiraine effetti.

MEFISTOFELE (a Fausto)

Or tostamente usciam di quinci, e a mia
Scorta ti credi. Traspirar tu devi
Primamente la beva, onde sua possa
Nell'interno penétri e nell'esterno.
Io poi t'imparerò la giusta stima
Degli ozi gentileschi, e tu ben tosto
Avrai con celestiali estasi appreso
Come Cupido or qua or là saltelli.

FAUSTO

Un guardo ancora in quello specchio, un guardo!
Era sì bella la femminea forma!

MEFISTOFELE

No no, vivo fra poco innanzi agli occhi
Tu vedrai delle donne il vero tipo. (da sè)
Or che la pozion ti va pel corpo
Un' Elena ti fia ciascuna donna.

Strada.

Fausto e **Margherita** (passandogli innanzi)

FAUSTO

Sarò sì ardito, o bella signorina,
Da offrirmiti a compagno e darti il braccio?

MARGHERITA

Non sono signorina e non son bella:
Tornar ben posso senza scorta a casa.

(ella si scioglie da lui e vassene)

FAUSTO

Bella è, per dio! questa fanciulla. Io mai
Cosa non vidi a lei simil. Sì adorna
Di costume e virtude, e nondimeno
La spira un non so che di savoroso.
Il rubinetto dei labbruzzi, il dolce
Delle guance vermiglio! Oh! non la scordo
Se vivessi mill' anni. Entro il mio core
Profondamente si stampò quel suo
Declinar delle ciglia; e chi non fora
Andato in visibilio a quel repente
Suo raccendersi a stizza?

(Mefistofele s' avanza.)

FAUSTO

Odi: tu devi
Procurarmi colei.

MEFISTOFELE

Chi?

FAUSTO

La fanciulla
Che a me dinanzi trapassò testeso.

MEFISTOFELE

Dal cherco suo la ne tornava or ora,
Che la mandò di tutte colpe assolta.
Dall' inginocchiatoio io con fatica
Via passai quatto quatto; è un' innocente
Che sa nulla di nulla e che si prostra
A piè del confessor per ogni baia.
Sopra costei non ho possanza alcuna.

FAUSTO

Eppur la valicò quattordici anni.

MEFISTOFELE

Gianni lo scapestrato udir mi sembra,
Che volea dar le nari in ogni fiore,
Ogni onore offuscar, côrre ogni grazia,
Lieto facendo di tutt' erbe un fascio:
Ma trarre i colpi a filo ognor non lece.

FAUSTO

Messer maestro mio caçapensieri,
Lasciami un po' le leggi in santa pace.
Or io te la dirò netta e recisa.
Se quella angelicata creatura
Non metti fra poche ore in poter mio,
Io quando il mezzo della notte scocchi
Ti disdico il mio patto.

MEFISTOFELE

Or ve' s'io possa
Trovar mai sesto di venirne a capo.
Solo per ispiar l' occasïone
Ben quattordici giorni ho di mestieri.

FAUSTO

Libere m'avess' io sette ore sole!
Ben io saprei senz' infernale aita
Trar la creaturella alle mie voglie.

MEFISTOFELE

Tu già, bel sozio, sì gran colpi tagli
Che mi sembri un Franzese. Oh! te ne prego.

Non rodertene il cor. Che gioverebbe
Il goder così tosto? Allora, o amico,
È grande allor che nulla più la gioia
Quando tu primamente e quinci e quindi
Hai la bambola tua con mille gale
Dirizzata, racconcia, adorna e culta;
Il che in molte novelle italiane
Apprendere potrai.

FAUSTO

Pur senza questo
Ho appetito che basta.

MEFISTOFELE

Ora, ponendo
Le beffe da l'un canto ed i motteggi,
Non voler no, ti assenno, venir tosto
Colla giovane bella a mezza lama;
Impeto qui non giova, arte esser vuole.

FAUSTO

Deh dei tesori di quell'angiol dammi
Alcuna cosa! Guidami alle stanze
Dove i sonni ella sfiora! Un vel mi porgi
Del suo sen, del suo collo, un suo ligambo,
Ond' io l'ardente passione illuda.

MEFISTOFELE

Perchè tu vegga che il tuo mal mi pesa
E che del medicarlo io tolsi cura,
Non tardiamo un istante: oggi in sua stanza
Io ti porrò.

FAUSTO

E la vedrò? Tra queste
Braccia amorose?....

MEFISTOFELE

No. Da una vicina
Ella intanto sarà. Ben tu potrai
Dell'aere ch'ella spira a tuo talento
Pascerti e saziar tutto soletto,
Gustando in speme le future gioie.

FAUSTO

Vogliamcene andar là?

MEFISTOFELE

Gli è troppo presto.

FAUSTO

Tu poi dammi un regalo, ond' io la doni. (parte)

MEFISTOFELE

Così tosto regali! Uomo è costui
Pien d'ogni avviso; imbercierà nel segno!
Più d'un occulto serbo io mi conosco,
Più d'un tesor da molti anni sepolto;
Mestier gli è ben ch'a rivederlo or vada.

Sera

Cameretta pulita.

MARGHERITA (legando e trecciando le ciocche)

Quanto avrei caro di saper chi sia
Quel signor che mi fe' motto quest' oggi!
Eran di valentuomo i suoi sembianti
E uscito il tengo di gentil famiglia.
Ben lo si legge in quella fronte... e poi
Non fora stato ei no, se ciò non fosse,
Petulante a quel segno. (parte)

Fausto e Mefistofele.

MEFISTOFELE

Entra piau piano.

FAUSTO (dopo qualche silenzio)

Lasciami solo per pietà!

MEFISTOFELE (passeggiando la stanza)

Non tiene
Sì pulite sue cose ogni pulzella. (esce)

FAUSTO (guardandosi all'intorno)

Salve, o cara del vespro incerta luce,
Che per questo sacrario ti diffondi!
E tu soave dell'amore ambascia,

Che ti nutri a rugiade di speranza,
Entra nel petto mio. Per tutto un'aura
D'ordine, di riposo, di contento
A me intorno qui spira. Oh qual ricchezza
In questa povertà, qual paradiso
Splende in questa prigion!

(si getta sopra il canapè di cuoio che è accanto al letto)

Me pure accogli
Tu che hai già tempo tra le aperte braccia
Gli avi nel gaudio e nella doglia accolto.
Come fece sovente alma corona
A questo paternal trono d'intorno
Una schiera di figli! E qui, qui forse,
Dei doni del natal ringraziando,
L'idolo mio con puerili gote
Piamente baciò l'inaridita
Destra dell'avo. A me d'intorno io sento
Vagolare il tuo spirto, o giovinetta,
Spirto d'ordinamento e di quiete,
Il quale in ciascun dì maternamente
A dispiegar t'apprende immacolato
Sulla mensa il tappeto, a rincrespare
Infin la polve che il tuo piè calpesta.
O cara man! mano divina! Olimpo
Per te diviene una capanna! E qui...

(alza una cortina del letto)

Oh qual di voluttà fremito arcano!
Innumerabili ore io qui starei.
O natura! Qui dentro in lievi sogni
Tu quest'angiol formasti. Essa qui giacque
Tenera pargoletta, il petto colmo
Di calda vita, e con gentil tessuto
Qui quell'imago degli dei si svolse.

E tu? Qual scopo qui t'addusse? Oh come
Tutto ti scuoti! E che vuoi qui? Qual pondo
Tanto incarca il tuo cor? Fausto infelice,
Io più non ti conosco.

È un'aura maga

Che qui intorno si effonde? Io come folle
Testè alla dolce voluttà correa;
Ora in sogni d'amor mi vo' struggendo.
Siam noi forse ludibriò ad ogni lieve
Mutar di vènto!
E se qui entrasse in questo
Punto colei? Qual pagheresti fio
Del procace tuo fallo! Oh tu, l'uom grande,
Come pusillo diverresti! A' suoi
Piedi in delirio giaceresti steso.

MEFISTOFELE

Presto, presto, ella vien.

FAUSTO

Via, via; qui mai
Io no non pongo un'altra volta il piede.

MEFISTOFELE

Un cofano quest'è di giusto peso
Che venni raccogliendo, io so ben d'onde.
Ponglielo nell'armadio; io ti mallevo
Ch'ella andrà in visibilio. In grazia tua
Alcune cosettine io vi composi
Che fien zimbello onde uccellare a un'altra.
I putti sono putti, e il gioco è gioco.

FAUSTO

Io non so che mi faccia.

MEFISTOFELE

E mel dimandi?
Forse per te le vorrestu tenere?
Dunque, uomo voglioloso, io ti conforto
Che del tenero amor più non t'impigli
E faccia grazia a me d'altre fatiche.
Io no non ti credea cotanto avaro.
Ecco io grattaimi il co', fregai le mani...

(pone il cofanetto nell'armadio e lo racchiude)

Solo perchè la giovinetta dolce
Ti faccia cortesia di sua persona,
E tu te ne stai lì con un visaggio
Come se ti facessi a dar lezione,
Come se avessi innanzi in carne ed ossa
Fisica e metafisica. Or su tosto. (partono)

MARGHERITA (con una lampada)

Quale afa in questa stanza, quale arsura! (apre la finestra)
E sì l'aere di fuor non è cotale.
Lassa! Io mi sento . . . io non so come... Oh quanto
Tarda a venir la madre mia! Per tutta
La persona mi corre un brividio . . .
Oh pazza donnicciuola paurosa! (svestendosi canta)

Fido amante insin la bara,
Sovra Tule un sir regnò,
Cui morendo la sua cara
Aureo calice lasciò.
Mai senz'esso ei non banchetta,
Nulla cosa gli è più a cuor;
E tuttor che ai labri il metta
Gli occhi suoi piovon dolor.
Quando a morte ei pur si vede
Conta ad una sue città,
Tutte assegnale all'erede,
Ma quel calice non già.
Ei sedeo solennemente
Tra' suoi conti a banchettar
Nella avita aula, lucente,
Là al castel che scopre il mar.
Ivi il vecchio bevitore
La stilla ultima votò
E in balia del salso umore
L'aureo calice gittò.
Gir precipite lo guata,
Fender l'acque e piombar giù;
Sua pupilla allor fu ombrata,
Stilla mai non bevve più.

(apre l'armadio ad allogar le vesti e accorgesi del cofano)

Come il cofano bello entrò quinci entro?
E sì chiusi a bacio lo scrigno io stessa.
Oh stranissimo evento! e quali cose
Fien là dentro capite? un pegno è forse
Da talun qui recato a cui mia madre
Fe' prestanza sovr'esso. Oh vedi! a un nastro
Ne pende una chiavetta. Io sì per fermo
Aprirlo io vo'. Signor del ciel, che veggio?

Non parvero alla mia vista giammai
Cose simili a queste. Un guarnimento!
Ei non direbbe male ad una dama
Nelle solennità più gloriose.
Quanto m' abbellirei d'esta catena!
Ma di chi mai sarà tanta d' arnesi
Magnificenza? (se ne adorna, indi si specchia)
Fossi almen padrona
Di sì belli orecchini. Io d' essi soli
Mi rifaccio così che sembro un' altra.
Che val vostra beltà, grame zitelle?
Bella cosa davvero è la bellezza,
Ma la si lascia stare al loco suo,
E il badarvi che fanno, o tapinelle,
È pietade più ch' altro; all' oro tutti
Corron bramosi, tutto regge l' oro.
Ah noi poveri!

Passeggio

Fausto camminando su e giù sopra pensiero. Gli si accosta

MEFISTOFELE

Io giuro per le ambasce
Dello sprezzato amor, per tutti quanti
Gli spasimi d' averno, e se più orrenda
Cosa sapessi, io giurerei per quella!

FAUSTO

Che hai? Qual mai dispetto ti compunge?
Così laido visaggio unqua io non vidi.

MEFISTOFELE

Al diavol questa volta io mi darei,
Se propriamente non foss' io quel desso.

FAUSTO

Certo a rimpedular desti il cervello:
S' addice forse a te montare in furia
Come un pazzo faria?

MEFISTOFELE

Poni un po' mente:

Quel cofanetto acconcio alla Ghitina
Se'l portò via di punto in bianco un chercol —
Diè allo scrigno la madre il viso appena
Che si rimescolò dal capo ai piedi.
Tale un naso ha colei che in casa sente
Infino a un topolin, perocchè sempre
Lo tien sul libro di preghiera affisso
E, secondo che odorano gli arnesi,
Qual sia sacro distingue e qual profano.
Ella al primo adocchiar quel cofanetto
Gran benedizïon non vi sentio.
Il maltolto, diss'ella, o figlia mia,
All'anima è calappio e tosco al sangue;
Orsù alla madre del Signor l'offriamo,
Che ne consolerà colle dolcezze
Della manna celeste. A cotal motto
Fece il viso dell'arme la Ghitina
Tra sè dicendo: gli è un caval donato,
Nè vuole esser un empio, no davvero,
Chi portò qui sì belle cose é fine.
Mandò la vecchierella per un cherco,
Che, udita la novella e visti i cosi,
Sfavillò di letizia e così disse:
Buon pensiero faceste: è gran guadagno
Il sapersi astener. La chieresia
Non ha fiacco lo stomaco. Le intere
Regïoni ha ingollato e non sentissi
Indigesta giammai. La chieresia
Può sol'essa smaltir, donne mie care,
Anche il mal tolto.

FAUSTO

Comun pregio è questo.
Non lo puote un Giudeo, non forse un rege?

MEFISTOFELE

Collana in questo dir, fermagli e anella
Bravamente intascò come balocchi,
E non ringraziò nè più nè meno
Che d'un cesto di noci altri farebbe;
Ben lor promise ogni mercè celeste...
Sì ch'elle ne restaro edificate.

FAUSTO

E Ghitina?

MEFISTOFELE

Inquïeta è più che mai,
Nè si risolve quel che voglia e debba.
Fisso ha il core dì e notte in quegli arnesi
E vieppiù in lui che gliene fe' presente.

FAUSTO

L'ambascia del ben mio m'è punta al core.
Tosto cercale, orsù, nuovi ornamenti,
Non erano un gran fatto quei di prima.

MEFISTOFELE

Oh il gran signore a chi ogni cosa è poca!

FAUSTO

Fa adesso a modo mio, tutto ti apprendi
Alla vicina sua. Non somigliarmi
Un diavolo di stoppa e qui mi reca
Ornamenti miglior.

MEFISTOFELE

Sì, signor mio;
Anzi con cuore di servirti lieto. (Fausto parte)
Un pazzo innamorato, come questi,
Metterebbe in faville e scoppiettio
Per lo trastullo della sua ragazza
E sole e luna e quante stelle ha il cielo. (parte)

Casa d'una vicina.

MARTA (sola)

Al marito mio dolce Iddio perdoni:
Egli verso di me non bene adopra.
Se ne uscì diflato per lo mondo,
Me lasciando tapina in su la paglia. (piange)
Forse è già morto... Oh ambascia!... Avessi almeno
La certa scritta di sua morte in mano. (entra Ghita)

GHITA

Signora Marta?

MARTA

Come va, Ghitina?

MARGHERITA

Io tremo miserella a verga a verga;
Un altro forzieretto entro il mio serigno
Ecco ho trovato, e d'ebano e più ricco
Di gioie assai che quel primier non fosse.

MARTA

A mamma non si vuol farne parola:
Ei fora un dar pur queste al confessore.

MARGHERITA

Ma vedi un po', ma le contempla.

MARTA (adornandola)

Oh cielo,
Che bell'astro splendeva al nascer tuo!

MARGHERITA

Ma apparir di sì bei fregi guernita
Nè per le strade non poss'io nè in chiesa.

MARTA

E tu vieni sovente alla mia casa
E qui vesti di cheto i guarnimenti;
Passeggia un'orettina anzi lo specchio,
Son cotali i sollazzi a noi sortiti.
Poi verrà un'occasion, verrà una festa,
E così mano mano i belli arnesi
Faremo altrui vedere uno appo l'altro:
Un cintiglio da pria, poi gli orecchini.
Ne andrà inaccorta la tua madre, ed anche
Piantarle ben potrem qualche carota.

MARGHERITA

Ma que' due forzierin chi là li pose?
La cosa non mi sa di buon odore. (odesi bussare)
(Margherita traguardando per le cortine)
Santo ciel! Fosse mai la madre mia?

MARTA

È un signor forestiere... Inoltri pure.

MEFISTOFELE (entra)

Prego perdonatrici este signore
Del mio venirne difilato innanzi. (s'inchina rispettoso a Ghita).
Alla signora Marta Spadacini
Fare un motto io vorrei:

MARTA

Quella son io.

MEFISTOFELE (piano a Marta)

Così t'ho conosciuta e ciò m'è assai.
Qui è visitatrice di gran conto.
Questo ardir mio non ti recare ad onta;
Tornerò a riverirti il pomeriggio.

MARTA (forte)

Un occhio io metto pegno, o figlia mia,
Che tu non la indovini in cento volte:
Questo signor ti cre' una damigella.

MARGHERITA

Una giovine grama; altro io non sono:
Cortese di soverchio emmi il signore;
Questa guarnizïon, questi gioielli
Non pertengono a me.

MEFISTOFELE

Oh! non ai soli
Ornamenti io riguardo. È una figura
Sì attrattiva la tua, sì penetranti
Le pupille rivolgi. È pur soave
Il potermi star qui!

MARTA

Che rechi dunque?
Io mi struggo d'udir....

MEFISTOFELE

Recar vorrei
Meno triste novella; e nutro speme
Che non sul messagger l'odio ne cada:
Il tuo marito è morto e per mia bocca
Ti dà gli ultimi addio.

MARTA

Morto! Quel dolce
Cuore sì fido! Ahimè! Morto l'uom mio!
Io misvengo!

MARGHERITA

Coraggio, o dolce donna!
Non gettarti alle smanie.

MEFISTOFELE

Odi impertanto
Il flebile racconto.

MARGHERITA

Ah no! all'amore

Io non voglio andar presa in vita mia:
Ecco dolor che a me saria mortale.

MEFISTOFELE

Alternano agli umani il pianto e il riso.

MARTA

Deh ricontami il fin de' giorni suoi.

MEFISTOFELE

A Padova egli giace in Sant'Antonio;
Sacro è della sua pace il freddo loco.

MARTA

Questo mi rechi e nulla più?

MEFISTOFELE

Ti reco
Anzi una sua preghiera e di gran conto:
Trecento messe gli farai cantare;
Del resto io non ho in tasca un quattrin matto.

MARTA

E che? Nè almeno una medaglia! Un qualche
Gioiello almeno! Ciò che in fondo al sacco
Ogni più gramo fattorin sparagna
Per lasciarlo in ricordo, ancorchè andarne
Famelico dovesse e mendicante!

MEFISTOFELE

All' anima men duole, o mia signora,
Ma non ei mal gittò sua facoltade;
Molto le sue peccata il tapin pianse,
Ma più molto d' assai le sue sciagure,

MARGHERITA

Miser che nulla più l' uomo qui in terra!
Io certamente recitar gli voglio
Più d' un *requiem* anch' io.

MEFISTOFELE (a Margherita)

Oh tu ben merti
D' andarne tosto a nozze; inver tu sei
Un' amabile cosa.

MARGHERITA

Ei non è affare
Che stia bene per ora.

MEFISTOFELE

Un damo almeno,

Se un marito non vuoi. Sarebbe un raro
Dono del cielo il chiuder tra le braccia
Cosa tanto gentil.

MARGHERITA

Straniera usanza
In questa terra.

MEFISTOFELE

Straniera o nostrale,
Essa è merce che corre.

MARTA

Or narra avanti

MEFISTOFELE

Al suo letto mortale io fui d'accosto:
Non era no a dir proprio un lettamaio,
Ma quasi un fracidato pagliariccio;
Nondimeno ei finì da cristiano,
Anzi si disse debitor di scotto
Più gravoso d'assai. Quanto io dovrei,
Sclamava il tapinello, avermi in odio!
Abbandonar così il negozio mio,
La mia consorte! Mi è coltello al core
Una tal rimembranza. In questa vita
Almen mi avesse perdonato...

MARTA (piangendo)

O dolce
Anima! Io perdonai già da gran tempo.

MEFISTOFELE

Nondimen, lo sa Dio, più sua che mia
Era la colpa.

MARTA

Qual bugia? sull'orlo
Così mentire del sepolcro!

MEFISTOFELE

Ei certo
Fanfaluche dicea pur dando i tratti,
Se punto io mi conosco a cotai cose.
Io non ebbi, ei diceva, un'ora sola
Da starmene a sollazzo: attender prima
A metter figli al mondo, indi a sfamarli,
Sfamarli in stretto senso, e non fu mai
Ch'io mangiassi il mio tozzo in santa pace.

MARTA

Dunque obliò così la tanta fede,
Il tanto amore, il mio per lui brigarmi
Notte e dì senza posa?

MEFISTOFELE

Anzi nel core
Molto impresso ei l' avea. Quando da Malta,
Eran le sue parole, alzai le vele,
Io dall'imo del cor porsi preghiera
Per la moglie e pe' figli, e inesaudito
Dai celesti non fui. Lo schelmo nostro
D' un turchesco navil fece presura
Ch' adduceva tesoro al gran sultano.
Non fallìr premi alla prodezza, ed io,
Come ben conveniva, ebb' io medesmo
Mia non piccola parte.

MARTA

Or come? or dove?
L' ha egli forse sepolta?

MEFISTOFELE

E chi saprebbe
A qual dei quattro venti oggi è in balía?
Mentre che forestiero ei s' aggirava
Per Napoli a diletto, una leggiadra
Damina a sè lo trasse e vêr lui sempre
Fu di fede e d' amor tal paragone
Che ei se ne risentì fin là nell'ora
Del beato suo fin.

MARTA

Ribaldo tristo!
Ladro al proprio suo sangue! E non cessava,
Nell' abisso neppur delle sventure,
Dall' ontosa sua vita.

MEFISTOFELE

E perciò appunto,
Come vedi, n'è ito. Io, nei tuoi panni,
Un anno il piangerei di stretto lutto,
Poi guarderei per altro sposo intorno.

MARTA

Dio buono! ove trovar su questa terra
Chi s' assomigli del mio primo sposo?

Pazzo più cordïal non fu nè fia;
Unica sua magagna era quel sempre
Vagar qua e là, le forestiere donne,
I vini forestieri e il maledetto
Gittar dei dadi.

MEFISTOFELE

Eh via! Son peccadigli,
E potevi passartene di lieve,
Se così si passava ei pur de' tuoi.
A tal condizïone, io non ti bugio,
Anch' io con teco scambierei l' anello.

MARTA

Piace al signore il dir bei motti.

MEFISTOFELE (da sè)

Usciamo,
Usciam tosto di qui. Tale è costei
Da prendere in parola il diavol stesso. (a Ghitina)
E del cuor come stiam?

MARGHERITA

Che vuol dir questo?

MEFISTOFELE (da sè)

Buona innocente giovinetta! (ad alta voce) Addio,
Signore mie.

MARGHERITA

Addio.

MARTA

Deh! mi di' un tratto:
Una testimonianza avrei mestieri
Del dove e quando e come il mio tesoro
Fu defunto e sepolto; a me ordinate
Piacquer sempre le cose, un singolare
Grado t' avrei se nel giornal la sua
Morte io leggessi.

MEFISTOFELE

Sì, buona signora;
Ma con due testimoni ad ogni modo
Si pon la verità fuor d' ogni forse:
Un compagno ho con me ch' è un capo fino
E al giudice dinanzi il trarrò meco;
Oggi medesmo il meno a te.

MARTA

Farai

Gran cortesia.

MEFISTOFELE

Nè mancherà, m'è avviso.

La damigella: gli è un garzon di conto,
Ha molto viaggiato ai giorni suoi
E colle damigelle è tutta grazia.

MARGHERITA

Arrossir mi dovrei dinanzi a lui.

MEFISTOFELE

Oh no! dinanzi a nessun re del mondo,

MARTA

La giù nel brolo mio dopo la casa
Aspetterem stassera i due signori.

Strada

Faust e Mefistofele.

FAUSTO

Or come andiam? Di buon portante? E presso
Siam già alla meta?

MEFISTOFELE

Oh bravo! Il pizzicore
Ti senti in corpo? Fra non molti istanti
La Ghituccia fia tua. Quest'oggi a sera
Tu la vedrai dalla vicina Marta,
Che fra quante mai fur streghe e ruffiane
Potrebbe andar colla corona in testa.

FAUSTO

Così va bene.

MEFISTOFELE

Ma da noi si chiede
In rimando alcun che.

FAUSTO

Nulla più giusto:
Servigio per servigio.

MEFISTOFELE

Un testimonio

Noi due le renderem che il suo marito
A Padoa fu sepolto in loco sacro.

FAUSTO

Quest' è marchiana! Noi dobbiamo adunque
Fino a Padova andarne innanzi tratto.

MEFISTOFELE

Santa semplicità! Questo che monta?
Tu testimonia nè brigarti d'altro.

FAUSTO

Quando a mano non abbi altro partito,
Tutto il nostro disegno ito è in dileguo.

MEFISTOFELE

Oh il sant'uom! Nè tu mai venisti a questa?
Forse mai non avvenne in vita tua
Che tu rendessi un testimonio falso?
Di Dio, del mondo, delle cose tutte
Che dentr' esso si movono, dell'uomo,
Di ciò che a lui nel cor vive e nel capo
Non bandisti tu mai difinizioni
Con tono magistral, con fronte ardita?
Pur se ne cerchi un pocolino il fondo
E se non nieghi a verità dar loco,
Tanto sapevi allor di tali cose
Quanto oggigiorno della morte sai
Del signor Spadacini.

FAUSTO

Ecco tu sei
Quel bugiardo pur sempre e quel sofista.

MEFISTOFELE

Sì, se non la sapessi un po' più lunga.
Ma dimmi, sozio mio, domani stesso
Non andrai tu siccome un uom d' onore
A inebriar Ghituccia, a farle i giuri
Dell' amor più fervente?

FAUSTO

E ben di core.

MEFISTOFELE

Egregiamente. Poi farai parole
D' eterna fè, di non mortale affetto,
Di quell' unico impulso onnipossente...
E pur queste verran proprio dal core?

FAUSTO

Cessa omai; sì, dal core! Allor ch' io sento
Ed al mio sentimento, anzi furore
Cerco e ricerco inutilmente un nome,
Poi per lo mondo co' miei sensi tutti
Aggirando mi vo, tutte indagando
Le più eccelse parole e questa fiamma
Che mi riarde immensa chiamo e eterna,
Egli è forse ciò tutto un menzognero
Gioco d'inferno?

MEFISTOFELE

Eppure io non ho torto.

FAUSTO

Ascolta e nota ciò; nè più, ten prego,
Esercitarmi del polmon la foga...
Chi vuole aver ragion, purchè non tenga
La lingua in pace, se l'avrà per certo.
Or vien', chè stucco omai sono e ristucco
Di tante ciarle; la ragione è tua,
Tanto più ch' io mi trovo a tua mercede.

Giardino

Margherita a braccio di Fausto,
Marta passeggiando su e giù con Mefistofele.

MARGHERITA

Io sento bene, o mio signor, che meco
Tu vuoi far cortesia. Tu ti fai vile
Sol per farmi arrossir. Del viaggiatore
È solita bontà dir buono a tutto,
Ma io mi so assai ben che a sì gran dotto
Certo dà noia il cicaleccio mio.

FAUSTO

Un tuo sguardo, un accento è più gran gioia
Di quanta sapienza è in petto umano. (le bacia la mano)

MARGHERITA

Non far no, signor mio. Puoi tu del tuo
Bacio degnarla? È tanto brutta e rozza!
A qual mai cosa in governar gli arnesi

Non degg' io dar di piglio! È sì oculata
La madre mia! (passano oltre)

MARTA

E tu, signor, tu dunque
Continui pur sempre a gire in volta?

MEFISTOFELE

Ahi! dovere e mestier ne sforza a questo.
Gran duolo il dipartir da certi luoghi;
Ma nondimeno dipartire è forza.

MARTA

Negli anni fervorosi è dolce e bello
Cótesto andar liberamente a zonzo
Per lo mondo qua e là; ma l' età trista
Ne si approccia a gran passi, e non fu mai
A cui tornasse pro del trascinarsi
Celibe pervicace in vêr la tomba.

MEFISTOFELE

Ciò con orrore io da lontan rimiro.

MARTA

Dunque, degno signor, fa senno a tempo. (passano oltre)

MARGHERITA

Sì, dagli occhi lontan, lontan dal cuore,
A te il corteseggiare è piano e pronto;
Ma per certo d' amici hai gran dovizia
Che son di me più intelligenti assai.

FAUSTO

Ciò a cui nome noi diam d' intelligenza
Egli è, diletta mia, le molte volte
Vanitade e ignoranza.

MARGHERITA

Io non t' intendo.

FAUSTO

Ah! la semplicitade e l' innocenza
Sono pur sempre di sè stesse ignare
E del sacro lor merto. Ah l' umiltade
E la sommissione, i più sublimi
Fra quanti doni a noi natura imparte,
Largitrice amorosa...

MARGHERITA

Alcuni almeno
Fugaci istanti a me ripensa; io molte
Ore m' avrò da star di te pensosa.

FAUSTO

Sola sovente ti stai tu?

MARGHERITA

La nostra
È poca famigliola, e nondimeno
La si vuol governar per filo e segno.
Fantesca non abbiam: cucina, scopa
E far calze e agucchiare e al presto e al tardo
Correr qua e là, tutto è faccenda mia.
Quella buona mia madre è in ogni cosa
Si sottil, si sottile! E non è punto
Che viver si assegnata a lei sia d'uopo,
Anzi potremmo noi sentirci a gioco
Assai più di qualch'altro, chè mio padre
Morendo ci lasciò del ben di Dio,
Una piccola casa ed un broletto
Lì fuor della città. Vero è che adesso
Riposati abbastanza i giorni io meno:
Il mio fratello si rendè soldato,
E la mia sorellina è andata in cielo.
Gran faccende mi dava a tutte l'ore
Quella creaturina, eppur ben lieta
Io que' disagi mi torrei di nuovo
Per vedermela innanzi.

FAUSTO

Un' angioletta
Era colei se i tuoi sembianti avea.

MARGHERITA

Io la venni educando, ella mi volle
Tutto il suo bene. Era defunto il padre
Quand' ella uscì alla luce e a fil di morte,
Fuor di nostro sperar, giacea la madre,
La qual poi dismalò, ma a grado a grado.
Pose quindi il pensier di dar sue poppe
Alla grama fantina, e quella io fui
Che me la tirai su con acqua e latte.
Mia, non d' altri, ella fu. Tra queste braccia,
In questo grembo ella si fe' vezzosa
E springò delle piote e venne grande.

FAUSTO

Certo il gaudio più puro allor provasti.

MARGHERITA

Ed anche qualche triste ora per certo.
Aprovo al letto mio tutte le notti
Stava la culla della bimba ed era
Ogni suo piccol moto il mio destarsi.
Talor d'abbeverarla era mestieri,
Talora d'adagiarmela di costa;
Spesso, se non chetava, uscia di letto
E tra man palleggiandola io movea
Su e giù per la stanza. Indi locarmi
Col rompere del giorno al lavatoio,
Correre di buon passo in sul mercato
E appunto appunto procurar la casa,
E all' oggi affatto simile il domani;
Non è vita, signor, molto gioconda,
Ma pur ce ne sa meglio il cibo e il sonno. (vanno oltre)

MARTA

Spesso le donne poi ne stanno grame;
Celibe attempatello aspro è a mutarsi

MEFISTOFELE

A ravviarmi per miglior sentiero
Altra non basteria che una tua pari.

MARTA

Di' signor, nulla mai ti punse il core,
Non fosti mai di degno laccio avvolto?

MEFISTOFELE

Un proprio lare ed una savia donna
Valgon, dice il proverbio, oro e gioielli.

MARTA

Vo' dir se ti piacesti in qualche loco.

MEFISTOFELE

Graziose accoglienze ebbi per tutto.

MARTA

Vo' dir se mai non ti allignò nel core
Qualche serio proposto.

MEFISTOFELE

E' non si vuole
Avventurarsi di scherzar con donne.

MARTA

Ah! non m' intendi tu.

MEFISTOFELE

Men piange il core.
Ciò intendo io ben, che assai gentil tu sei. (vanno oltre)

FAUSTO

E tu mi affigurasti, angiol d' amore,
Al primo primo mio venir nel brolo?

MARGHERITA

Non vedesti? Io gli sguardi atterrai tosto.

FAUSTO

E quel libero piglio tu perdoni?
Quel mio venirti inverecondo innanzi
Nel tuo mettere il piè fuor della chiesa?

MARGHERITA

Stupefatta io ne fui. Di tali incontri
M' ero affatto selvaggia, e le novelle
Alcun non potea far sul conto mio.
Lassa! io dissi fra me ; forse a costui
Seppe d' inverecondo o d' indecente
Il mio contegno. Gli è saltato, o parmi,
Il grillo in capo che una frasca io sia
Colla qual comportarsi a suo talento.
Ma allor allora appunto... il dico o il taccio?...
Un certo non so che sentii nel core
Per cui spiacente a' miei sguardi non eri.
Ma poi del non sapere a te crucciarmi
A me medesma io mi venia crucciando.

FAUSTO

Idol mio!

MARGHERITA

Non far no. (ella coglie un fiore a stella e ne dispicca una appo all' altra le foglie)

FAUSTO

Un fior? Che è questo?

MARGHERITA

Un giuoco e nulla più.

FAUSTO

Come?

MARGHERITA

Deh vanne ;
Tu mi prendi in dileggio. (sfoglia il fiore mormorando)

FAUSTO

Or che susurri?

MARGHERITA (a mezza voce)

M'ama . . . non m'ama.

FAUSTO

Oh angelicato volto!

MARGHERITA (continua)

Egli m'ama . . . ei non m'ama . . . ama . . . non ama,

(spiccando l' ultima foglia, con gioia affettuosa)

Ei m' ama.

FAUSTO

Si, vezzoso amor. Divina
Voce ti sia di questo fior la voce.
Ei t' ama, e sai che importi questo? Ei t'ama.

(stringendole ambedue le mani)

MARGHERITA

Tutta in brividi io son.

FAUSTO

Deh perchè tremi?
Questa stretta di mano e questo sguardo
Ti esprimon ciò che alla parola sfugge:
Del tutto abbandonarsi uno nell' altro,
Gioia fruire che non muor per tempo,
No, non muor! . . . Disperanza a me sarebbe
Il suo finir! No! no! finir!... Giammai.

MARGHERITA

(gli stringe la mano, si dispicca da lui e fugge via; egli se ne sta un istante pensieroso, poi le tien dietro)

MARTA (venendo)

Vien notte.

MEFISTOFELE

E noi n'andrem.

MARTA

Ti pregherei
D' un più lungo restar, ma non è terra
Che di malignità sia pari a questa.
Egli par proprio che nessun di loro
Abbia al mondo un affare, abbia un pensiero
Che il tener gli occhi a posta onde vedere
Che è e che non è in casa altrui.
E per quantunque ti governi bene,
Sfriguellano de' tuoi fatti le lingue.
Ma ove è la nostra giovin coppia?

MEFISTOFELE

A volo
La se n'andò per lo vial. Le gaie
Farfallette!

MARTA

E' mi par ch' ei ne sia preso.

MEFISTOFELE

Nè punto meno ella di lui. Cotale
È del mondo l'andazzo.

Un casino nel *brolo*

Margherita vi salta dentro, si alloga dopo l'uscio, si pone l'indice alle labbra e adocchia per lo fesso.

MARGHERITA

Ei viene!

FAUSTO (entra)

Ahi trista!
Tu mi punzecchi! Io t'ho pur côlta! (la bacia)

MARGHERITA (abbracciandolo e rendendogli il bacio)

O caro,
Io con tutta la mia anima t'amo.

(Mefistofele bussa)

FAUSTO (scalpitando)

Chi è?

MEFISTOFELE

Un amico!

FAUSTO

Una bestia!

MEFISTOFELE

Gli è tempo
Di partirsi oramai.

MARTA (viene)

Mai sì; già imbruna
L'aere, o signor.

FAUSTO

Nè accompagnarti io posso?

MARGHERITA

No! chè la madre... Addio!

FAUSTO

Ch'io parta adunque?

Addio!

MARTA

Addio.

MEFISTOFELE

A rivederci tosto! (Fausto e Mefistofele escono)

MARGHERITA

Santo Dio! Come pronta egli ha la mente
A ogni cosa, a ogni cosa! In gran vergogna
Io mi sto innanzi ad esso e a quanto ei dica
Sempre del sì rispondo. Io non son altro
Che una povera bambola innocente
E ciò ch'ei trovi in me non so capire. (esce)

Selva e caverna

FAUSTO (solo)

Ogni preghiera mia, Spirto sublime,
Compiacesti benigno. E non indarno
A me drizzavi dalla fiamma il volto.
Re mi facesti della dia natura
E a sentirla possente ed a goderla.
Non a un mero viaggiar con incurante
Stupore i regni suoi mi licenziavi;
Grazia m'ebb'io di profondar lo sguardo,
Come nel core di fedele amico,
Nell'arcano suo petto. A me dinanzi
Tu la catena de' viventi spieghi
E apprendere mi fai mille fratelli
Nel tacito cespuglio e in aere e in onda.
E quando rugge per la selva e stride
La furente procella e rami e tronchi,
Rovesciando su lor le gigantesche
Piante vicine, via trabalza infranti,
E cupo cupo della lor caduta
Pel concavo dei colli erra il fragore;
A ricovero allor tu mi conduci

In tranquilla caverna, a me me stesso
Colà tu sveli, del mio proprio petto
Là le profonde meraviglie arcane
Mi si fanno parventi. Io vedo intanto
Pender della celeste erta la pura
Luna, piovendo calmatrice i rai!
Dagli umidi cespugli e dalle rupi
Fuor balzano aleggiando a me d'incontro
L'argentee larve dell'età che furo,
E soavi mi temprano le austere
Gioie del meditar.
Lasso! ora io sento
Che nulla cosa è all'uom beata appieno.
A questa voluttà, che vieppiù sempre
Mi sublima agli dei, tu mi aggiungesti
Un estranio compagno, onde passarmi
Neppure allora io so che me avvilisce,
Impassibil sfrontato, agli occhi miei
E coll'alito pur d'una parola
Tutti mi torna i tuoi presenti in nulla.
Operoso ei nel mio petto rattizza,
Mercè quel volto di beltà divina
Una cupida fiamma impetuosa;
Dal desio così volo ebbro al gioire
E nel gioire ribramo il desio.

MEFISTOFELE (viene)

E mo? non t'ha esta vita ancor ristucco?
E la può a lungo andar saperti buona?
Ben è levare un saggio anche di quella,
Ma poi rifarsi tostamente al nuovo.

FAUSTO

Deh avessi tu alla mano altre faccende
Che il venirmi noiando in sì bel giorno!

MEFISTOFELE

Ben bene. Ecco io ti lascio a tuo grand'agio;
Nè a ciò è mestier che tu comandi brusco.
Lieve iattura perdere un compagno
Sgarbato qual tu sei, bizzarro e matto.
Gli è un bel gusto davver lo stargli innanzi
Per tutta la giornata a mani piene,

Nè estorcer mai di bocca al signorino
Quel che gli abbelli e quel che no!

FAUSTO

Per fermo
Tu tocchi un tasto che ti rende bene:
Tediarmi a morte ed aspettarsi un *grazie.*

MEFISTOFELE

Come avresti condotto, o della terra
Povero figlio, senza me i tuoi giorni?
Del meandrico vol di fantasia
Dismalato io t'avea per qualche tempo;
Chè certo, s'io non era, o sozio bello,
Tu saresti, è qualche anno, ito a Patrasso.
Perchè t'acquatti tu come un'alocco
Nei fessi delle rupi e nelle grotte?
Qual da guazzose pietre e putre muschio
Pascol sorseggi tu siccome rospo?
Dolce e bel passatempo in fede mia!
Eh! tu mi puti del dottor pur sempre.

FAUSTO

Puoi comprender tu mai quale io raccolga
Nuova forza vital da questo andarmi
Per li campi aggirando? Ah! se potessi
Pur presentirla, tu se' diavol tanto
Da non patir ch'io me la goda in pace.

MEFISTOFELE

Oh veramente sovruman diletto!
Giacersene sui monti al gel notturno,
Comprender giubilando e terra e cielo,
Imaginar di sublimarsi a nume,
Con cupidi frugar presentimenti
Della terra il midollo, in cor sentirsi
Intatta de' sei di la creazione,
Con un desio gagliardamente altero
Crear di non so che le sue delizie,
Disciogliersi talor con amorosa
Voluttade nel tutto, ogni terrestre
Carco depor, trasumanarsi e poi...
All'alta intuizion metter suggello... (fa un gesto)
Il come io non vo'dir.

FAUSTO

Marcia vergogna!

MEFISTOFELE

A voi non sa piacer sì fatta cosa,
A voi ben costumati ei si conviene
Il dir marcia vergogna. A caste orecchie
Ciò nominare non si vuol giammai
Che è tanto necessario ai casti cuori.
Or, per stringere il gruppo, io no, davvero,
La strana voluttà già non ti invidio
Del crearti a tua possa illusïoni,
Ma non è cosa questa a cui tu valga
Perdurar lungamente. Ecco io ti trovo
Alterato il cerébro un'altra volta;
E quando il gioco se ne andasse in lungo,
O pazzo tu morresti o disperato.
Ma di questo non più. Siede in sua casa
L'idol de' tuoi pensieri e da lei spira
Un'aura di sconforto e di mestizia;
Le preme assidua il cor l'imagin tua;
Donna non vidi mai sì in amor vinta.
Immensa eruppe tua passion da prima
A guisa che per nevi oltre la costa
Fa soverchio il rigagno; a lei nel seno
Tutta la riversasti e inaridito
Ecco discopre il tuo ruscel suo letto.
Piuttosto che comporsi in queste selve
Un fantastico trono, egli m'è avviso
Che ben si converrebbe a un gran signore
Il rendere mercè di tanto affetto
Alla fanciulla dolorosa e sola.
Lente che nulla più le volgon l'ore,
S'asside al davanzal, guarda le nubi
Che traggono via via sovra le antiche
Mura della città. Chè non son io
Un agile uccelletto? È questo il canto
Che dalla bocca tutto il giorno l'esce,
Esce mezza la notte; è talor gaia,
Più sovente dogliosa; alcune volte
Rompe siccome bamboletta in pianti;

Placida poi rifassi alle sembianze,
Ma la fiamma in suo cor stride incessante.

FAUSTO

Ahi serpente, ahi serpente!

MEFISTOFELE (da sè)

Or ve' t'ho còlto.

FAUSTO

Lévati quinci, o maledetto, e mai
La cara donna non aver sul labro,
Non pingere al desio, che già vêr lei
Ebro si piega, quelle dolci membra.

MEFISTOFELE

Che fia dunque? Fuggito ella ti opina
E per poco è che tu nol sia dàvvero.

FAUSTO

No no; io le son presso: e fossi io lungi,
Perderla od obliar mai non potrei;
Io fino al corpo del Signore invidio
Quando il bel labbro di colei lo tocca.

MEFISTOFELE

Ben detto, e a te sovente i due gemelli
Che pascon tra le rose invidiò anch' io.

FAUSTO

Via, ruffian.

MEFISTOFELE

Bravo! tu m' insulti ed io
Ghignar ne deggio. Iddio che al mondo mise
E la femmina e il maschio, incontanente
La più sublime vocazion comprese,
Tanto che occasïone anco le porse.
Eh via! Sorte è la tua che il pianto elice:
Non alla morte t' è mestieri andarne,
Sì nella stanza dell' amata donna.

FAUSTO

E non è paradiso infra sue braccia?
Lascia che su quel petto io mi ristori!
Non sento io forse la colei sventura?
Un fuggitivo non son io, non sono
Un vagabondo senza core, un mostro
Senza mai pace e senza meta? Il quale,
Siccome di cadenti acque volume,

Precipitò di balza in balza a valle
Furïoso anelando invèr l' abisso.
E dell'orrenda correntia sul margo
Se ne stava colei con fanciullesca
Ignoranza beata in sua capanna
Sovr' esso un verde campicello alpestre;
E tutte chiuse in così piccol mondo
Sue domestiche cure! E a me fu poco,
A me esecrato dagli dei, scalzarle
Dell'ilare magione i fondamenti;
Lei, la sua pace a perdimento io trassi.
E a te, o inferno, cadere ostia dovea
A te colei! Deh dell' ambasce l' ore
Tu demonio, m' accorcia. Avvenga tosto
Ciò che avvenire è fato. A me sul capo
Fulmini la sua sorte, e meco avvolta
Ella ne' gorghi dell' abisso affondi.

MEFISTOFELE

Veh veh la si rinfocola, la bolle!
Entra, pazzo che sei, quel sospiroso
Petto consola. Allor che un cervellino
Siccome il tuo non vede intorno uscita,
Ei si grida spacciato. Evviva l' uomo
Che per colpi non crolla. Indiavolato
Bel e bene sei tu. Poni ora mente
Che la più sciocca delle sciocche cose
È il diavolo che va in disperazione.

Ghita all'arcolaio.

Svanita è la pace, — il cor tragge guai
Nè avrò riposata — un' ora più mai.

Se accanto non emmi — il giovane bello,
Tenébre m' è il mondo, — io son nell' avello.

Non sa che si faccia — mia povera testa,
Miei poveri sensi — son tutti in tempesta.

Svanita è la pace — il cor tragge guai,
Nè avrò riposata — un' ora più mai.

Non esco di casa, — non vengo al verone,
Che a pascere gli occhi — nel caro garzone.

Oh! bella figura, — oh! incedere altero,
Oh! riso, oh! soave — degli occhi mistero.

Oh! d'aurea favella — incanti tenaci,
Oh! stringer di mano — oh! ebbrezza de' baci.

Svanita è la pace, — il cor tragge guai,
Nè avrò riposata — un' ora più mai.

Indomito ad esso — mi sbalza l'affetto:
Potessi abbracciarlo, — tenerlo al mio petto!

E tanto baciarlo — ch' io sfoghi il desire!
E lieta in un'aura — di baci svanire!

Giardino di Marta.

Fausto e Margherita.

MARGHERITA

Prometti, Enrico.

FAUSTO

Quant' io posso.

MARGHERITA

Or dimmi:
Qual della religion ti dai tu cura?
Tu sei una cordiale anima cara,
Ma non m'è avviso che le tenga molto.

FAUSTO

Non tocchiam questo tasto, o mia fanciulla.
Tu sai ch' io ti vo' bene; io pe' miei cari
Sangue e vita darei, nonchè ad alcuno
Il suo senso rapissi e la sua chiesa.

MARGHERITA

Ciò non è bello. Uom deve averci fede.

FAUSTO

Uom lo deve?

MARGHERITA

Oh se in te potessi io punto!
Nè ai santi sacramenti hai riverenza.

FAUSTO

Sì ho.

MARGHERITA

Ma brama non ne senti. È un pezzo
Che a messa tu non usi e a confessione.
Credi tu in Dio?

FAUSTO

Chi, o mio tesor, può dire:
Io credo in Dio? Dimandane a tua posta
Cherici e sapïenti, e udraì responsi
Che del domandator paiono beffe.

MARGHERITA

Dunque tu non ci hai fè?

FAUSTO

Non mi frantendere,
Dolce fior di beltà. Dio! Nominarlo
Chi puote mai? chi dice: io credo in Lui?
Chi, dotato di sensi, a sè medesmo
Può far forza così da dir: nol credo?
Ei comprensore e tenitor del tutto
Me, te, sè stesso non comprende e tiene?
Non s'incurva lassù l'eterea volta,
Non ci stà immota sotto i piè la terra?
Non sorgono gli eterni astri pel cielo
Noi guardando benigni? In tue pupille
Non si pascon le mie? Non coincide
In tua mente, in tuo cor tutto che esiste
E, visibile o no, non si rivolge
Con eterni misteri a te d'intorno?
Di questo émpiti il sen quant'egli cape,
E se beata in tuo sentir ti trovi,
Nomalo qual più vuoi, felicitade,
Amore, cuore, Iddio. Nome non tengo
Confacevole a lui. Sentire è tutto:
Altro un nome non è che un suono, un fumo,
Adombramento di celesti fiamme.

MARGHERITA

Bello e savio ciò suona, e assai fiate
Dal parroco a un bel circa udii lo stesso,
Ma con parole un pocolin diverse.

FAUSTO

In ogni terra che del mar si fascia
Questo dice ogni core in sua favella
Sotto l' immenso padiglion de' cieli;
Perch' io no nella mia?

MARGHERITA

Questa ch'or sento
Musica la mi par di buona tempra!
Ma un qualche tasto dà pur sempre in falso,
Perchè tu non sei no buon cristiano.

FAUSTO

Alma dell'alma mia!

MARGHERITA

Duolmi, è gran tempo,
Veder con quale compagnia tu vai.

FAUSTO

Che vuoi dirmi?

MARGHERITA

Quell'uom ch' hai sempre a' panni
Emmi nella profonda anima esoso.
Non mi fu cosa alcuna in vita mia
Tal coltello nel cor qual la sinistra
Faccia di cotestui.

FAUSTO

Non lo temere,
Dolce bambola mia.

MARGHERITA

Vederlo e tutto
Bollirmi il sangue nelle vene è un punto.
Benevola del resto io son vêr tutti.
Quando pascere in te gli occhi io desio
Sempre quel volto m'è ribrezzo arcano;
E lo tengo oltre a ciò per un gran tristo.
Perdonimi il Signor se gli fo torto.

FAUSTO

E' denno essere al mondo anche di questi
Stravaganti cervelli.

MARGHERITA

Io non saprei
Acconciarmi giammai di viver seco.
Ciascuna volta che si fa alla porta,
Ei con beffardo ghigno adocchia dentro
E un tal po' coruccioso. Uom vede bene
Che nol punge d'affetto alcuna cosa.
Leggesi chiaramente in quella fronte
Ch' egli un'anima amar mai non potrebbe.
Tanto gioire a te vicina io sento,
Tanta securità, tanto abbandono;
Ahi! ma quel volto un brividio m'infonde
Fino all'imo del core.

FAUSTO

Angel presago!

MARGHERITA

Ciò mi soverchia sì ché, non appena
Egli vien verso noi, parmi fin anche
Di non amarti più. Nè, s'io lui vedo,
Aprir mai posso alla preghiera il labro
E ciò m'è punta di coltello al core.
Anche a te, mi cred'io, ciò avviene, o Enrico?

FAUSTO

E' son d'antipatia soliti effetti.

MARGHERITA

Or convengo partire.

FAUSTO

E non fia mai
Ch'io m'abbia accanto a te placida un'ora,
Petto a petto stringendo ed alma ad alma?

MARGHERITA

Oh s'io dormissi sola! Il chiavistello
Questa notte alzerei; ma lieve, lieve
Ha mia madre il dormire, e se da lei
Fossimo côlti, io ne morrei di tratto.

FAUSTO

Ciò non monta, angiol mio; ve' un'ampollina.
Sol tre stille, non più, che tu le mesca
Sciolgon soavemente la natura
In altissimo sonno.

MARGHERITA

E qual mai cosa
Io per te non farei! Bene è innocente
Quest' acqua affatto.

FAUSTO

E a te potrei, cor mio,
Se ciò non fosse consigliar la cosa?

MARGHERITA

Non appena, o adorata alma, io ti veggo,
Mio divien, non so come, il tuo volere.
Io già per l'amor tuo feci cotanto
Che oggimai poco o nulla a far mi resta. (parte)

MEFISTOFELE (entra)

La babbuina ita se n'è?

FAUSTO

Di nuovo
Mi facesti la spia?

MEFISTOFELE

Non ne perdetti
Una sola parola. Ecco mutato
In umil catecumeno il dottore;
La cosa, io spero, gli uscirà in vantaggio.
Gli è un altissimo affar per le fanciulle
Se alcuno è scempio e pio proprio all'antica;
Elle fan seco tal ragion: se inclina
A queste idee, ne avrem pur noi buon gioco.

FAUSTO

Tu certo, o mostruoso ente, non vedi
Come quest'alma si amorosa e fida,
Fervida della fè che sola e piena
Felicitade è a lei, freme di sacre
Pene al pensier che il suo fedel si danni.

MEFISTOFELE

Oh il platonico amante e sensuale!
Ti mena per lo naso una donnuccia.

FAUSTO

Tu beffarda miscea di fango e fuoco!

MEFISTOFELE

Ella è fisionomista anche sovrana.
Le ispira un non so che la mia presenza:

Maschera di gran cose occultatrice
È questo volto a lei. Che un genio io sia,
Ella fra sè discorre, e chi sa mai
Il diavolo fors'anche in carne ed ossa.
Or su stanotte . . .

FAUSTO

A te che monta questo?

MEFISTOFELE

Ci ho il mio gusto ancor' io.

Fontana

Lisetta e Margherita ambedue con secchie.

LISETTA

Di Barborina
Nulla hai tu udito?

MARGHERITA

Nulla affè; si raro
Tra la gente io me n'esco.

LISETTA

A me l'ha conto
Oggi Sibilla ; essa ci è alfin cascata.
Vedi un po' a che riesce il far la schifa.

MARGHERITA

Che vuoi dir?

LISETTA

La è ben turpe! O mangi o beva,
La valente fanciulla or due ne pasce.

MARGHERITA

Ah!

LISETTA

Nè aspettarci potevamo ad altro,
Si a lungo spasimò dietro quel ganzo.
Era un gran passeggiare, un trarlo seco
A ogni festa e convegno , e voler sempre
Far soverchio sull'altre; a tutte l'ore
Ei la corteseggiava a ghiottornie

Di pasticci e di vini. Ella pertanto
Credeasi in suo pensier la gran bellezza:
E non di men perdè vergogna al segno
Da non sgradire i cotestui regali.
Fu un subisso di vezzi e di moine.
Or dallo stelo è il fiorellin spiccato

MARGHERITA

Povera creatura!

LISETTA

E tu anche adesso
Le comporti passion? Quando alla rocca
Noi ci stavamo attese e mai che al basso
Scender la madre ci lasciasse a notte,
Sul panco della porta ella sedea
Col suo drudo soave, e sempre brevi
Eran loro nel buio andito l'ore.
Or può bene ella andarne a capo chino
E recitare in chiesa il *mea culpa*
Col camiciuol di peccatrice indosso.

MARGHERITA

Certo e' la sposerà.

LISETTA

Se fosse scemo!
Disinvolto garzon si annida ovunque:
Intanto ei se n'andò pe' fatti suoi.

MARGHERITA

Ciò non è bello.

LISETTA

E quando ben la grama
Riaverlo potesse, ella un bel giuoco
Non avrà no. Dalle sue chiome il serto
Spiccheranno i garzoni, e spargeremo
Noi sovra il suo sogliar la paglia secca. (parte)

MARGHERITA (avviandosi verso casa)

Come potei gia tempo uscire in biasmi
Se fallanza facea qualche tapina!
Come potè parermi appo le colpe
D'altre fanciulle ogni parola lieve!
Quanto turpe a' miei guardi era la cosa,
Ed io coi detti la facea più turpe;
E pareami pur sempre aver più a dire,

E me benediceva e grandi vanti
Ne menava in mio core. Or sono io stessa
Nel peccato ingolfata. Ahi, ma ciò tutto,
Ciò che al peccato me tapina spinse
Come era buono, o ciel, come soave!

Pomerio

In una nicchia del muro una divota imagine della Vergine Addolorata;
e innanzi a lei vasi di fiori.

MARGHERITA (ponendo freschi fiori nei vasi)

La pupilla divina,
Deh! compatendo inclina,
Tu donna degli affanni, al mio dolor.

Colla spada nel petto
Da mille ambascie stretto
Gli occhi tu levi nel figliuol che muor.

Verso il Padre tu miri
E gli innalzi sospiri
Perchè al Figlio ed a te tempri l'angor.

Qual mai pupilla penetra
Il duol che mi martira?
A che quest' alma palpita,
Che brama, che sospira,
Altri nol sa che tu.

Se tra le genti avvolgomi,
Sempre ho il dolore accanto;
Se siedo solitaria,
Gli occhi non dan che pianto,
Il cuor non regge più.

Tutti inaffiai di lacrime
I vasi al davenzale,
Allor che in oggi al movere
Dell' aura mattinale
Ti colsi questi fior.

I primi rai cui diedero
Varco le mie vetriere
Già sull' umil mi colsero
Mio letticciuol sedere,
Vigile nel dolor.

Deh! me dall' onta e dalla morte aita;
Deh! riguarda pietosa,
Tu donna dolorosa
Da qual pondo d' affanni io son contrita!

Notte

Strada avanti la porta di Ghita.

VALENTINO (soldato fratello di Ghita)

Quando ad alcun banchetto io mi sedea,
Usato ai vantator facile campo,
E gloriando i compagni ad alta voce
Il fior delle donzelle, alto spumava
Il colmo nappo e l' amorosa lode;
Colle gomita al desco io me ne stava
Impassibile, muto a tutte udire
Quelle lor spampanate. Indi, lisciata
Con sogghigno la barba e un ridondante
Nappo impugnato, si dicea: ciascuno
Vede cogli occhi suoi, ma, viva Dio!
Qual mai fanciulla sotto il sole eguaglia
Mia sorella Ghituccia, o è degna almanco
Di slacciarle le scarpe? E qui di tocchi
Bicchier fragore e di plaudenti viva.
E gridavan taluni: ei parla a dritto,
Ghituccia è il fiore del femmineo sesso;
Nè gli altri lodatori aprian più bocca.
Ed or?... Là è cosa da stracciarsi il crine,
Da dar del capo nei pareti. Or puote
Arricciando del naso e motteggiando
Prendermi in beffe ogni più vil furfante;
Or starmi io mi dovrò tacito, umile
Come un mal pagatore, ogni parola

A caso uscita trasudar farammi;
E se anche a ognun di lor rompessi il capo
Ahi! che a nessun non potrei dir; tu menti.

Chi ne vien di vêr là? Chi alla mia volta
Inoltrasi furtivo? E' son ben due.
Se è desso ei sentirà di questa spada,
Vivo di qui non se ne va per Dio!

Fausto e Mefistofele.

FAUSTO

Come il chiaror della perenne lampa
Là della sacristia d'in su il verone
Sembra tendere insuso e ognor più fioco
Flette languidamente dall' un canto,
E gli si abbuia intorno oscuritade;
Non altrimenti nel mio core annotta.

MEFISTOFELE

E smanioso son io come il gattino
Che dietro il focolar su per la scala
Soppiatton se ne va, quindi al parete
Si soffrega pian pian. Ma nondimeno
Sento che un fior di galantuomo io sono:
Un po' di ladronesca voluttade,
Un po' di pizzicor d'innamorato.
Anche soltanto dal pensier dipinta
La magnifica notte di Valpurga
Mi fa venire l'aquolina in bocca.
Oggi lo terzo giorno ella riviene;
Allora almen si sa perchè si veglia.

FAUSTO

Quel luccichio che tremolar là veggio
Cenna forse il tesor che venga suso?

MEFISTOFELE

In poco d'ora tu godrai la gioia
Di trar fuori bel bello il cofanetto;
Io l'occhio vi gettai così di sbieco,
Talleri del leon vi luciou dentro.

FAUSTO

E un vezzo no, non un anel da farne
Dono e adornezza alla fanciulla mia?

MEFISTOFELE

Anche veduto v'ho non so qual cosa,
Che dà sembianza di monil di perle,

FAUSTO

Molto bene. Gran duolo al cor mi prende
Sempre che a lei senza presenti io vada.

MEFISTOFELE

E sì non ti dovria sapere a male
Talor goderti alcuna cosa a macco.
Or che il ciel tuttoquanto arde di stelle
Vo' che tu un pezzo magistrale ascolti;
Voglio cantarle un canzoncin morale
Che la affascinerà da capo a piedi.

(canta)

Che fai qui sull' uscio — del damo a quest' ora?
Non vedi che appena — sbadiglia l' aurora?
Ei t' apre; ma avverti, — Ritina mia bella,
Pulzella là entri, — non esci pulzella.

Badate, gli amanti — si cavan le brame,
Ma poi buona notte, — fanciulle mie grame.
Perciò pria che in dito — l' anel non vi splenda
Nè a' preghi nè a' pianti — nessuna s' arrenda.

VALENTINO (s' avanza)

Chi zimbelli tu qui? Poffare il mondo!
Tu maledetto acchiappator di sorci!
Via, stromento e cantore alla malora!

MEFISTOFELE

Rotta è la cetra nè più buona a nulla.

VALENTINO

Ora t' aspetta un buon fendente in capo.

MEFISTOFELE (a Fausto)

Non ceder campo, dottor mio! Su tosto
Adopra tu com' io t' insegno. Or via
Fuor la tua balisarda ed abbi l' occhio
Solo a ferir: la scherma a me.

VALENTINO

Da questa
Schermiti dunque.

MEFISTOFELE

Perchè no?

VALENTINO

E da questa.

MEFISTOFELE

Certo che si!

VALENTINO

Qui mena colpi, io credo,
Esso il demonio; che è ciò? La destra
Fiacca mi langue.

MEFISTOFELE (a Fausto)

Orsù ferisci.

VALENTINO (cadendo)

Oh lasso!

MEFISTOFELE

Ve' racqueto il baggeo! Fuggiamo or noi;
Egli è mestier di non tardare un punto.
Pauroso già sorge uno schiamazzo.
Io colla polizia la dico bene,
Ma non così col tribunal di sangue.

MARTA (alla finestra)

Fuori fuori!

GHITA (alla finestra)

Qui un lume!

MARTA (come sopra)

Ingiurie, brighe,
Grida, duello!

POPOLO

Ed un qui giace ucciso.

MARTA (uscendo)

E già fuggiro gli omicidi?

MARGHERITA (uscendo)

Un giace
Ucciso qui?

POPOLO

Della tua madre il figlio.

MARGHERITA

Santo Iddio, quale affanno!

VALENTINO

Io muoio. È cosa
Ben presta a dirsi e vieppiù presta a farsi

A che qui state, o donne, in pianti e in urli?
Fatevi presso e m'ascoltate. (le donne si accostano)
Vedi,
Ghita mia: tu se' ancor di poca etade,
Ancor non hai discrezion che basti,
Nè sai reggerti al mondo accortamente.
A te con tutta confidenza il dico:
Oggimai tu se' putta; adopra or dunque
Come a putta conviensi.

MARGHERITA

Oh Dio! che parli,
Fratel mio dolce?

VALENTINO

Lascia in pace il nostro
Signore Iddio. Quello ch'è fatto è fatto,
E le cose andran poi come le ponno.
Tu or apri il chiavistel furtiva ad uno,
Anche a parecchi l'aprirai ben tosto;
E concessa che t'abbi a una dozzina,
A niun della città farai più niego.

Allor che l'ignominia è pur mo' nata,
Viene addotta nel mondo in gran segreto;
Studiosamente la ravvolgon tutta
Nel velo della notte e volontieri
Le darebbero morte. Ma quand'ella
È cresciuta e aggrandita, anche di giorno
Per le pubbliche vie nuda passeggia,
E non già no perchè men laida sia;
Quanto più il volto le diviene esoso,
Ella più cerca la diurna luce.

Tempo futuro mi è già nel cospetto
Quando ogni galantuom da te, o gumedra,
Schifo dilungherà come altri suole
Da appestata carogna. E se giammai
Alcun ti ficcherà gli occhi negli occhi,
Ti verrà men come per morte il core.
Non più ti fregerai d'aureo monile,
Non più loco terrai presso l'altare,
Non più, adornata d'un collar di trine,

Fra le compagne brillerai nei balli.
Tra i pitocchi e sciancati in un cantuccio
Gemerai sospirosa; e quando ancora
Ti perdoni il Signor, sempre esecrata
Alle genti sarai.

MARTA

L'anima tua
Rimetti alla mercè del Creatore.
Gravar ti vuoi d'altri blasfemi ancora?

VALENTINO

Dar potessi di piglio, o svergognata
Sozza ruffiana, a questo tuo carcame;
Largo perdonator d'ogni mia colpa
Allor io crederei trovar l'Eterno.

MARGHERITA

Oh, fratel mio, che orrendi affanni!

VALENTINO

Cessa
Quest'inutile pianto, io te ne prego.
Quando dal calle dell'onor torcesti,
Tu allora al core mi vibrasti il colpo.
Ora dal sonno della morte a Dio
Da soldato io men vado e da animoso. (muore)

Duomo

Messa solenne, organo e canti.

Ghita (fra la moltitudine, uno spirito malefico dietro a lei)

SPIRITO MALEFICO

Come ben altro, o Ghita, era il tuo core
Quando all'ara traevi
Bella tuttor di verginal candore,
E sul tuo libricciuol, che or tu profani,
Balbettavi preghiere,
Ora agli ingenui giuochi, ora al tuo Dio
Tragittando il pensiere!

Dov' è tua mente, o Ghita?
Quale è in tuo cor delitto?
Forse per l' alma della madre preghi,
Cui l' ultimo tragitto
Tanto lungo tu desti e tanto amaro?
Di che sangue è macchiata
De' tuoi lari l' entrata?...
E non sobbalza già sotto il tuo core
L' infausto pondo ascoso,
Te e sè stesso affliggendo,
Quasi presago d' avvenire orrendo?

MARGHERITA

Ahi ahi! disciolta dai pensier foss' io
Che, a me fieri nemici,
Assalgon quinci e quindi il petto mio!

CORO

Dies iræ dies illa
Solvet sæclum in favilla. (suono d'organo)

SPIRITO MALEFICO

Te un brivido comprende!
Danno clangor le trombe!
Si scoverchian le tombe!
Dalle quiete ceneri riarde,
O sciaurata, il tuo core
A fiamma di dolore.

MARGHERITA

Foss' io foss' io lungi di qui! quest' organo
Il respiro mi affoca:
Impetuosi schianti
Mi sono alla profonda anima i canti.

CORO

Iudex ergo cum sedebit,
Quid quid latet adparebit,
Nil inultum remanèbit.

MARGHERITA

Come oppressa son io!
Il colonnato intorno a me si affolta!
Grave sul capo mi si fa la volta!...
Aria, aria al petto mio!

SPIRITO MALEFICO

Nasconditi se sai. La colpa e l' onta

Non si riman celata;
Aria tu invochi e luce?
Guai a te, sciagurata!

CORO

Quid sum miser tum dicturus?
Quem patronum rogaturus,
Quum vix iustus sit securus?

SPIRITO MALEFICO

Da te i santi ritorcono
I radiosi aspetti;
La pura mano stenderti
Disdegnano gli eletti;
Guai a te, sciagurata!

CORO

Quid sum miser tum dicturus?

MARGHERITA

Vicina, ah per pietà la tua boccetta! (sviene)

La notte di Valpurga

Montagne dell'Harz. Paese di Schirke ed Elend.

Fausto e Mefistofele

MEFISTOFELE

Non credi tu che ti verrebbe a sesta
Un manico di scopa? A me sarebbe
Molto gradito un ben gagliardo becco.
Di quinci infin la meta è lungo andare.

FAUSTO

Mentre su le mie gambe io mi sorreggo,
Ben nocchiuto bastòne elle mi sono
A qual sia camminata: e a che vorremmo
Accorciarla oggidì? Spaziar via via
Per le labirintee valli segrete,
Quindi poggiar di queste balze i rocchi,
Dalle quali zampilla eternalmente
Il tesor delle fonti, ell'è una gioia

Che il cammin lungo amabilmente inganna.
Già la dolce virtù di primavera
La betulle ravviva, il pino stesso
Già già la accenna. Or non dovrian i nostri
Membri sentirla?

MEFISTOFELE

A voler dir lo vero,
Io di questa virtude orma non sento:
È invernale di mio corpo la essenza;
Nevi e ghiacci io vorrei lungo il mio calle.
Come vien melanconica tra pigri
Ardor la rubiconda e scema luna
Con si fioco chiaror che ad ogni passo
Dai di petto in un rocco o in una pianta!
Concedi orsù che un fatuo foco io preghi!
Un colà ne vegg' io che appunto appunto
Fiammeggia gaio. Amico, ehi là, poss'io
Invitarti con noi? Deh! sii cortese
E dichiarane il calle infin lassuso.

FUOCO FATUO

La lieve indole mia potrò, o che spero,
Per rispetto frenar, ma a tutti noi
Ella è natural cosa il gire a sghembo.

MEFISTOFELE

Vedi vedi, ei vuol far la scimia all'uomo.
Orsù in nome del diavolo va dritto,
O la fioca tua vita a un soffio io sperdo.

FUOCO FATUO

Qui, ben vedo, sei tu il padron di casa:
Pertanto acconcerommi alle tue voglie.
Pure a ciò poni mente: il monte è in oggi
Ebro d'incantamenti; e se a voi debbe
Un fatuo fuoco illuminar la via,
Non dovete guardar per la sottile.

Fausto e Mefistofele e Fuoco fatuo cantando alternativamente.

Noi de' sogni e degli incanti
Ecco entrammo, ei pare, il regno:
Or tu a noi cammina innanti
E ti mostra un duce degno,
Si che agli ermi spazi immensi
Siam veloci salitor.

Vedi là come rattissima
Ogni pianta l'altra incalza;
Vedi come inclina i vertici,
Mano man ciascuna balza;
Ve' de' scogli i larghi nasi
Russi e soffi gittan fuor.

Per lapilli lucicanti
Il ruscel dismonta e il rivolo
E per prati verdeggianti;
Rombo è questo o sono cantici?
Suonan forse i blandi omei
D'alma amante? O voci suonano
Di quei dì paradisei?
È la meta a cui trasvolano
Nostro amore e nostra spene!
Ed un eco, qual fantastica
Saga antica, ancor ne viene.

Ma un gridar cucù, cucù
Mi s'accosta più e più;
Pavoncella, gufo e gazzera,
Tutti dunque steron vigili?
Salamandra è in quel macchione?
Lunghe gambe e gran pancione.
Di serpenti imagin rendono
Le radici che si stendono
Su dai greppi e dall'arena:
Fier viluppi elle ci mostrano
A spavento ed a catena.
Da avvivate ed irte piante
Vedi i polipi distendersi
Acchiappando il viandante;
Topi e sorci a banda a banda
Variopinti intorno guizzano
Per lo muschio e per la landa;
Ed a sciame largo e fitto
Qua e là svolazzan lucciole
Confondendo il cammin ritto.

Or mi di': che cosa stanzi?

Far qui sosta o andare innanzi?
Ve' che tutto intorno intorno
Gira il monte come un torno,
Greppi e piante in volta vanno
E visaggi orrendi fanno,
Fatui fuochi in ridda brillano
E si gonfiano e s' immillano.

MEFISTOFELE

Tienmi saldo pel gherone;
Là un pendio non molto levasi
Donde l' uom contempla attonito
Qual nel monte arda Mammone.

FAUSTO

Qual mai strano di fosca alba chiarore
Per li fondi scintilla! Anco le cupe
Gole d' abisso tremolando ei vola.
Ivi monta un vapor, là traggon solfi,
Qui dell' oscuritade e della roffia
Fuor se n' esce un lucore: ora serpeggia
Quasi tenüe filo: ora prorompe
Come viva fontana: or tutta quanta
Con cento vene una distesa accerchia,
Or sinuoso la convalle investe:
E qui fra i densi sassi assottigliando
D' improvviso si frange. A noi vicino
Fitta una piova di scintille irrompe,
Siccome effusion d' aurei granelli.
Ma vedi, vedi! dell' alpestre giogo
Tutta è in fiamme la vetta!

MEFISTOFELE

E non ti pare
Ch' abbia messer Mammone a questa festa
Allumato con pompa il suo palagio?
Beato te che a tal veder sorgesti!
Già venire i furenti ospiti io sento.

FAUSTO

Oh qual per l' aer rombo di venti! Oh quali
Percoton buffi le mie spalle!

MEFISTOFELE

Abbranca
Le vecchie chiappe dello scoglio, o il vento

Giù ti balestra d'este gole all'imo.
Vedi sul volto della notte un atro
Stender velo le nebbie, odi che scroscio
Le foreste rintrona. Esterrefatte
Ululan con fuggente ala le upùpe;
Scoscendono, non odi? le colonne
D'esti palagi eternalmente verdi.
È un cigolar d'infranti rami, un cupo
Di tronconi dischianto, un fragorio
Di convelte radici. Uno sull'altro
Cadon travolti a mucchio, e per gli ingombri
Di cotante ruine antri montani
Ulula e stride furïoso il vento.
Voci non odi risonar nell'alto
E lontano e vicin? Sì, il monte tutto
Gitta un magico canto inebrïante.

Coro di streghe.

Sul Brocheno le streghe i passi han volto,
Gialla è la paglia omai, verde il raccolto;
Là vien la gran brigata mano mano,
Là messere Urïan siede sovrano.
. . . .
. . . .

VOCE

Sola vêr noi la vecchia Baubo valca,
Una gravida scrofa ella cavalca.

CORO

Onor si renda a chi d'onore è degna!
Donna Baubo vien prima! E di portante!
Forte la scrofa e per arrota è pregna,
E dietrole le streghe tutte quante.

VOCE

Qual cammin, qui venendo, hai tu battuto?

VOCE

Traverso ad Ilsenstaino io son venuto.
La civetta in suo nido ivi adocchiai;
La fa un par d'occhi qual non vidi io mai.

VOCE

Oh vattene al diavolo issofatto!
Perchè cavalchi così ratto ratto?

VOCE

Colei nelle mie carni il becco ha messo:
Vedi che il segno ancor ne porto impresso.

CORO DI STREGHE

In lungo e in largo per la via si passa;
Quanta gente a gran furia qui si assiepa?
Forchetta punge, pettine scardassa,
Affoga il fantolin, la madre crepa.

STREGONI (semi-coro)

Il passo nostro è passo di lumaccia;
Tutta è precorsa la feminea traccia;
Sempre nel calle onde all' inferno vassi
Ci vantaggian le donne un cento passi.

L'ALTRO SEMI-CORO

Noi già non la guardiam così di fino;
La donna in cento passi fa il cammino;
Ma, per quanto frettosa ella sen vada,
L'uomo d'un salto divora la strada.

VOCE DALL'ALTO

Su vieni a me dallo scoglioso lago.

VOCE DI SOTTO

Ben de' tuoi poggi il nostro cuore è vago.
Pulitori siam noi, siam tersi e mondi,
Ma siamo eternamente anche infecondi.

I DUE CORI

Il vento si ristà, la stella tace,
La luna d'un velame atro si piace;
L'incantevole coro a mille a mille
Gitta con queto mormorio faville.

VOCE DI SOTTO

Deh attendete pietosi alla mia brama!

VOCE DI SOPRA

Chi dallo spalto della rupe chiama?

VOCE DI SOTTO

Vosco ah! vosco prendetemi. Trecento
Anni son già che la salita io stento,
Pur mai sul colmo non potei venire.
Starmene con miei pari è il mio desire.

I DUE CORI

Buona cavalcatura hai del bastone,
Del forcon, della scopa e del caprone.
Chi sorger oggi non avrà potuto
Rimarrà eternamente un uom perduto.

SEMI-STREGA SOTTO

Dietro a lor, gli è gran tempo, io vado trito;
Com'è sì avanti l'altro stuol salito!
Io non ho a casa mia tranquilla un'ora,
Ma pur lassù non son venuta ancora.

CORO DI STREGHE

Balde per l'unzïon le streghe sono,
A veleggiare un gramo cencio è buono,
A zattera un qualsia trogolo vale:
Chi non vola oggidì più non batte alë.

I DUE CORI

E mentre il colmo attorneggiamo noi
Il terreno via via radete voi,
E a tutta la campagna ampio velame
Fate del vostro stregonesco sciame. (si lasciano giù)

MEFISTOFELE

E un premere, un urtarsi, un rombo, un croscio!
Un fischio, un zirlo, un trarre, uno schiamazzo!
E lucore e faville e puzzo e fiamme!
Gli è proprio il regno delle streghe. Attienti,
Attienti saldo a me, perchè altrimenti
Noi saremmo partiti. Or dove sei?

FAUSTO (in lontananza)

Qui.

MEFISTOFELE

Che è ciò? già fin colà sbalzato?
Or io vo' farla da padron di casa.
Largo or su via, viene il donzel volante;
Largo, dolce bruzzaglia. A me, dottore,
Abbráncati da bravo. Ora d'un salto
Andrem da tanto affollamento sciolti.
Mattie son queste anche a un par mio soverchie.
Di là getta lampeggi un non so quale
Stranissimo lucore. Un senso arcano
Verso quel mi sospinge. Or scivoliamo,
Dottor mio bello, infin colà.

FAUSTO

Lo spirto
Della contradizion tu sei davvero!
Orsù guidami pure a tuo talento.
Nondimen parmi a loco un mio riflesso:
Questa è la notte di Valpurga, e noi
Il Brocheno calchiamo. Or perchè dunque
Ci piace tanto a spaziar soletti?

MEFISTOFELE

Vedi lì, vedi le gaiette fiamme!
Gli è quello un cerchiolin di buontemponi;
In piccola brigata uom non è solo.

FAUSTO

Di miglior grado io mi starei lassuso;
Già la vampa vegg' io, già i roteanti
Globi del fumo. Ivi al Maligno intorno
Corre a calca la turba, ivi per fermo
Trova soluzione alcuno enigma.

MEFISTOFELE

E alcuno enigma s'avviluppa quivi.
Lascia pur che il gran mondo a senno suo
Nel tumulto sollazzi, e noi qui stiamo
A goder nel tranquillo. Ella è parola
Scesa dagli avi a noi che nel gran mondo
Sorgon piccoli mondi. Ignude nate
Io colà veggio giovinette streghe,
E vecchie che da savie un velo han preso.
Deh no, per vita tua, non farmi niego!
Di piccola fatica avrai gran gioia.
Strani stromenti rompon l'aere. Oh quale
Maledetto frastuono! E nondimeno
Avvezzar vi si vuole. Or vien', dottore,
Vieni con me; questo è ben duopo. Alquanto
Io ti precedo e a lor ti adduco e un nuovo
Titolo avrommi al grato animo tuo.
Che te ne pare, amico? Ei non è certo
Questo un piccolo spazio. Or drizza il nerbo
Del viso: appena ne vedrai gli estremi.
Ivi da cento fuochi una filiera
Stendon di luce, ivi si ridda e ciarla,
Si cucina, si bee, si fa all'amore.
Or dimmi ove può l'uom star più a diletto?

FAUSTO

Onde meglio introdurci alla brigata,
Assumere ti piace il personaggio
Del diavolo o del mago?

MEFISTOFELE

A dir lo vero,
Il vïaggiare incognito è mio stile,
Ma ne' giorni di gale ognuno i suoi
Ordini veste. Io di nessun ligambo
Non mi posso fregiar, ma qui ci occorre
Il piede cavallin come in sua casa.
Io colà veggo una lumaccia, a sghembo;
Ella repe vêr noi. Con quelle sue
Due corna assaggiatrici alcun sentore
Già si prese di me. S'anche il volessi,
Più da lei non m'ascondo. Orsù, dottore,
Ambo passeggerem di fuoco in fuoco:
Io sarò il chieditor, tu l'amoroso.

(ad alcuni seduti intorno a carboni mezzo spenti)

Perchè in un angol qui, vecchi signori?
Senno fareste a mescervi ai clamori
Del folleggiante giovinetto stuolo.
Già è troppo che in sua casa ognun sia solo.

UN GENERALE

Chi fida nella patria, ancor che molto
Abbia fatto per lei, gli è più che stolto:
Popoli e donne ad una stregua vanno,
Sempre alla verde età la palma danno.

UN MINISTRO

Troppo dalla via dritta è il mondo torto,
Sempre quei buoni vecchi al cielo io porto,
Chè, mentre fummo noi maestri al coro,
Corse veracemente il secol d'oro.

UN RIMPANNUCCIATO

E noi pure acciuffammo la ventura,
Nè il diavolo ci fe' troppa paura;
Sossopra or se ne van le cose tutte
Quando appunto pareano in saldo addutte.

UN AUTORE

Chi legge ancor, parlando in generale,
Libri ch'abbiano almanco un po' di sale?

Quanto alla gioventude del bel mondo,
Il loro saccentume è a niun secondo.

MEFISTOFELE (il quale di punto in bianco compare assai vecchio.)

Quest'è l'ultimo mio quassù salire;
Quindi parmi la gente al *dies iræ.*
E siccome alla feccia è già il mio vaso,
Così piega anche il mondo in vêr l'occaso.

LA STREGA RIGATTIERA

Non mi passate sì sbadati innanzi,
Miei gentili signor? L'occasïone
A chi il crin non le grappa il calvo mostra.
Porgete attenti al mio banco gli sguardi.
Qui è variazïon di mille merci,
Pur nessuna qui vedi a cui tu in terra
Una pari trovassi o una seconda.
Ciascuna d'esse l'una volta almanco
Fu d'astuti dannaggi operatrice
Al mortale ed al mondo; immacolata
Non è qui d'uman sangue alcuna daga;
Non è fiala che in ben sano corpo
Edaci non versasse acri veneni;
Non è ornamento che cagion non fosse
D'un'amabile sposa alle fallanze;
Spada non è che non rompesse fede,
Che non ferisse all'avversario il tergo.

MEFISTOFELE

Non mi par che madonna intenda i tempi.
Orsù lasciami star quello ch'è stato
E fa provisïon di cose nuove;
La sola novità fa prezïoso
A' nostri occhi un arnese.

FAUSTO

Incerto io stommi
Se vero o falso mi risponde il senso.
Ciò tutto a parlar proprio egli è una fiera.

MEFISTOFELE

Urta la turba tutta inverso l'alto,
Sospingere tu credi e sei sospinto.

FAUSTO

Chi è là quella donna?

MEFISTOFELE

Attentamente
Mirala tutta; ella è Lilì.

FAUSTO

Che dici?

MEFISTOFELE

Ella è dessa d'Adàm la prima moglie;
Guarda, ti guarda da sue belle chiome,
Unico adornamento onde pompeggia!
Inretito che in esse abbia un garzone,
Non te lo-lascia fuggir via sì tosto.

FAUSTO

Siedono là due donne; una fanciulla
Appo una vecchia: elle han ballato, o parmi,
Anzi molto che poco.

MEFISTOFELE

In questa notte
Ogni posa è inibita; ecco il novello
Ballo comincia: orsù ghermiamle e tosto.

FAUSTO (ballando colla giovane)

A me un tratto un bel sogno appario:
Sovra un arbor due mele vid' io;
Al mio sguardo ei brillavano assai:
Côrle volli e sull' alber montai.

LA BELLA

Voi la brama dei pomi ha conquiso
E di quelli che dà il paradiso:
Ond' io tutta al pensier mi consolo
Che di tali ne ho pur nel mio brolo.

MEFISTOFELE (colla vecchia)

A me un sogno selvaggio è venuto:
Vidi un arbor per mezzo fenduto

. . . .
. . . .

LA VECCHIA

Io ti fo un complimento ben fino,
Cavaliere dal piè cavallino.

. . . .
. . . .

PROCTOFANTASMISTA

A qual ardire ti licenzi, o brutta

Canaglia maladetta? Egli è gran tempo
Che insegnato ti fu come non debba
Uno spirto giammai tenersi a giusta
Postura in piedi. Or voi danzate in tempra
Come gli uomini fanno.

LA BELLA (danzando)

Or che vuol egli
Di nostra danza?

FAUSTO (ballando)

Ei dà nel naso in tutto.
Non è bello un danzar s'ei non lo approva;
Se per filo e per segno ei di ciascuno
Passo non ciarla, ciascun passo è nulla.
Ma il più vivo suo cruccio è il veder noi
Progredire diritto. Ove anche a voi
Aggirar talentasse a tondo a tondo
Come nel vecchio suo molino ei face,
Egli direbbe che le cose tutte
Hanno un ottimo andazzo, e più il direbbe
Se voi per questo gli faceste inchini.

PROCTOFANTASMISTA

E pur qui persistete? Oh l'inaudita
Oltracotanza. Itene orsù. Le cose
Noi le abbiamo chiarite. Ordine o legge
La diavolesca feccia a sè non soffre.
I gran savi noi siamo, e nondimeno
Non so quai sul Tegelo errano spirti.
Egli è lunga stagion che noi dal mondo
Via scopammo il delirio, e non ancora
Gli è del tutto rimondo. Oh l'inaudita
Oltracotanza!

LA BELLA

Ti rimani adunque
Dal noiarci più a lungo.

PROCTOFANTASMISTA

A viso aperto
Io ve lo dico, o spirti; io no, non soffro
Lo spirtal dispotismo. Esercitarlo
Non è cosa ch'io possa.

(si continua la danza)

Oggi, io ben vedo,

Farei con mie minaccie opra di ragno.
Prendere tuttavia voglio un viaggio
E prima ancor d' esserne a capo, io spero
Che diavoli e poeti avrò costretti.

MEFISTOFELE

Ei va dritto a sedersi in un padule,
Egli è questo il suo spasso. E quando poi
Gli abbian succiato le mignatte l'ano
Dagli spirti ei guarisce e dallo spirto.

(a Fausto il quale è uscito dalla danza.)

Perchè lasciasti andar quella leggiadra
Che danzando con te scioglica si dolci
Le labbra al canto?

FAUSTO

Un topolino rosso
Nel bello del cantar le uscì di bocca.

MEFISTOFELE

E che perciò? le sono inezie queste
Da non farne gran caso. E basta bene
Che il topolino non ne uscisse grigio.
Chi bada punto o poco a tali baie
In un' ora d' amor?

FAUSTO

Poscia vid' io . . . .

MEFISTOFELE

Che mai?

FAUSTO

Mefisto, vedi tu una bella
Garzonetta colà pallida e sola
Starsene in parte? Assai stento ella dura
A muoversi di loco e par che a' piedi
Abbia le doghe. Io confessar ti deggio
Ch' ella mi rende somiglianza vera
Della buona mia Ghita.

MEFISTOFELE

Oh! lasciam ire,
Di cotali vedute uom non va lieto:
È una magica forma, un simulacro
Inane, aereo; l' incontrarlo è ubbia.
In quegli assiderati occhi è virtude
Che scipa il sangue e torna l' uomo in sasso.
Ben di Medusa udito avrai.

FAUSTO

Quei certo,
Gli occhi son quelli di persona morta
Che benevola man non ebbe chiusi.
Il petto è quello a me da Ghita offerto,
Quelli i membri soavi, ov' io sfogai
Tanto desire.

MEFISTOFELE

È una magia, null' altro,
O pazzarel di poca levatura!
Una magia che pare a ognun sua donna.

FAUSTO

O letizie! O dolori! io di tal vista,
No, levarmi non posso E mi sa strano
Che a sì bella cervice unico sia
Adornamento quel filetto rosso
Non largo più che d' un coltel la schiena.

MEFISTOFELE

Vero dici, e a me pur diede nell'occhio.
Ben potrebbe portar sotto le ascelle
Costei suo capo, perocchè Persèo
Glie lo svelse dal busto. — E perchè, amico,
Sempre dirizzi in vanità le tempie?
Questo piccolo colle or via poggiamo.
Egli è quivi un sollazzo, un giubilio
Come al *prater* in Vienna; e s' io del tutto
Non son trasecolato, egli è per fermo
Quel ch' io veggio un teatro. E qual mai cosa
S' apparecchia colà?

SERVIBILIS

Noi ci facciamo
Tosto da capo. È una commedia nuova,
L' ultima delle sette, appunto quante
Sempre è costume d' atteggiar quassuso.
Dalla penna ella uscì d' un dilettante,
E dilettanti la porranno in atto.
Perdonate, o signori, il mio partirmi,
A levar la cortina io mi diletto.

MEFISTOFELE

Trovarvi sul Blocsberga a me par bello;
Gli è questo, a vero dir, loco da voi.

SOGNO DELLA NOTTE DI VALBURGA

OVVERO

LE AUREE NOZZE DI OBERONE E TITANIA

INTERMEZZO

PARTE PRIMA.

IL DIRETTORE DEL TEATRO

Noi di Middingo teatral brigata
Oggi alfin riposiamo a prender lena;
Un monte antico, una convalle ombrata
Sono al nostro valor tutta la scena.

ARALDO

Auree le nozze solo allor son dette
Quando lo cinquantesmo anno dispare;
Ma se le vanno di litigi nette,
L'auree più che le prime a me son care.

OBERONE

Se qui voi, spirti, vi movete in volta,
Deh! di vostra presenza indizio date;
Il rege e la regina un'altra volta
Le sponsali catene han rannodate.

PUCH

Pucche nella carola inoltra a sghembo
E con piede leggier rade lo spazzo;
Di spiriti il seconda un folto nembo
Vaghi di darsi secolui sollazzo.

ARIELE

Vien dai labbri ad Ariele un' onda schietta
Del concento che suona oltre le stelle;
Molte fraschette il dolce canto alletta,
Ma non alletta punto men le belle.

OBERONE

Coniugi ai quali la concordia è a core,
Dell' esempio di noi fate buon senno;
Se si vuole che due s' amin d' amore,
L' uno dall' altro dipartir si denno.

TITANIA

Se il marito è caparbio a meraviglia,
Se la moglie è bizzarra testolina,
Tu l' uno e l' altro incontanente piglia,
Uno metti a ponente, altro a mattina.

ORCHESTRA (tutti fortissimo)

Musi di mosche e nasi di zanzare
E ad una i lor parenti tuttiquanti,
Di ranocchi e di grilli un strepitare,
Ecco quali sortimmo a musicanti!

(solo)

Ecco di là venirne la musetta,
La è bolla di sapone e nulla piue;
Odi che fuor dal simo naso getta
Tale un rombazzo qual giammai non fue.

SPIRITO CHE VA FORMANDOSI

Sia rospo alla ventraia e ragno al piede
E poche abbia le alucce il follettino;
Or chi si fatto animalin mai vede?
Ben tal si vede alcun poemettino.

UNA COPPIA AMOROSA

Or un gran salto, or passi piccoletti
Tu fra il melume e fra le nebbie fai:
A dir la verità, tu ben sgambetti,
Ma un salto all' aria non lo spicchi mai.

VIAGGIATORE CURIOSO

Non è ciò tutto un mascheresco gioco?
Presto fede, o la niego, all' occhio mio?
Oggi ancor di suo volto in questo loco
Oberon ne fe' grazia il bello iddio.

ORTODOSSO

Corna e coda ei non ha, per dir lo vero,
Che dell' essere suo ci faccian spia,
Ma, come già tutti gli dei d'Omero,
Non è alcun dubbio che un demonio ei sia.

ARTISTA DEL NORD

Quanto mostro oggidì dell' arte mia
È poco più che un abbozzato saggio;
Ma voglio fare anch' io quando che sia
Laggiù in Italia bella il mio viaggio.

PURISTA

Lasso! me trasse qui mia stella fiera:
Altrettale gavazzo unque non fue.
Ecco di queste streghe in tanta schiera
Incipriate ne vegg' io sol due.

GIOVINE STREGA

La cipria e il gonnellin dice assai bene
A cotal femminuzza attempatella;
Io nuda al mio capron premo le schiene
La mia mostrando personcina snella.

MATRONA

Troppo esperto del mondo abbiamo il core,
Si che a lite con voi non ci trarrete;
Ma per quantunque di bellezza in fiore
Voi ben anche, io mi spero, appassirete.

MAESTRO DI CAPPELLA

Musi di mosca e nasi di zanzare,
Non fate intorno a quella nuda il ballo;
Rane per l' erba e grilli per le ghiare,
Pur voi non date una battuta in fallo.

BANDERUOLA (volgendosi da una parte)

Ben questo è il fiore di tutti i convegni:
Giovani spose come l'oro schiette,
Valorosi garzoni, uomini degni,
Una brigata di speranze elette.

(volgendosi dall'altra parte.)

Se per tutta ingoiar cotesta gente
La terra a loro sotto i piè non fiacca,
Giuro sull'onor mio che incontanente
Io spicco un salto vêr l'inferna lacca.

XENIE

Con cesoiette acute e a mo' d'insetti
Siam venuti noi pure a questo chiasso
Per offrir, com'è debito, i rispetti
A papà nostro messer Satanasso.

HENNINGS

Vedili a schiera andar tutti briosi,
Facendo agli altrui danni il bell'umore
E alla fine del gioco anche son osi
Venirci a dire ch'essi avean buon core.

MUSAGETE

Qui tra folla di streghe il sollazzarmi
La è proprio cosa che mi dice bene;
Certo più lieve mi sarebbe il farmi
A queste condottier che alle camene.

CI-DEVANT GENIO DEL TEMPO

Gran scuola il dimorar con gente eletta;
Vieni e saldo mi tien per un gherone.
Amplissima il Blocsberga alza la vetta
Appunto come il tedesco Elicone.

VIAGGIATORE CURIOSO

Chi è costui che par tagliato a caso?
Ve' ve' com'ei procede a passi arditi.
Loco non è dov'ei non ficchi il naso.
« Questi a caccia sen va de' gesuiti. »

GRU

Pescar nell' acque chiare è il gusto mio,
E pescar nelle torbe anche mi abbella;
Così vedete molte volte il pio
Coi diavoli stessi ha comunella.

MONDANO

Cose al mondo non son, credetel pure,
Che non servano ai pii di buon veicolo;
Infin qui del Blocsberga in sulle alture
Essi formano qualche conventicolo.

BALLERINO

Là certo un nuovo coro in volta vanne,
Un tamburar da lungi mi percote.
Zitti or dunque. Egli sono infra le canne
I monachetti alle concordi note.

MAESTRO DA BALLO

Ve' ve' che ognuno sgambettar pur vuole
E prova uscir d'affare o bene o male;
Fin lo storto e il massiccio alza le suole
Nè del bello apparir punto gli cale.

VIOLINISTA

Ciò tutto alla bruzzaglia è in odio molto,
E un scampoletto volontier torria;
Ecco tutti costor la piva ha accolto
Come il plettro d'Orfeo le bestie unia.

DOGMATISTA

Saldo io mi sto nella sentenza mia,
Le critiche e i sofismi a me son cavoli,
Non è dubbio che il diavolo vi sia;
Come, altrimenti, vi sarien diavoli?

IDEALISTA

Già già de' sensi miei signora in tutto
La prepotente fantasia diviene;
Davver, davvero che, s'io sono il tutto,
Oggi non son che un pazzo da catene.

REALISTA

Il mio proprio tormento è l'entitade,
Ella mi rende e giorno e notte afflitto;
Ma per la prima volta oggi m'accade
Il non tenermi sulle gambe ritto.

SUPERNATURALISTA

Starmene con costoro è il piacer mio,
È un gaudio, un giubilio che non so dirti,
Perocchè dai diavoli poss'io
L'essenza argomentar de' buoni spirti.

SCETTICO

Seguon di fiammoline il basso volo,
La speme del tesor coi passi cresce;
E poichè Teufel rima a Zweifel solo
Io qui mi sento come in acqua il pesce.

MAESTRO DI CAPPELLA

Odo grilli e ranocchi a strepitare;
Oh maledizion di dilettanti!
Becchi di mosche e nasi di zanzare,
Voi siete tuttavolta i musicanti.

I LESTI

Sans-soucis noi siam detti e siamo tanti
Che del contarci non verresti a capo;
Or che non più sui piè va il mondo avanti
Noi perciò appunto camminiam col capo.

I GOFFI

Buon bere e buon mangiar fu nostra usanza,
La cosa adesso va come Dio vuole.
Or che le scarpe consumammo in danza
Noi camminiamo colle schiette suole.

I FUOCHI FATUI

Noi ne veniamo dalla morta gora,
Onde già uscimmo della vita a' rai,
E nella danza entriam senza dimora,
Ben contigiati zerbinotti gai.

STELLA CADENTE

Io cascai giù da un'altezza superba
A sembianza d' ignito astro cadente.
Per dritto e per isghembo or giaccio all'erba:
Chi dirizzami in piè novellamente?

I MASSICI

Largo, largo; chè noi veniamo avanti
Si che l' erbette ne saran calpeste.
Qui concorrono spirti e di pesanti
Membra gaglioffe anche gli spirti han veste.

PUCH

Non gite no così massicci in via
A sembianza di piccoli elefanti,
Esso il granito Pucche in oggi sia
Lo sguaiato peggior di tutti quanti.

ARIELE

Se a voi diè la benevola natura,
Se a voi diede lo spirto ala possente;
Mia liev'orma seguite invêr l'altura,
Sempre dell' aura dei roseti olente.

ORCHESTRA PIANISSIMO

Ecco ogni nube e nebbia in fumo vanne,
Ecco che l'etra d'ogni velo è brulla;
Aura fra i rami, vento fra le canne
E tutto quanto è risoluto in nulla.

Tempo tristo

Campagna.

Fausto e Mefistofele.

FAUSTO

Caduta in fondo! Disperata! A lungo
Errante in terra a far pietade, e adesso
Di catene ricinta? A orrendi spasmi,
Siccome malfattrice, in carcer chiusa
Quella soave creatura! In tanta
Onda di guai sommersa! . . . E tu . . . Tu indegno
Perfido spirto me'l tenevi ascoso? . . .
Oh t'arretra, t'arretra! Orrendi intorno
Ritorci nella accolta ira que' tuoi
Occhi infernali. Arretra! A' miei dolori
Fà coll' orror di tua presenza insulto.
Di catene ricinta! In disperato
Infortunio sommersa! A' mali spirti
Data in ludibrio e all' impassibil, cruda
Giustizia umana! E fra trastulli insulsi
Tu mi svaghi frattanto, i suoi crescenti
Spasmi m' ascondi e d' ogni aiuto sola
Ir la lasci al suo fin!

MEFISTOFELE

Non è la prima
Che sortisca tai fati.

FAUSTO

Ahi cane! ahi mostro
Abbominoso! Deh tu rendi, o immenso
Spirito, rendi questo verme al suo
Primo aspetto canin, che allor vestiva

Quando a me vïator senza difesa
Correr fra le notturne ombre godea
E balzarmi fra piè, per accosciarsi,
Poi che gittato sul terren m'avesse,
Sovra gli omeri miei. Rendilo a quella
Prediletta sua forma, onde a me innanzi
Ei sulla terra si strascini, ond'io
Del piè lo calchi, il maledetto! ... A questi
Fati sortita ella non fu la prima ...
Ahi dolore, ahi dolore! In qual potrebbe
Alma umana capir come cadesse
Più d' una creatura in tanto abisso,
Come la prima non bastasse sola
Colle atroci dell' ora ultima ambasce
A ricomprar di tutte l'altre il fallo
Appo Colui che volontier perdona?
Fin l' intime midolle a me disbrana
Il destin di quest' una, e tu sogghigni
Tranquillamente al dolorar di mille?

MEFISTOFELE

Eccoci di bel nuovo in sul confine
Delle nostre accortezze, ove fallisce
A voi, uomini, il senso. Or perchè imprendi
Tu con noi compagnia, se fino all'ultimo
Sostenerla non sai? D'alzarti a volo
Acre brama ti punge e in sulle altezze
Da vertigin sei côlto. Or di': chi volle
Stretta fra noi questa amistà? Cercammo
Noi di te forse, o tu di noi?

FAUSTO

Non farmi
Degli ingordi tuoi denti orrida mostra;
Però che tutto ne accapriccia il core!...
Grande Spirto sublime che degnavi
A me far dono della tua parvenza,
Spirto che del mio cor frughi ogni piega,
Perchè mi collegasti a questo infame
A cui pastura è il danno, a cui letizia
Son le ruine?

MEFISTOFELE

Hai tu finito?

FAUSTO

Salvala,
O guai a te! Dell'imprecar più atroce
Graverò per gli eterni anni il tuo capo.

MEFISTOFELE

Scior del vindice i lacci io già non posso.
Aprirne i chiavistei non è in mia mano.
Salvala!... Ma a perir chi la sospinse?
Tu od io?

(Fausto volge torbidi gli occhi in qua e in là)

Cerchi tu forse la folgore?
Buono che a voi mortali essa è negata.
Schiacciar l'innocuo che ti viene incontro,
Ecco stil de' tiranni a uscir d'impaccio.

FAUSTO

Guidami là, sciolta ella sia.

MEFISTOFELE

E ignori
Forse il periglio che colà ti attende?
Sparsa è tuttora la città del sangue
Che tua mano versò: vindici spirti
Sull'avel del trafitto errano in volta
Il ritorno a spiar dell'assassino.

FAUSTO

E questo ancora da' tuoi labri io sento?
Sul tuo capo, o reo mostro, è l'assassinio,
È la morte di un mondo! Ivi mi guida,
Io tel ripeto, e lei dislega.

MEFISTOFELE

Io quivi
Ti guiderò, ma quel ch'io posso ascolta.
Sta il ciel forse e la terra a' cenni miei?
Io sopirò del carceriere i sensi,
Tu ghermisci le chiavi e lei fuor traggi
Senz'altro mezzo che l'umana destra.
Io starò alle vedette, e saran pronti
I magici cavalli a via condurvi.

FAUSTO

Su dunque via!

Notte; landa.

Fausto e Mefistofele scagliandosi avanti su neri cavalli.

FAUSTO

A quel gibetto intorno
Che fan color?

MEFISTOFELE

Non so qualcosa quivi
Si cuocia e appresti.

FAUSTO

Su e giù trasvolano
E si piegano e inarcano.

MEFISTOFELE

E'son streghe!

FAUSTO

Elle spargono e sacrano.

MEFISTOFELE

Or su innanzi.

Carcere.

FAUSTO (con un mazzo di chiavi e una lampa, davanti a un usciolo di ferro)

Un orrore da molti anni insueto
Per le membra mi scorre; io tutti sento
Quanti l'umanità premono affanni.
Tra queste umide mura ella soggiorna
E un pietoso delirio è il suo delitto.
A te è ribrezzo il gire a lei, spavento

Il rivederla. Inoltra, inoltra! Al caro
Capo ogni indugio la mannaia accosta. (afferra il chiavistello)
(odesi un canto dal di dentro)

Mia madre, la gumedra, m'ha ammazzata,
Mio padre, il mariuol, m'ha divorata.
La sorellina in un'umida fossa.
Tutte raccolse del mio corpo l'ossa;
Là un augellin di bosco io divenia,
Vola via, vola via.

FAUSTO (aprendo)

Le tace il core che il suo ben la origlia,
Ch'egli di sue catene ode il fragore
E il fruscio della paglia ov'ella giace. (s'avanza)

MARGHERITA (celandosi entro il giaciglio)

Vengono! Oh me tapina! Oh morte amara!

FAUSTO (piano)

Taci, deh taci! a liberarti io vengo.

MARGHERITA (travolgendosi da lui)

Se un uom tu sei, abbi al mio duol pietade.

FAUSTO

Tu sveglierai col tuo gridar le scolte.
(prende le catene per scioglierla)

MARGHERITA (inginocchiatasi)

Chi ti diede, o carnefice, tal possa
Sovra questa infelice? È mezzanotte,
E già vieni a levarmi? Oh sii pietoso!
Concedi queste poche ore a mia vita.
Non fia diman sull'alba assai per tempo?
(si leva)
Tanto giovine io son, giovine tanto
E dovrommi morire! Anche era bella,
E ciò fu la mia colpa. Al fianco allora
Stavami il mio garzone; oggi è lontano.
Dilacerata è la corona mia,
Cospargono i suoi fiori il pavimento.
Non m'afferrar così feroce! Oh serba
Rispetto a me! Quando t'offesi io mai?
Apri agli ardenti preghi, apri l'orecchio.
Io giammai non ti vidi a'giorni miei.

FAUSTO

Che a tanta ambascia io sopraviva?

MARGHERITA

Al tutto
In tua mano or mi sto. Lascia che in prima
Latti un' ultima volta il mio bambino.
Tutta la notte il divorai co' baci,
Poi costor me lo han tolto onde accorarmi,
Ed or dan grido che trafitto io l'abbia.
Sì, sì, chiuso alla gioia ho il cor per sempre.
Ei fan canzoni sopra me! Davvero
Trista cosa è la gente. Il fine è questo
D'una vecchia novella... Or chi a costoro
Chi mai di farne allusïon dicea?

FAUSTO (atterrandosele dinanzi)

Egli è l'amante che ai tuoi piè si giace,
Onde alla tetra prigionia sottrarti.

MARGHERITA (pure atterrandosi vicino a lui)

In ginocchio, in ginocchio un caldo prego
All'Eterno leviam. Non vedi? Avvampa
Lì sotto agli scaglion, sotto alla soglia
L'inferno avvampa. In sua terribil ira
Rende il maligno spirto un suono orrendo.

FAUSTO (ad alta voce)

O Ghita, o Ghita mia!

MARGHERITA (porgendo ascolto)

Questa la voce

(balza in piedi, le cadono le catene)

Fu dell'amico! Egli dov'è? L'orecchio
Suo chiamar mi ferì. Libera io sono;
Forza non è che ritenèr mi possa.
Io volo, io volo ad abbracciargli il collo,
A starmene a riposo in su quel petto;
Ei chiamò Ghita, Ghita; egli ristette
Lì sovr'esso la soglia. In fra gli stridi
Dell'averno e i frastuoni, infra lo scroscio
Delle beffarde demoniache grida
Io la dolce notai voce amorosa.

FAUSTO

Io son desso.

MARGHERITA

Tu il sei? deh! me'l ripeti, (abbracciandolo)
Sì, egli è desso, egli è desso. Or dove sono

Tutte le ambascie mie? Dove svanio
Il duol della prigion, delle catene?
Oh tu sei desso! Tu a salvar mi vieni.
Ecco salva son io! Veggo la strada
Dove a te m'incontrai la prima volta,
Veggo le aiuole del sereno brolo,
Dov' io stetti con Marta ad aspettarti.

FAUSTO (risforzandosi di condurla via)

Vieni meco, vien meco!

MARGHERITA

Oh no! Soggiorna;
Io sto si volontier dove tu stai! (gli fa vezzi amorosi)

FAUSTO

Affréttati, è mortale ogni ritardo.

MARGHERITA

Tu mi stesti una poca ora lontano
E già disimparasti, amico mio,
Il baciar la tua fida? Oh perchè tanti
Io sento, appresa a tua cervice, affanni?
E ogni tuo detto un tempo, ogni tuo sguardo
Era un aprirmi il paradiso, e densa
De' tuoi baci la pioggia in sul mio volto
Cadea così ch' io respirava appena.
Baciami, o bacio io te! (lo abbraccia)
Lassa! i tuoi labbri
Sono freddi, son muti. Ov' è il tuo amore?
Qual crudele il rapiva a me tapina?

(si rivolge da lui)

FAUSTO

Vieni! mi segui, idolo mio! Rialza
L' alma accasciata. Con furor d'affetto
Qual giammai nelle mie vene non arse
Io ti bacio, io t'abbraccio. Ah! ma vien meco:
Unico prego dell' amante è questo.

MARGHERITA (volgendosi a lui)

Sei tu quel desso, il sei davvero?

FAUSTO

Il sono.
Vieni ah! vieni.

MARGHERITA

Tu sciogli i lacci miei,

Tu nel tuo grembo mi raccogli ancora.
Or com'è che non hai di me ribrezzo?
Ma conosci tu bene, amico mio,
A chi disciogli le ritorte?

FAUSTO

Ah! vieni,
Vieni! già inclina la profonda notte.

MARGHERITA

Io la mia madre uccisi, il mio bambino
Io soffocai. Non era a te largito
Egli ed a me? Certo a te ancor.... Tu sei,
Tu sei pur desso! Il credo appena. Oh! porgi
A me tua man..., sogno non è, la tua
Mano diletta!.., Ahimè! ch'ella è bagnata!
Tergila; se l'odor non mi vien falso,
Essa è lorda di sangue. Oh Dio che festi?
Rinvagina la spada, io te ne prego.

FAUSTO

Dona, oh dona all' obblio le andate cose!
Tu mi vuoi morto, o Ghita.

MARGHERITA

Ah no! 'Gli è duopo
Che tu a noi sopraviva, e disegnarti
I sepolcri vogl' io, che tu domani
Disporrai sul mattino. Al miglior loco
La madre, accosto a lei poni il fratello;
Me in disparte alcun po', ma non di troppo;
Il bamboletto sul mio cor lo poni —.
Chi altro vorria mai giacermi allato?
Il coricarmi a te di fianco oh! quella
Era una dolce, una divina gioia!
Or negata è alla tua Ghita in eterno.
Egli mi pare di scagliarmi a forza
Verso il solito amplesso e che ritroso
Tu da te mi respinga; e nondimeno
Tanta bontà respira e tanta pieta
Dal tuo cor, da' tuoi sguardi!

FAUSTO

Ora che accorta
Di me ti sei, deh! fuggi meco e tosto.

MARGHERITA

Là fuori?

FAUSTO

All' aure aperte.

MARGHERITA

Ivi è la tomba,
Là sta morte all' agguato. Or dunque vieni!
Quinci ai talami eterni della pace,
Non un passo più in là... Tu adesso parti?
O Enrico, oh potess' io venirne teco!

FAUSTO

Tu il puoi solo che il voglia. Aperto è l' uscio.

MARGHERITA

No, fuggire io non posso. A me non splende
Raggio di speme. E che varria la fuga?
Occhio ci tendono e orecchio a insidiarmi.
Egli è troppa pietade il mendicarsi
Frusto a frusto la vita, e per aggiunta
Col rimorso nel cor; troppa pietade
Mutar di giorno in giorno i passi stanchi,
Peregrinando fra stranieri volti.
E, o tosto o mo', sarei pur sempre appresa.

FAUSTO

Me compagno alla via dì e notte avrai.

MARGHERITA

T' affretta orsù, non tardar punto! Salva
Il tuo povero bimbo. Oh vola! Il callé
Sempre a ritroso del ruscel, là dopo
Il ponte, in seno della selva, a mano
Stanca dov' è l' assito, entro lo stagno.
Piglialo, il piglia incontanente; ei tenta
Moversi, ei guizza delle gambe ancora.
Salvalo, il salva.

FAUSTO

Ti riscuSa! Un solo,
Un sol passo e sei libera.

MARGHERITA

Varcato
Deh già avessimo il monte! Ivi s' asside
Sovra un sasso mia madre: irte per gelo
Mi si fanno le ciocche! Ivi s' asside
Sovra un sasso mia madre e crolla il capo.
Ella non cenna, non ammicca e il suo

Capo è ben grave. Ella dormì sì a lungo,
Nè si svegliò mai più. Dormia la buona
Onde dar loco alle letizie nostre.
Enrico! oh che beate ore fur quelle!

FAUSTO

Poichè ogni detto, ogni preghiera è indarno,
A viva forza io ti trarrò con meco.

MARGHERITA

Lasciami! A violenza io duro invitta.
Non mi afferrar con sì omicida piglio.
Già tutte io ti donai quante volesti
Di me dolcezze.

FAUSTO

Il dì biondeggia! Oh vieni,
Cuor dell'anima mia.

MARGHERITA

Il dì! Sì certo
Il dì biondeggia! Il dì supremo in questi
Muri penètra! Illuminàr la festa
Di mie nozze ei dovea. Non dir, non dire
A nessuno mortal che a te già in prima
Tutta si abbandonò questa infelice.
Ahi la ghirlanda mia! Tutto è finito!
Sì, sì ci rivedrem, ma non al ballo.
Ve' la gente adunar; nè un lieve in tanta
Folla bisbiglio; mal capace a tutti
È la piazza e le vie. Suòna la squilla,
Si dirompe la verga. Oh! qual feroce
Afferrarmi e allacciar. Già al mortal ceppo
Trascinata son io. Già questa lama
Sovra il mio capo tremola e pendente
Tremola e pende a ogni mortal sul capo.
Muto si giace come tomba il mondo.

FAUSTO

Oh giammai nato non foss'io!

MEFISTOFELE (compare dal di fuori)

Su presto,
O voi siete perduti. A che siffatti
Vani terrori e ciarle e indugi? Incoglie
Già il raccapriccio a' miei cavalli; albeggia
Il dì.

MARGHERITA

Ma che vegg' io sorger dal suolo?
Ah 'gli è desso, 'gli è desso! Oh il caccia via!
Che vien egli a cercar nel sacro loco?
Egli cerca di me.

FAUSTO

Viver tu devi.

MARGHERITA

In te, o giudizio del Signor, rimessa
Ho la mia causa.

MEFISTOFELE (a Fausto)

Vieni, or via, se tardi
Io nell'impaccio seco lei ti lascio.

MARGHERITA

Padre, ah padre son tua! Salvami. Al mio
Capo d'intorno v' accampate a schermo,
Angeli, e voi, celesti schiere. O Enrico,
Tu mi spiri ribrezzo!

MEFISTOFELE

È giudicata!

VOCE DALL' ALTO

È salva!

MEFISTOFELE (a Fausto)

Tu qui meco! (scompare con Fausto)

VOCE (interna risuonando)

Enrico! Enrico!

PARTE SECONDA

Piacevole campagna.

Fausto sdrajato sopra una florida zolla, stanco, inquieto, cercando sonno.

Crepuscolo

Una corona di graziosi Spiritelli gli aleggia intorno.

Canto d'Ariele con arpeggiamento eolico.

Quando l'aura prenunzia d'Aprile
Sulle cose vivace distilla,
Quando il verde dei campi gentile
A ogni nato terrestre scintilla,
Di benefici silfi uno stuolo
Quinci e quindi a gran fretta sen va;
Giusto o reo, qual mortale è nel duolo
Quegli spirti commove a pietà.

Oh trasvolanti con aerei giri
A questo capo intorno,
Qui aperta, o Silfi, fate
Vostra nobilitate.
Mulcetegli nel sen la guerra atroce,
L'igneo stral del rimorso ne svellete,
E dall'intimo cuore
L'orme sgombrate del patito orrore.
Quattro pause ha la notte in sua carriera;
Impiegatene, o Silfi, ogni momento
Con benefico intento:
Pria su fresco origliere
La sua testa ponete,

Abbia quindi lavacro
D' acqua attinta nel Lete;
Snelle fien tosto le granchite membra
Se là verso l' aurora
Coi balsami del sonno ei si ristora:
Poi degli ufficii a che sortiti siete
Adempiendo il più bello,
Nuovamente alla luce alma il rendete.

CORO (ad uno, a due, a più alternando e insieme)

Quando zeffiro volita ameno
Dell' erbette impregnato e dei fiori,
Quando adombrano il vespro sereno
Lievi nuvole, olenti vapori;
Susurrando in quel petto piovete
Quanta pace fanciullo gioì,
A sue stanche pupille chiudete
La traslucida porta del dì.

Già le cose la notte ha vestute,
Santo nodo astro ad astro congiunge,
Grandi lumi, faville minute
Brillan presso, risplendono lunge:
Brillan qui d' esto lago nell' onda,
Splendon là nel notturno seren,
E a suggel della pace profonda
Colma luna per l' etere vien.

Già fuggirono l' ore pel vano,
Le letizie fuggiro e le ambasce;
Te'l prenunzi il tuo cor, tu sei sano,
Lieto affidati al giorno che nasce.
Valli inverdano, esultan colline,
Pace ed ombra sul mondo si sta;
Col susurro dell' onde argentine
Gonfia il seme e raccolta si fa.

Di desiri creando desirì,
La pupilla a quel lampo tu invia;
Perchè mai quasi attonito ammiri?

Scorza è putre; deh gittala via.
Osa orsù! Mentre a zonzo va incerta
E consuma la turba il suo dì,
Ogni impresa al magnanimo è certa
Se ben vide e il suo destro ghermì.

Un pauroso rimbombo annuncia il nascer del sole.

ARIELE

Udite, deh! udite — il rombo dell'ore;
L'orecchio de' spirti — già coglie il rumore,
Cui gitta sorgendo — dell'alba il chiaror.
Percosse, spaccate — le rupi dan crollo,
Trasvolan croscianti — le ruote d'Apollo,
Che immenso la luce — diffonde fragor!
È suono di tube, — è rombo di squille,
Che assorda, che abbaglia — orecchi e pupille;
Chi mai l'inaudito, chi puote ridir?
Tra cespi di fiori — or fatevi quatti
E giù fra le frondi — e giù tra gli anfratti;
Se il suono vi fiede — perdete l'udir.

FAUSTO

Caldo di nuova vita il polso batte
A salutar soavemente i primi
Raggi dell'alba. Anche esta notte, o terra,
Tu inconcussa reggesti e qui a' miei piedi
Confortata or respiri. Un'altra volta
Di voluttà tu mi circondi e un forte
Proposto accendi di sforzarmi sempre
A più eccelsa esistenza. — Infra i lucori
Del crepuscolo incerti avviluppato
Già il mondo giace, mille voci e mille
La foresta risuona, ondante nebbia
Surge dalla convalle e vi ricade.
Pur la celeste chiarità penètra
Nei profondi bramata, e foglie e rami
Dal vaporoso abisso ove dormiano
Escono consolati a berne i raggi.
Colore da colore anco laggiuso
Dispiccando si viene, ove di mille
Tremole perle fronda e fior distilla.
Tutto che mi circonda è paradiso.

Or leva in alto la pupilla! — Omai
Avvisan la solenne ora ai mortali
I montuosi gigantei culmigni.
Essi godono primi il lume eterno
E più tardo discende a noi, qui ad imo.
Ampio discorre in questo istante i verdi
Prati dell'alpi il radioso fiume
Della luce novella e grado grado
Avvallandosi viene. Ecco fuor balza!...
Lasso me! Abbacinate e dolorose
Da tal bellezza le pupille io torco.

Nè altrimenti addivien quando l'ardente
Speme al più eccelso dei desir volata
Pendere innanzi a sè vede repente
L'aurate porte che al gioir son varco;
Da quegli eterni abissi allor allora
Un'immensa prorompe onda di fiamma
Che attoniti ne arresta. E noi la face
Raccender della vita ivi vorremmo,
Ma ne circonda un ocean di fuoco,
Ed ahi qual foco! È l'amor forse? È l'odio?
Che fiammanti ne avvolgono alternando
Con mirabile vece il pianto e il riso,
Sicchè lo sguardo alla lasciata terra
Disïosi adimiamo a ricovrarci
Ancor nel velo dell'età novella.

Su dunque al sole diam le spalle. Io l'acqua
Precipite da lunga erta montana
Con estasi crescente intento miro.
Di balzo in balzo a mille getti e mille
Fragorosa scoscende, ed alto all'aëre
Mille sparpaglia rumorosi sprazzi.
Ma fuor balzando da cotanto rombo
Deh come maestosa in arco piega
La costante di belle iri vicenda!
Ed or spiccata nettamente, ed ora
Via per l'aër sfumata effonde intorno
Soave un brividio di freschi orezzi.

Ciò imagin rende degli umani sforzi;
Pensaci e la ti fia meglio capita:
Un riflesso di tinte è il viver nostro.

Corte Imperiale, sala del trono

Il Consiglio di Stato in aspettanza dell'Imperatore

Trombetti

Entrano servidori di corte abbigliati in mille guise e pomposamente.

L'**Imperatore** arriva e si pone sul trono, alla sua destra l'astrologo

IMPERATORE

Il mio real saluto ai fidi e cari
Dappresso e da lontano or qui assembrati;
Il savio io veggo al fianco mio, ma il matto
Giunto ancora non è.

UN DONZELLO

Presso all' estremo
Strascico del tuo manto ei per le scale
Capovolto cascò: portaro altrove
Quell' obeso corpaccio e non sappiamo
Se defunto o briaco.

SECONDO DONZELLO

Al loco suo
Un' altro in quella sè medesmo spinse
Con mirabil prestezza. Assai costoso
Egli indossa il vestir, ma si bizzarro
Che ognun le ciglia nel vederlo inarca;
Gli divieta il sogliar con incrociate
Alabarde la scolta e nondimeno . . .
Vedilo, ve' l' ardito pazzo è giunto.

MEFISTOFELE (in ginocchio avanti al trono)

Chi è il maledetto e ognor ben giunto?
Il sempre desiato e il sempre espulso?

Chi ha proteggitori a gran dovizia
E di rimbrotti è carco e di querele?
Chi è colui che tu appellar non osi?
Colui di che a ciascuno il nome è grato?
Chi del tuo trono si avvicina ai gradi,
E se ne andò spontaneamente in bando?

IMPERATORE

Fammi grazia per or di starne cheto;
Tempo adesso non è d'indovinelli;
Ei son le proprietà d'esti signori.
Dimmela chiara e tonda. A così fatto
Parlare io mi piaceva. Un ben lontano
Prese pellegrinaggio, o indarno io temo,
Quel mio pazzo di prima; il loco suo
Ora dunque ti prendi e vieni accanto.

(Mefistofele sale e si pone alla sinistra)

SUSURRO (nella folla)

Un nuovo pazzo! — A nuove pene
Or come è entrato! — D'onde mai viene?
Quel cadde, e avea — più d'una pecca,
Botte era quegli, — quest'è una stecca.

IMPERATORE

Siatemi or dunque voi, miei cari e fidi
Dappresso benvenuti e da lontano.
Ride al vostro assembrarsi amica stella,
A noi gioia e salute il ciel prefisse.
Ma perchè in questi dì già da noi sacri
A sottrarci alle cure, a travisarci
Di maschere e di code, a lieti spassi,
Perchè vogliamo col librar consigli
Noi medesmi intristir? Pur dacchè a voi
Altrimenti operar non parve meglio,
Così fu e così fia.

CANCELLIERE

La più sublime
Delle virtù quasi celeste raggio
Cinge all'Imperator l'augusta fronte;
Egli solo, non altri, oprar la puote
Valevolmente, la Giustizia! Ei solo
Può al popolo largir ciò che ognun chiede,
Ognun desia, nè può patirne il manco,

Lassi! ma qual mai pro di dritta mente,
Di benevolo cuor, di pronta mano,
Se un febbrile furor lo Stato invade,
E un mal sull'altro accumulando viene?
Chiunque adimi da codeste altezze
Allo Stato gli sguardi un tristo sogno
Si argomenta sognar, dove l'informe
Si avvicenda all'informe, ove alla legge
Toglie illegalitade il sacro scettro,
Dove un mondo d'error via via si svolge.

Ecco un ruba l'armento, altri la donna,
Chi i calici e le croci e i doppier sacri,
Poi vanto se ne dà per anni ed anni
Senza che gli sia mai torto un capello.
Adesso accusatori entrano in folla
L'aula tribunalizia; il giudicante
Con grande sicumera occupa il seggio;
Ondeggia intanto con orrendi fiotti
La crescente marea della rivolta.
Dei delitti e dell'onta andar può altero
Ciascuno a chi i corei non faccian fallo;
E dove, armata sol di sè, combatte
La colpata innocenza, ivi il verdetto
Ti risuona: *egli è reo.* A questa guisa
Congiura a disbranarsi il mondo tutto,
A por l'onesto ed il decente in fondo.
Come svolgersi or può quel sentimento
Che tra la mente e il dritto è il solo lume?
Alla fine anche un uom da buoni intenti
Cortigiano diventa e piaggiatore.
Un giudicante che punir non puote
Collegasi da sezzo al delinquente.
Neri io scelsi i color, ma di più denso
Velame il quadro coprirei buon grado. (pausa)

A recisi rimedii è da por mano;
Dove offendono tutti e sono offesi
Anche la maestà divien bottino.

IL MAESTRO DELL'ARMI

Selvaggia etade e furibonda! Ognuno

È ammazzato od ammazza, ed ai decreti
Non è chi orecchio dia. Nella sua rôcca
Sovra i burroni assisa il gentiluomo
E dopo le sue mura il cittadino
Stringono giura di durarci incontro
E di tutte lor forze accinti stanno.
Perde la pazienza e strepitoso
Il mercenario milite addomanda
La tardatagli paga, e, se non fosse
Che in credito con noi resta pur sempre,
Leverebbe le piote a presta fuga.
Chi fa divieto del piacer di tutti
In un nido di vespe il dito infigge;
L' impero intanto ch' ei dovrian schermire
È roba da rubello, in cotal guisa
Ne va a strazio e a dileggio; a quel furore
Si dan le briglie in collo e mezzo il mondo
N' è diserto oggimai. Ben colà fuori
Ecci ancora dei re, ma niun sospetta
Che sua corona ne sia posta in giuoco.

TESORIERE

Chi a fidanza può star dei federati?
Ecco fallirci i mallevati aiuti
Come l' acqua alle docce. E a chi, signore,
Pur ne' vasti tuoi stati è sicurato
Il suo proprio possesso? Ove che uom vada
Ivi tiene sua casa un signor nuovo
Che dipendere sdegna, e a noi 'gli è forza
Starcene a riguardar com' ei la faccia.
Tanti diritti noi gli abbiam largito
Che non un sol ce ne restò tra mano.
Nè sulle fazion, come uom le chiama,
Oggidì tu puoi fare assegnamento:
Gridino morte o viva, è inefficace
Quell' amore e quell' odio. Occulta trarre
Studiano guelfi e ghibellin sua vita
Per averla tranquilla. E chi a' dì nostri
Porgerebbe una mano al suo vicino?
In sua casa ha ciascun troppe faccende,
E la porta dell' oro anche è sprangata:
Ciascun raspa, sparagna e fa suo gruzzolo,
Ma l' arca dell' erario è sempre vuota.

SCALCO

E qual flagello non è il mio? Si cerca
Fare sparmi ogni giorno ed augumenta
Ogni giorno la spesa, ond' io ne vivo
D'ora in ora più gramo. Il cuoco invero
A disagio non è: cignali, cervi,
Tacchin, lepri, capponi, caprioli,
Anitre ed anitrelle, regalie
E redditi sicuri entrano ancora
Tanto che l'uom se ne può dir contento;
Ma del vino oggimai siamo alla feccia.
Già facean bel veder nella cantina
Accumulate veggie una su l'altra
Colme del vin de' più felici colli
E degli anni miglior. Ma il gorgozzole
Dei nobili signori ha tracannato,
Non giammai sazio; le supreme stille.
Deve anche il municipio aprir suo campo,
Si grappa l'orciuol, si piglia il nappo
E convito si fa sottesso il desco.
Ogni debito intanto, ogni mercede
Snocciolar mi degg' io. Nè grazioso
Il giudeo mi si porge, ei vuole acconti
Che ingoian de' futuri anni il ricolto.
Nè si fan grassi con ciò tutto i porci,
Sono i fulcri del letto oppignorati,
Preso a credenza s' imbandisce il pane.

IMPERATORE (dopo qualche riflessione a Mefistofele)

Tu pazzo, non sai tu qualch' altro guaio?

MEFISTOFELE

No in mia fede. Al veder quanto splendore
Te circondi ed i tuoi!... Come potrebbe
Mai fallir confidenza ove assoluta
Maestade comanda, ove dissipa
Vigil possanza le virtù nemiche,
Ove di forza e d'energia munito
Sta molteplice e pronto il buon volere?
Quali cose giammai potrian conflarsi
A sciagure e tenébre ove dall' alto
Splendon si belli e radiosi i soli?

MORMORIO

Quest' è un furfante — ma di copella;
Campa a bugie,— finchè vien bella;
Io so assai bene — quel ch'egli han in petto,
State ad udire — e fia un progetto.

MEFISTOFELE

Chi mai su questa terra è appien contento?
Manca all' uno una cosa, all'altro un'altra,
E qui manca il denar. Già non si puote
Riccoglierlo dal suol. Ma sapienza
Procaccia a noi le più profonde cose.
In grembo alle muraglie e sotto i muri
V' è oro greggio e coniato a gran dovizia,
E se mi dice alcun: chi il mette in luce?
Io gli risponderei: quella potenza
Di natura e di spirto ond'è fornito
Un compiuto mortal.

CANCELLIERE

Natura! Spirto!...
Son ei parole da cristiane orecchie?
Si danno appunto gli ateisti al fuoco
Perchè questi parlar son perigliosi
Che nulla più. La natura è il peccato,
Lo spirito è il demonio, e alternamente
Alimentano il dubbio, il loro turpe
Ermafrodito aborto. Or via non s'oda
Di tai cose fra noi. Dagli imperiali
Possessi antiqui uscîr due sole classi
Cui degnamente si soffolce il trono,
Io voglio dire i santi e i cavalieri.
Essi durano saldi ogni tempesta
E si godon per questo e chiesa e stato.
Sol dal plebeo sentir d'animi torti
Sorge a sì bello ordinamento guerra:
Gli eretici son questi e gli stregoni
Che le città ne ammorbano e i villaggi.
A costoro or vuoi tu con impudenti
Scherzi in quest'alta compagnia dar loco?
Voi vi piacete di corrotti cuori,
Ei tengon molta somiglianza al pazzo.

MEFISTOFELE

Ecco ecco un favellar proprio da dotto.
Ciò che fra mano a voi non è vi sembra
Mille miglie lontan, per voi gli è nulla
Ciò che voi non ghermite, a quanto i vostri
Calcoli sfugge voi negate fede.
Non ha peso per voi ciò che non cape
Nelle vostre bilancie, e qual moneta
Voi non coniaste di valore è scema.

IMPERATORE

Ma per belle parole arca non s'empie.
E che pretendi tu con questi tuoi
Quaresimali? Sono omai ristucco
E dei come e dei se che non han fine.
Qui la mancanza è di danar: ti adopra
A ricompierla dunque.

MEFISTOFELE

Io saprò bene
Fornirvi il desir vostro ed anche meglio.
Facile, a vero dir, torna la cosa;
Ma il facile è difficile. Il tesoro
Se ne giace colà; ma a porvi l'ugne?
Qui sta l'arte: or chi sa pur cominciarla?
Ponete mente a mia parola: in quelle
Orrende invasion che in poco d'ora
Terre inghiottiano e genti, or l'uno or l'altro,
Secondo che era vinto alla paura,
Or qui or là infossava i suoi tesori.
Così le cose si passâr dal tempo
Dei potenti Romani, e così poscia
Fino a jer fino ad oggi. Avaro il suolo
Tante ricchezze ai nostri sguardi asconde;
Possesso imperiale è il suolo tutto,
Dunque all'Imperador spettano anch'esse.

TESORIERE

Secondo pazzo ei non favella male:
Questo davvero un dritto è dell'antico
Imperadore.

CANCELLIERE

Di dorate ragne
Vi circonda Satano; ella è talcosa
Che non riesce nè a pietà nè a bene.

MARESCIALLO

Purchè cari tesori ei rechi a corte
Non scrupoleggerò punto sul come.

IL MAESTRO DELL'ARMI

Il pazzo ha fior di senno: egli propone
Tale una cosa che a ciascun talenta;
Nè mai chiede il soldato ond'ella venga.

MEFISTOFELE

E perchè non crediate ch'io v'inganni
Chiedetene all'astrologo consiglio;
Ei nelle ruote de' pianeti alterne
Coglie l'ora ed il loco; ei dunque dica
Che mai l'aspetto di lassù portenda.

MORMORIO (nella folla)

Ecco due tristi! — intesi ei sono.
Bizzarro e pazzo — stan presso al trono.
Fu ed è pur sempre — l'usato andazzo:
Il savio parla — lo indetta il pazzo.

L'ASTROLOGO (parla, Mefistofele lo indetta)

Oro pretto, non altro, è il sole stesso;
Per favori e per or gli fa corteggio
Mercurio il messagger; di tutti voi
Madonna Citerea si prese gabbo;
Sì alle squille che al vespro ella vi drizza
Amorosi riguardi; a quando a quando
Rompe in capricci la pudica luna;
Gradivo o che colpisce o che minaccia,
Ma Giove è sempre mai fra tutti quanti
Il più bello splendor. Grande è Saturno,
Ma poco all'occhio, ma lontano; in troppa
Stima noi non abbiamo il suo metallo,
Piccolo nel valor, grande nel peso.
Ah! ma quando la luna amicamente
Al sol si accoppia, ed all'argento l'oro,
D'alma felicitade il mondo ride,
Perchè quant'altro l'uman cor desia
È lieve ad acquistar: giardin, palagi,
Alabastrini poggi e rosee guancie;
Tutte quante procura este delizie
L'uom di molta dottrina, al qual per possa
Niuno di noi non è sovran nè pari.

IMPERATORE

Doppio viènmi all'orecchio il parlar suo,
Ma nondimeno la mia fe' non prende

MORMORIO

Che fa a noi questo — vieto sollazzo?
Lunarii, alchimie — sogni da pazzo.
Ciò sperai spesso — ma sempre invano,
Or ne vien questi — ma è capo strano.

MEFISTOFELE

Ecco intorno mi stan maravigliosi,
Nè alla sublime invenzïon dan fede.
Gli uni delle radici di mandragola,
Favoleggiano gli altri del can nero.
Farei periglio di qualsiasi pegno
Che talun di costor mi toglie in beffa,
Che mi querela di magia tal altro,
Non appena il solleciti la scarpa,
Non appena egli incespichi del piede

Sicuramente tutti voi sentite
L'arcano adoperar della natura,
Eterna imperadrice, e dal più cupo
Dei sottani recinti in fin quassuso
Sempre mai la vitale orma serpeggia.
Quando voi tremolate a verga a verga,
Quando incostanti non trovate loco,
Vangate allora e rivangate a forza:
Laggiuso è il suonator, laggiù il tesoro.

MORMORIO

Ecco che il piombo — m'è ai piedi impaccio:
Mi dolgon gli arti — per tutto il braccio,
Sento un prurito — al dito grosso,
Doglia mi prende — per tutto il dosso:
Se un tanto indizio — non è fallace,
Certo il più opimo — tesor qui giace.

IMPERATORE

Mano all'opra, in mia fè. Tu non la scappi;
Veggiamo or dunque, si veggiamo a prova
In che mai si risolvano cotesti
Tuoi bollor di sapone. Orsù ne addita
Qui su due piedi i prezïosi lochi.

Scettro e spade io depongo e colle stesse
Mie mani eccelse, se non menti, io voglio
Fine all'opera impor, ma, se mentisci,
Inviarti all'inferno.

MEFISTOFÈLE

Esto cammino
Io per me stesso il troverei pur sempre....
Or non so pubblicar tanto che basti
Quante dovizie giacciano per tutto
Ad aspettare il possessor. Solleva
Entro ciascuna zolla un vaso d'oro
L'avaro zappator che i campi insolca;
Dai terreni pareti altro ei non spera
Salvo un po' di salnitro e ridondanti
Trova con gioia e con terror le sue
Man faticose di mucchietti d'oro.
A quante, a quante sotterranee volte
Debbe incutere un salto, in quanti anfratti,
In quanti labirinti oltrarsi a stento
Fino alle soglie del defunto mondo
Deve colui che di tesori ha brama!
Sotto ampie cavità chiuse ogni intorno
Vede in ampie spiegarsi aurate file
Nappi, chiavi, piattelli. Ivi ha fiale
In rubino incavate, e se talento
Di giovarsene il prende, ecco li presso
Il liquor vetustissimo si giace.
Pur pure — e le parole d'un esperto
A voi già non saran carboni spenti —
Volge lunga stagion che il tarlo ha roso
Alla veggia la dòga e solo il tartaro
Scusa al vino cocchiume. Di sì fatti
Preziosi liquor le essenze vere,
Oro, gioielli, nè pur questi soli,
Di notte si circondano e d'orrore.
Qui ognor fruga e rifruga il sapiente;
Imparar nella luce è baja e ciancia:
Per entro le tenèbre investigati
Stanno i misteri, come fere in lustra.

IMPERATORE

Questi io li lascio a te. Qual util mai
Trarrem noi dall'oscuro? In piena luce

Venir pur dee qualunque cosa ha prezzo.
Chi discerne abbastanza il misfattore
Nell'orror della notte? Ogni buessa
Nereggia sì come ogni gatto è bigio.
Estraggi orsù di molt'auro pesanti
Sotterranei bicchier. Mano alla zappa;
Fa ch'essi veggan finalmente il sole.

MEFISTOFELE

Dà di piglio tu stesso a zappa e a vanga,
Te la fatica del villan fa grande,
Ed una torma di vitelli d'oro
Fuori sbalza dal suolo. Allor potrai
Securo e giubilante ornar te stesso,
Ornar la tua diletta. È più sublime
Tanto la maestà che la bellezza
Fra lo splendor delle dipinte gemme.

IMPERATORE

Su tosto, su; che fan gli indugi?

ASTROLOGO (come sopra)

Accogli,
Signor, per poco al tuo desir le vele;
Lascia prima languir del variopinto
Festin l'ebbre letizie; infra gli spassi
L'uom non tragge diritto alla sua meta.
Prepararci dobbiam con compostezza
A ottener il desio nostro dall'alto;
Buono sia l'uom che vuole il buono; attempri
Del suo sangue il bollor chi vuol la gioja,
Sprema chi vuole il vin maturi i grappi;
Chi un miracolo vuol sua fede afforzi.

IMPERATORE

Ci volin dunque tra i sollazzi l'ore;
Accelerato del desio s'approccia
Delle ceneri il giorno. In questo mezzo
Noi con più d'abbandono a ogni buon conto
Godrem dell'ebro carnoval le gioje.

(musica festosa)

MEFISTOFELE

Come s'accoppii la fortuna al mertò
Nella mente de' stolti unqua un cape:
Se io la filosofal pietra lor dessi,
Mancherebbe il filosofo alla pietra.

Vastissima sala, con stanze laterali, acconcia e adorna ad una mascherata

ARALDO

Non crediatevi punto in suol tedesco,
Ove di pazzi e di demonii ferve
E di morti una ridda. Oggi l'invito
Suona a festa gioconda. Il signor mio
Ne' suoi pellegrinaggi inverso Roma
Ha pel proprio vantaggio e il piacer vostro
Varcato delle altere Alpi il cacume
E fatto acquisto d'un sereno regno.
Esso lo Imperador, le clericali
Scarpe calzando, con preghiere ottenne
Il diritto all'impero e quando mosse
A ricôr la còrona anche si prese
Il mantel da buffone. A questo modo
Eccoci tutti rinasciuti. Ogni uomo
Non selvaggio del mondo accortamente
Se'n copre sì che non par fuori orecchio.
Esso il fa somigliante a un pazzo espresso,
Avvolto in esso ei come puole è saggio.
Già li veggo schierar, gli uni dagli altri
Fluttuando partire e con amico
Piglio accoppiarsi. L'uno all'altro coro
Si compenetra e stringe, è un dentro e fuori,
È una vece incessante. E alfin pur sempre
Colle sue mille e mille ciance e mille
Poscia il mondo riman qual era prima,
Il più solenne dei solenni matti.

GIARDINIERE

(canto accompagnato da armandolino)

Noi questa notte qui venimmo ornate
Perchè il vostro plaudire assai ne adesca;
Noi giovinette là sull'Arno nate
La splendida seguiam corte tedesca.

Più d'un sereno fiore avvolto splende
Tra i bruni ricci della chioma nostra;
Serici adornamenti a fiocchi occhi e a bende
Di sè vi fanno graziosa mostra.

Fregiarsi il crin di sì leggiadri onori
È cosa al parer nostro assai gentile;
Questi nati dall'arte incliti fiori
Veston perenne la beltà d'aprile.

Qui ben compose accorta simetria
Vezzosette minuzie a color mille:
Una ed altra biasmare alcun potria,
Ma l'insieme è un incanto alle pupille.

Giardiniere e galanti e linde al segno
Che da noi volontier l'occhio non parte;
Perchè la tempra del donnesco ingegno
È veramente consorella all'arte.

ARALDO

Questi di vaghi fior colmi panieri,
Che leggiadre portate in testa e a lato,
Concedetene al guardo, e di leggieri
Torrà ciascun ciò che gli fia più grato.
Tosto ne' pergolati e ne' sentieri
Rida la pompa di giardin beato;
A tali merci, a tali merciaiuole
Accorrere con presta orma si vuole.

GIARDINIERE

Qui senza mercantar fate permuta,
O passeggianti queste piagge amene;
Una sorrisa paroletta arguta
Accenni a ognuno ciò che a lui pertiene.

UN RAMOSCELLO D'OLIVO CON FRUTTI

Invido non son io di nessun fiore,
Schifa d'ogni litigio è mia natura,
Pur d'ogni regione io son l'amore,
Io d'ogni region la dolce cura.
Candide spiego le mie foglie all'ôre,
Io della cara pace arra secura;
Oggi, o che spero invan, fra una gentile
Chioma ornamento io splenderò non vile.

UNA CORONA DI SPIGHE DORATE

Dolce fregio e leggiadro il crin vi prema
Dell' auricoma Cere il don novello;
Ciò che ai mortali è utilità suprema,
Acquisti, ornando voi, lode di bello.

UNA CORONA DI FIORI FANTASTICI

Fiori gaietti c' han di malva aspetto,
Sorti dal muschio fiorellin ridenti;
Già non causa natura un tale effetto,
Figli son della moda esti portenti.

UN MAZZOLINO FANTASTICO

Dirvi il mio nome, o donne, non saprìa
Quel lesbio a cui non era erba nascosa,
E nondimeno è la speranza mia
Che alcuna, se non tutte, avrò graziosa.
E letizia ed orgoglio a me saria
Il tosto divenir tutta sua cosa,
Sì che sortissi del suo crin l' onore
O le posassi sul pudico cuore.

PROVOCAZIONE

Gaietta fantasia schiuda i suoi cieli,
Come alla moda capricciosa abbella,
Luce di meraviglie si riveli
Qual mai natura non creò più bella;
Qui aurate campanelle e verdi steli
Brillan nel folto delle bionde anella!
Ma noi...

BOTTONCINI DI ROSA

nascosi ci teniam. Beato
Cui discoprirci verecondi è dato.
Apre il roseo botton l' estivo ardore;
Chi volontier di sua beltà si astiene?
Tanto il fior che del frutto è auguratore,
Siccome il frutto che gli augurj attiene,
Son nel regno di Flora incanto vero
Degli sguardi ad un tempo e del pensiero.

(le giardiniere espongono ornatamente le lor merci fra i verdi sentieri)

Miti i fiori risplendono,
Ornamento a gentil capo venusto;
I frutti non abbagliano,
Giudice sol di lor dolcezza è il gusto.

GIARDINIERI (canto accompagnato dalle tiorbe)

Prugne, pesche, ciliegie,
Spiegano innanzi a voi perso il colore;
Son forse al guardo ignobili,
Ma nettare ed ambrosia è il lor sapore.

Su comprate e beatevi
Di tutto che Pomona ha più piacente;
Chiedon le rose un cantico,
Ma nelle poma si vuol dar del dente.

Deh! non sdegnate, o candidi
Fior di bellezza, a voi dallato averci,
Noi qui intorno la splendida
Pompa spieghiamo di succose merci.

Qui fra il rezzo piacevole
D'arbori e di frondosi ermi ridutti
Tutto a' vostri occhi accolgonsi
Bottoni e foglie e frondi e fiori e frutti.

(tra canti alterni, accompagnati da chitarre e da tiorbe, continuano i due cori ad ornare e ad offerire le loro merci grado grado su per l'altura.)

Madre e figlia.

MADRE

Figlia, allor che uscisti all'etere
Io t'avvolsi in un cuffino;
Il visetto era si amabile
Si leggiadro il personcino!
L'opulento più sfondato
Già vedevo all'ara cingerti
Dell'anello invidiato.

Mal fedele a quegli augurii,
Già qualch'anno ha chiuso il volo,
Dispari qual fume o nebbia
Degli amanti il vario stuolo;
Pur coll'uno era sì scaltro
Il tuo ballo, oppur col gomito
Muti cenni desti all'altro.

Di festini, di convivii
Tutte spese son fallite;
Mediatori, accorte pratiche
Tutte sono in ciancia uscite,
Oggi ai matti il freno è tolto;
Apri il grembo, o cara bambola,
Che talun vi resti colto.

(le compagne giovani e belle si vengono accostando, ne sorge un confidente chiacchierio.)

(pescatori e uccellatori con reti, ami, panioni, e altri arnesi di tal fatta si avanzano e si mescono insieme alle vezzose pulzelle. Gli alterni tentativi di gradire, pigliare, sfuggire, ritenere danno occasione ai piacevolissimi dialoghi.)

CORO DI TAGLIALEGNA (entrano con rozzo impeto)

Su tosto fatene
Piazza alcun poco,
Noi sgombro al valico
Vogliamo il loco.
Noi spacchiam alberi
Che croscian, cadono;
Poi quando carchi
Ne abbiamo l' omero
Non siam di ruvide
Sospinte parchi.
E questo s' oda
Per nostra loda.
Che se dei zotici
Villan spregiati
Non fosse il braccio
Come potrebbero
I delicati
Trarsi d' impaccio?
Quand' anche al cerebro
Desser di becco,
Non prenderebbero
No certo il lecco.
Netta sappiate
Tal veritate:
Voi colpirebbero
Mortàli algori
Se non grondassimo
Noi di sudori.

PULCINELLA (goffo, mezzo a stracci)

Ecco i dementi
Che han schiene ad archi,
Ma noi prudenti
Siam sempre scarchi.
Perchè lievissime
Più ch' altre assai
Cappe noi vestono,
Cappucci e saj.
Col piè in pantofole
Noi scioperati
Corriamo in giubilo
Fiere e mercati.
Fermi alle volte
Guardiamo attoniti
Le turbe folte
Che ne dileggiano.
Fra tanti strepiti
Fra mille e mille
Colpi di gomito
A par d' anguille
Troviamo il valico;
Insiem spicchiamo
Salti mortali,
Mattie facciamo
Che mai le eguali.
Noi a suo genio
Giudichi ognuno,
Applausi e sibili
Ci son tuttuno.

CORO DI PARASSITI

Voi, spacca roveri,
E i vostri sozii
I carbonaj,
Sono i nostri uomini,
Più ch' altri assai.
Perchè quegli umili
Inchinamenti,
Quei lusinghevoli
Amiccamenti,
Quei lambiccati

Molti screziati,
Quei soffi ambigui
Che all'un son tiepidi
All'altro ardenti,
Giusta che variano
D'umor le genti,
Quale al postutto
Hanno costrutto?
Benchè dall'etere
Fitte infinite
Ci nevicassero
Le falde ignite,
Ci mancherebbero
Carboni ed alberi
Ad infiammare
La latitudine
Del focolare.
Già il fuoco mormora;
Arrosto e lesso,
Caldaje e pentole
Non stanno in cesso,
E la cucina
Immagin rende
D'un'officina
Tutta in faccende.
Il lecca intingoli,
Il vero ghiotto
Sente a due miglia
L'odor di cotto,
Sente la carne
Di pesci e starne,
E ciò confortalo
A farsi onore
Seduto a tavola
Del protettore.

UN UOMO UBBRIACO E FUORI DI SÈ

Ogni impaccio innanzi toglimi,
Oggi io son sì gajo e libero;
Aure aperte e canti gai
Io medesmo qui recai.
Da me il nappo alcun non spicche;

Su, tocchiamo ticche e ticche.
Tu colà t'accosta un tratto
Brinda meco e tutto è fatto.

Tutta in ira la mia femmina
Mi stracciò sta cappa a screzio,
E com'io ne giva altero
La mi disse un gabbian vero.
Niuno il nappo da me spicche;
È un tintinno, ticche ticche.
Su beviam, gabbiani, un tratto,
Bicchier crocchi e tutto è fatto

Non dir no ch'io sono a brindisi;
Questo è loco di mio genio.
Qui a me dan credenza appieno
Oste o ostessa o serva almeno.
Da me il nappo alcun non spicche;
Su bevete ticche ticche.
Uno ed altro e via d'un tratto,
Così parmi bello e fatto.

Come e dove io mi trastullo,
Questo a me non monta un frullo;
Deh! lasciatemi dormire
Chè già più non posso gire.

CORO

Niun dal labbro il nappo spicche,
Ognun cionchi ticche ticche;
Su la sedia o sulla panca
Stiasi ognun ben saldo in anca;
Chi fa il tomo sotto il desco
In mia fè costui sta fresco.

ARALDO

(annunzia diversi poeti, poeti di natura, di corte e cavalleria, non meno delicati che gli entusiasti. Nell'affollarsi dei competitori d'ogni maniera, ciascuno impedisce all'altro l'annunziare i proprii affetti. Ognuno sfugge via contento a poche parole.)

POETA SATIRICO

Non sapete qual mai cosa
Io poeta ho più in desire?
Notte e dì far versi a josa
Che nessun non vuole udire.

(I poeti che si dilettano della notte e delle tombe si scusano del non intervenire perchè attesi appunto allora a interessantissimo colloquio con un vampiro pur mo nato, dal quale forse si svolgerà una nuova poesia; l'araldo mena buona la scusa ed evoca intanto la greca mitologia, la quale, comecchè mascherata alla moderna, non perde nè carattere nè piacevolezza.)

Le Grazie.

AGLAJA

Noi la grazia rechiam fra la gente;
Sia grazioso ogni vostro presente.

EGEMONE

Voi con grazia i presenti accogliete;
Bello è il giunger del voto le mete.

EUFROSINA

E con grazia nel volger dell'ore
La memoria serbatene in core.

Le Parche.

ATROPO

Filatrice antichissima,
Ai tripudi me pure oggi si invita;
Grave pensiero e assiduo
È il tenue stame dell'umana vita.

Perch'ei vi fosse agevole,
Da elettissimi lini io l'ho carpito;
Liscio, piano e traslucido
Diverrà poi sotto il maestro dito.

Se tra le danze e il giubilo
Stimol vi punge d'incessanti brame,
Vi ricordi che fragile,
Fragil che nulla più, gli è questo stame.

CLOTO

Le inevitande forbici
Fur date a me, non è gran tempo ancora,
Perchè poco laudabile
Era il contegno della vecchia suora.

I tessuti più inutili
Trama colei di luce e d'aura misti,
Poi dell'avello in margine
Taglia la speme di più belli acquisti.

Vero è ben che in quel fervere
De' miei verd'anni mille volte errai;
Ma or per non eccedere
Nell'astuccio le forbici ficcai.

A me letizia è il vincolo,
L'aure di questo loco io spiro grate,
All'ebbrezza, al tripudio,
Orsù, voi tutti in abbandon vi date.

LACHESI

A me sortito è l'ordine,
A me che sola delle tre son saggia;
Mio lavoro, ognor vivido,
Giammai non è che in precipizio caggia.

Fili a fili succedono,
Vengono e vanno da mia mano instrutti;
Niun trasmoda dal limite,
Intorno al fuso si raccolgon tutti.

S'io m'obliassi un attimo,
Questo universo ricadria nel vano,
Gli anni e l'ore trasvolano,
Alla matassa il tessitor pon mano.

ARALDO

Non per molto saver divinereste
Chi sian le tre che verso voi si fanno,
Ospiti ben venute anzi le avreste,
Benchè datrici di mortale affanno.

Gaje di panni e di bellezza liete
Esse sono le Furie, or chi mel crede?
Fatevi un po' con loro e si vedrete
Come d'este colombe il morso fiede.

Malignissime son, ma a' giorni nostri
Che vanta ogni baggeo le sue magagne,
Elle ben anco si confessan mostri,
Di cittadi flagello e di campagna.

ALETTO

Questo che val? voi crederete a noi
Perchè giovani e belle e tutte un vezzo;
Se lontana ha l'amica alcun di voi
Noi per l'orecchie lo trarremo un pezzo.

E da sezzo a quattr'occhi gli diremo:
A un vicino e ad un altro ella fa cenno,
Ella è ciotta, scrignuta e tien del scemo;
Lasciala, se promessa, e fai gran senno.

Nè usiamo a sdegnar lei arte men fina:
Guari tempo non è che quel tuo caro
Mormorò de' tuoi fati alla vicina.
Fan poi pace, ma resta un qualche amaro.

MEGERA

Gli è uno scherzo. Io coll'alito
Perfida appanno d'ogni gioia il fiore;
Varia l'uomo di tempera,
Variano, alterne carolando, l'ore.

Tutti dal gaudio solito
A più alto gioir sforzansi avaccio;
Il sol fiammante fuggono,
Si provan, stolti! di scaldare il ghiaccio.

Io per la terra spazio,
E il fedele Asmodeo meco ne viene;
Sì l'umana progenie
Io tutta, a coppia a coppia, immergo in pene.

TISIFONE

Io non lingua maledica,

Ma ferro e tosco al traditore ammanno,
Apri all' affetto l'animo
E già ti accalappiò mortale inganno.

Io cospargo di assenzio
Quale han gli umani cor più dolce frui;
Non perdono, non grazia,
Qual altri a me tal io l'accocco a lui.

Se tra le rupi inospiti
Io dell' ingiuria a querelar mi vegno,
L' aure vendetta suonano;
Uom che si muta è della vita indegno.

ARALDO

Fatevi in grazia un cotal po' da canto,
Tal ne vieu che non è dei vostri pari.
Sospingersi vêr noi vedete un monte
A cui le spalle alteramente veste
Grande variazion d' erbosi ammanti;
Irta di lunghe seghe è la sua testa,
Irta di tromba che un serpente imita;
Alto mistero è questo, e nondimeno
Io ven porgo la chiave. In su la nuca
Assidesi del monte una gentile
Femina delicata e lo dirizza
A punto a punto con sottil verghetta.
A quell' altra più su, che maestosa
Tiensi con piglio signorile in piedi,
Circonfulge splendor che le pupille
Mi vince e avvalla. Della prima accanto
Van catenate due matrone; è l' una
Atteggiata a dolor, l' altra a letizia,
Questa sentesi franca e quella il brama.
Or disasconda l' una e l' altra il nome.

TEMA

Lampe, lumiere e fiaccole
Gittan dubbio chiaror nell' ebra festa;
Tra queste false immagini
Me la catena ahi miserella! arrésta.

Via beffardi ridevoli,

Da que' vostri visaggi esce sospetto;
In questa notte stringonsi
Tutti i nemici miei contro il mio petto.

Chi m' amava mi inodia;
Chiari i volti vegg' io sotto le larve;
Volea colui trafiggermi,
Or discoperto via da me disparve.

Lassà me con che giubilo
Io giù dal mondo prenderei la scesa!
Ahi! ma il nulla minacciami;
Infra il bujo è l' orror tienmi sospesa!

SPERANZA

Sorelle care, — io vi saluto.
Bench' oggi ed ieri — vi è assai piaciuto
Star sotto larve, — doman, son certa,
Il sol vedravvi — a faccia aperta.
Se il fulgorío — delle lumiere
Non vi riesce — troppo in piacere,
Al sol diffuso — de' lieti giorni,
Come a ciascuna — più a genio torni,
Ora a brigata — ora solinghe
Andrem pe' belli — campi raminghe,
Talvolta un bello — lavor faremo,
Pigro talvolta — il dì trarremo.
D' ogni increscioso — laccio spedita
Ilare, gaja — godrem la vita.
Sicchè disagio — mai non ci offenda,
Sicchè una meta — sempre ci splenda.
Ospiti in ogni — loco gradite,
Noi siamo in questo — ballo apparite;
Certo la bella — felicitade
Trovarla in qualche — loco ci accade.

LA PRUDENZA

Io la Tema e la Speme,
Nemiche all' uomo sovra ogn' altro accerrime,
Qui scevre dalla folla aggio in catene.
Orsù il passo cedete,
In sicuro voi siete

Il vivente colosso

Ecco io traggo con me di torri carico;
Ei tra gli anfratti di montano dosso
Così piede anzi piede
Incolume procede.

Della torre il cacume
Quella diva tenendo, ampli per l'aere
Stende i remeggi delle preste piume,
E ove le metta conto,
Sempre il suo volo ha pronto.

Astro accerchia sue chiome,
Che vivi raggi d' ogni intorno tremola,
Ella si piglia di vittoria il nome
E d' ogni forza attiva
È imperatrice e diva.

ZOILO-TERSITE

Eil ci! proprio in buon punto io giungo ancoi
E vo' lavar la testa a ognun di voi.
Ma a Madonna Vittoria colassuso
Vo' più che ad altri spiattellarla in muso;
Ella in virtù di sue nevose piume
Aquila di gran volo si presume.
E ovunque la si drizzi fa pensiero
Che a lei tutto pertenga il mondo intero.
Ma in qual sia loco un po' di gloria io scopra,
Il mio cervello ne va sottosopra.
Il basso sollevar, l'alto abbassare,
Torcere il dritto, il bistorto drizzare,
Questo è ciò solo che mi fa giocondo,
Questo io procuro quanto è largo il mondo.

ARALDO

Te dunque colga, — can da pitocco,
Della pia verga — maestro un tocco.
E in tanto in quanto scocca uno schioppo
Tutte tue membra — attorci in groppo.
Ve' come il doppio — nano ad un tratto
In una informe — massa è contratto.
Ma qual mi fiéde — spettacol nuovo?
L'informe massa — diventa un uovo.
Ve' che si gonfia, — vedi che scoppia,

E fuor ne balza — gemella coppia.
Il vipistrello — balza e la biscia;
Rapida l'una — via via si striscia
Entro la polve, — l'altra al cacume
Batte del tetto — le negre piume.
Indi a congresso — entrambi vanno;
Pria ch'esser terzo — scelgo il malanno.

MORMORIO

Già laggiù la carola fuor esce....
No già a noja la festa riesce....
Senti tu come tutti corregge
La balia del fantastico gregge?
Sul mio capo rombando trascorse....
Infra piedi testeso mi occorse....
Niun di noi nè d'un punto fu offeso....
Ma spavento ci ha tutti compreso....
Di tal guisa ogni giubilo pere....
Questo fu delle bestie il volere:

ARALDO

Poichè d'araldo a me sortîr la cura
Mentre che dura — questa mascherata,
Io su l'entrata — me ne sto del bello
Felice ostello — a divietar che alcuno
Nuvolo bruno — il bel sereno abbui
Che splende a vui; — nè mai ch'io ceda loco
Punto nè poco. — E temo tuttavia
Non apran via — queste finestre al volo
D'aereo stuolo — e indarno io poi procuri
Farvi securi — da virtù d'incanto.
Se a voi già tanto — il nano piccoletto
Spirò sospetto, — or colaggiù uno strano
Ferve baccano, — che io non so se il piue
Giammai vi fue. — Certo l'ufficio mio
Vorrebbe ch'io — qui vi facessi accorti
Di quel che importi — ciascuna figura.
Ma qual sicura — lingua aprir mai sape
Ciò che non cape — nell'uman pensiero?
Dunque a voi chero — che benigno molto
Mi diate ascolto. — Non vedete voi
Tragger vêr noi — via per la folla ondosa
Non so qualcosa? — Di gran pompa adorno

Va d' ogni intorno — di due coppie al tiro
Un cocchio miro, — che per tanta calca
Via, via travalca — nè però scompone
Mai le persone, — sì che niun tu vedi
Torcer nei piedi. — Ei da lontano a mille
Sprizza faville; — stelle a più colori
Fan vaghi errori — e se all' occhio credete,
Ecco, direte, — magica lanterna
Che ne squaderna — meraviglie nove.
Ma già si move — a noi vicino il plaustro,
Tale che l'Austro — ne vien giù men ratto.
Fatevi un tratto — dall' un canto.... Io sento
Fiero sgomento.

FANCIULLO (guidatore del cocchio)

Sostiami docili al freno
Or raccoglìete, o corridòr, le penne,
Vostra foga attemprando a mio talento;
Sol quand' io lo consento
Poi riprendete il fragoroso volo.
Or rendiamo alla stanza
La dovuta onoranza;
Ve' come tace in giro in giro accolta
Degli stupiti spettator la folta;
Or su, Araldo, qual suoli
Noi pur descrivi e noma
Pria che quindi a fuggirne apriamo i voli;
Chè noi siamo allegoriche figure
E a te pertanto non torniamo oscure.

ARALDO

Nomarti io non saprei
E piuttosto a descriverti torrei.

FANCIULLO

Provati dunque.

ARALDO

Ei vuolsi
Confessar primamente
Che tu sei di bellezza un fior ridente.
Tra giovine e fanciullo età confine
Da' tuoi membri risplende,
Ma ogni cor femminile
Vorria vederti in tuo perfetto aprile;

Da cotesto sembiante
Io prevedo un galante,
Un seduttore accorto
Che con lunga promessa attende corto.

FANCIULLO

Ciò non mi dà mal suono;
Ma suvvia, fammi dono
Della lieta parola
Che questo enigma può risolver sola.

ARALDO

Qual mai fulgor ne' tuoi neri occhi! Quali
Dal gemmato monile
Spiccano le corvine
Anella del tuo crine!
Qual ti discende dalle spalle al piede
Graziosissimo ammanto
Cui fregia gli orli un porporino acanto!
Ti direi giovinetta
Cui l'ornato vestir troppo diletta.
Pur potresti a più d'una,
Tanto sei vago e bello,
Sossoprare il cervello;
Certo che ad esse tu discepol eri
Fin dagli anni primieri.

FANCIULLO

E costui che del cocchio
Tien la parte suprema,
Tal che par della pompa inclito emblema?

ARALDO

Ricco e mite monarca
Il mio sguardo lo dice.
Oh fra mille felice
A cui la luce di sua grazia splende!
Egli la punta del desire ottunde.
A compire ogni scemo
Veglia ognor sua pupilla;
Ed il quanto egli goda
In facendo larghezze
Al di là di mortal gioja trasmoda.

FANCIULLO

A un araldo gli è indegno

Star contento a sì poco;
Orsù il descrivi per filo e per segno.

ARALDO

Descrivere il decoro
Uman labbro non puote;
Pur dirò il volto in che risplende igiene
E le floride gote
Tonde qual luna sul morir del mese
E fulgide vie più sotto il turbante;
Dirò lo sventolar dell' aurea vesta
Tutta di falde intesta.
Ogni parola è parca
A narrar suo contegno;
Veramente è costui donno e monarca.

FANCIULLO

Egli è Pluto che viene,
Nume della ricchezza,
Bello di tutta la regal sua pompa;
Perocchè di tal dio
Il magno imperator sente desio.

ARALDO

Di te stesso or ne conta
E l'essenza ed il nome.

FANCIULLO

La prodigalità, la poesia,
Anzi io sono il poeta
Che sè stesso completa,
Quand' ei profonde il suo più sacro avere.
A me pur son tesori
Che giammai li maggiori;
Ned io, se dritto vedo,
Di ciò a Pluto concedo.
Io la mensa e il festin gli avvivo e allegro,
Qual mai cosa gli falla io gli rintegro

ARALDO

Vantator sei non piccol, ma sovrano.
Or ne conta a quali arti
Tu costumi por mano.

FANCIULLO

Tanto ch'io faccia delle dita un crocchio,
Ecco di luce e di faville è involto

Il mirabile cocchio.
Ve' ve' fuori balzarne
Un gemmato monile,

(scoppiettando delle dita)

Or dorati orecchin, collane aurate
Allegri vi pigliate;
Pettini, diademi
In lor beltà supremi,
E splendori di gemme inanellate.
Anche brevi faville
Vo' qua e là tragittando a mille a mille,
Ed attendo in qual loco
Esse apprendano foco.

ARALDO

Ve' come alacre l'affollata turba
Grappa, ghermisce, abbranca!
Piovono gemme di sue dita al crocchio,
Tal che a vederle io sto com'uom che sogna,
E da lungi e da presso
Ogni uom pigliarle agogna.
Ma ve' novella maraviglia. A tutti
Fuor dell'avida mano esce repente
Il ghermito presente;
Franto è il monil di gemme, e al cattivello
Empion pungenti scarabei la mano;
Ei li gitta lontano,
Ma intorno alla sua testa
Fanno rombo e tempesta.
Quanti altri doni in apparenza soli
Empiono altrui la palma,
Diventano farfalle.
Vedi un po' il furfantello
Oro promette e non ti dà che orpello.

FANCIULLO

Un banditor di maschere valente
Ben tu sei veramente;
Ma penetrar le cose oltre la scorza
Non è ufficio commesso
Ad araldo di corte,
Perchè a tanto si vuole occhio più forte.
Pur di litigi vago

Io non son punto. A te più tosto, o sire,
Drizzerò la parola.

(volgendosi a Pluto)

Questi quattro destrieri
Più che il vento cervieri
Non hai tu stesso alle mie man fidato?
Correttor fortunato
Non son io come tu? Non son io giunto
Dove tu mi accennasti?
Non seppi io forse su veloci vanni
Conquistarti la palma?
Ciascuna volta che a guerrieri affanni
Io per te mi gittai
Glorioso tornai;
Di mio senno e mia man non è forse opra
Questa che il regio crine a te circonda
Vittoriosa fronda?

PLUTO

Poichè da me testimonianza brami,
Volontier te la rendo:
Tu sei lo spirto del mio spirto, a mio
Senno tu adopri sempre,
Tu sei ricco assai più che non son io.
A tuoi merti è mercede
Il mio pregiar queste fogliette verdi
Sovra ogni altro diadema
Che la fronte mi prema.
Una vera parola io nunzio a tutti:
Tu, figlio mio, tu sei
Luce degli occhi miei.

FANCIULLO (alla moltitudine)

I regali miglior delle mie mani
Io profusi, il vedete,
Tutti quanti all' ingiro.
Sovra questo e quel capo ardere io miro
Una fiammella da me stesso accesa;
In men che non è detto
Dall' uno all' altro ella ci fa tragetto,
Sovra l' uno si appicca,
Via dall'altro vanisce;
Rade fiate vêr l' insù fiammeggia

E con breve folgore
Illanguidisce e muore.
Ma vedi ve' che a più di cento e cento
Miseramente la fiammella cessa
Senza pur radiarli un sol momento!

MORMORII DI DONNE

Quei che sul cocchio — si sta sovrano,
Quei senza forse — è un cerretano,
Ansvurte ad esso — si addossa quatto
Ma fame e sete — l'hanno disfatto;
Tal non fu visto — cred' io giammai;
Per quanto il punga — non mette un guai.

LO SMAGRATO

Che il canchero vi colga,
O maledetta femminil genia.
Increscioso mai sempre, e il so ben io,
Vi tornò il volto mio.
Io ne' beati dì, quando la donna
Sedea massaja ai lari
Cheta traendo alla rocca le chiome,
Avarizia ebbi nome.
Molto bene in quei giorni
Procedea la domestica bisogna;
In casa ci venia danaro assai,
Rado ne usciva omai.
La dispensa e il forziero
Erano giorni e notte il mio pensiero.
Gran vizio ciò deve esser per certo!
Ma pur dacchè ne' più moderni tempi,
Molto alla donna lo sparagno increbbe,
E fattasi simile
D'ogni mal pagatore
Ha più voglie in cervel che scudi in arca,
Al marito tapino
Coglie acerbo destino;
Nei debiti egli è fitto in fin la gola.
Se talor di moneta
Ella fa qualche avanzi,
Lo gitta in gola e in vezzi, o in seno ai ganzi.
In mezzo a questi maledetti assisa
Mangia a quattro palmenti

E vuota a mille e mille coppe il fondo.
Allor vieppiù profondo
Mi compunge desio di far denaro
E muto sesso e divento l'avaro.

LA CAPESSA DELLE DONNE

Opri a sua posta coi serpenti il serpe;
Tutto il mondo sa bene
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Ecco a irritarci gli uomini ei ne viene
Già cotali per sè che non v'ha al mondo,
Quant'egli è grande, più importabil pondo.

DONNE IN MASSA

Ve' il pagliaccio! Via dategli uno schiaffo.
Or che vuol dire quel minchion lassuso?
Sta a veder che sue ciance
Ci faran smorte di terror le guance!
Que' draghi altro non son che carta e legno;
Facciamlo tutte ai nostri colpi segno.

ARALDO

Ristate, olà, per questa verga, o ch'io . . . .
Ma quale uopo ha costui del mio soccorso?
Vedi ve' come le figure orrende
Spiegano per cotanto aere ad un tratto
I quadruplici vanni! Irate scuotonsi
L'irte di squame e vomitanti foco
Gole de' serpi. Ecco la turba tutta
A piena fuga è volta, è sgombro il loco.

(Pluto scende dal carro)

Vedi ch'egli dismonta!
Quanto in quel volto è di reale impronta!
Colma d'oro e di gemme
Ecco dal cocchio atterrano la cesta,
Eccola a' piè del sire.
Quest'è in mia fè mirabil cosa a udire.

PLUTO

(al guidatore)

Eccoti scarco del più grave pondo!
Eccoti lieve e snello
A risalir tua spera.

Ella è altrove che qui! burlevol schiera
Di ciarlieri fantasmi
Stranamente confusi
Ci si affolla d'intorno e il loco ha pieno.
Sol nella sfera, dove tu sereno
D'un soave seren specchio ti fai,
A te stesso appartieni
E in te solo t'affidi;
Orsù vanne là dove
Soli il bello ed il buono
Fanno un cuore giocondo,
Vanne ai lochi solinghi . . . .
Ivi a tuo senno ti componi un mondo.

FANCIULLO (guidatore)

Dunque io mi credo un messagger valente
E te prendo in affetto
Come il più caro d'ogni mio parente.
Teco vien l'abbondanza,
Ma laddove io mi trovo, in sè ciascuno
Sento quel lucro che ogni lucro avanza.
In questa vita che a ragion ripugna
L'uom sovente sta in forse
Se a te od a me in signoria si doni;
Qual si fa tuo seguace
Può tragger l'ore in oziosa pace,
Ma qual meco si rende
Ha tuttodi faccende.
Non io nel chiuso del segreto adopro,
Anzi al mio primo sospirar mi scopro.
Dunque addio. Di raccogliermi a mie gioje
Ecco tu mi concedi,
Ma non appena mi bisbigli un cenno
Anzi a te mi rivedi. (parte com'era venuto)

PLUTO

Or di slacciare i miei tesori è tempo.
Ecco al tocco primiero
Dell'araldica verga
Scoperchiato è il forziero.
Qui, qui mirate: nella bronzea cassa
Un aureo lago si devolve e ondeggia:
Ecco una pompa bella

Di monili, di cingoli e di anella,
Ma d'ingoiarla vago
Alti leva i bollor l'aurato lago.

MORMORII DELLA MOLTITUDINE

Ve' scorrer l'oro — splendido e mero!
Fin sopra gli orli — colmo è il forziero.
Piovono a josa — plichi coniati
Piovono a josa — vasi dorati.
Saltan zecchini — con regia impronta;
Oh come il gaudio — nel cor mi monta!
Dei desir nostri — qui tutto è pieno,
Rotar li veggio — per lo terreno.
In fretta, in furia — su gli acchiappate,
Cogliete il destro — ricche vi fate.
Noi preste e snelle — più del baleno
Il forzier stesso — mettiamci in seno.

ARALDO

Che fate, o pazzarelle?
Tutto questo non fu che mascherata
Ed oggi a sera è bella e terminata;
Credevate voi forse
Ch'uom dovesse gittarvi oro e gioielli?
Ben pochi quattrinelli
A voi foran soverchi in questo gioco.
Voi delire al cui sguardo
Subitamente una gentil parvenza
Piglia di vero essenza;
E qual mai pro di questo vero avreste?
Uno sciocco deliro
Vi trae la mente in giro.
Suvvia, larvato Pluto,
Eroe da mascherata,
Levami d'insù gli occhi esta brigata.

PLUTO

A ciò tua verga mi farà buon gioco,
Suvvia dammela un poco;
Nelle fervide fiamme ecco io la intingo;
Orsù, maschere, all'erta.
Che scoppiettii! che lampi!
Che bruzzar di faville!
Già la verga è candente.

Qual troppo a lei si affolta
Certo n'andria dolente.
Or sta a veder come io la meno in volta.

GRIDI E FOLLA

Ahi tapinelle — or siam disfatte!
Diamola a gambe — via più che ratte.
Ah che l'orrenda — verga ci strugge,
E di noi nulla — in salvo fugge!
Indietro, o pazzi — mascheri rei,
Deh chi dà l'ale — a' piedi miei!

PLUTO

Già d'un bel tratto rinculò la cerchia,
Pur niuna ancora, io credo, andò scottata.
Già la caterva cede;
Gran spavento la fiede.
Adesso di cotale ordine in pegno
Ecco un legame non veduto io segno.

ARALDO

Una splendida in vero opra facesti:
Quanto oh quanto di cuore
Tua saggezza ringrazio e tuo valore!

PLUTO

Soffri, nobile amico,
Anco soffri brev'ora.
Par che nuovi tumulti
Ne minaccino ancora.

AVARO

Dunque ad agio potrà chi n'abbia voglia
Starsi piacevolmente
A guardar questa gente.
Vedi ve' come antesignana è sempre
La femminil genia
Dove a spiare od a ghermir vi sia!
E che per ciò? Non sono,
Non son per anco rugginoso affatto;
È sempre cara cosa
Una donna vezzosa;
E poi che a macco oggi goder poss'io,
Vo' pigliarne qualcuna al piacer mio.
Ma dacchè in tanta calca
Non ogni orecchio ogni parola ha grata,

Tenterò accortamente,
Nè sarà indarno, io spero,
Rendere altrui parvente
Con bella pantomima il mio pensiero.
Se piedi e mani e gesti
Fossero a ciò impotenti,
Io farò d'aver presti
Bizzarri accorgimenti;
Tratterò come argilla umida l'oro,
Che un metallo siffatto
A tramutarsi in ogni forma è adatto.

ARALDO

Or vediamo che imprenda
Quel pazzo segaligno!
Ponno capir di sì bizzarre brame
In un morto di fame?
Ve' come tutto egli rimpasta l'oro,
Che arrendevol divien fra le sue dita!
Come ch'egli lo prema,
Come ch'egli lo foggi,
Riman pur sempre una materia informe.
Alle femminee torme
Ei colà si rivolge
Ed un urlo ne sorge, un darla a gambe,
Uno strano gestir fuor d'ogni garbo.
Ben par che il tristarello
Oggi giorno ha il martello;
Ond'io dubito assai che non si piaccia
A metter piè fuor dell'onesta traccia.
Le son cose codeste
A cui tacer non posso;
Dammi un po' la tua verga,
Io vo' al salace flagellar le terga.

PLUTO

Non divina costui
Qual periglio di fuor minaccia a nui;
Lasciało sbizzarrire a suo talento
Presto a sue celie mancherà il momento;
La legge ha gran possanza,
Ma la necessità molto la avanza.

TUMULTO E CANTO

Di rattenti impaziente
Vien da monti e valli e vertici
Una fiera agreste gente.

Egli è stuolo a Pan devoto,
Egli sa quel ch'altri ignorano,
Denso ei va nel cerchio voto.

PLUTO

Voi conosco assai bene.
E quel vostro gran Pane.
Certo l'ardire è molto
Che a questo loco i vostri passi ha volto.
Di parecchi segreti
Alla turba inaccessi
Io sollevo il coperchio,
Io colpevol vi schiudo
Questo piccolo cerchio.
Sia la buona ventura a lor compagna!
Sta a veder che succede
Qualche cosa ben strana;
Ei volgon, ne san dove, i ratti passi,
Ei son di tutta provvidenza cassi.

SELVAGGIO CANTO

O tu brillante — razza cirrata!
Schiera si avanza — rozza, sgarbata!
Al salto arditi — al correr presti,
Vengono avanti — aspri robesti.

FAUNI

Amar dei balli il sollazzio fervente
Suol de' fauni la gente;
Frondi avvolge quercine
Al ben ricciuto crine,
E fra i cirri un'acuta
Fuor mette orecchia arguta.
Un simo naso ed una larga faccia
Non è già cosa ch'alle donne spiaccia;
E quando la sua zampa il fauno sporge
Fin la più bella alle carole sorge.

SATIRI

Con piè di capra e asciutta gamba e snella

Ultimo a tutti quanti
Il satiro saltella.
Ben a lui si confanno
Scarni stinchi e nervuti,
Perchè a mo' di camoscio ei si diletta
Volger gli occhi quà e là d'alpina vetta!
D' aure libere e pure
Colassù consolato,
Egli con riso e con pietà riguarda
L'uom, la donna, il fanciullo,
Che tra la roffia delle valli impura
Di care gioie adorni
Sogna goder suoi giorni,
Mentr' ei sciolto e giocondo,
Ei solo è re di quell' eccelso mondo.

GNOMI

Saltarellando se ne vien bel bello
Il piccolo drappello,
Drappel cui non è caro
Andarne a paro a paro;
In ammanto di muschio,
Con poca lucernetta
Essi fan lor cammino in folla e in fretta.
Ciascuno ove gli abbella,
Come un mistio di lucciolette erranti,
Va in questa parte e in quella,
E per dritto e sghimbescio e in basso e in alto
Tende ognun suo cammino a salto a salto.
Noi di pii tesoretti
Buoni conoscitori,
Noi dalla gente detti
Chirurghi delle rupi,
Noi ne' colmigni penetriam montani
Dalle vene attingendo a piene mani;
Noi fondiamo i metalli
Consolando il lavoro
Col gridar sempre: fortuna fortuna.
E ciò tutto è l' effetto
Di benevolo core
Però che ai buoni noi portiamo affetto;
Noi l'oro nondimeno al dì rechiamo

Che di ladri è delizia e di mezzani,
Noi di ferro forniamo
Il superbo omicida,
Che nella truce mente
Esizio ordiva all' universa gente.
Chi i tre comandamenti ha in non calere
Neppur degli altri non si dà pensiere;
Ma d' effetti sì tristi
Non è nostra la colpa;
Con tutta pace adunque
Tollerateli voi
Proprio così come facciamo noi.

GIGANTI

Detti a nome i selvaggi,
Noti, che nulla più, sull'Erzgebirge,
Senza velo di vesti,
In lor vigor rubesti
Stampan di gigantesche orme il terreno.
Un tronco pino nella destra, un rude
Capestro ai lombi avvolto,
Un grembïal di rami e foglie spesso....
Non ha guardia siffatta il Papa stesso.

NINFE IN CORO

(esse accerchiano il gran Pane)

Anche il gran Pane or viene,
Simbol del tutto onde s' avviva il mondo.
O voi più ch' altri liete,
Voi con grazia il cingete,
Tessendo in giro lusinghieri balli,
Perchè buono di cuore
Come serio all' aspetto
Ei della gioia altrui fa suo diletto.
Anche sotto l' azzurro
Padiglione de' cieli
Non al sonno egli mai gli occhi declina;
Ma a lui l' onda argentina
Tra i lapilli del rio susurra lene,
E una leggiera auretta
Ai riposi lo alletta.
Quando poi sfiora i sonni a mezzogiorno
Non tremula una fronda in faggio o in orno;

Esce balsamic' ôra
Dalle salubri piante
Che lo silenzïoso aere vapora;
Abbandonarsi agli estri
Più la ninfa non osa,
E dove a caso stassi
Tosto a dormir si posa.
Ma se risuona sua potente voce,
Simile a schianto di fulmineo foco,
Simile a mar che fortunando freme,
Più alcun non trova' loco,
Corre, fuggiasca, sparpagliata, i campi
L'animosa coorte,
E delle spade ai lampi
L'invitto eroe
Fa le sue guance smorte.
Onore dunque a chi d'onore è degno!
Gloria a lui che ne addusse a questo regno!

Deputazione di **Gnomi** al gran Pane.

Poichè ai sassi tra l'intime
Fibrille il radïoso auro trapela,
E sol essa la magica
Verga i laberintei strati ne svela,

Noi poniam l'abitacolo
A mo' di trogloditi infra i profondi,
E tu benigno ai limpidi
Raggi diurni i tuoi tesor diffondi.

Qui presso una mirabile
D'auro sorgiva noi trarremo in luce,
Onde uscirà divizia
Qual mai non ebbe vittorioso duce.

Degnati, o sire, arriderne,
Sicchè a fin conduciamo il bel lavoro,
Fra tue mani tramutasi
In retaggio del mondo ogni tesoro.

PLUTO (all'araldo)

Ora, o araldo, gli è degno
Che noi stiamo in contegno
E in pace comportiam tutto che avvenga.
E già tu avesti in sorte
Cor, se altro mai, ben, forte.
Qui fra poco vedrai
Crudeltade sì orrenda
Che della più non sarà mai chi intenda;
I futuri e i presenti
Bugiardo affermeran chi la rammenti;
Tu in tue segrete carte
Notala a parte a parte.

ARALDO

(pigliando la verga che Pluto tiene in mano)

Alla fonte del foco
I nani il grande Pan guidan pian piano;
Dall' abisso più cupo
Gorgogliando ella esulta, indi nel vano
Fragorosa ricade;
Sta sull' ampio baràtro oscuritade.
Con bollori e con fiamme ella ondeggiando
Un' altra volta insorge,
Lì sta il gran Pane con giocondo aspetto
Che di tal meraviglia ha gran diletto,
E sparpagliando gitta
Una schiuma di perle a stanca e a dritta.
Come mai di cotali enti ei s' affida?
Vedi come s' inclina
A ficcar colaggiù lo sguardo intento...
Ve' ve' la barba gli è caduta drento!...
Or chi sarà egli mai quel liscio mento?
Alle nostre pupille
Il nasconde la mano.
Or qui avviene uno sconcio ancor più strano,
Arde a un tratto la barba
Ed indietro trasvola,
Corona e testa e petto
Sono una fiamma sola,
Segue al gaudio il dolor... Tutta s' affretta

A restinguer gl' incendi
La sua schiera diletta,
Ma non è alcun che ne riesca illeso,
Anzi come ciascun più si dibatte,
Novelle fiamme lo ravvolgon ratte.
Intrecciato aggrumato
Entro l' ignito mare
Tutto un popol di mascheri scompare.
Ma che annunzio novello
Da ogni labro trasvola ad ogni orecchio!
Notte eterna, infelice
Di qual mai lutto tu ne fosti autrice!
Il mattutino albòre
Bandirà tal novella
Che ad ogni petto suonerà dolore.
Ma già gridar da tutti parti io sento
Che sta l' imperatore a tal tormento.
Non fosse no questa novella vera!
Arde lo imperatore, arde sua schiera.
Pesi l' onta sovr' essa
Che gli diè il mal consiglio,
Che d' arbor resinosi a sè fe' impiglio,
Onde qui poscia strepitar con canti
Che tornaro in ruina a tutti quanti.
Gioventù, gioventude,
Non fia dunque giammai
Che tu a goder tempratamente impari?
O potenti, o potenti,
Quando fien senno e forza in voi del pari?

Tutte quante le travi
Già l' incendio ha involute,
Che ai comessi soffitti
Alza stridendo mille lingue acute,
E con orribil faccia
Una ruina universal minaccia;
Colmo è il vase del pianto
Ned' io veggio chi mai
Ne può tragger di guai.
Cenere poca in una notte torna
Tutta la maestà che il Sire adorna.

PLUTO

Fine ai terrori omai, mano ai soccorsi!...
Batti, o virtù della sacrata verga,
Sì che il terreno scosso
Dia sobbalzi e tremori:
Tu di freschi vapori
Adempiti, o dell'aere ambito immenso;
Qua traete, traete,
Pregni nugoli erranti e crasse nebbie,
Ampio un velo stendete
Sovra cotanto furiar di fiamme!
Gocciolate minuto,
Susurrate soavi,
Foggiatevi a ricciute nugolette,
Discorrendo ondeggiate,
Vaporate leggiere;
Deh! voi mutate in un oceano d'acqua,
Umide calmatrici,
Tanta ampiezza d'incendi...
Allor che in tuo dannaggio escon gli spirti
Tu fa in soccorso la magia venirti.

Giardino di piacere.

Mattina

L'Imperatore, cortigiani, Fausto, Mefistofele, vestiti entrambi graziosamente e non stranamente, secondo il costume, ambidue in ginocchio.

FAUSTO

Sperar possiam che tu ne meni buoni
Questi fuochi di spasso?

IMPERATORE (accennando di levarsi)

Anzi vorrei
Aver di così fatti a gran dovizia.
Tutto ravvolto da infuocata spera
Io mi vidi improvviso e d'esser Pluto
Feci quasi pensiero. Erto un abisso
Fra i carboni giaceva e le tenèbre
Di fiammette corrusco; a turbinío
Da una gola e da un'altra usciano in alto
Mille fiamme selvaggie che guizzanti
Mesceansi tutte a designare un arco.
Di miriade di fiamme una sublime
Cupula si pingea che ad ora ad ora
Appariva e spariva. Infra i lontani
Spazj di flessuose ignee colonne
Con attonite ciglia io contemplava
Un immenso di genti agitamento,
Che prorompean nel vasto cerchio in folla;
Tal che al suo riverir come pur sempre
Era lor stile, di mia corte io tosto
L'uno e l'altro conobbi e mi parea
Esser di mille salamandre il rege.

MEFISTOFELE

E il sei, Signor; chè gli elementi tutti
Tiene la maestà sudditi e servi.

Come docile è il fuoco a' cenni tuoi
Già per prova vedesti, ora nei cupi
Precipita del mare, ove più orrenda
La tempesta ribolle e non appena
Tu quel suolo calpesti irto di gemme,
Splendida cerchia ondeggieratti in giro;
Alto e basso vedrai verde-lucenti
Flessibil' onde, purpurine il lembo
Compor mirabil casa a te d' intorno
Quasi a centrico punto. In qual sia loco
Tu mova i passi, ti verrà compagno
Quell' ondoso edificio. Han vita e senso
Le sue stesse pareti, e a par di strali
Velocissimamente or vanno or tornano.
Al novello spettacolo soave
Traggon meravigliando i mostruosi
D'Oceàno abitanti, una catena
Contessono di sè, nè alcuna ardisce
Di scagliarsi vêr noi; scherzano i draghi
Fulgidi di illudente auro le squame,
Spalanca orrenda il pescecan sua gola,
E tu incontro le ridi: numerosa
A te d' intorno oggi la corte esulta,
Ma sì folto corteo mai non t' apparve
Siccome allor ti si farà davanti.
Nè creder punto che diviso andresti
Dalle cose più dolci: a te vedrai
Nel rezzo eterno della verde casa
Curïose Nereidi avvicinarsi,
Tutte pudore e brio le giovinette,
Assai prudenti le mature. Appare,
Ecco Tetide appare, e mano e bocca
Al secondo Peleo porge ridendo.
Un seggio quindi sul beato olimpo. . . .

IMPERATORE

L' aeree regioni io te le lascio;
Sempre per tempo ascende l' uom quel trono.

MEFISTOFELE

Pure, o altissimo Re, già è tua la terra.

IMPERATORE

Qual destro fato a noi t' addusse! Certo

Tu dalle mille ed una notte vieni.
Se come Scerazzade sei fecondo
Ne avrai mercede il mio più bel favore.
Tu a' miei cenni ti sta per ogni volta
Che mi tornasse, come fa, gran noja
Questa monotonia del viver vostro.

(continua).

LEGGENDA DI FAUST

Origine di Faust e studi suoi.

Il dottor Faust nacque d'un paesano di Weimmar sul Rhod, il quale aveva gran parentado a Wittemberg e contava tra suoi maggiori di molti onestissimi uomini e buoni cristiani. Era zio a Faust un ricchissimo borghese, che sentendosi senza eredi se lo scelse a cui lasciare il fatto suo, se lo educò quasi figlio e lo mandò alle scuole perchè studiasse in divinità. Ma il giovine si spiccò dai buoni e abusò la parola di Dio. Egli è tuttavia senza forse che i genitori suoi (come è pubblica contezza in Wittemberg) si consolarono che nulla più dell'averselo quello zio tolto per figlio. E siccome d'allora in poi essi avvisarono in lui molta eccellenza di memoria e di ingegno, non è punto a dubitare che se ne compiacessero assai. E per non omettere cosa di conto, noteremo come Faust giovinetto fu dai parenti lasciato operare di fantasia e impigrire allo studio. Quando poi scopersero il suo mal talento, il disamore alla teologia, anzi il darsi, come era pubblico grido, agli incanti, essi, non che distornelo a tempo con buoni ammonimenti, come da vanità e pazzie, si provavano di attenuare la cosa, si che egli ne andasse scolpato.

Ma tiriamo innanzi. Compiuto ch' ebbe il dottor Faust i suoi studj e veduto il sottile di ogni scienza, sicchè ne avesse titolo e grado, egli progredì per modo che i rettori lo esaminarono onde promoverlo a maestro. Nel quale esame egli fu sottilmente tentato da ben sedici interrogatori, ma con quella sua destrezza mirabile uscì vittorioso dalla disputa.

E così fu dottore in teologia, come colui che vi aveva studiato a sufficienza. Ma poscia si abbandonò ancora alla folle ed orgogliosa sua mente, come è stile de' curiosi speculatori, e prese usanza a mali compagni mettendo nel dimenticatojo la sacra scrittura e menò vita da scapestrato e da empio; il che si pare assai da questa leggenda.

Or qui vuolsi ricordare l'adagio: a chi s'abbandona al diavolo e' non gli lascia nè pace nè schermo. Faust udì che in Cracovia, nel regno di Polonia, eravi già tempo una grande scuola di magia e di molto grido, ove aveva gente che piacevasi di parole arabe, persiane e greche, di figure, caratteri, scongiuri, incantamenti e cotali altri termini che alla fin fine si risolvono in esorcismi e stregonerie. Piacquegli ciò assai e vi studiò di forza giorno e notte tanto che poi sdegnò nome di teologo. Egli divenne per tal guisa uomo di mondo, tolse titolo di dottore in medicina e matematica. In poco d'ora ei si fece manipolatore di spezierie; guarì primamente assai genti con droghe, erbe, radici, acque, pozioni, ricette, clisteri; poi si mise senza ragione sul bel parlare come fosse ben versato nelle sacre carte. Ma verissimo è il detto di nostro signore Gesù Cristo: *chi sa la volontà del padrone e non la fa sarà battuto il doppio*, e quell'altro: *uom non può servire a due padroni*, e quell'altro: *tu non tenterai il Signore tuo Dio.* Tutti questi castighi si trasse addosso il dottor Faust, e piacquesi pur tanto di sua falsa coscienza che ei si teneva innocente.

Il fante di Faust.

Faust aveva un giovine servo acconciatoglisi in casa fin da quando e' studiava in Wittemberg, il quale ben vide tutte le illusioni del padrone e l'arte sua diabolica. Questo fante si mostrò un fior di tristo fin d'allora che si stanziò in Wittemberg. Mendicava a frusto a frusto la vita; nè persona volle mai

pigliarselo in casa, tanto sinistra era l'indole sua. Avea nome Cristoforo Vagner, e si acconciò e rimase a fante in casa il dottore al quale tornò sì a genio che chiamavalo figlio. Egli andava in volta a suo talento come che camminasse zoppo ed a sghembo.

Faust scongiura la prima volta il diavolo.

Faust capitò un giorno in una densa foresta ed oscura, non lungi da Wittemberg, la quale chiamasi la foresta di Mangiealle ed era famosissima un tempo. Avendo in un quadrivio di quella designato sulla sera con un bastone tre cerchi concentrici, egli evocò tra le nove e le dieci il diavolo. Apparvegli questi di botto e sì gli disse: Orsù, io voglio scrutarti il cuore ed il pensiero, voglio che tu me lo sveli e voglio tenermi in balìa non pure il tuo corpo, ma sì anche l'anima, e tu m'obbedirai, ed io ti manderò mio messaggero ovunque mi piaccia. Così il diavolo lusingò il dottore e lo attrasse nei suoi inganni. Fu tale lo sforzo di Faust in quello scongiuro che il diavolo fece un romore che nulla più, perchè gli alberi piegavano e tutto la selva era piena di demonj traversanti e attorneggianti il cerchio col fragore di un grande carriaggio e andavano e venivano di quà e di là per i quattro punti cardinali e si rilanciavano nel cerchio come fulgori o colpi di cannone; sicchè vi parea scatenato l'inferno, quantunque vi fosse anche ogni maniera di musiche soavi e canti dolcissimi e danze, nè vi fallissero tornei e giuochi di lancie e di spade. Il perchè fu talora che Faust fece pensiero di fuggirsene fuor del cerchio. Resistette finalmente e si tenne alla sua prima condizione (così permettendo il Signore) e riscongiurò il diavolo, affinchè gli si facesse vedere nella maniera che ora dirò. Esso gli apparve intorno al circolo da prima come un griffone, poi come un dragone vomitante zolfo e soffi, dimodochè mentre Faust faceva gl'incantesimi, cotesta belva digrignava orribilmente e balzò improvviso per la lunghezza di tre o quattro alle, sicchè il dottore tremava verga a verga per lo spavento. Ma non per questo mutò di proposito, anzi fece il superbo pensiero di assoggettarsi esso il diavolo. E qui è a sapere che vantandosi Faust un bel

giorno tra suoi compagni che egli avrebbe suddito e obbediente il più eccelso capo che sia su la terra, e rispondendogli costoro che essi non sapevano capo più eccelso del papa, dell'imperatore, e del re, il dottore replicò: più alto capo mi è dato in balia, poichè sta scritto nell'Epistola di Paolo agli Efesii: *Esso è il principe di questo mondo sulla terra e sotto il cielo.* Faust scongiurò dunque per ben tre volte questa stella, ed essa diventò un trave di fuoco con sopravi un uomo che si disfece, poi sei ignei globi, quindi uno al di sopra ed uno al dissotto, e così via via, finchè si risolvette in una figura d'uomo tutta a foco, che per un quarto d'ora altro non fece che andare e venire all'ingiro del cerchio. Poi tutto a un tratto essa divenne un monaco grigio, si mise a far parole con Faust, e il dimandò che volesse.

Il nome del diavolo che visitò Faust.

Il dottore lo richiese del suo nome: risposegli il diavolo che ei si chiamava Mefostofile.

I patti tra Faust e il diavolo.

Alla sera, in su l'ora dei vespri, riapparve a Faust il diavolo volatico, e dissegli: Io feci il voler tuo e tu mi devi comandare; ora son qui venuto prontissimo ad ogni tuo talento poichè tu mi comandasti di esser qui a quest'ora. Faust gli rispose tutto perplesso, perchè non era gia più in sua balia il differire l'ora posta, essendo che un uomo già venuto a tanto non è più donno di sè, anzi è di sua persona soggetto al diavolo. Allora il dottore patteggiò con esso i seguenti articoli:

primamente ch'egli potesse prendere una cotale forma di spirito e che gli apparisse in quella;

secondamente che lo spirito facesse ogni suo comando e gli appagasse ogni sua voglia;

terzamente che gli fosse docile e devoto come fante;

in quarto luogo che ad ogni sua chiamata gli entrasse in casa;

in quinto luogo che egli si governasse di tal modo in sua casa, che persona mai non si addesse di lui, tranne il dottore; finalmente che chiamato gli si mostrasse in quella forma che egli vorrebbe.

Rispose il diavolo che di tutti questi sei punti egli farebbe il piacer suo, ma che voleva alla sua volta proporne esso pure degli altri, ai quali Faust attenendosi, ei non avrebbe difetto di cosa al mondo, e furon questi:

primo che Faust gli giurasse di mettersi al tutto in sua balìa;

secondo che scrivesse col proprio sangue una tal cessione di sè;

terzo ch'ei fosse nemico di tutti i cristiani;

quarto ch'ei si tenesse inespugnabile a chiunque si provasse di convertirlo;

conseguentemente esso il diavolo donerebbe a Faust un certo numero d'anni, i quali egli vivrebbe felicissimo e obbedito dal diavolo in tutti i predetti articoli. Il quale assumerebbe una bella forma e tale che gli gradisse.

Il dottore, già allacciato dalla superbia ed ebro di quelle promesse, si abbandonò del pattuire gli articoli, postergata la final beatitudine dell'anima sua. Il poverello non credeva il diavolo sì cattivo come pare, nè sì orribile l'inferno come si dice.

Faust si obliga.

Appresso cotanto oblio e oltrecotanza, il dottore compose uno strumento di confessione e sommissione al diavolo, cosa abbominabile che nulla più. Il qual atto gli si trovò in casa dopo la miseranda sua morte. Il che io racconto a istruzione de' buoni cristiani, perchè non abbiano affare col diavolo, anzi s'adoprino a trargli dall' ugne il corpo e l'anima loro. Esso dunque si diede tutto in balìa al miserabile suo fante; e al modo che i Parti si obbligavano l'un l'altro, tolto un acuto coltello si punse una vena nella mano sinistra: sovr'essa apparve allora uno scritto latino come di sangue che diceva: *O homo fuge*, che vuol dire: fuggi di là, o uomo, e adopera il bene. Poscia il dottore raccolse il suo sangue sopra un mattone, vi soppose carboni ardenti e scrisse quanto segue:

Io Giovanni Faust, dottore, dichiaro di mia propria mano in virtù di questo scritto, che messomi a speculare gli elementi secondo i doni avuti di colassù, i quali non capiscono nel mio intelletto, io mi diedi ad uno spirito che ha nome Mefostofile, servo del principe infernale in Oriente, patteggiando con esso che egli, obbedendomi in tutto e per tutto, mi educherebbe e istruirebbe secondo che è il mio destino; ed io di ricambio gli promisi e certificai che di qui a ventiquattro anni, datando dal presente istrumento, io diverrò suo per sempre, purchè egli mi apprenda ogni sua arte e scienza e mi colmi di ogni bene anima e corpo. Così io rinuncio alla vita del celeste maestro e mi addico tutto a Mefostofile. A certezza poi e conferma di tutto ciò, scrissi e sottoscrissi il presente strumento col mio proprio sangue, il quale perciò appunto mi estrassi dalle vene; e questa mia volontà io qui testifico e suggello.

Faust porse lo scritto al suo diavolo, dicendogli: tieni. Presela questi, anzi ne volle da Faust una copia, del che ancora quello sciagurato gli compiacque.

Gli ospiti di Faust per poco nen si tagliano il naso.

Aveva il dottore invitato certi notabili a banchetto, non però apprestato vivanda di sorta; sì che venendo trovarono acconcio il desco, ma fredda la cucina. Erano la stessa sera le nozze d'un ricco borghese ed onesto ed occupati i suoi domestici tutti per fare onore alla brigata. Saputolo il dottore, comandò al suo spirito che di quelle nozze levasse incontanente un messo o di pesci, o d'altro e glielo portasse in casa onde pascerne gli ospiti suoi. Ed ecco per li camini, le finestre e le porte della casa, ove si festeggiavan le nozze, trarre tale un colpo di vento che spense tutte le candele; ristato poi il vento e le candele rallumatesi, e accortisi i convitati d'onde era venuto il tumulto, videro che ad un piatto mancava un pezzo d'arrosto, ad un altro un pollo, ad un altro un'oca, e che dalla caldaja erano scomparsi dei grandi pesci. E così fu fornito il banchetto a Faust ed a suoi. Nè rimasero lunga pezza senza vino, poichè Mefostofile seppe fornirli a gran dovizia e del migliore. Pransa che fu la brigata, pregò il dottore (e questo era il proprio perchè

della loro venuta) che li rallegrasse con qualche bel tratto d' incanto. Egli fece allora apparire sul desco una vigna carica di grappi, onde ciascuno si tolse sua parte, poi volle che ognuno accostasse il coltello alla radice, quasi a tagliarla, del che però non vennero a capo; quindi se ne usci dalla stanza , e poco stante tornò. In quel punto tutti i convitati si arrestarono, e l' uno teneva l'altro per lo naso ed un coltello al di sopra. Quando poscia essi vollero, poterono tagliare i grappoli, ed essi li avrebbero tutti desiderati maturi.

Elena incantata in domenica.

In giorno di domenica capitarono non invitati due scolari a casa il dottore onde cenare con lui. E avevano seco carne e vino a iosa, come coloro che solevan vivere a gran spesa.

Fatti un po' brilli dal vino, si misero a favellare della bellezza femminile, e l'uno diceva all'altro di non volere la vista d' altra bellezza che di quella Elena, la quale fu principio e cagione della ruina di Troja, argomentando che la doveva esser cima di bellezza se fu le tante volte rapita e se il mondo andò sossopra per lei.

Rispose Faust: Poichè avete talento di vedere quella leggiadria di Elena, moglie a Menelao, figliuola a Tindaro, sorella a Castore e Polluce, (e veramente non ebbe la Grecia giammai un più bel fiore di donna, io ve la voglio far venir qui in ispirito, proprio tal quale era viva.

Comandato poi a' suoi compagni che niuno di loro facesse motto nè si movesse di luogo a carezzarla, si cessò dalla stufa.

Rientrò poi, seguito da Elena si mirabilmente bella , che gli scolari ne andarono, a dir poco, in visibilio.

Ella era vestita d' una roba di nera lana preziosissima: i capegli , che erano oro fino a vederli, le piovevano folti giù al grosso della gamba; gli occhi avea nerissimi , lo sguardo tutto d'amore, piccola e leggiadrissima la testa, le labbra un cinabro , una boccuccia vezzosa, candido e svelto il collo lunghetto e quasi di cigno, rosee le guancie, bello il volto e liscio, anzi lunga che no la vita e diritta e ben rispondente. Insomma l' occhio dell' invidia non le avrebbe scoperto un neo. Ella si aggirò per tutta la stanza con un piglio si vez-

zoso e ammaliante che gli scolari ne innamorarono miseramente, e se, non l'avessero saputa uno spirito, si sarebbero levati ad abbracciarla. Ella riuscì poi della stufa con esso il dottore.

Il figlio di Faust e di Elena.

Perchè il maligno spirto gli desse poi miserabile compiacenza de' sensi, gli apparve in su la mezza notte, com' egli a caso vegliava, la figura della bella Elena greca: e gli si mise carezzevolmente daccanto, tutta quella dessa al vedersi che s' era mostrata agli scolari. Il dottore ne invaghì per modo che se la tenne a compagna, e non vedeva più in là di lei, e n'ebbe un figlio di cui si rallegrò a meraviglia e posegli nome Giusto Faust. Il quale poi al morir del dottore si inabissò medesimamente la madre.

Gemiti e querele di Faust.

A Faust correvano le ore come ad un orologio sempre in sul rompersi. Egli era tutto mestizia e gemiti e pianti, fantasticava continuamente e batteva delle mani e dei piedi come un disperato. Odiava sè e gli uomini tutti, di sorte che si diè a viver nascosto, e non pativa la vista di persona, neppur di Mefostofile. E qui parmi bello recitare, qual fu trascritto, uno de' suoi lamenti.

Ah Faust! egli è bene fuor del dritto cammin naturale il tuo spirito: tu per la tua compagnia sei dannato al fuoco eterno, eri in sul raggiungere la beatitudine e l'hai perduta. Ah! libera volontà, acconciasti tu le mie membra per modo che d'ora innanzi esse non vedano se non la lor distruzione? Ahi misericordia e vendetta in qual cosa posso io mai porre fidanza? Oh sdegno, oh pietà, perchè fui io creato uomo! Qual terribile pena mi si apparecchia? Sciagurato! A che mi giovano i lamenti?

Miserabile ch' io sono! io vado bene nel numero dei tapini, chè oramai sono in sul patire gli estremi dolori di morte più terribile che creatura sortisse giammai. Ah sensi miei

depravati! o corrotta mia volontà! o mia oltracotanza e libertinaggio! quale fragilità, quale incostanza di vita! Oh momentanea voluttà, tu che fosti prima radice di mie membra e di mio corpo e di quest' anima così cieca come tu sei, deh come hai tu offuscati i miei occhi, come gittatomi nelle ambascie! Oh mio tristo pensiero, oh anima mia conturbata ove è la tua intelligenza? oh miserando travaglio! oh speranza dubbiosa, deh! perisca in eterno la tua memoria. Affanno sopra affanno! chi mi libererà? dove mi nasconderò io? dove fuggirò? Sì, io sono là dove volli: io son preso. Non avea finito questo lamento che gli apparve Mefostofile con un rovescio di ingiurie, di rimproveri e di beffe.

Come Faust andasse all'inferno.

Tanta era la noja del povero Faust, che egli pensava e fantasticava dì e notte dell'inferno. Egli sollecitò Mefostofile che gli facesse trovare il suo padrone Lucifero e Belial. Andarono difatti a costoro; i quali poi gli mandarono invece un diavolo che avea nome Belzebub, signoreggiatore disotto il cielo. Faust, richiesto da costuì del piacer suo, rispose che desiderava uno spirito il quale lo conducesse a visitare l'inferno, per modo che gliene fosse aperta e chiara l'essenza ed ogni condizione. Io vi ti porterò sulla mezzanotte, rispose Belzebub. E in questa ora appunto, che l'aria era oscura d'assai, Belzebub gli apparve con una sella di ossame in dosso, sulla quale montato il dottore, se ne andarono. Or badate come il diavolo lo accecò e gli fece un tratto da scimia; poichè veramente ei non avea la testa ad altro che ad essere nello inferno.

Lo trasportò in un'aria, dove il dottore si addormentò sì dolcemente, come quando altri si tuffa in un bagno caldo, e così dormendo lo trasmutò sovra un'alta montagna al di sopra di un'isola grande. Quivi era tale uno strepito di folgori, di ardente pece e di lance di fuoco, che il sonno gli si ruppe. Erano illusioni del serpente diabolico, sicchè il dottore pur di mezzo a quelle vampe non sentiva bruciore di sorta, anzi un'aura soave che il venia ricreando. Anche gli piovea dall'alto una piacevolissima armonia, come di strumenti. Non però gliene appariva alcuno, tanto era il fuoco

dell'inferno. Nè osò dimanda, come colui che era stato preamonito di non movere giammai inchiesta per cosa che gli apparisse, altrimenti ne andrebbe ingoiato dal suo serpente diabolico, da Belzebub e da due o tre altri. Allora il dottore si avallò ancor più oltre nell'abisso, e partitisi i tre con Belzebub, occorsegli un grande scarabeo con smisurate corna e proboscide che voleva mandarlo in fracasso giù nel profondo, sicchè il poverello ne allibì stranamente. Ma ecco i tre serpenti fugare lo scarabeo. Inoltratosi dunque il dottore nella caverna non vide intorno a sè altro che un bulicame di vermi e smisurati colubri fetenti. Ma alcuni orsi gli apparvero allora quasi volassero a soccorrerlo, i quali combatterono e vinsero que' colubri per modo che gli ebbero sgombro il passaggio. Addentratosi ancor più, ecco spiccarsi d'insù una gran porta e torre un toro volante che si scagliò cruccioso e bramente contro di lui, e gli diede una sì dura spinta sovra la sua sella, che di questa e del serpente e di Faust fece un fascio.

Grandemente ferito e gittando uno strido piombò il dottore ancor più giù nell'abisso; ei pensava seco stesso: per me la è finita, e per poco non poteva trarre il respiro. Tuttavolta vennegli ancora dirincontro, onde cacciarlo più basso, un vecchio babbuino tutto arricciato, che lo tormentava e crucciava. Nel supremo dell' inferno era una roffia sì densa e tenebrosa, che egli non vedeva lume e al di sotto si formò una gran nuvolata, sulla quale passeggiavano due grandi draghi traendo un carro, nel quale il vecchio babbuino allogò il dottore; sorse quindi per un quarto d'ora una tal tenebria, che Faust più non discerneva nè i serpenti nè il carro, anzi non poteva pure appigliarvisi a tastone. E così profondò vieppiù. Ma scomparsa questa fetente tenebria, egli vide un cavallo e un carro dietrogli. Dopo di che fu rimesso all'aria e in quel punto vide lampi e sentì fulgori che facevano un tal tramestio, che egli se ne stette cheto cheto e tremava tutto, nè facea motto. Venne quindi ad una grande acqua in tempesta, ove i due dragoni lo cacciarono perchè vi si sommergesse, ma acqua non vi era, sibbene un grosso vapore infocato, le cui ondate battevano sì forte contro di lui, che balzato dal cavallo e dal carro s'adimò con gran impeto tanto che cadde nell'abisso, il quale era vuoto e tutto al di dentro puntuto di roccie: e fu tal ora che egli si tenne

bello e spacciato; guardava da tutti i lati e non vedeva persona, nè udiva rumore. Se non che gli apparve alla perfine una piccola luce e smontato ancor più basso si vide circondato da acqua. Pensò egli allora il da farsi, e parlò a sè stesso: poichè tu sei abbandonato dagli spiriti infernali, egli è pur mestieri che tu ti profondi in quest' acqua o in questo abisso, o che ad ogni modo ti disfaccia come che sia. Col coraggio della disperazione egli scagliossi allora per una via tutta fuoco dicendo: Ora accogliete, o spiriti, questa offerta devota al vostro servizio, a cui è dannata l' anima mia. Così tragittatosi lo percosse uno spaventoso fragore che scuoteva roccie e montagne e, ad ogni suo credere che si fermasse, veniva crescendo. Disceso fino alla base, egli vide nel fuoco molti borghesi, alcuni imperatori, re, principi, signori e a migliaia uomini d' arme in tutto punto d'arnesi. Era intorno al fuoco una grande caldaja d' acqua, della quale alcuni bevevano, altri si rinfrescavano e bagnavano, ed altri balzando dalla caldaja correvano al fuoco a scaldarsi.

In questo entrò il dottore, e volendo trarne un dannato, esso gli svanì d' improviso appunto in quella ch' egli pensava tenerlo per mano. Ma l' enorme calore impedivagli lunga stanza, e guardando egli all' intorno, ecco riapparirgli il dragone o, vogliam dire, Belzebub, con indosso la sua sella, su cui montato Faust passò in alto, che già non poteva più durare a quel rimescolamento che facevano i lampi, i tuoni, le tempeste, le nebbie, lo zolfo, il fuoco, il fumo e la freddura ed il caldo ad un tempo, e molto meno alle grida, ai lamenti, ai gemiti e alle urla degli spiriti dannati. Non avendo avuto il dottore alcun bene in questo inferno, parvegli gran senno a starsene contento alla prima veduta, nè porvi piede più mai. Per tal guisa tornossene a casa, gittato così dormente sul suo letto da Belzebub, che sel levò di sella. Svegliatosi al mattino il dottore fu come uomo vissuto lunga pezza in carcere tenebroso, poichè non avea veduto altro che montagne di fuoco e quel tanto che aprendosi ad ora ad ora esso gli avea concesso alla vista. Così disteso sul letto ei pensava all' inferno: parevagli talora esservi stato effettualmente, tal altra un' illusione diabolica. E ciò era il vero, poichè il diavolo non glielo avea realmente mostrato per tema di sgomentarlo soverchio.

Tutta questa storia di sua illusione del girsene allo inferno il dottore la scrisse di propria mano sovra una tavoletta posta in un libro chiuso che si trovò dopo la sua morte.

Degli spiriti d'inferno e del nome dei sette principali.

Il diavolo, che si appella Belial, disse a Faust: Fin dal settentrione io discersi il tuo pensiero, che è di vedere alcuno dei principi infernali, e per soddisfarlo ecco che io t'apparvi con alcuni de'miei più sommi consiglieri e famigliari. Disse il dottore: Dove son essi? E Belial li fece venire. È a sapere che Belial eragli apparso in forma d'elefante a pelle gajetta, e nero la spina dorsale; le orecchie gli penzolavano giù, gli occhi avea di bragia, bianchissimi i denti e come di neve, lunga ben tre alle la proboscide e intorno al collo tre serpenti volanti. Gli spiriti infernali vennero uno appresso l'altro nella sua stufa, come in quella che tutti ad una non li capiva. E Belial additavali e nominavali mano mano. Erano essi i setti spiriti principali. Ed era Lucifero il primo, il padrone e governatore di Faust, che ce lo lasciò descritto in figura d' uomo grande, capelluto e butterato concolore alle ghiande di quercia, rossa e con gran coda. Secondavagli Belzebub co' capegli colorati e il corpo vellutato, avea testa da bue e orecchie paurose, esso pure tutto variopinto di asticciuole e capelluto, e traeva coda di dragone. Astarotte venne in figura di serpente e camminava diritto sulla coda, che era colorita a modo di mattone cangiante, avea due piedi piccolissimi e gialli, bianco e giallastro il ventre grandissimo, il collo d'un castagno rosso, e dalle dita gli soverchiavano punte a mo' di picche o strali, quali veggiamo all'istrice. Seguiva Satanasso tutto bianco grigio e picchiettato, con testa d'asino e coda di gatto e le unghie de'piedi lunghe un' alla. Veniva poscia Annabri, la cui testa da cane avea macchie bianche sul nero e macchie nere sul bianco, le sue orecchie penzolavano ben quattro alle. Gli teneva dietro Ditican non più lungo di un'alla: avea figura di pernice, il collo verde e macchiato di bruno. L'ultimo era Drac con quattro piedini corti che nulla più e giallo-verdi, il corpo di un bruno fiammante e la coda rossastra. Questi sette con Belial, che se li tiene a consiglieri, erano di figura

e di colore com'io ho descritto. Altri gli apparvero pur di così fatta forma, come a dire bestie incognite, porcelli, damme, cervi, orsi, lupi, scimmie, lepri, bufali, cavalli, becchi, verri, asini e altri di tal genìa. Così fatti gli entravano ed uscivano uno dopo l'altro dalla stufa. Attonito il dottore, dimandò i sette principali, che erano rimasti, perchè non fossero apparsi in altro modo. Risposero che altrimenti non avrebbero potuto tornarsene in inferno, e che essi erano veramente le bestie e i serpenti infernali e che, sebbene di figura schifa ed orribile, potevano a talento assumere forma d'uomo. Disse allora Faust: A me basta dei sette principali che son qui, gli altri se ne vadano pure. E così fu.

Quindi per compiacere ad altro dimando di Fausto, essi si tramutarono un dopo l'altro in ogni maniera di bestie, uccelli grandi, serpenti, animali di rapina e va dicendo. Piacque ciò molto al dottore e domandolli: Potrei io pure altrettanto? Risposero del sì, e gittarongli un cotal libriccino magico, invitandolo a far sua prova. Ma il dottore non ne venne a capo. In sul congedarli poi interrogolli chi avesse fatto gli insetti. Risposero: Ei furono creati dopo la colpa dell'uomo per suo castigo e vergogna, ed è in nostra balìa farne apparire quanti vogliamo. A questa parola gli apparvero nella stanza formiche, lucertole, mosche bovine, grilli, locuste e ogni guisa d'insetti, sicchè tutta la casa ne riboccò. Se non che il dottore ne andò in collera e quasi fuor dei sensi, perchè v'aveva formiche che lo mordevano, mosche che gli correvano alla faccia, pulci che lo pungevano, tafani che gli volavano attorno; arroge che i pidocchi lo tormentavano alla testa ed al collo, i ragni lo coprivano di lor fila dall'alto al basso, le vespe il punzecchiavano. Insomma ei ne fu concio per modo ch'ei si mostrava bene un diavolo ancor novizio col non saper schermirsi da cotali bestiole. Vero è che lo stare in quella stufa eragli ormai impossibile, ma non appena ne fu egli uscito che tutto quel formicolio d'insetti gli si tolse davanti, divorandosi l'un l'altro in un attimo.

Beffe di Mefostofile e gemiti di Faust.

Attristandosi Faust fuor d'ogni misura, Mefostofile venne a lui e gli disse: Tu sapevi la santa scrittura e com'ella ti

insegni di non amare e adorare che un Dio solo e non servire ad alcun altro nè a destra nè a sinistra e che tale era il dover tuo. Ma tu no'l facesti, anzi il contrario; che ti dividesti da lui e ne perdesti la grazia e la misericordia. Tu ti abbandonasti, anima e corpo, al diavolo; il perchè è mestieri che tu compia le tue promesse. Or ascolta bene la mia canzone:

> Vengono e vanno — quaggiuso i beni;
> Se alcun ne cogli — saldo lo tieni,
> Rapido il male — piomba sull'uomo,
> Or tu il sopporta — tacito, indomo.

Or dunque vedi, Faust mio, che nè coi grandi nè col diavolo non è buono il mangiar ciliege, poichè essi te ne gettano i noccioli in faccia; per lo che è savio partito lo starsene alla larga. E tu saresti veramente stato assai lungi da lui, ma la tua veemenza lo ha colpito. Tu hai un'arte che Dio t'ha donato, ma tu la tenesti in disprezzo e te la rendesti infruttuosa: tu chiamasti a casa tua il diavolo e patteggiasti con lui per anni ventiquattro, cioè fino ad oggi. Bellissimo ti parve quanto ei ti disse, se non che ei ti appiccò un sonaglio al collo, come a gatto. Vedi tu? tu fosti fior di bellezza sin dal tuo nascere, ma della tua bellezza fu come di rosa che uom porta tra mano a trastullo: la si disfiora e non ne resta più nulla. Tu hai mangiato il tuo pane; or bene ti sta il ritornello:

> Tu il carnasciale — fornisti omai
> Ed alle pasque — presto sarai.

Dal diavolo non può venir cosa di buono: tu avesti malvagio mestiere: or quando è che la natura muti natura? giammai; come il gatto non lascia mai il sorcio. Del cucchiajo nuovo il cuciniere fa suo uso, ma del vecchio fa gitto. Or non avviene altrettanto di te? Non sei tu un cucchiajo nuovo per lo diavolo? e sì egli non t'era mestieri che mercatante ti insegnasse a spacciar merce. Già ne' tuoi primordj tu mostrasti abbastanza che Dio t'ha abbandonato. Dimmi oltre a ciò, Faust mio: non fosti tu in tutte le cose tue sfacciato al segno da chiamarti apertamente l'amico del diavolo? Tu volesti per li borghi e per li villaggi esser detto il maestro

Giovanni. Chi troppo vuole niente ha. Ora imprimiti bene nel cuore questo mio avviso: tu non conoscesti a fondo il diavolo e che egli è la scimia di Dio; per arrota egli è padre di menzogna e omicida, e la beffa produce infamia. Oh se tu avessi avuto Iddio davanti agli occhi! ma tu ti sei lasciato ire. Cantategli siffatte cose, il diavolo disparve e lo lasciò tutto melanconioso.

La dannazione.

Trascorsi i ventiquattro anni pattuiti, apparvegli nell'ultima settimana lo spirito e, mostratogli la scritta d'obbligo, ammonillo a star preparato, perchè nell'altra notte il diavolo verrebbe a pigliarselo. Tutta la notte non fu a Faust altro che uno spavento, un gemere, un lamentarsi. Ma apparsogli il suo spirito così gli disse: Fausto mio, non essere di così piccolo cuore: se tu perdi il corpo, non andrà lunga ora che tu subirai il tuo giudizio; e nondimeno egli ti è fatale il morire quando bene vivessi cento anni. I turchi, i giudei e i non cristiani imperatori morranno essi pure e si troveranno a tal dannazione che tu. Or non sai tu ancora che egli è così ordinato? Fatti cuore suvvia, e non macerati in tal guisa: questo chiamarti del diavolo importa che egli vuol darti altra anima e spirituale persona; nè tu patirai quel che i dannati. Cotali consolazioni esso gli dava, false per altro e contrarie alla Santa Scrittura. Il dottore, che non sapeva come sdebitarsi di sua promessa, salvo che gittandosi anima e corpo al diavolo, andò il giorno innanzi alla notte predettagli estrema a trovare i suoi più fedeli compagni, maestri, baccelieri, e altra gente di studio, che da qualche tempo erano su le sue traccie, e lì pregò che venissero seco lui al villaggio di Romblico, non più che mezza lega da Vittemberg per godere una passeggiata e una cena con lui. E così fu. Sontuosa, anzi superflua, tanto in carni che in vini imbandì l'oste la mensa, e il dottore vi fece il bellumore, ma quel riso non andava più giù che la gola. Ripregò poscia i compagni che rimanessero e cenassero seco la sera, nè per tutta la notte si dipartissero perchè egli aveva a dir cose di momento. Il che gli promisero e ricenarono. Pagò il dottore l'oste e menati i compagni in altra stanza così lor disse:

Amici miei fedeli e ben amati dal Signore, per ciò io vi ho qui radunati, perchè voi conoscendomi da gran tempo mi vedeste più volte travagliare esperienze e incantesimi, i quali per altro non provengono altronde che dal diavolo. Alla quale diabolica voluttà mi trasse veramente la trista compagnia che mi era d'intorno, e mi vi trasse per modo ch'io patteggiai col diavolo di darmegli entro ventiquattro anni. Questi finiscono appunto colla notte corrente, ed è in sullo scocco l'ora ch'ei mi porti via. E ciò fia questa notte, mercechè io me gli sono devoto in corpo ed in anima e la promessa vergai col mio sangue. Or per concludere io vi prego che vi mettiate tranquillamente a letto, nè vi turbiate punto per udire qualche romore in casa, poichè a voi non ne incoglierà male di sorta. Anche vi supplico che, trovato il mio corpo, si lo seppelliate, essendochè io muojo come buono e cattivo cristiano insiememente. Buono, in quanto mi si frange il cuore per lo pentimento de' miei malefizi e scongiuro Iddio che si degni liberarmi l'anima; cattivo, in quanto io abbandono volentieri il mio corpo al diavolo non d'altro pregandolo che del lasciarmi l'anima in pace. Il perchè, amici miei, mettetevi a letto e abbiatevi la buona notte; ahi! che a me ella sarà trista, affannosa, terribile.

Questa dichiarazione egli fece con affetto cordiale, nè però diè segno di anima accasciata, sbalordita e avvilita. Gran meraviglia era agli scolari che un tant'uomo si fosse fuorviato a quel segno, e che per una abbagliante scienza fallace si trovasse al punto di dover darsi al diavolo in corpo ed in anima. E di ciò si accoravano forte, come quelli che gli avevano un tenero amore. Perciò gli dissero: Ah! messer Faust, a che ne siete voi che sì lungo tempo ci teneste ignari, nè mài ci deste cenno di questo tristo affar vostro? Noi vi avremmo liberato dalla tirannia del diavolo coll'ajuto di buoni maestri in divinità; or la cosa torna in tal danno e vergogna che mai la maggiore. Rispose Faust: E non mi venne mai fatto di uscire d'impaccio, come che assai volte ne avessi gran voglia. Ben fu un tratto che un buon vicino mi fece accorto del mio mal sentiero, ed io avrei obbedito a'suoi consigli e convertitomi di cuore: ma quando fui sul punto di ciò fare, ecco apparirmi il diavolo, appunto come egli farà questa notte, giurandomi che non appena io mi fossi ridato al Signore, ei mi porterebbe di tratto all'inferno.

Ciò udendo dissero gli scolari: Or dunque, o Faust, poichè non v'è il come sicurarti, e tu invoca Iddio e pregalo che per amore di suo figlio Gesù Cristo ti perdoni e digli: *Ah! mio Dio, fa misericordia a me, povero peccatore, e non chiamarmi a' tuoi tremendi giudizi, poichè io non potrei reggere contro di te; e quantunque mi sia forza abbandonare il mio corpo alla balia del demonio, tu salva, o pietosissimo, l'anima mia.* Se tu, o Faust, così pregherai Iddio, forse ti perdonerà. Rispose loro il dottore che ciò farebbe e che non si abbandonerebbe come Caino, che empiamente disse imperdonabili alla divina misericordia i suoi peccati. Anche raccontò loro quali provvidenze egli lasciasse scritte rispetto al suo sotterramento. Allora quegli scolari e buoni signori, piangendo e facendo sopra di lui il segno della croce, se ne partirono e il lasciaron soletto.

Se non che non fu tra loro chi potesse pigliar sonno, tanta era l'ansia del saper come andasse la cosa Ed ecco tra la mezzanotte e l'una trar per la casa un vento, che tutta la sobbalzò e per poco non le diè un salto per aria. Si tennero spacciati e balzando di letto, come tutti erano in una stanza, si facevano core l'un l'altro confortandosi a non metter piè fuor di camera. Or mentre l'oste con tutti i suoi famigliari era scappato di casa, gli scolari, come erano nella stanza vicina a quella del dottore, vi sentirono un orrore di fischi e di urli, come se tutta la casa traboccasse di serpenti, colubri e altre siffatte sucide bestie e sconcie. E cotali diffatto erano entrati in camera a Faust; ben si levò egli per gridare accorr'uomo, ma a grande pena e con voce fioca; e un istante appresso fu grande silenzio. Entrati all'alba gli scolari, che mai non chiuser occhio la notte, in stanza del dottore più no'l trovarono: sibbene videro correre tutto di sangue il pavimento e le cervella dello sciaurato, come il diavolo aveale sbattute qua e là, appiccicate ai muri. Anche discersero i suoi occhi e qualche dente che era scura cosa a vedere. Qui essi ruppero in pianti e in lamenti e dappertutto cercarono la sua persona, che finalmente trovaron giacente fuor della stanza a incuorare terrore e pietà, poichè avevagli il diavolo infranto il cranio e fracassate tutte le ossa.

Quei signori e scolari soggiornarono colà tanto che Faust fosse seppellito il dì stesso; poi tornatisi a Vittemberga e andati alla casa di lui vi trovarono Wagner, che vi stava a di-

sagio per cagion del padrone. Anche vi trovarono tutta questa storia, proprio come qui si rapporta, scritta di sua mano, ma senza il fine, che poi essi vi aggiunsero. Lo stesso giorno del morire di Faust svanirono con esso l'incantata Elena col figliuol suo nè furon visti più mai.

Nella sua casa poi ebbevi sempre una cotale inquietudine che persona non vi potè mai albergare. Apparve poi Faust al suo fante Waguer la medesima notte e gli disascose assai misteri. Anche fu poi visto apparire alla finestra la qual si movea ad ogni accostarvisi persona.

Così finisce la storia di Faust, la quale è ad istruzione d'ogni buon cristiano, e principalmante di quanti v'ha cervelli capricciosi, superbi e temerari, sicchè temano Iddio e fuggano qualsiasi incantesimo e tutti i vezzi del diavolo, come è comando di Dio, e non lo chiamino a sè e non gli acconsentano, come fece Faust; chè questo, per vero dire, è un esempio spaventoso. E adoperiamoci tutto giorno di abborrire si fatte cose e di amar Dio sovratutto: leviamo a lui gli sguardi, adoriamolo e amiamolo con quanto ha di forza lo spirito nostro; e per converso rinunciamo al diavolo e a ciò tutto che viene da lui; che così saremo finalmente beati con nostro Signore. *Amen.* E ciò io desidero dal profondo del cuore a ciascuno.

E così sia. Vegliate e attendete perchè il diavolo nemico vostro vi gira d'intorno come ruggente leone e cerca cui divori. Voi resistete saldi nella fede. *Amen.*

FINE

INDICE